

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
Dottorato di ricerca in Storia e Conservazione dei Beni Architettonici e del Paesaggio
indirizzo: Conservazione dei beni architettonici e del paesaggio

XXV CICLO

IL RESTAURO DEI CASTELLI IN SICILIA
TRA XIX E XX SECOLO
Orientamenti culturali e prassi in tre casi studio

Coordinatore: prof. ing. Aldo Aveta

Tutor: prof. arch. Rosario Scaduto

Dottorando: arch. Gioacchino Piazza

Premessa	5
Introduzione ai temi di ricerca: rivalutazione, indagini e restauro dell'architettura castellana	8
Capitolo 1. Strumenti ed esiti dello studio castellologico in Sicilia	25
1.1 Indagini castellologiche in Sicilia dall'Ottocento ad oggi, fonti e letteratura critica	25
1.2 La castellologia e l'identificazione delle tipologie del castello medievale siciliano.....	38
Capitolo 2. Aristocrazia e architetture castellane: <i>revivals</i> e ripristini dopo l'Unità d'Italia	48
2.1 Differenti ragioni del <i>revival</i> neogotico in Europa.....	48
2.2 Orientamenti del Restauro e riscontri in Sicilia nel secondo Ottocento.....	54
2.3 Aspetti della tutela nazionale e siciliana dei monumenti	62
2.4 L' autocelebrazione dell'aristocrazia siciliana attraverso il ripristino del "Medioevo fortificato".....	64
2.5 Il restauro delle "opere avanzate" del castello di Erice a Trapani, 1872-1881.....	71
Capitolo 3. Dibattito sul restauro, tutela e castellologia: avvio ed esiti del restauro castellologico in Sicilia nella prima metà del Novecento	109
3.1 Alcuni aspetti del restauro nel primo Novecento: tutela, orientamenti e codifiche.....	110
3.2 Il ruolo dei soprintendenti nella prima fase del restauro castellologico in Sicilia.....	114
3.3 Il contributo della prima castellologia siciliana.....	117
3.4 Obiettivi e salvaguardia nel restauro dei castelli, alcuni esiti significativi	120
3.5 Il restauro del castello di Mussomeli a Caltanissetta, 1909-11.....	129
Capitolo 4. Ripristino, restauro, conservazione e rifunzionalizzazione dei castelli nella seconda metà del XX secolo	161
4.1 Definitivo incremento degli studi castellologici siciliani	161
4.2 Differenti contributi della tutela: soprintendenza e associazioni	166
4.3 Molteplici esiti dei restauri e rifunzionalizzazione delle architetture fortificate.....	168
4.4 I restauri del Castel Maniace a Siracusa nella seconda metà del XX secolo.....	176
Capitolo 5. Dalla storia all'attualità, riflessioni conclusive	204
Apparati	
Tavola sinottica dei restauri in Sicilia nei secoli XIX e XX	
Glossario parziale	
Bibliografia	

“I castelli e le loro rovine costituiscono dei documenti storici di valore inestimabile;
la loro conservazione e protezione è per conseguenza indispensabile
alla salvaguardia del patrimonio culturale”

Conseil International del Monuments et des sites, ICOMOS, 1964

Premessa

La tesi si pone l'obiettivo di indagare i restauri del patrimonio castellano in Sicilia, eseguiti fra la seconda metà dell'Ottocento e la fine del Novecento, provando ad individuare gli orientamenti culturali e la prassi operativa, identificando gli interventi più indicativi, le relative problematiche, e gli esiti delle operazioni, al fine di dare un contributo alla conoscenza del ruolo del restauro rispetto al castello siciliano.

L'architettura castellana, frutto delle sperimentazioni della difesa militare medievale, arricchisce lo storico repertorio delle fortificazioni con l'aggiunta di un nuovo tipo, la cui codifica si registra in Francia fra i secoli IX e il X, ad opera dei Normanni che la diffondono in altre regioni europee. In Sicilia, tormentato crocevia bellico dell'Antichità e del Medioevo, il castello vive una numerosa fioritura ed una conseguente evoluzione/specializzazione tipologica. Allo stato attuale delle conoscenze sono noti almeno trecento manufatti che afferiscono tre specifiche categorie. A differenza del corrispondente europeo, il castello siciliano non è edificato dai Normanni, ma è il frutto di una più antica evoluzione: la Sicilia Bizantina del VI secolo sviluppa le proprie fortificazioni, a volte su preesistenze del mondo classico, implementando la tipologia del *castrum* di età imperiale. L'Impero Musulmano, che nel IX secolo conquista l'Isola, reimpiega e modifica le fortezze bizantine. Infine i Normanni, nei secoli XI e XII, oltre a costruire nuovi manufatti, importano la tipologia che autonomamente hanno messo a punto, e la innestano nelle esperienze più antiche, generando il tipo arabo-normanno. In seguito si avviano le duecentesche sperimentazioni federiciane che concretizzano una nuova tipologia, ove l'efficienza bellica si coniuga ai criteri compositivi di ordine geometrico e simbolico. Le successive esperienze aragonesi, condotte dalla nobiltà siciliana, sono contraddistinte da un preciso rapporto di dominio e complementarietà col territorio, controllato dalle fortezze. Tali manufatti costituiscono una testimonianza architettonica significativa a vari livelli: storico, antropologico, architettonico, paesaggistico, e rappresentano, per le ragioni suddette, una singolarità dell'architettura castellana nel più ampio panorama castellologico nazionale.

La Storia Moderna assiste ad una profondissima svolta: la fortificazione feudale non regge il passo con l'aggressività dell'artiglieria ed è pertanto dismessa, trasformata in residenza, impiegata come carcere o sede del potere militare.

Nel XIX secolo, all'alba dell'Età Contemporanea, all'insegna di nuove sollecitazioni culturali, il castello va incontro ad una riscoperta che avvia importanti restauri, i quali, con nuova consapevolezza, riscrivono, modificano o conservano una secolare stratificazione. La letteratura specialistica ha individuato importanti protagonisti e metodologie operative, identità storiche trasformate e rinnovate nelle esperienze italiane e d'Oltralpe, svoltesi lungo un percorso di conoscenza e sviluppo metodologico particolarmente ricco di contributi. Tuttavia, per ovvi motivi, non tutte le singolarità del panorama europeo sono state analizzate.

Le trasformazioni otto-novecentesche dei castelli siciliani esemplificano una specificità territoriale poco indagata. La castellologia siciliana, definitasi a partire dagli anni cinquanta del Novecento, ha condotto finora uno studio storico e tipologico dei manufatti, e ha tralasciato gli interventi di restauro, i quali, originati da varie istanze, con esiti differenti, hanno rivestito un'importante funzione nella gestione della storicità e dell'autenticità del patrimonio castellano.

Pertanto il presente studio ha provato ad individuare e comprendere un variegato mosaico di restauri, avviati nel Secondo Ottocento ed ancora in continuo e mutevole svolgimento, ed ha

approfondito lo svolgersi di alcune più significative operazioni. L'estensione delle coordinate spaziali e temporali della ricerca è dettata dal proposito di tentare un primo approccio nella conoscenza di un fenomeno ancora poco studiato. Per ovvie ragioni, tale criterio esclude qualunque pretesa di esaustività: al contrario il presente studio può essere il punto di partenza per successivi approfondimenti.

La metodologia d'indagine ha reso necessario individuare alcuni parametri essenziali alla conoscenza critica del fenomeno, nonché alla possibilità di trarre dei risultati dallo studio. In particolare le coordinate dell'analisi sono state:

1) la ricerca di istanze e orientamenti culturali che originano e guidano il restauro. Le istanze culturali avviano gli interventi sui manufatti e vanno ricercate nelle invarianti che definiscono un momento storico, ovvero le avanguardie intellettuali, le correnti di pensiero, le motivazioni politiche, estetiche, storiche, sociali, antropologiche, ecc. Gli orientamenti operativi possono essere rintracciati nelle coordinate della cultura del restauro e nel confronto fra quest'ultima e i contesti storico-culturali dove è recepita e messa in opera, dunque, nella fattispecie, con le istanze del territorio isolano;

2) la prassi operativa, ovvero i parametri con cui sono condotti gli interventi a partire dalle dette istanze. A seconda delle ragioni e degli orientamenti che stanno alla base delle svariate operazioni, la pratica si concretizza in interventi differenti, che vanno dal ripristino alla conservazione alla demolizione, passando per una variegata gamma di possibilità.

All'insegna di tali coordinate è stato possibile provare ad analizzare il ruolo del restauro nella gestione dell'identità stratificata del castello, tentando di mettere a fuoco certe linee d'intervento, i rapporti con il "dibattito" nazionale del Restauro e gli esiti delle operazioni sulla *facies* stratificata del manufatto.

Partendo da alcune evidenze preliminari nell'arco temporale indagato, sono state individuate alcune "cornici" storico-culturali del fenomeno, che possono essere considerate al pari di precise fasi, caratterizzate da analogie culturali e operative che, insieme, hanno dato vita ad una molteplicità di interventi assimilabili fra di loro. Dopo uno *screening* a piccola scala di questi ultimi, si è selezionato ed indagato approfonditamente un caso ritenuto più significativo e maggiormente esemplificativo della fase individuata. La scelta di quest'ultimo è stata condotta sia valutando il peso dei fattori in gioco (che alcuni restauri testimoniavano con più evidenza di altri), sia tenendo conto dell'adesione alle posizioni più aggiornate della disciplina del restauro, sia valutando alcune peculiarità proprie dello specifico esempio, sia considerando la portata e gli esiti delle operazioni.

Individuato il caso-studio, il percorso d'analisi su ciascun castello si è svolto per tappe, secondo uno schema operativo, applicabile a tutti i casi, ai fini di una indagine omogenea e bilanciata dei differenti esempi. L'approccio analitico attraverso il denominatore comune è stato maturato man mano che l'indagine è progredita: in questo modo, di fatto, è più facile mantenere lo stesso metodo nell'indagine di operazioni diverse fra loro temporalmente e culturalmente.

In prima istanza si valuta il contesto in cui prendono origine i restauri, ovvero le caratteristiche culturali dell'ambiente storico e le posizioni della cultura del restauro. Si cerca di conoscere, qualora sia possibile, il volto della committenza e la figura del progettista che ha diretto il restauro. In seconda battuta, si conduce l'analisi delle fonti storiche, iconografiche, bibliografiche, e soprattutto archivistiche, al fine di decodificare lo stato di fatto (frutto di varie evoluzioni) immediatamente antecedente all'intervento. Questo passaggio è particolarmente significativo ai fini della

comprensione e della valutazione delle operazioni successive. Non sempre detto stato di fatto è testimoniato o facilmente intuibile, e perciò l'ipotesi ha richiesto un'indagine approfondita delle fonti più antiche, siano esse cartografiche, bibliografiche o di altro genere, da cui è possibile dedurre il volto storicizzato del manufatto. Infine si è sondato – a mezzo delle varie fonti documentali e archivistiche (in questo caso più facilmente riscontrabili), nonché di necessari sopralluoghi – il restauro del manufatto, analizzando specificatamente gli interventi concretamente effettuati, il rapporto con le stratificazioni, le eventuali demolizioni e le nuove edificazioni in rapporto con le preesistenze, e, dunque, gli esiti finali dell'intervento, e le eventuali reazioni da parte della cultura coeva. In ultimo si è provato a dedurre l'approccio intellettuale che ha definito i parametri delle operazioni.

Lo studio è stato preceduto da una generale valutazione dei più noti restauri “castellani” condotti in alcune regioni europee nello stesso arco di tempo, nel quale emergono casi molto significativi (si pensi ai ruderi dei castelli trasformati in dimore di reali e aristocratici sull'esempio del restauro fantasioso del castello di Pierrefondes condotto da Viollet-le-duc nel XIX secolo, al “restauro storico” del castello Sforzesco a Milano, guidato da Luca Beltrami al volgere del secolo, al lungo cantiere del Castel del Monte nella prima metà del Novecento, in cui emergono le problematiche inerenti all'uso dei materiali di nuova generazione, alle esperienze di Carlo Scarpa a Verona, ai restauri ruderali condotti nel dopoguerra a Buda (...), fino alle recenti esperienze a Visegard, o nel Piemonte e nel Trentino). Lo studio di questi esempi è stato finalizzato ad una migliore comprensione delle esperienze isolate, facilitandone l'interpretazione e ipotizzando l'eventuale eco che tali significativi interventi possano aver avuto nel territorio isolano.

Infine, le conclusioni del lavoro, volte a stilare un bilancio generale, hanno condotto ad una valutazione sinottica degli interventi, offrendo il braccio ad alcune riflessioni.

Dal XIX secolo ad oggi si assiste in Europa alla riscoperta dell'architettura castellana che, a seguito di varie istanze culturali, va incontro a diversificati interventi di ripristino, demolizione o conservazione. Ciò fa sì che, a fronte di una secolare spontanea evoluzione, sviluppatasi fra l'efficienza militare, l'abbandono e il riuso, i rinnovati interventi, mossi da nuova consapevolezza e altrettanto nuove intenzioni, imprimano un segno, materico o concettuale sull'identità del manufatto bellico. In un arco di tempo pari a circa due secoli, la rivalutazione del castello, in tandem con l'evoluzione della cultura del restauro, conduce significative operazioni sulle fortificazioni isolate, e concretizza esperienze estremamente diverse, che rispondono ad altrettanto differenti istanze culturali, componendo un differenziato mosaico.

Nascita,
declino,
reimpiego
dell'architettura
castellana

Non sembra superfluo specificare quale tipologia di manufatto si intenda con la dicitura "castello"¹. Trattasi del fortilizio medioevale isolato, riscontrabile in Europa², e frutto della sperimentazione militare Normanna³. Originariamente esso ha una destinazione d'uso militare ed è lo strumento di difesa e dominio del territorio, volto a sostituire l'indebolito potere carolingio, incapace di fronteggiare gli attacchi delle popolazioni esterne all'Impero. Da subito, ovvero già nel XI secolo, il castello

¹ PEROGALLI C., ET AL., *Castelli Italiani: con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*, Bibliografica, Milano 1979, p.34: «Il termine castello veniva un tempo usato con estrema dilatazione di significati (...). Oggi sembra più opportuno adoperare la dicitura castello soltanto per il tipo architettonico che, dopo l'avvento del feudalesimo, servì (...) al feudatario, alla sua famiglia, alla servitù, agli armati che da lui direttamente dipendevano». È bene notare che la dicitura "castello" è stata oggetto di varie riflessioni da parte degli studiosi. Perfino le fonti dirette non sono univoche e fanno un uso disinvolto di termini differenti per indicare lo stesso oggetto e viceversa. Per una disamina dell'uso dei termini in epoca tardo antica e medievale si veda M. DE BOUARD, *Storia e archeologia nello studio dei castelli medievali*, in COMBA R., SETTIA A., *Castelli: storia e archeologia, atti del Convegno di Cuneo (6-8 dicembre 1981)*, Torino 1984, pp. 7-10. Si veda anche GELICHI S., *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma 1997, pp. 130-31.

² In merito alle differenze tipologiche che contraddistinguono il castello medioevale nelle varie regioni europee ed extra-europee, si veda MÜLLER-WIENER W., *Castello (ad vocem)*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Ist. Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma 1993, vol. IV, pp. 383 – 447. La chiara, dettagliata ed aggiornata disamina è condotta dai maggiori esponenti della castellogia contemporanea e realizza un'efficace sintesi di un tema alquanto complesso.

³ La rinascita Carolingia fa sì che la difficile eredità dell' Impero Romano d'Occidente tragga un inaspettato sollievo. Tuttavia le invasioni Normanne in Francia costringono Carlo il Calvo ad autorizzare i suoi baroni a costruire dei proto-castelli in punti strategici. Nel 911 Carlo il Semplice concede proprio ai Normanni il diritto di un feudo. Ciò fa sì che la presenza della stirpe barbara venga ufficializzata e dia vita alla tipologia architettonica del castello. La torre è l'elemento primigenio, esso è sollevato sulle *motte* (rinterri tronco-conici spesso recintati), sicché il nucleo si definisce *motte and bailey*, ovvero: torre sollevata e recinto. Generalmente, per via della necessità di immediata difesa, queste strutture sono realizzate in legno. L'evoluzione della torre lignea è il *donjon* che diviene una torre multipiana munita (con funzione di abitazione fortificata nonché di ridotto) non più in legno ma in pietra, evidente dimostrazione di un accresciuto potere politico ed economico.

L'invasione normanna dell'Inghilterra, nel 1066, sancisce la definitiva codifica della tipologia castellana. Proprio in Inghilterra il *donjon* si evolve in una struttura più complessa, circondata da mura, che accoglie la dimora del proprio signore, forma primigenia del castello. Infine questa tipologia si diffonde dall'Isola nelle regioni europee. I castelli sorgono dunque nelle campagne isolati su siti dominanti. Si noti che la tipologia originaria si arricchisce, in seguito, delle esperienze dei Crociati, che assimilano la lezione delle fortificazioni bizantine. Ciò dà vita ad un'ulteriore evoluzione cui seguirà, tuttavia, la crisi militare. Cfr. HOGG I., *Storia delle fortificazioni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1982, p. 39 e sgg.

raggiunge il vertice della sua funzionalità, definendo una difesa indipendente e coerente con l'organizzazione del potere feudale. Solo successivamente sono incorporate le funzioni residenziali e rappresentative che contribuiscono a fare della primigenia architettura bellica una più complessa e strutturata identità⁴. Tuttavia, nei secoli XV e il XVI, la polvere da sparo decreta l'inefficienza e l'abbandono dell'evolva fortificazione⁵. Le nuove armi da fuoco, sconvolgendo le tecniche belliche, modificano il destino di tutte le architetture munite, sia per ragioni politiche (il governo concentrato nelle mani di pochi principi rende inutili moltissimi di tali piccoli fortificati), sia per ragioni tecniche (l'evoluzione dell'artiglieria rende inefficiente la difesa castellana)⁶. Ciò fa sì che i plurimi castelli della piccola nobiltà, sparsi per il territorio, escano fuori dalla scena bellica e vengano adattati a residenza: l'identità bellica cede il passo a quella rappresentativa dando vita ai cosiddetti palazzi-castelli. Altri fortificati, troppo scomodi per poter ospitare una dimora, vengono adattati a carcere (uso quest'ultimo più diffuso e continuativo, ma non scevro da successivi abbandoni). Infine i castelli comunali, al contrario, mantengono una necessaria funzionalità e vengono protetti da nuove fortificazioni bastionate a garanzia della funzione bellica originaria⁷.

Dopo due secoli in cui l'architettura militare è variamente reimpiegata, si definiscono le premesse per una rivalutazione. Essa prende corpo a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento grazie ad un nuovo clima intellettuale. Si individua nel castello uno spiccato valore monumentale, quale simbolo altamente rappresentativo del Medioevo.

La rivalutazione del castello dal *Gothic revival* ad oggi

Non sembra sbagliato focalizzare le motivazioni che in alcune nazioni europee danno origine alla rivalutazione del castello, e visualizzarne lo sviluppo fino ai giorni nostri. Esse possono individuarsi in seno alla nuova temperie culturale ottocentesca, il cosiddetto Romanticismo, che trova nel Medioevo uno dei suoi più fecondi parametri, e che, articolandosi in vari percorsi di tipo nazionalistico, filosofico,

⁴ MÜLLER-WIENER W., *Castello (ad vocem)*, in *Enciclopedia...* cit., ivi.

⁵ Cfr., fra gli altri, PEROGALLI C. et Al., *Castelli Italiani...*, cit., pp. 40 -61.

⁶ Diversamente dal castello, le sottili mura medioevali, che, per ovvie ragioni non possono essere abbandonate, vengono profondamente trasformate, mutando la loro *facies* storica nella tipologia a "fronte bastionato", ovvero in una cortina muraria ben più spessa, priva di merlature e con "saliente" inclinato. La trasformazione più visibile è la conversione della torre sveltante nel "bastione" o "baluardo": un elemento più basso e tozzo, alto quanto le cortine, collocato in punti strategici, a pianta poligonale (spesso pentagonale), con un vertice verso la campagna, due lati obliqui e due di congiunzione alla cortina. Il "fronte bastionato" si diffonde per tutto il XVI secolo ed ha grande successo. Il vero inconveniente sono settori scoperti, ciò che dà vita a due specie diverse di provvedimenti: i "ripiegamenti" delle cortine, da un lato, e le "opere addizionali", dall'altro. Queste ultime diventano sempre più numerose e distanti dal nucleo fortificato. Cfr. M. BORGATTI., *Fortificazione (ad vocem)* in *Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti Treccani*, Roma, 1950, volume XV, p.734. Cfr. inoltre CASSI RAMELLI A., *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Adda, Bari 1996, in particolare i capitoli II e III.

⁷ La fase di transizione che va dall'abbandono alla rivalutazione ottocentesca è a tutt'oggi poco studiata. Per una disamina del territorio italiano cfr. PEROGALLI C. et Al., ivi, p.34 ed anche CACIAGLI G., *Il castello...*, cit., p. 254 e sgg. Gli autori definiscono la modifica/nascita delle tipologie che si registra dal momento in cui la polvere da sparo cambia le regole dell'arte ossidionale.

estetico⁸, sfocia nel cosiddetto *Gothic revival*, ovvero una profonda riconsiderazione del mondo gotico. Il castello si dimostra estremamente pertinente alla nuova sensibilità culturale e diventa oggetto d'interesse della classe egemone, dei letterati e degli architetti. Questi ultimi ne esaltano la forza evocativa, realizzano nuovi manufatti ispirati alla fortificazione medievale, e scendono in campo per impedirne la demolizione.

Dall'influenza reciproca di così incisive spinte culturali originano, in tutta Europa, molteplici studi che, con grande fermento, sono rivolti alla conoscenza del mondo medievale e, in particolare, dell'architettura del Medioevo attraverso lo studio delle fonti, la redazione di catalogazioni e censimenti, le campagne di scavo archeologico. In seno allo studio prendono corpo studi specificatamente rivolti al castello, intesi a decifrare la fabbrica bellica e il suo funzionamento, contemperando vari contributi specialistici: da un lato storici, architetti, archeologi si prodigano nelle indagini, stimolati dal *Gothic revival*, dall'altro la tradizionale letteratura bellica, finalizzata all'efficienza militare delle fortificazioni, si avvicina allo studio storico. I risultati ottenuti fanno da base operativa agli approfondimenti che, attraversando il XX secolo, sono ancora in opera. Solo negli anni settanta del Novecento tale studio del castello verrà definito col nome di Castellologia⁹, ovvero quella disciplina che porta avanti lo studio storico delle architetture fortificate. Essa si differenzia dai pregressi studi sulle fortificazioni – attestati dalle antiche testimonianze di Vitruvio, degli amanuensi medievali, dei trattatisti rinascimentali, della letteratura militare dei secoli diciassettesimo, diciottesimo e diciannovesimo – perché è disgiunta da obiettivi connessi alle funzionalità belliche, e analizza invece l'identità delle fortificazioni castellane sotto il profilo storico e tipologico. Un grande contributo alla Castellologia è offerto, già dall'Ottocento, dall'Archeologia Medievale, la cui cooperazione è tale da rendere le due discipline estremamente affini, convergenti ed evidentemente complementari. Recentemente i protagonisti della disciplina castellologica e dei vari apporti che ivi convergono – Geografia Storica e Archeologia del Paesaggio, Urbanistica, e, ovviamente, Architettura¹⁰– invocano la stretta collaborazione di storici e archeologi¹¹, individuando, nell'uso congiunto del documento d'archivio e del reperto archeologico, lo strumento di completo successo dell'indagine. Si noti, inoltre, che la Castellologia ha diffuso la conoscenza di un preciso oggetto

8

⁹ Il termine "castellologia" è stato definito nel 1960 da Michel Bouard e il suo *team* del Centro di ricerca archeologica medievale (CRAM) afferente all'Università di Caen. Appare per la prima volta nel titolo di un saggio del 1964: *Château-Gaillard. Études de castellologie européenne, (actes du colloque des Andelys, 30 mai-4 juin 1962)*. Cfr. *Castellologie (ad vocem)* in *Encyclopaedia Universalis*, e-book, <http://www.universalis.fr>. Cfr. inoltre l'particolata riflessione sullo studio castellologico in CACIAGLI G., *Il castello in Italia*, Giorgi e Gambi, Firenze 1979, pp. 38-53, e in particolare pp.50-51.

¹⁰ CAMMAROSANO P., *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in COMBA R., SETTIA A., *Castelli...cit.*, p. 22.

¹¹ DE BOUARD M., *Storia e archeologia nello studio dei castelli medievali*, in COMBA R., SETTIA A., *Castelli...cit.*, ivi.

architettonico, stimolando l'attenzione degli storici dell'architettura i quali, pur continuando a dedicare maggior attenzione agli edifici ecclesiastici, principeschi o municipali, hanno allargato l'orizzonte anche alle architetture castellane¹².

A seguito della nuova attenzione e dei fecondi studi, comincia a maturare, già alla fine dell'Ottocento, l'intenzione di tutelare l'architettura fortificata a mezzo di istituti ed enti specificatamente concepiti. Nasce in Germania, nel 1899, il *Deutschen Burgenvereinigung*, istituto nazionale volto alla tutela del patrimonio fortificato tedesco. Esso si occupa di tutte quelle architetture – torri, castelli, caseforti, città fortificate, rocche, forti, bastioni, conventi fortificati, mura – nate per esigenze difensive. Attraverso lo studio storico, archeologico e artistico, nonché attraverso la ricerca delle fonti storiche e le ricerche archeologiche, l'inventario e il censimento, l'istituto vigila sulla salvaguardia, la conservazione e la rinnovata fruibilità delle architetture fortificate. Il DBV dà vita ad una sezione staccata: l'Istituto Europeo dei Castelli Fortificati (EBI: *Europäisches Burgeninstitut*) cui si deve un contributo bibliografico importante: la rivista «*Burgen und Schlösser*» e una serie di studi sui castelli.

La nascita e la diffusione dell'Istituto nelle regioni europee, ma soprattutto l'importante sviluppo dello stesso, attestato nel XX secolo, testimoniano quanto sia sentita ed efficiente la rivalutazione dell'architettura castellana negli ultimi due secoli. Nel corso del XX secolo esso darà vita a corrispettive sezioni nazionali, per esempio in Italia o in Inghilterra, e fornirà l'esempio per altre analoghe organizzazioni.

Gli studi avviatisi nelle differenti nazioni europee, insieme all'istituzione degli organismi di tutela, pur all'insegna di obiettivi analoghi, sono caratterizzati da precise specificità.

Inghilterra
(XVIII – XX
sec)

In Inghilterra, dove il linguaggio architettonico medievale era sotterraneamente sopravvissuto, si sviluppa, già nel tardo Settecento, un acceso dibattito sull'origine dell'architettura gotica, attestato dalle più disparate pubblicazioni¹³. In merito ai castelli, Edward King, già nel 1798, è l'autore di una trattazione che si intitola significativamente *Munumenta antiqua or Observations on ancient castles*¹⁴, corredata da disegni illustrativi. Tuttavia le prime campagne di scavo si attuano sui cimiteri paleocristiani¹⁵ e solo più tardi saranno condotte sulle fortificazioni castellane. Un interessante fenomeno inglese, avviato e corroborato dalle ricerche già dalla seconda metà del Settecento, è la significativa realizzazione di numerosi castelli in stile, che verranno realizzati fino al secolo XX. Fra i primi si annovera Strawberry Hill, a sud di Londra, residenza, impropriamente detta castello, commissionata nel 1750 da

¹² CAMMAROSANO P., *ivi.*, p. 12.

¹³ Cfr. CLARK K., *Il revival gotico*, Einaudi, Torino 1970, in particolare i capitoli I-IV. L'autore spiega come già dalla seconda metà del Settecento l'avanguardia culturale manifesta l'interesse verso il Gotico, determinando, nel XIX secolo, notevolissime, contrastanti e spesso fantasiose operazioni di decodifica. Da esse origina, tra l'altro, la messinscena del finto gotico e della finta rovina. Il primo importante tentativo di censire il gotico inglese è l'opera di Batty Langley (1696 – 1751) che nel 1742 pubblicava *Gothic Architecture, improved by Rules and Proportions*, in cui le ricerche sull'architettura gotica erano corredate da tavole esplicative. Fra le altre operazioni di inventario dei monumenti si ricordano le campagne condotte, dal 1805 al 1818, da J. Britton (1771–1857).

¹⁴ KING E., *Munumenta antiqua or Observations on ancient castles*, W. Bulmer and Co, s.l., 1799-1805.

¹⁵ WHITEHOUSE D.B., *Archeologia medievale (ad vocem)* in *Enciclopedia dell'...* cit., vol. VI, p.268.

Horace Walpole¹⁶. Gli studi inglesi proseguono durante l'Ottocento e un nuovo impegno di catalogazione è offerto da George Thomas Clark (1809 – 1885), autore di *Medieval Military Architecture in England*¹⁷. Negli stessi anni l'archeologo August Rivers Pitt (1827 – 1900), membro della *Society of Antiquaries of London*, avvia gli studi su Maiden castle, nel Dorset, i cui scavi archeologici sono diretti nel 1930 dall'archeologo Mortimer Wheeler (1890 – 1976)¹⁸. Nel Novecento uno spartiacque è realizzato da Ella Sophia Armitage (1841 – 1931), che individua la paternità normanna del castello¹⁹, raccontandola in *The early Norman castles of the British Isles*²⁰. Nella seconda metà del Novecento, si ricorre largamente allo scavo quale efficace mezzo d'indagine della storia castellana (torre di Londra, York, Hastings, ecc.) con il supporto del *Royal Archeological Institute*. L'attenzione è rivolta soprattutto ai castelli di prima generazione. Fra il 1980 il 2000 è la volta del castello di Berry Pomeroy²¹, di ulteriori scavi condotti sul suddetto castello di Maiden²², del castello di Carmarthen, (le cui indagini sono supportate dalla *Cambria Archeology society*)²³ e infine del castello di Dolforwyn, insieme al *Department of Archaeology* della *University of York* e il *CADW* (Istituto di tutela dei monumenti del Galles, la cui denominazione coincide col verbo gallese: “mantenere”). Fra i vari contributi letterari della seconda metà del secolo, spicca il grosso lavoro di ricerca castellologica condotto da Robert Allen Brown, autore di *English Medieval Castles*²⁴. Infine, una nuova e chiara descrizione dell'evoluzione delle architetture belliche è redatta da Ian Hogg (1926 – 2002), autore di una nuova *Storia delle fortificazioni*²⁵, che, tuttavia, mescola il parametro storico-tipologico e il parametro bellico. Il risultato di due secoli di studi del tema castellano trova testimonianza concreta nella nascita di vari istituti di tutela nel suolo inglese, in particolare: l'*International Castles Institute* (oggi fuso con “Europa Nostra”, ma fondato nel 1949, quale sezione nazionale del già menzionato capostipite tedesco *Deutschen Burgenvereinigung*); l'*English Heritage* (un organismo pubblico inglese che gestisce il patrimonio culturale anglosassone, fondato nel 1983), e il già menzionato *CADW*, un ente del governo gallese, fondato nel 1984, con lo scopo di proteggere il patrimonio architettonico del Galles.

¹⁶ Walpole è il “padre” del “romanzo gotico” che si fonda sulla suggestione orrificica del “Sublime”, connessa alla paura e allo sconvolgimento, e che fa del castello un caratteristico *topos*, ovvero la quinta perfetta del mondo medioevale. Autore, nel 1753, de *Il Castello d'Otranto*, inserisce i suoi protagonisti nel castello pugliese omonimo, generando un filone letterario perseguito da numerosi epigoni: fra questi spiccano i nomi di Clara Reeve, Anne Radcliffe, Walter Scott, Edgard Allan Poe, Bram Stoker. Si noti che Alessandro Manzoni si allinea alla tendenza europea facendo di un inquietante castello la dimora dell'Innominato. Nel finto castello a Strawberry Hill, Walpole fonde la spazialità rococò con la decorazione gotica. In merito alla diffusione del romanzo gotico cfr., fra gli altri, BUDRIESI A., *Letteratura: forme e modelli*, Società editrice internazionale, Torino, 1988, vol. IV., in particolare il capitolo I.

¹⁷ CLARK G.T., *Medieval Military Architecture in England*, Wyman and Sons, 1884, Voll. 2.

¹⁸ WAINWRIGHT G., CUNLIFFE B., *Maiden Castle: excavation, education, entertainment*, in «Antiquity» n.59, 1985, pp. 97–100.

¹⁹ ALLEN BROWN R., *Lo studio dei castelli medievali in Inghilterra*, in COMBA R., SETTIA A., *Castelli...cit.*, p. 29.

²⁰ ARMITAGE S. E., *The early Norman castles of the British Isle*, J. Murray ed., Londra 1912.

²¹ BROWN, S., *Berry Pomeroy Castle*, Archaeological Society Proceedings, Devon 1998.

²² SHARPLES, N., *English Heritage Book of Maiden Castle*, B. T. Batsford, London 1991.

²³ DAVIS P., *A Company of Forts. A Guide to the Medieval Castles of West Wales*, Gomer Press, 2000.

²⁴ BROWN ALLEN R., *English Medieval Castles*, London 1954

²⁵ HOGG I., *Storia ...cit.*

Francia (XVIII
– XX sec)

In Francia, a cavallo fra il XVIII secolo e i primi anni dell'Ottocento, l'interesse per l'eredità architettonica medioevale sfocia, già dal 1806, in operazioni di inventario²⁶, dirette da J.P. Montalivet (1766-1823) che individua due importanti categorie da salvaguardare²⁷: le chiese e i castelli. In questo contesto, il protagonista della ricerca castellologica francese ottocentesca è l'architetto Eugene Emanuel Viollet-le-Duc (1814-1879) che dà vita ad una profonda analisi dell'architettura medievale, focalizzandosi, tra l'altro, molto specificatamente su quella castellana, cui dedica corposi contributi bibliografici²⁸. Nell' *Essai sur l'architecture militaire au moyen age* si indagano il castello, le sue parti, le sue funzionalità, financo le armi belliche che esso ospitava e da cui si difendeva. La capillare indagine è volta ad identificare e comprendere l'identità costruttiva e funzionale delle fortificazioni storiche, mirando alla sola conoscenza intellettuale, senza contemplare sbocchi applicativi in campo bellico. L'importanza degli scritti è tale da diventare un riferimento per tutti gli studiosi del castello, anche fuori dalla Francia. Camille Enlart (1862-1927) pubblica, tra il 1902 e il 1916, il *Manuel d'Archeologie française depuis les temps merovingiennes jusq'à la Reinnassance*²⁹ che individua gli ambiti della ricerca archeologica nell'architettura religiosa, civile e militare.

Nel secolo XX una grossa marcia nella ricerca castellologica francese è innestata da Michel de Bouard, paleografo e già presidente della Società di etnografia francese, che, dal 1940, partecipa agli scavi ed ai restauri del Castello di Caen, condotti dal 1949 al 1966. Lo studioso francese rinnova l'indirizzo scientifico medievista, suggerendo l'impiego dello scavo stratigrafico e rivolgendo grande attenzione all'architettura castellana. Nel 1955 istituisce il *Centre de recherches archéologiques et historiques médiévales* (CRAHM) presso l'Università di Caen (attualmente *Centre de recherches archéologiques et historiques anciennes et médiévales*), il primo dedicato alla disciplina. De Bouard fonda due riviste: «*Annales de Normandie*» nel 1951 e «*Archéologie médiévale*», nel 1971, a mezzo delle quali divulga l'esigenza di studi storici interdisciplinari, e, auspica la figura di un ricercatore ideale che integri lo studio archeologico alla ricerca storica³⁰.

Germania (XIX
– XX sec.)

In Germania agli albori dell'Ottocento, la cultura medievista si lega alla dimensione nazionalistica dell'architettura gotica, e trova validi protagonisti nelle figura dell'architetto S. Boissereè (1783-1854), nonché nei letterati, fra cui spicca il nome di

²⁶ RUSSO V., *La tutela in Francia tra Rivoluzione e Secondo Impero. Letterati, Archeologi, Ispettori*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro: Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 49-67.

²⁷ FIENGO G., *Il recupero dell'Architettura Medioevale nei pensatori francesi del Primo Ottocento* in «Restauro», IX, nn. 47-48-49, 1980, p. 91.

²⁸ Fra in molteplici contributi del maestro francese allo studio delle fortificazioni cfr. VIOLLET-LE-DUC LE DUC E., *Essai sur l'architecture militaire au moyen age*, Bonaventure et succsois, Paris, 1854; *Description & histoire du chateau de Pierrefonds*, A. Morel et c.ie, Paris, 1857; *Description du chateau de Concy*, Imprimeries Reunies, Paris 1857; *La cité de Carcassonne (Aude)*, Imprimeries Reunies, s.d. Paris, trad. it. a cura di PIRAZZOLI N. Essegi, Ravenna, 1995; *Entretiens sur l'architecture*, A. Morel et c.ie, Paris, 1863-72; *Histoire d'une fortesse*, Paris, 1874.

²⁹ ENLART C., *Manuel d'Archeologie française depuis les temps merovingiennes jusq'à la Reinnassance*, Aug. Picard, Paris 1919.

³⁰ DE BOUARD M., *Storia e archeologia nello studio ... cit.*, ivi.

W. Goethe (1749 –1832)³¹. Appoggiata dalle società storiche ed antiquarie, l'Archeologia Medievale tedesca si declina in tre diversi tipi di ricerca: l'indagine delle necropoli germaniche, lo studio dell'architettura religiosa, lo studio e gli scavi dei castelli. Emblematici rimangono gli interventi di Jacob Heinrich von Hefner (...-..) e Johannes Wilhelm Wolf (...-..), autori degli scavi del borgo di Tannenberg³², e di Carl August von Cohausen³³ (1820-1906) autore, nel 1852, degli scavi condotti sulla residenza fortificata di Carlo Magno presso Ingelheim³⁴. Nel XX secolo meritano di essere citati sia l'esplorazione della città fortificata di Hedeby³⁵ – un insediamento abbandonato del nord della Germania – diretta nel 1930 da Herbert Jankuhn (1905 – 1990), sia gli scavi sistematici condotti, tra il 1966 – 73, da Herrmann sull'insediamento fortificato di Tornow in Lusazia³⁶. Sul versante castellologico, la ricerca si avvia nella prima metà dell'Ottocento, quando Frederick Gottschalk, col suo *Knighly castles and palaces of Germany (1815-35)* è il primo a focalizzare l'attenzione sui castelli³⁷. Dopo di lui, fra gli altri studi, spiccano quelli di Krieg von Hochfelden (1798-1860), che scrive sull'architettura militare tedesca³⁸. Si registra, alla fine dell'Ottocento, il notevole contributo enciclopedico offerto sia da Otto Piper (1841 – 1921), autore di *Die Burgenkunde*³⁹ sia da Bodo Ebbardt⁴⁰(1865-1945). Quest'ultimo, architetto, è profondamente legato all'imperatore William II, e redige per lui un'indagine volta alla catalogazione del patrimonio castellano tedesco, pubblicata nel 1925⁴¹, nonché del patrimonio castellano italiano⁴². Come Viollet-le-Duc, Ebbardt si dedica al restauro delle architetture fortificate, ed inoltre, è il fondatore del più volte menzionato *Deutschen Burgenvereinigung*, istituto nazionale, volto alla conoscenza, la salvaguardia e la valorizzazione dell'architettura fortificata⁴³.

³¹ Estremamente significativa è un'opera redatta dal maestro tedesco: una serie di disegni il cui soggetto è il castello medievale, visto attraverso alcune suggestioni che evocano chiaramente il “Sublime” e il culto della rovina. Essi sono custoditi nel “Musée Victor Hugo” presso Villequier. Cfr. SETTE M. P., *Profilo...* cit., p.149, in particolare, in merito alla dimensione nazionalistica del *Gothic revival* tedesco cfr. pp. 168-70.

³² Gli autori raccontano fanno un resoconto della loro indagine in HEFNER VON J. H., WOLF J. W., *Die Burg Tannenberg und ihre Ausgrabungen*, Schmerber'sche, Frankfurt 1850.

³³ Cfr. TAYLOR R., *The Castles of the Rhine: Recreating the Middle Ages in Modern Germany*, Wilfrid Laurier Univ. Press, Waterloo 1998, p.82.

³⁴ BOSCHINI, L., *Castelli d'Europa: viaggio tra le architetture che hanno protetto e sostenuto i potenti dall'alto medioevo al tardo ottocento*, Hoepli, Milano 2000, p.5.

³⁵ ELSNER H., *Wikinger Museum Haithabu. Schaufenster einer frühen Stadt*, Wachholtz, Neumünster 1989, p.13.

³⁶ HERRMANN J., *Die germanischen und slawischen Siedlungen und das mittelalterliche Dorf von Tornow, Kreis Calau*, Berlin, 1973.

³⁷ TAYLOR R., *The Castles of the Rhine...* cit., p.84.

³⁸ VON HOCHFELDEN K., *Geschichte der Militär-Architektur in Deutschland mit Berücksichtigung der Nachbarländer von der Römerherrschaft bis zu den Kreuzzügen*, Stuttgart 1859.

³⁹ PIPER O., *Burgenkunde. Forschungen über gesamtes Bauwesen und Geschichte der Burgen innerhalb des deutschen Sprachgebietes*, Theodor Ackermann, München 1895.

⁴⁰ TAYLOR R., *ivi*, p.242 e segg.

⁴¹ EBHARDT B., *Deutsche Burgen als Zeugen deutscher Geschichte*. F. Zillessen, Berlin 1925.

⁴² EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, Wasmuth, Berlin 1909-1915-1927. Il contributo sul patrimonio castellano italiano è notevole, grazie anche alla preziosa documentazione fotografica.

⁴³ BEKIERS A., *Bodo Ebbardt. Architekt, Burgenforscher, Restaurator 1865–1945. Leben und Frühwerk bis 1900*. Fröhlich & Kaufmann, Berlin 1984.

Gli studi di Ebhardt, con una disamina su alcune specificità europee, *Der Wehrbau Europas im Mittelalter*⁴⁴, coprono inoltre la prima metà del XX secolo. Successivamente W. Hotz è l'autore di *Kleine kunst geschichte der deutschen burg*⁴⁵, e del seguente *Pfalzen und burgen der staufferzeit*⁴⁶. Si noti che le ricerche tedesche spaziano anche nel territorio del Nord-europa, il cui mondo medievale rappresenta una grossa memoria archeologica e storica.

In Italia il *Gothic revival* arriva grazie alle suggestioni culturali francesi⁴⁷. La ricerca sul castello sembra trovare un grosso avvio nella seconda metà del XIX secolo, quando due architetti, Luca Beltrami (1854 –1933) e Alfonso d'Andrade (1839-1915), conducono studi assimilabili alle decodifiche violleduchiane, volti, analogamente all'esempio francese, al restauro di importanti manufatti, fra cui spiccano rispettivamente il Castello Sforzesco⁴⁸ e il castello di Fenis⁴⁹. Si tratta di preziosissimi sforzi che avviano la castellogia italiana, indagando il manufatto bellico al pari di altre architetture storiche. Anche gli ingegneri militari, pur con l'occhio tradizionalmente rivolto all'efficienza bellica, conducono nuove analisi arricchite da un piglio storico. Spiccano i nomi di grandi capiscuola: Alberto Gulielmotti (1812 – 1893) autore del *Vocabolario marino e militare*⁵⁰, edito nel 1889, e Carlo Promis (1808 – 1873) autore, nel 1908, de *Le fonti storiche dell'architettura militare*⁵¹. Ad essi fanno seguito, nella prima metà del Novecento, Enrico Rocchi (1850–1933), e Leone Andrea Maggiorotti, autore de *L'opera del genio italiano all'estero, gli Architetti militari*⁵². Inoltre nel 1927 viene editata l'*Enciclopedia Militare*⁵³ diretta da Alberto Malatesta. Anche in Italia, in parallelo allo studio castellogico condotto dagli architetti, si avviano gli scavi archeologici. Fra i primi archeologi dediti alle architetture castellane emergono Gaetano Chierici (1819 – 1886), Narborre Campanini (1850 – 1925) e Ubaldo Formentini (1880 – 1958) che, dal 1878, conducono gli scavi sul castello di Canossa, mettendo in luce varie fasi dell'edificio⁵⁴.

⁴⁴ EBHARDT B., *Der Wehrbau Europas im Mittelalter*, Deutsche Verlagsgesellschaft, I vol. Berlin 1939, II vol . Stollhamm, 1958.

⁴⁵ HOTZ W., *Kleine kunst geschichte der deutschen burg*, Wissenschaftliche, Darmstadt 1972.

⁴⁶ HOTZ W., *Pfalzen und burgen der staufferzeit*, Wissenschaftliche, Darmstadt 1981.

⁴⁷ MIDDELTON R.; WATKIN D., *Architettura dell'Ottocento*, Electa, Milano 1977, pp. 281 – 302.

⁴⁸ Il resoconto delle indagini, dettagliatissimo, e funzionale ai restauri del manufatto, è esplicitato in varie opere del maestro milanese, fra le quali spiccano: BELTRAMI, L., *Guida storica del Castello di Milano, 1368-1894*; prefazione di Amedeo Bellini, Lampi di stampa, Milano, 2009 (ed. or. Hoepli, Milano 1894) e *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza, 1450-1535*, Hoepli, Milano 1894.

⁴⁹ BERNARDI, M. *Alfredo D'Andrade :la vita, l'opera e l'arte*, Società Piemontese D'Archeologia e Di Belle Arti, Torino 1957.

⁵⁰ GULIELMOTTI A., *Vocabolario marino e militare*, Voghera Carlo, Roma 1889.

⁵¹ PROMIS C., *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Officina poligrafica editrice, Roma 1908.

⁵² MAGGIOROTTI L.A., *L'opera del genio italiano all'estero. Gli Architetti militari*, La Libreria dello stato, Roma 1933 - 1939.

⁵³ *Enciclopedia Militare*, Malatesta A. (a cura di), Il popolo d'Italia, Milano 1927-33, 6 voll.

⁵⁴ RELLINI U., *Formentini Ubaldo (ad vocem)* in *Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti Treccani*, Roma, 1950, volume X.

Nel corso del XX secolo gli scavi archeologici sulle testimonianze medievali diventano oggetto di maggiore attenzione della comunità scientifica e, nel 1967, la Commissione Franceschini definisce la convalida ufficiale della disciplina⁵⁵.

Sembra essere meno incisivo l'accesso dell'architettura bellica nei manuali di Storia dell'architettura⁵⁶, che solo gradatamente riconosce il valore dell'architettura militare. Adolfo Venturi (1856 – 1941), nella sua sistematica opera di indagine⁵⁷, dedica non molto spazio all'architettura fortificata, orientando, tuttavia, la successiva attenzione degli studiosi. Pietro Toesca (1877 – 1972), discepolo del Venturi, offre più attenzione all'architettura civile e bellica e, in particolare, ai castelli⁵⁸. In tempi più recenti, Hans Erich Kubach, nei suoi studi sull'architettura romanica⁵⁹ chiama in causa, con maggiori approfondimenti, le architetture fortificate.

Dopo i primi contributi «la letteratura castellana ha avuto una pausa di ripensamento sistematico ed analitico⁶⁰». Una vigorosa impennata delle ricerche castellologiche si registra nel dopoguerra: l'opera di Antonio Cassi Ramelli (1905–1980), *Dalle caverne ai rifugi blindati: trenta secoli di architettura militare*, costituisce un accreditato riferimento italiano⁶¹. Essa traccia una completa storia delle architetture militari, partendo dall'alba della difesa fino ai giorni nostri, ricostruendo il millenario percorso dell'arte bellica e della cultura della difesa. L'autore, architetto e pubblicitista, si sperimenta in un'analisi storico-tipologica mescolata con la tradizionale ottica militarista. Si riconosce, successivamente, una fioritura di contributi specifici su tipologie precise o ambiti regionali circoscritti. Nel 1964 Piero Gazzola (1908 –1979) fonda e presiede l'Istituto Italiano dei Castelli ovvero la sezione italiana del *Deutschen Burgenvereinigung* – riconosciuta dal Ministero dei Beni Culturali nel 1991 – offrendo un ulteriore contributo alla bibliografia novecentesca, sia con la pubblicazione del notiziario «Cronache castellane» sia con la rivista «*Castellum*». Negli anni settanta, Pierre Toubert (1932), pur afferendo alla scuola francese, conduce importanti e approfonditi studi sulla castellologia laziale, grazie ai quali definisce il concetto di “incastellamento”⁶². Non bisogna dimenticare gli importanti contributi di Paolo Marconi, autore, nel 1978, de *I Castelli: architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, che «intende rivendicare al campo della storiografia artistica l'arte fortificatoria⁶³» e di Carlo Perogalli, (già presidente dell'Istituto Italiano dei Castelli)

⁵⁵ ARMINI PANI L., *Archeologia Medievale, (ad vocem)* in *Enciclopedia Italiana ...op.cit*, Appendice 2000, pp. 83-85.

⁵⁶ CACIAGLI, *ivi*.

⁵⁷ VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, Rist. anast., Hoepli, Milano, 1901-1940, in particolare il Volume III, *Arte romanica*, capitoli II e III.

⁵⁸ TOESCA P., *Storia dell'arte italiana: Il Medioevo*, Utet, Torino 1927.

⁵⁹ KUBACH H., *Architettura romanica*, Electa, Milano 1972. L'opera fa parte della poderosa collana diretta da P. Luigi Nervi, che indaga sulle diverse fasi della Storia dell' Architettura.

⁶⁰ F. P. FIORE, G. MURATORE, E. VALERIANI, P. MARCONI (a cura di), *I Castelli, architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978, p. 5.

⁶¹ CASSI RAMELLI A., *Dalle caverne ...cit*.

⁶² *Agricoltura, incastellamento, società, istituzioni nel Lazio Medievale di Toubert*, in «Quaderni storici», n° 32, 1976, pp.766-792. Lo studio ventennale del maestro francese sfocia nel testo *Dalla terra ai castelli. Paesaggi, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1997.

⁶³ F. P. FIORE, G. MURATORE, E. VALERIANI, P. MARCONI(a cura di), *ivi*, p.6.

che, oltre a varie monografie, nel 1979 redige il ricco *Castelli Italiani: con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*⁶⁴, frutto di un intenso e produttivo sforzo di catalogazione geografica e tipologica del territorio peninsulare. Completano il quadro bibliografico italiano del dopoguerra sia le pubblicazioni prodotte dall'Istituto Storico dell'Arma del Genio, sia dal Touring Club, sia dalle Soprintendenze.

Spagna (XIX –
XX sec.)

In Spagna, nella prima metà del Novecento, gli studi castellologici vennero condotti da Leopoldo Torres Balbas (1888 – 1960). Il maestro spagnolo studia la storia dell'architettura medievale spagnola, approfondendone le ascendenze musulmane⁶⁵. Fra i più recenti contributi castellologici, spiccano le indagini di B. Cabañero Subiza⁶⁶ F. Galtier Martí⁶⁷, A. Bazzana, P. Cressier, P. Guichard⁶⁸, i quali portano avanti una ricerca castellologica regionale, volta a individuare le molteplici tipologie dell'esteso territorio iberico. Fernando Chueca Goitia (1911 - 2004), allievo di Torres Balbas, è autore di una monumentale storia dell'architettura spagnola, nella quale trovano posto anche le architetture fortificate⁶⁹.

Europa
orientale (XIX
– XX sec.)

Nell'Europa orientale, a metà del XIX secolo T. Kowalski in *Monumenta Historica Poloniae*, pubblicato tra il 1864-1893, analizza anche le architetture castellane⁷⁰. Dopo gli scavi condotti da G. Leńczyk⁷¹, è W. Hensel a dare un importante contributo letterario⁷². Dagli anni sessanta del Novecento si avvia una grande fioritura di scavi e pubblicazioni volte a definire l'identità castellana dell'Europa dell'Est. Fra i protagonisti, oltre al già menzionato, emergono, a fine secolo, varie figure di studiosi (Hermann, Struwe e Fehring) delle origini delle fortificazioni e del loro ruolo di definizione del territorio rurale.

Si registra, in sintesi, un mosaico di studi che, nelle differenti nazioni europee, porta avanti, nel corso di due secoli, uno studio settoriale, sempre più specificatamente approfondito, che riesce a indagare l'architettura castellana, sottraendola alla primigenia suggestione romantica, e realizza una codifica storica, funzionale e tipologica del castello medievale, ancora in fase di sperimentazione.

Alcuni criteri
d'intervento
nel restauro dei
castelli tra XIX
e XX secolo

Una così approfondita attenzione all'architettura del castello genera l'intenzione di salvaguardare i ruderi medievali dall'abbandono, dagli usi impropri o dalla rovina. All'insegna di obiettivi differenti si mettono in moto i restauri delle architetture

⁶⁴ ICHINO M., BAZZI S., PEROGALLI C. (a cura di), Bibliografica, Monza 1979.

⁶⁵ TORRES BALBAS L., *Obra dispersa*, voll. 1-7, Instituto de España, Madrid, 1983.

⁶⁶ *De las cuevas a los primeros castillos de piedra: algunos problemas del origen de la castellología altomedieval en el norte peninsular*, Turiasso 6, 1985 e anche *La defensa del reino de Pamplona-Nájera en el siglo X. Materiales para el estudio de su evolución castellológica*, La Marca Superior de al-Andalus y el Occidente cristiano, Huesca 1988.

⁶⁷ MARTÍ G., *Les châteaux de la frontière aragonaise entre le préroman et l'art roman. Lignes de recherche*, in « *Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa* » n°17, 1986.

⁶⁸ P. GUICHARD, *Les châteaux ruraux d'al-Andalus. Histoire et archéologie des Husun du Sud-Est de l'Espagne*, Madrid 1988.

⁶⁹ CHUECA GOITÍA F., *Historia de la arquitectura española. Edad antigua y media* (1964), Editorial Dossat, Madrid 1965.

⁷⁰ KOWALSKI T., *Monumenta Poloniae historica, n.s.*, 1, ..., Kraków 1946.

⁷¹ LEŃCZYK G., *Badania wykopaliskowe w Piekarach* [Ricerche archeologiche a Piekary], Prace Prehistoryczne Polskiej Akademii Umiejętności, Kraków 1939.

⁷² HENSEL W., *Types de fortifications slaves du Haut Moyen-Age*, Archaeologia Polona 2, 1959, pp. 71-84.

castellane. La cultura del restauro diventa dunque la dueteragonista del processo di rinascita del castello. Incrociando le molteplici problematiche della conservazione, essa trova una coerente conferma dell'operatività concretizzata su altre architetture negli interventi condotti sui castelli. Sebbene la varietà delle operazioni sia notevolissima nel panorama europeo, si possono ragionevolmente individuare alcuni criteri o tendenze d'intervento provando a citarne alcuni esempi significativi.

A cavallo fra il Settecento e l'Ottocento l'esigenza di individuare nel passato la radice dalla propria cultura nazionale, spinge gli stati europei a codificare la tutela dei monumenti, e, conseguenzialmente, ad attivare le prime operazioni di restauro.

I pochi ma significativi casi ottocenteschi attestano come in gran parte dell'Europa si conducano, sull'architettura bellica, varie operazioni che, pur con motivazioni ed esiti ben differenti, incrociano le istanze nazionalistiche con la messa in opera di un Gotico ideale, con il ripristino dell'identità originaria del manufatto e con le nuove esigenze funzionali. In ordine di tempo, in Germania si attuano fra i primi esempi di un ripristino delle forme originarie, in particolar modo nel castello di Marienburg, il cui lungo cantiere (1815-189..) è diretto dall'architetto August Gersdorff e, nelle ultime fasi, da Karl Steinbrecht (1849-1922)⁷³. Nei due secoli precedenti, il castello, simbolo della nazione, a causa dell'uso militare, aveva subito la cancellazione della propria identità. Riconfigurare il simbolo nazionale è l'obiettivo dell'operazione, a tal fine coadiuvata dal pittore e architetto Karl Friedrich Schinkel (1781 – 1841) e degli storici Johannes Voigt e Ludwig Haebler. L'istanza nazionalistica è dunque, in questo caso, il parametro che origina il ripristino. In Francia, grande risonanza hanno le operazioni del caposcuola Eugene Emmanuel Viollet-le-duc (1814–1879). Il restauro delle fortificazioni di Carcassonne, nell'Aude, condotto a partire dal 1852, concretizza la ricomposizione delle presunte forme originarie⁷⁴, mentre l'intervento condotto sul rudere di Pierrefonds, nell'Oise, dal 1857, offre il braccio ad una rielaborazione quanto mai complessa, volta a ospitare la residenza di Napoleone III. A partire da ragioni ben diverse dal suddetto caso tedesco, Viollet-le-duc getta le basi per un metodo che, supportato da *revival* del Gotico, somma il tentativo di riprodurre la grandezza originaria del monumento sia alle istanze culturali del *revival*, sia alle esigenze di una nuova contemporanea fruizione. Adeguandosi alle richieste della committenza, il maestro francese evoca e reinterpreta il gotico, con evidenti richiami ai suoi stessi studi⁷⁵. Il suo approccio trova molteplici epigoni in Europa: Alfred F. Stuler (1800-1865), per esempio, che lavora molto sulle architetture castellane tedesche, restaura la roccaforte degli Hohenzollern in Svevia (1850-1867)⁷⁶, trasformando il castello in una residenza neogotica, in linea con l'esempio francese. William Burges (1827 – 81), in Inghilterra, nel 1875 avvia i restauri del castello di

⁷³ SETTE M. P. *Profilo...* cit., p. 170

⁷⁴ VIOLLET LE DUC E., *Carcassonne*, cit.; SETTE M. P. *Profilo...* cit., pp. 164 e 166.

⁷⁵ VIOLLET LE DUC E., *Description & histoire...* op.cit.; GRODECKI L., *Pierrefonds*, Caisse nationale des monuments historiques, Paris, 1965; LOYER F., *Pierrefonds ou le dépassement du conflit*, in AA.VV., AMBERSON P., GUBLER J., LOYER F. *et al.*, *Viollet-le-Duc-Ie-Duc, centenaire de la mort a Lausanne, Exposition au Musee historique de l'Ancien-Eveche, Lausanne, 22 juin-30 septembre 1979*, Lausanne, 1979.

⁷⁶ SETTE M. P. *Profilo...* cit., p.170.

Cardiff⁷⁷. Tuttavia il suo lavoro è significativamente diverso dall'operazione di Viollet-le-duc, giacché il maestro inglese tende a sintetizzare, quasi antologicamente, varie identità del gotico. In questo caso il ripristino sfocia nella progettazione neogotica, fantasiosamente arricchita da eccentrici apporti creativi. In Spagna, Francisco Cubas (1826 – 99), restaura il castello di Butron, in Gatica, nel nord della Spagna, dal 1878⁷⁸, stravolgendo l'identità originaria del manufatto, rimodulandola sulla scorta di esempi mittel-europei.

Sembra lecito individuare negli interventi ottocenteschi una certa omogeneità nelle motivazioni (riscontrabile in particolare nella seduzione dell'eco medievale) e un'altrettanta omogeneità negli esiti, espressi nel ripristino di un Gotico più o meno idealizzato, pur con profondissime differenze. I ripristini di Viollet le duc, per esempio, sembrano molto coerenti con lo studio scientifico condotto dal maestro francese, mentre i fantasiosi interventi di Burges sembrano connessi con il gusto inglese della finta rovina.

In Italia, negli ultimi vent'anni dell'Ottocento, la cultura del restauro propone un nuovo approccio che si rivela meno aperto alle suggestioni romantiche e più interessato alla ricerca del dato documentativo. Esso raccoglie i suggerimenti della filologia, e genera un'operatività che, trovando importante conferma nelle codifiche degli studiosi⁷⁹, dà origine ad un importante contributo normativo⁸⁰. Si abbandona il culto della rovina per assecondare l'intenzione documentale, all'insegna dei parametri del Positivismo, individuando nella prova concreta il veicolo per l'interpretazione dei dati. Sulla scorta dei nuovi orientamenti, una nuova modalità di ripristino, volto all'esclusiva riproposizione dei dati documentati dalle fonti scritte e dall'iconografia storica, fa sì che Luca Beltrami (1854–1933), con notevole lungimiranza, salvato il Castello Sforzesco di Milano dall'invocata demolizione, ne avvii il restauro nel 1893⁸¹ dopo un'enorme indagine preliminare, orientata alla ricerca delle fonti-modello. Il maestro è considerato un caposcuola di un metodo che, motivato da intenzioni rigorose, punta ad un intervento basato sulla ricerca iconografica, e che, mettendo da parte un'analogia "impersonale", operi una ricostruzione quanto più coerente possibile con la presumibile realtà storica. L'operazione di Beltrami non è nuova, ma per la prima volta essa viene implementata, fino a diventare un indirizzo operativo. Si noti che Alfredo D'Andrade (1839–1915), dagli anni settanta dell'Ottocento al 1920, si cimenta in molteplici operazioni di restauro sui castelli

⁷⁷ CROOK MORDAUNT J., *William Burges and the High Victorian Dream*, University of Chicago Pr (Tx) 1981, pp.260-85.

⁷⁸ SETTE M. P., *Profilo...* cit., p.176. Cfr. inoltre MONDUATE M. P., *El castillo de Butrón, un episodio del romanticismo*, Estudios Arriaga, Bilbao 1992.

⁷⁹ SETTE M. P., *Profilo...* cit., p. 52.

⁸⁰ In particolare è notevole l'indirizzo suggerito da Giuseppe Fiorelli (1823-96) e Francesco Bongioannini (1847-1928), autori, nel 1882, di un apporto normativo «sui restauri degli edifici monumentali». Cfr. TOMASELLI F., *Il ritorno dei normanni*, Officina, Roma 1994 p. 153. Per una lettura completa del documento cfr. CARBONARA, G., *Avvicinamento al restauro...* cit., pp. 643-48. Ad esso fanno seguito, nel 1883 gli "emendamenti" di Camillo Boito (1836–1914). Cfr. CARBONARA, G., *ivi*, pp. 209-10.

⁸¹ BELTRAMI L., *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, 1450-1535, Hoepli, Milano 1894; cfr. inoltre BELLINI A., *Il castello di Luca Beltrami*, in *Il castello Sforzesco di Milano* (a cura di FIORIO M. T.), Skira, Milano 2005.

dell'Italia nord-orientale. L'approccio del maestro portoghese cambia, evolvendosi dalla tradizione ripristinatoria francese fino ad operazioni più in linea con le nuove codifiche operative⁸². Fra gli epigoni di Beltrami è Mariano Borgatti (1853 – 1933), ingegnere militare, che lavora sul Castel Sant'angelo a Roma (1901-06)⁸³.

La definizione di rinnovati approcci conservativi focalizza l'attenzione sul concetto di "autenticità", sul valore delle stratificazioni, sul portato testimoniale del rudere, sulla problematicità dell'integrazione della lacuna, sul mantenimento delle fasi storiche del manufatto e così via. Già a partire dalla fine dell'Ottocento i principi filologici ottengono una maggiore diffusione nell'Europa dell'est⁸⁴. In territorio austriaco l'opera di Adolf Riegel⁸⁵ (1858-1905) e del suo successore Max Dvorak⁸⁶ (1874-1921) danno vita ad un intenso dibattito che trova, fra le architetture castellane, un oggetto ideale nel castello di Heidelberg (dal 1847)⁸⁷, un'immensa rovina di varie stratificazioni. Fra il 1890 al 1900, il restauro del castello è condotto da una commissione di intellettuali e architetti i quali, in linea con i nuovi apporti culturali, selezionano gli ambienti da ricostruire e quelli da mantenere in stato di rudere. Spiccano i ruoli di due architetti, Fritz Seitz, che pianifica la scelta, e Karl Schafer (1844 – 1908), che dirige la ricostruzione⁸⁸. Il castello di Heidelberg, con le sue stratificazioni in parte recuperabili, in parte ruderizzate, si presenta come un validissimo banco di prova per le nuove teorie conservative.

Sulla scorta dei nuovi approcci, che valutano il monumento come documento d'arte e di storia, contemplando sia gli apporti delle discipline specialistiche sia l'impiego di materiali moderni, la conservazione evidenzia alcune problematiche, quali, per esempio, il dialogo fra i nuovi materiali cementizi e le architetture belliche, peraltro estremamente deteriorate da prolungati abbandoni. In Italia, un caso ben esemplificativo è il lungo cantiere del Castel del Monte, presso Andria, in Puglia, in un lungo *iter* che, dal 1879 al 1938, vede avvicinarsi Quirino Quagliati (18...-), Marcello Piacentini (1881-1960), Gino Chierici (1877-1961) e Carlo Ceschi (18...-), ognuno responsabile di un proprio contributo⁸⁹. I restauri del castello pugliese rivelano il passaggio dalla filologia al cosiddetto approccio scientifico, che vede, nella *querelle* inerente al controverso impiego del cemento armato, un banco di prova della normativa proposta dalla Carta di Atene del 1931. All'estero, spiccano, fra gli altri, i lavori condotti sull'Alhambra a Granada: la città reale fortificata, già nota come fortezza nel IX secolo, e profondamente stratificata, è sottoposta ad un lungo restauro (1923-59) diretto da Leopoldo Torres Balbas (1888 – 1960), assertore degli

⁸² SETTE M. P., *Profilo...* cit., pp. 202-3.

⁸³ BORGATTI M., *Castel Sant'Angelo in Roma*, la Libreria dello Stato, Roma 1931.

⁸⁴ SETTE M. P., *Profilo...* cit., p.256.

⁸⁵ SETTE M. P., *ivi*, p.254. Cfr. CHOAY F., *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995 e anche SCARROCCIA S., *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti: antologia di scritti, discorsi, rapporti 1898-1905, con una scelta di saggi critici*, Gedit Edizioni, Bologna 2003.

⁸⁶ DVOŘÁK, M., *Catechismo per la tutela dei monumenti*, Firenze : Sansoni, stampa 1972, prima ed. 1916.

⁸⁷ SETTE M. P., *ivi*, p.254-5.

⁸⁸ STAROSTA U., LUCCI P., *Ecclettismo e monumenti nei paesi di lingua tedesca*, in «Storia Architettura», VI, n°1.

⁸⁹ CARDINI F., *Castel del monte*, il Mulino, Bologna 2000, cfr. anche Carlo Ceschi, *Gli ultimi restauri a Castel del Monte*, in «Japigia», Ed. Alfredo Cressati, Bari, 1938, Anno IX, fascicolo unico, pagg.3-22.

indirizzi boitiani⁹⁰. Il restauro, pur cancellando parecchie stratificazioni materiche, opera all'insegna della differenziazione e del minimo intervento. In merito all'apparato decorativo, è molto significativa la realizzazione di una forma semplificata che evochi i disegni originari senza riprodurli esattamente⁹¹. Ciò non ostante, negli stessi anni, dal 1937 al 1940, il palazzo militare "del Gran Maestro" a Rodi, nell'Egeo, era profondamente e irreversibilmente manomesso dal restauro di Vittorio Mesturino⁹².

La Carta di Venezia, redatta dopo il congresso Internazionale del 1964, propone importanti riflessioni sul concetto di monumento. Piero Gazzola, che dà un importante contributo alla stesura del documento veneziano, si spende molto per il riconoscimento del valore monumentale delle fortificazioni, ancora «ritenute men degne di meritare la laurea dell'arte⁹³» e si dedica moltissimo ai restauri dei castelli, fra i quali: Tregnago (Verona), Pandino (Cremona), Corfù⁹⁴. È bene sottolineare come egli anticipi, in alcune occasioni (per esempio Acicastello, presso Catania), un'attenzione allo stato ruderale che troverà importanti applicazioni nella seconda metà del secolo. Inoltre il maestro è il Delegato italiano al II Congresso del Centro Europeo di studi sui Castelli (Zurigo) nonché Consulente della Direzione Generale dei Monumenti in Polonia sui restauri del già citato Castello di Marienburg. Per di più lega il suo nome al lungo cantiere di Castelvecchio a Verona, condotto, dal 1923, da F. Forlati (1882 – 1975) con piglio ripristinatorio, e conclusosi nel 1974, sotto la guida di Carlo Scarpa (1906 –1978)⁹⁵ che, dichiarando che «a Castelvecchio tutto era falso», cancella i lavori pregressi e ne imposta di nuovi⁹⁶, volti a trasformare il castello in un Museo. In questo caso in particolare, così come in altri cantieri lunghi(vedi i succitati Malbork, o Castel del Monte o altri ancora) il passaggio di testimone fa del restauro un palinsesto di differenti approcci operativi.

La più grande varietà di esiti si registra nella seconda metà del Novecento, quando un vasto numero di operazioni, variamente orientate, si relazionano col problema, sempre più sentito, della rifunzionalizzazione del manufatto. Ancora una volta, fra gli altri, possono individuarsi alcuni casi significativi, che attestano sia l'adesione alle nuove codifiche internazionali, sia la rispondenza a più tradizionali operatività. Si distinguono, per esempio, gli interventi ungheresi, condotti a Buda, dove, dal 1946, si riconfigura il castello secondo un orientamento che evoca Beltrami ma mette in opera «un'aggiornata lettura critica»⁹⁷. Si attestano interessanti sperimentazioni, che sembrano esemplificare i più aggiornati orientamenti della cultura del restauro sul tema della lacuna o sul mantenimento dello stato ruderale quale ultima evoluzione e

⁹⁰ SETTE M. P., *Profilo...* cit., pp.250-3.

⁹¹ TORRES BALBAS L., *Reparacion de los Monumentos Antiguos en Espana*, in «*Revista del Colegio oficial de Arquitectos*», 1933.

⁹² SCADUTO R., *Il ritorno dei cavalieri. Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi fra il 1912 e il 1945*, Falcone, Palermo 2008, pp. 98-100.

⁹³ GAZZOLA P., *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della carta di Venezia*, in «*Castellum*», 1968, n°8.

⁹⁴ AVETA C., *Piero Gazzola, restauro dei monumenti e conservazione dei centri storici e del paesaggio*, Dottorato thesis, Università degli Studi di Napoli Federico II.(2005), p.238 e sgg.

⁹⁵ MURPHY R., *Carlo Scarpa e Castelvecchio*, Arsenale Editrice, Venezia 1991.

⁹⁶ *L'opera di Carlo Scarpa e il museo di Castelvecchio a Verona*, in «*Domus*» n° 369 pp. 39-53.

⁹⁷ CARBONARA G., *Avvicinamento ...* cit., pp.562-566.

attestazione del valore storico del manufatto. Fra gli altri Janos Sedlmayr restaura la torre Salomon (1963-66)⁹⁸, presso Visegard (Bosnia), e il castello Diosgyor⁹⁹ (dal 1960 al 1972), presso Miscock (Ungheria). Mentre il castello è conservato allo stato ruderale, nella torre il tema della lacuna è affrontato all'insegna della riconoscibilità del materiale e della evocazione "smaterializzata" della forma geometrica. Negli anni ottanta e novanta del Novecento si restaurano, in stato di rudere, fra gli altri, alcuni castelli in Sicilia, quali, per esempio, il castello di Calatafimi (presso Trapani)¹⁰⁰, i cui ruderi sono consolidati e resi fruibili, senza, tuttavia condurre sperimentazioni analoghe agli esempi d'oltralpe. Non sono pochi, nel Novecento, gli esempi di castelli con rinnovata destinazione d'uso culturale (museo, biblioteca, ecc.), che, da un lato, sembra essere adeguatamente coerente con le varie istanze dell'architettura storica, e che, dall'altro, spinge al confronto con la preesistenza, variamente risolto. Fra gli esempi più rappresentativi, si pensi al museo all'interno del castello di Normandia che il già menzionato De Bouard fonda nel 1946 e che viene completato negli anni settanta con l'aggiunta di nuovi corpi, progettati con un linguaggio contemporaneo e in rapporto dialogico con la preesistenza. Notevole è l'operazione condotta dal 1972 al 1991 da Inger e Johannes Exner sui ruderi del castello di Koldinghus, in Danimarca, dove «alla decodificazione del testo antico corrisponde una rivisitazione secondo i codici contemporanei»¹⁰¹. Il progetto, che viene premiato da Europa Nostra, concretizza nuove destinazioni d'uso dei ruderi grazie alla definizione di nuovi ambienti, fra i quali la biblioteca, realizzata "in modo complementare" al rudere per mezzo di pareti di legno lamellare "appese" al tetto, a sua volta sostenuto da pilastri in legno, che sembrerebbero evocare le linee di forza del gotico. I progettisti utilizzano intenzionalmente materiali riconoscibili per consentire la leggibilità dell'intervento e la reversibilità dello stesso. Negli stessi anni, precisamente dal 1978 al 1998, Andrea Bruno completa la Manica Lunga del Museo d'Arte Contemporanea del castello di Rivoli, a Torino, secondo un orientamento attuale, che, servendosi del vetro e dell'acciaio, lascia leggere ogni fase costruttiva e funzionale attraversata dal castello. In merito al progetto di restauro del castello, fortemente segnato da varie esperienze. Si badi bene che, in merito al castello, l'obiettivo di Bruno è quello di riportare l'edificio alla situazione del *non finito*, propria del cantiere incompiuto di Juvarra, conservando l'esistente senza aggiunte, rifacimenti o completamenti¹⁰². Analogamente, il castello Borgusio, in Alto Adige, è restaurato, dal 1996 al 2001, ad opera di Werner Tscoll. L'operazione contempla nuove funzioni cui sono destinati nuovi ambienti, progettati nel rispetto della volumetria originaria e con un linguaggio contemporaneo, di intenzionale

⁹⁸ STUBBS H. J. MAKAS E. G., *Architectural Conservation in Europe and the Americas*, p. 239-40.

⁹⁹ CARBONARA G., *Avvicinamento ... cit.*, p.400.

¹⁰⁰ SANTORO R., *La Sicilia dei castelli*, Edizioni pegaso, Palermo 1985.

¹⁰¹ CARBONARA G., *Architettura d'oggi e restauro, un confronto antico nuovo*, Utet, Torino 2011, p.78-9.

¹⁰² BOSCARINO S., *Sul Restauro Architettonico: Saggi e Note*, a cura di CANGELOSI A., PRESCIA R., FrancoAngeli, Milano 1999, p.174.

riconoscibilità¹⁰³. I suddetti esempi sono solo alcuni fra i differenti casi che attestano il tentativo di dare coerente fruibilità al castello, all'insegna della conservazione e della riconoscibilità, in linea con i più aggiornati orientamenti della cultura del restauro attuale. Essi trovano un contraltare in altre operazioni strutturate su un concetto molto vicino al ripristino, pur variamente dichiarato. Fra i tanti si citi il restauro del castello di Valkhof (1993-97) che, variamente rifunzionalizzato (centro per manifestazioni, casinò, uffici) è concretizzato da Giorgio Grassi al pari di una «costruzione differita» in cui «il resto antico diventa un *exemplum* più da continuare che da conservare¹⁰⁴». Molto vicino all'operatività del ripristino è anche il lavoro condotto in suolo francese, quando, dal 2006 al 2010, la fortezza reale di Chinon è sottoposta ad una campagna di restauro¹⁰⁵ volto a restituire al complesso il suo aspetto militare e l' "unità" quattrocentesca.

Provando a tirare le somme, non sembra improprio dire che un mosaico così complesso, che si definisce attraverso svariati parametri, interventi e casi operativi, ha cominciato a concretizzarsi nel XIX secolo ed è attualmente in continua evoluzione. Si può notare che rispetto alle prime fasi operative, improntate sul ripristino, la codifica dei concetti di autenticità e conservazione ha aperto la maglia a diverse applicazioni che, dall'Ottocento fino ad oggi, hanno affrontato il tema della conservazione, del dialogo con la preesistenza, della riscrittura della stessa, della rifunzionalizzazione, tornando, occasionalmente, anche al ripristino di più antica memoria. Si rende ragionevolmente evidente come molteplici criteri, che afferiscono ad ambiti diversi (militare, sociale, culturale) influenzino concretamente il restauro e ne favoriscano una particolare direzione nonché una conseguenziale specificità. Non si dimentichi che si lavora non su un'architettura qualunque, ma su una architettura bellica, fondata non già su valori figurativi o spaziali, ma su una funzionalità ben precisa. La varietà degli esiti e la continuità delle operazioni confermano sia la ricchezza culturale del castello (individuata in epoca romantica e confermata dal mondo culturale contemporaneo) sia il valore del restauro quale strumento di salvaguardia della ricchezza in parola.

È lecito chiedersi quali siano i contributi che le molteplici esperienze e sperimentazioni, condotte sull'architettura del castello, abbiano dato alla cultura del restauro, ovvero quanto i temi peculiari al restauro della fortificazione medievale, e le relative soluzioni progettate, abbiano aperto la strada a sperimentazioni esemplificative e riflessioni a vasta eco.(...) In questo quadro, la valutazione del fenomeno a scala europea, ha avuto un ruolo propedeutico allo studio, questa volta a grande scala, di un territorio specifico, quello siciliano, che ha vissuto e vive, più o meno perifericamente, sia la rivalutazione dell'architettura castellana, sia la messa in opera di importanti restauri. L'Isola rappresenta un area non del tutto sondata e che

¹⁰³ VARAGNOLI C., *Nuovo per forza: il patrimonio architettonico tra restauro e innovazione*, conferenza presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, Facoltà di Architettura, 18 ottobre 2011. Cfr. inoltre: PELLEGRINI P. C., *Ristrutturazioni*, federico motta editore, Milano 2003.

¹⁰⁴ CARBONARA G., *ivi*, p.80.

¹⁰⁵ CARBONARA G., *ivi*, p.64.

merita una speciale attenzione, in funzione delle operazioni condotte e in opera, dello specifico percorso attuato dalla castellologia regionale e dal rapporto con la cultura del restauro.

1.1 *Indagini castellologiche in Sicilia dall'Ottocento ad oggi, fonti e letteratura critica*

A cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, a seguito delle spinte culturali del *Gothic revival*, si avviano le indagini castellologiche volte a sondare il patrimonio castellano con il supporto delle ricerche archeologiche. In Italia, nella seconda metà del Novecento si individuano specifiche identità, generate dall'incrocio di molteplici fattori. Le aree del Piemonte, del Veneto, del Lazio, della Toscana, dell'Umbria e della Sicilia sono quelle che finora hanno offerto il braccio a studi castellologici più approfonditi¹⁰⁶.

Estremamente specifiche sono nascita ed evoluzione delle architetture fortificate isolate in Sicilia. In merito alla nascita, alle trasformazioni, al declino ed al reimpiego dell'architettura castellana in Sicilia, importanti studi sono stati condotti nel corso del Novecento. Padre della Castellologia siciliana è unanimemente considerato Giuseppe Agnello che offre la sua attenzione soprattutto ai territori orientali dell'Isola. Prima di lui un importante lavoro di indagine era stato condotto da Bodo Ebnhart. I due autori coprono il periodo compreso fra la fine del XIX secolo e la prima metà del Novecento. Grossi passi avanti sono stati realizzati da vari studiosi nella seconda metà del secolo avvalendosi di preziose fonti dirette della ricerca ovvero le fonti letterarie di tipo cronachistico, che insieme alle indagini archeologiche, alle fonti documentarie, e allo studio dei manufatti hanno condotto ad una più chiara conoscenza storica del patrimonio castellano siciliano. Le fonti letterarie medievali che descrivono il castello sono prodotte già in Età Normanna e sono realizzate dai viaggiatori arabi. A queste seguono vari altri contributi letterari medievali e moderni cui si somma la fioritura della letteratura militare prodotta dagli ingegneri militari. Tale portato bibliografico è stato sottoposto già dalla fine del XVIII secolo ad indagine critica. Nell'Ottocento, oltre alla realizzazioni di ulteriori opere descrittive e documentali da parte di storici, archeologi e architetti, si mette in opera la revisione dei testi medievali. Nell'ultimo quarto del Novecento lo studio castellologico e la ricerca cartografica hanno registrato notevoli risultati grazie anche ai ritrovamenti dei disegni e delle descrizioni delle quali si era persa memoria e cui ha fatto seguito un serio studio critico. La sommatoria delle suddette documentazioni ha avviato nel Novecento la letteratura critica castellologica. La conoscenza delle fonti è un dato preliminare sia alla letteratura critica sia al presente studio, che, in certi casi, ha attinto alle stesse fonti per poter decodificare le *facies* storiche del manufatto indagato.

A differenza del corrispondente europeo, il castello siciliano non nasce con i Normanni, ma è il frutto della trasformazione di una tipologia definita già in età bizantina, la cui funzione, nell'isola, è

¹⁰⁶ In particolare la castellologia laziale, piemontese e siciliana sono fra le più studiate. Negli anni settanta, Pierre Toubert (1932), pur afferendo alla scuola francese, conduce importanti e approfonditi studi sulla castellologia laziale, grazie ai quali definisce il concetto di "incastellamento", ovvero il processo avvenuto nel Lazio, fra il 920 e 1150, che prende forma dapprima come "insediamento sparso", successivamente come "villaggio fortificato" gestito dai signori locali che danno vita ai *castra* (villaggi fortificati), gestiscono gli insediamenti (*amassamentum hominum*) e la produzione che questi ultimi garantiscono (*congregatio fundorum*). Successivamente nei nuovi borghi del Nord Italia si pongono le basi per un funzionamento agricolo da villaggio medievale, con spazi agrari concentrici e coerenti entro e attorno le mura, completi di coltivazioni e pastorizia. Inoltre, altri aspetti evidenti dell'incastellamento sono l'uso del denaro d'argento e la diffusione di chiese ove si attuano i battesimi; cfr. TOUBERT P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggi, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1997.

la difesa dall'attacco musulmano che, ottenuta la vittoria, reimpiega e sovrascrive la preesistenza. I Normanni importano e la tipologia che hanno messo a punto. Federico II progetta un nuovo tipo di castello e infine in età Aragonese la nobiltà feudale realizza uno stuolo di fortificazioni in posizione di spiccato dominio del territorio.

1.1.1 Fonti dell'Età Medievale e Moderna

Poco documentato dalle fonti dirette, il patrimonio fortificato bizantino è invece desumibile da successive testimonianze storiche ovvero dai viaggiatori arabi, i quali, in linea con la tradizione geografica islamica, descrivono i territori dell'area mediterranea ove progressivamente si attua l'espansione commerciale, militare e politica dell'Islam a partire dal VII sec. Ibn Hawqal¹⁰⁷, geografo e viaggiatore, riferisce della presenza di molti castelli, fortezze e perfino di conventi muniti, questi ultimi collocati lungo le coste¹⁰⁸. Idrisi¹⁰⁹, autore del *Il sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, detto *Il Libro di Ruggero*¹¹⁰, descrive le principali isole del Mediterraneo e alcuni paesi continentali, fra cui l'Italia peninsulare. Nell'enorme racconto, avviato nel 1154, l'autore riferisce, fra l'altro, della viabilità interna, degli approdi, delle città, dei casali, delle fortificazioni e laddove alcune occasioni gli impediscono la fruizione diretta del territorio, commissiona l'esplorazione a terzi. Inoltre egli appronta la mappa della Sicilia utilizzando lo schema tolemaico dei sette climi. Descrive più o meno approfonditamente le fortificazioni siciliane, e riferisce la storicità di alcune rispetto ad altre, lasciando supporre che quali siano di matrice bizantina. Il resoconto è dunque uno strumento preziosissimo nell'identificazione delle fortezze più antiche, delle arabe e delle normanne. Senza tale memoria probabilmente non sarebbe possibile avere il quadro relativamente chiaro delle prime fasi castellologiche siciliane. La tradizione del viaggio descrittivo, che afferisce al genere erudito chiamato *Rihla*, troverà un'ulteriore contributo nell'opera del geografo andaluso Ibn Jubayr¹¹¹ che

¹⁰⁷ Ibn Hawqal, nato a Baghdad nel X secolo, inizia, nel 943, un viaggio nei territori legati culturalmente o politicamente all'Islam. Nel 973 visita la Sicilia e racconta il suo viaggio nell'opera *Kitab al-masalik wa l-mamalik* (*Libro delle vie e dei reami*), edita a Leida da M. J. de Goeje nel 1873 per la Bibliotheca Geographorum Arabicorum (BGA), ispirata in parte all'omonimo lavoro geografico di Istakhrī. Cfr. AMARI M., *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma, Loescher, 2 voll., 1880-1; GABRIELI F., *Ibn Hawqal e gli Arabi di Sicilia* in: *L'Islam nella storia*, Bari, Dedalo, 1966, pp. 57-67; *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale* a cura di RUTA C., Edi.bi.si., Messina, 2003.

¹⁰⁸ AMARI M., *ivi*, pp. 10-27.

¹⁰⁹ Al Idrisi (Abu Abd Allah Muhammad ibn Idris) nasce a Ceuta nel 1099, sull'estremità sud-orientale dello Stretto di Gibilterra. Poiché sin da giovane si cimenta nell'esplorazione del mondo mediterraneo, dell'Africa del Nord e dell'Asia Minore, diviene presto noto alle élites culturali del mondo Islamico, o delle culture legate al mondo islamico, quale era la Sicilia, per ragioni storiche note. Lo storico appartiene alla dinastia degli Idrisiti, originari del Marocco settentrionale. Pur avviatosi agli studi di scienze naturali, si appassiona agli studi geografici, condotti presso Cordova, sede dell'omonimo califfato nonché di scuole prestigiose, dedite all'insegnamento delle discipline più aggiornate, in particolare legate all'area scientifica. Diritto, matematica, astronomia, fisica, filosofia, farmacologia e medicina erano era lo scibile divulgato agli allievi provenienti da tutto il mondo arabo. Cfr., fra gli altri, BRANCACCIO G., *Geografia, Cartografia E Storia Del Mezzogiorno*, Guida editori, Napoli 1991, p. 69.

¹¹⁰ Fra le edizioni più recenti: AL-IDRISĪ, *Il libro di Ruggero*; a cura di RIZZITANO U., S. F. Flaccovio, Palermo 1966; cfr. anche GATANI T., *L'opera di al-Idrisi geografo arabo-siculo del 12. secolo: la Carta del mondo di al-Idrisi ricostruita da Konrad Miller: la Sicilia di al-Idrisi*, traduzione e note di AMARI M., Arti grafiche palermitane, Palermo, s.d. L'opera è commissionata da Ruggero II degli Altavilla (1095–1154), re normanno di Sicilia, Puglia e Calabria dal 1130 al 1154.

¹¹¹ Ibn Jubayr, Abū l-Ḥusayn Muḥammad ibn Aḥmad al-Kinānī (1145 – 1217), «Letterato e viaggiatore arabo di Spagna, (...)». Da Granada, ove rivestì in gioventù alcuni uffici sotto gli Almohadi, intraprese nel 1183 un lungo viaggio di pellegrinaggio alla Mecca, (...). Si imbarcò a Ceuta su una nave genovese, (...)e, sceso attraverso la Nubia e il mar Rosso in Arabia, giunse alla città santa. (...), risalì nella lunga via del ritorno il deserto di Siria, visitò Damasco e Baghdad e si imbarcò sulla fine del 1184 ad Acri, ancora su una nave genovese che naufragò, (...), nello stretto di Messina. Tratto in salvo a fatica, traversò per terra tutta la costa settentrionale della Sicilia fino a Palermo e a Trapani, dove riprese il mare verso l'Andalusia; nella primavera del 1185 fece finalmente ritorno a Granada. Di questo lungo viaggio biennale - un altro

conduce il resoconto dell'isola agli inizi del XIII secolo sotto il governo di Guglielmo II il Buono¹¹², offrendo ulteriori e aggiornate informazioni sui fortificati siciliani in epoca normanna.

Dopo i viaggiatori arabi molti autori del mondo occidentale ci offrono gli estremi per poter comprendere quale sia stato il volto fortificato della Sicilia Normanna, Sveva, Angioina e Aragonese. Fra i primi autori si annovera Goffredo Malaterra¹¹³ (... – XI secolo), monaco agatino, a Catania nella seconda metà del secolo XI, nelle sue descrizioni delle imprese normanne fa vari riferimenti alle fortificazioni, in particolare quando descrive le spedizioni siciliane del Gran Conte Ruggero.

Hugo Falcandus¹¹⁴ (XII secolo), autore del *Liber De Regno Siciliae*, racconta, in latino, gli anni compresi fra il 1154 e il 1169, narrando la storia del Regno normanno di Sicilia durante il governo

ancora ne seguì (...) stese una relazione (Rihla), divenuta un classico della letteratura araba medievale. (...). Non si sono conservate altre sue opere, oltre quella che gli ha dato fama. Questa sua famosa relazione di viaggio abbraccia tutti i paesi nell'orbita della civiltà musulmana, sui quali peraltro già esisteva una abbondante tradizione geografica e descrittiva. Pregio principale dell'opera, che colpì i suoi contemporanei, è la chiarezza e l'eleganza del dettato, ricorrente solo di rado, e in modeste proporzioni, agli artifici retorici della prosa rimata, e serbante nel complesso una rara semplicità e immediatezza; un genuino riflesso di 'cose viste', non offuscato e deformato dalla retorica cui l'Oriente musulmano si era a quel tempo avvezzato. Ordine, semplicità e sincerità spiegano il successo di questa Rihla, che fornisce una fedele immagine del Mediterraneo nel sec. 12^o, visto da un occhio attento e da un animo candido e cordiale. (...) Un valore tutto particolare ha l'opera di I. in relazione all'Italia, grazie alla sua impreveduta avventura siciliana. Il naufragio nello stretto, il percorso per terra da Messina a Palermo, e specialmente le famose pagine sulla capitale siciliana, che serbava ancora fresche le tracce del dominio arabo sull'isola, sono tra le parti più attraenti della Rihla e, con l'opera di poco anteriore di al-Idrīsī, sono preziosa testimonianza dell'ambiente sociale, culturale e monumentale della Sicilia arabo-normanna. (...) Tutta questa parte di così immediato interesse per l'Italia, scoperta dapprima e valorizzata da Amari (1880), ha conservato intatto il suo fascino, se mai sciupato dalle troppo frequenti citazioni che se ne fanno. Un aspetto particolare e altamente positivo della Rihla è l'interesse e la sensibilità del viaggiatore per i monumenti, islamici e non, incontrati nel corso delle sue peregrinazioni: tali risultano le accennate descrizioni della Grande moschea degli Omayyadi nella capitale siriana, dei luoghi e dei santuari del pellegrinaggio alla Mecca e, nel mondo infedele, del palazzo in Messina 'bianco come colomba' del re normanno. Di valore unico è poi, in Palermo, la descrizione della 'chiesa dell'Antiocheno', quella S. Maria dell'Ammiraglio (oggi detta la Martorana), gioiello di arte bizantina nel cuore della città. La profusione di marmi, di ornati e di opere musive nel tempio commissionato da Giorgio d'Antiochia colpì già otto secoli fa il viaggiatore musulmano, che ne lasciò ammirata memoria nella sua relazione, che a sua volta offre uno specchio fedele di quella 'società mediterranea' medievale, ove si confondono insieme ebraismo, cristianesimo e Islam. (...)», cfr. GABRIELI F., *Ibn Jubair (ad vocem)* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1995, Volume 6; cfr. anche *Ibn Giubayr. Viaggio in Sicilia*, a cura di QUATRIGLIO G., Venedig, Venezia 2002.

¹¹² Guglielmo II di Sicilia, detto il Buono (1153 – 1189), re di Sicilia dal 1166 alla morte; era figlio di Guglielmo I detto il Malo.

¹¹³ Goffredo Malaterra, anche noto come Geoffroi Malaterra, monaco benedettino dell'abbazia di *Saint-Évroult* in Normandia, di verosimili origini francesi, giunge in Sicilia dopo il 1091, e diviene monaco a Sant'Agata di Catania, primo monastero latino dell'isola. È l'Autore del *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, cronaca sull'origine dei Normanni in Italia. Il suo testo descrive la storia italonormanna fino al 1098, e si chiude con la trascrizione della bolla tramite la quale papa Urbano II nomina Ruggero e i suoi eredi legati della Chiesa di Roma in Sicilia. Racconta la *gens normanna* avviandone il venturo "mito" nel meridione d'Italia. Dedicata particolare attenzione alle spedizioni siciliane del Gran Conte Ruggero, con cui ebbe contatti personali e che diviene, per l'autore, la fonte diretta delle proprie gesta. Pertanto si suppone che Goffredo sia stato lo storico di corte di Ruggero I di Sicilia detto anche il Gran Conte Ruggero (1031 – 1101), della dinastia degli Altavilla, conquistatore dell'Isola e primo Conte di Sicilia (1062). Cfr. per esempio, PANARELLI F., *Goffredo Malaterra (ad vocem)* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, Vol. 42. Cfr. anche *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius: auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino*, a cura di PONTIERI E., in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna 1927-28, nuovamente edito da Zanichelli nel 1972.

¹¹⁴ Sotto il nome di Ugo Falcando compaiono «nella loro *editio princeps*, curata da Gervasio di Tournay, pubblicata a Parigi nel 1550, due opere di ambiente siciliano del sec. XII: la *Historia* (o *Liber*) *de Regno Siciliae*, storia dei fatti del regno di Guglielmo I d'Altavilla (1154-66) e dei primi anni del governo del figlio e successore Guglielmo II sotto la reggenza della madre Margherita di Navarra (1166-69), e la *Epistola ad Petrum Panormitanam Ecclesiae thesaurarium de calamitate Siciliae*, sulla necessità di far fronte alla minaccia sveva dopo l'inattesa morte di Guglielmo II (1189). Poiché Gervasio di Tournay si è basato per la sua edizione su un codice che non è giunto sino a noi, e poiché il F. non appare citato nel testo delle opere né ricorre nelle fonti coeve a noi note, larga parte della moderna letteratura storica definisce l'autore della *Historia* e della *Epistola* come "pseudo-Falcando" o come "cosiddetto Falcando", ritenendo che "Hugo Falcandus (o Fulchanlus, Folcnandus, Fulcus)" altro non sia se non lo pseudonimo adottato nel sec. XII dall'autore delle due opere per coprire la sua vera identità, o un nome fittizio,

del re Guglielmo il Malo¹¹⁵ e durante i primi anni del regno di Guglielmo II il Buono. Nella sua opera, lodata per lo stile elegante, l'autore opera alcuni riferimenti ai casali e alle fortificazioni normanne.

Ramon Muntaner (1265 –1336), milite e cronista della corona aragonese, redige l'importante opera in lingua catalana nota come *Crònica de Ramon Muntaner*¹¹⁶, editata per la prima volta nel 1558. Essa racconta gli avvenimenti politici e bellici della corona d'Aragona e della Catalogna nel XIII e XIV secolo, citando le fortificazioni ove si conduce la battaglia.

Bartolomeo di Neocastro, o *Bartholomaeus de Neocastro* (... – 1294 o 1295), cronista medievale del Regno di Sicilia è l'autore dell'opera in latino *Historia Sicula*¹¹⁷, relativa al periodo 1250-1293, che egli ridusse da una precedente redazione in versi andata perduta¹¹⁸.

Niccolò Speciale (sec. 13° – 14°), cronista netino, è l'autore della *Historia sicula*, che inquadra gli avvenimenti susseguitisi fra il 1282 ed il 1337, e fa menzione di alcune storiche fortificazioni¹¹⁹.

Leandro Alberti (1479 – 1552), frate domenicano (dal 1493), e inquisitore di Bologna (1550-51), è invece l'autore della *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, edita a Bologna 1550¹²⁰. Il testo, nell'edizione veneta del 1561, comprende, per la prima volta le *Isole pertinenti ad essa*, dove sono riferimenti anche ad alcune fortificazioni siciliane. «L'opera, dedicata a Enrico II e a Caterina de' Medici, è costruita secondo l'intento, e in buona parte sulla falsariga, de *L'Italia illustrata* di Flavio Biondo; è opera, cioè, secondo le parole dello stesso A., non di cosmografo, ma di "geografo topografo e storico insieme" (...). Dal modello si diversifica per qualche modificazione alla suddivisione delle regioni (19 invece di 18) e soprattutto per l'aggiunta della parte insulare d'Italia non considerata dal Biondo; rispetto a questo segna un progresso per l'accuratezza nella citazione delle fonti e per la maggiore chiarezza espositiva, grazie anche all'abile uso delle carte e alla ricerca di notizie e osservazioni dirette»¹²¹.

Claudio Mario Arezzo (1500 ca. – 1575), siracusano, barone della Targia¹²². Nel 1532 visita accuratamente la Sicilia in vista di un nuovo studio: il *De situ insulae Siciliae*¹²³, che rappresenta, secondo alcuni storiografi, il primo tentativo di una compiuta descrizione geografica della Sicilia. Nell'opera riferimento alle varie fortificazioni: *turres oppida e castra*.

Tommaso Fazello (1498 – 1570), padre domenicano di Palermo, storico e teologo, nel 1558, dopo ventennali ricerche, dà alle stampe il *De Rebus Siculis Decades Duae*¹²⁴, il primo libro “stampato” sulla storia della Sicilia: la prima decade è di carattere geografico e descrittivo, mentre la seconda è di

inventato nel sec. XVI dallo stesso Gervasio di Tournay (ma in questo caso rimane aperto il problema di spiegare il motivo di questa "invenzione", se di "invenzione" si è trattato). (...) L'autore della *Historia* era un personaggio della corte. In essa egli vede il cuore degli avvenimenti e il loro senso recondito. (...)» cfr. CANTARELLA G. M., *Ugo Falcardio (ad vocem)* in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 1994, Volume 44.

¹¹⁵ Guglielmo I di Sicilia, detto il Malo (1131 –1166), figlio di Ruggero II (1095 – 1154) sovrano normanno, discendente degli Altavilla, è re di Sicilia dal 1154 al 1166.

¹¹⁶ MOISÈ F., *Cronache catalane del secolo XIII e XIV, una di di Ramón Muntaner, l'altra di Bernardo Desclot*, Galileiana, Firenze 1844.

¹¹⁷ BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO, *Historia Sicula: aa. 1250-1293*, a cura di PALADINO G, in *Rerum italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento* ordinata da MURATORI L. A., N. Zanichelli, Bologna 1921 e 1922.

¹¹⁸ *Dizionario enciclopedico italiano*, Volume 2, a cura di BOSCO U., Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1955, p.104.

¹¹⁹ SPECIALE N., *I Vespri: libro 1. delle istorie siciliane*, Linee d'arte Giada, Palermo 1982.

¹²⁰ ALBERTI L., *Descrittione di tutta Italia: aggiuntavi la descrizione di tutte l'isole*, Leading stampa, Rist. anast., Bergamo 2003.

¹²¹ REDIGONDA L., *Leandro Alberti (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 1960, Volume 1.

¹²² ZAPPERI R., *Arezzo Claudio Mario (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 1962, Volume 4.

¹²³ MARIJ ARETHI CL., *De situ insulae Siciliae libellus, in officina Antonii de Mayda sua ipsius impensa excussus, Panormi*, 1537.

¹²⁴ FAZELLO T., *De rebus siculis decades duae*, facsimile dell'edizione *Typis Ioannes Mattheus Mayda, Panormi* 1560, Edi Oftes, Palermo 1990.

carattere storico. Trattasi di una poderosa descrizione della Sicilia e di molte architetture di epoca classica che egli individua e studia. Il suo piglio scientifico *ante litteram* è a tutt'oggi notevole. Nel suo intento egli fa riferimento a varie architetture fortificate con maggior approfondimento di altre fonti a lui precedenti ed è un valido riferimento nello studio delle fortificazioni isolane¹²⁵.

Giulio Filoteo Amodei (XV-XVI secolo), nativo presso Castiglione nella provincia Catanese, pressoché contemporaneamente alle *Deche* del Fazello pubblica la *Istoria di Sicilia*, il cui manoscritto è custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo¹²⁶, e contiene alcuni riferimenti alle architetture castellane in Sicilia.

Rocco Pirri (1577 – 1651) storico siciliano nato a Noto, dove è abate del Monastero di Sant'Elia¹²⁷, è l'autore di in un'opera in quattro volumi, la *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*¹²⁸, in lingua latina, stampata a Palermo nel 1644-1647. L'opera è anch'essa fonte di notizie inerenti alle fortificazioni siciliane.

Filadelfo Mugnos (1607 –1675), storico siciliano, è l'autore del *Teatro geneologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche del fedelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte*¹²⁹, che, oltre a costituire un riferimento obbligato per genealogisti e storici della Sicilia, è strumento d'indagine castellologica indiretta, giacché illustra l'identità delle famiglie nobili siciliane, proprietarie di alcune architetture castellane .

Vincenzo Auria (1625 – 1710), erudito, oltre a esercitare la professione forense, diviene il letterato ufficiale dell'ultimo periodo del vicereame spagnolo in Sicilia¹³⁰. Lega la sua fama all'opera *Historia cronologica delli Signori Viceré di Sicilia*¹³¹, che descrive la vita politica siciliana fra il 1409 e il 1697 commissionatagli dal viceré F. Bonadies nel 1687 e pubblicata a Palermo nel 1697. Nell'opera si individuano i nomi di alcune fortificazioni siciliane.

¹²⁵«Dopo aver compiuto i suoi primi studi nella città natia, ancora adolescente (forse nel 1513), entrò nel convento di S. Domenico di Palermo, in cui fece la sua professione nel 1514 e ricevette successivamente l'ordinazione. Non è certo che abbia compiuto studi universitari a Padova, dove invece si recò sicuramente il fratello Girolamo, anch'egli frate domenicano. (...) Si può dire perciò che tutta la vita del F. sia stata finalizzata alla preparazione dei materiali e alla stesura della sua ponderosa opera *De rebus Siculis decades duae*, la cui prima edizione, risalente al 1558, venne poi ampliata e ritoccata nelle edizioni del 1560 e 1568. Sotto questo titolo di impronta liviana il F. distribuì la materia della sua imponente trattazione, che nella prima deca comprende la descrizione topografica della Sicilia, nella seconda, assai più ampia, un profilo globale della sua storia, dalle più remote origini fino agli eventi contemporanei. Intrapresa su sollecitazione di Paolo Giovio ("*Paulus Iovius... multis a me precibus efflagitavit, ut priscam Siciliae quasi formam illustrarem*", Praef. ad Carolum), l'opera oltrepassa per cura e sicurezza di metodo i più recenti prodotti della storiografia locale, ora caratterizzati da ambizioni enciclopediche (gli *Annales* di P. Ranzano), ora da regionalismo, se non da municipalismo (gli studi di C. M. Arezzo, di B. Riccio, di G. G. Adria). (...) Il F. rivendica a sé il merito di avere per primo tentato un'accurata ricognizione archeologica e storica della Sicilia e di aver cercato di ristabilire la verità su una materia in gran parte ignorata o falsificata, mediante riscontri diretti e soprattutto attraverso l'autorità delle fonti. (...). Disegnando tuttavia questo copioso, documentatissimo prospetto topografico della Sicilia, il F. non si limita a descrivere i siti delle rovine classiche (entusiasticamente e quasi sempre esattamente identificati), ma illustra anche gli aspetti urbanistici delle località moderne; né manca di assegnare un certo rilievo al vario aspetto della natura, che egli legge (sulla scorta dei mirabilia pliniani) come un campo di prodigi e di fenomeni inconsueti, di cui la morfologia dell'Etna rappresenta il più vistoso paradigma.», cfr. CONTARINO R., *Tommaso Fazello (ad vocem)* in *Dizionario Biografico* ... cit., Roma 1994, Volume 44.

¹²⁶ seg. Qq g 71.

¹²⁷ Pirri Rocco (*ad vocem*), in *Enciclopedia Biografica Universale*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2007, Vol. XV.

¹²⁸ PIRRI R., *Sicilia sacra: disquisitionibus et notis illustrata*, Rist. anast., Sala Bolognese A. Forni, Bologna 1987.

¹²⁹ MUGNOS, F., *Teatro geneologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte. Del s. don Filadelfo Mugnos*, per Pietro Coppola, in Palermo 1647-1670.

¹³⁰ ZAPPERI R., *Dizionario Biografico* ... cit., Roma 1962, Volume 4.

¹³¹ AURIA V., *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia, dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi rè di quella, cioè dall'anno 1409 sino al 1697 presente. Composta dal dottor don Vincenzo Auria palermitano*, per Pietro Coppola, in Palermo 1697.

Giovanni Andrea Massa (1653 – 1708), gesuita, professore di grammatica, letteratura e filosofia nel collegio di Siracusa, è l'autore de *La Sicilia in prospettiva*¹³², un dizionario geografico dell'isola, organizzato per ambiti tematici. Nel secondo tomo sono descritti i centri urbani, esistenti o scomparsi, le coste siciliane, e sono citate diverse fortificazioni¹³³.

Antonino Mongitore, (1663 – 1743), erudito palermitano, teologo e filosofo, si dedica a varie descrizioni della Sicilia fra le quali *Biblioteca sicula, sive De scriptoribus siculis*, edita in due volumi dal 1707 al 1714, e *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, edita anch'essa in due volumi dal 1742 al 1743, chiamando in causa anche le architetture fortificate. Fa parte dell' "Arcadia" e dell' "Accademia dei Riaccesi" in Palermo¹³⁴.

Vito Maria Amico¹³⁵ (1697 – 1762) è lo storico e letterato italiano autore del *Lexicon topographicum Siculum* pubblicato nel 1757¹³⁶. Si trattava di un dizionario topografico riguardante tutte le località della Sicilia, con la descrizione dell'abitato, della sua storia, delle famiglie più conosciute, dei monumenti e dei luoghi di culto. L'opera offre al fruitore un «minutissimo ragguaglio delle antiche e moderne città, di terre, castelli, casali, monti, fiumi, fonti, boschi, spiagge, isolette, porti, seni, e di ogni altro luogo notevole dell'isola»¹³⁷ e costituisce ancora oggi, tradotta da Gioacchino Di Marzo¹³⁸ un prezioso strumento di ricerca nelle indagini castellologiche.

Francesco Aprile (1658 - 1723), filosofo e storico nato a Caltagirone è l'autore delle incomplete *Sicilia sacra*, *Caltagirone sacro* e *Caltagirone nobile*. Degna di menzione è la sua opera *Cronologia della Sicilia*¹³⁹ edita postuma a Palermo nel 1725, valido strumento bibliografico.

Francesco Maria Emanuele Gaetani marchese di Villabianca (1720 –1802), storico palermitano, si dedica allo studio del passato della propria città e allo studio delle genealogie storiche siciliane. Nel

¹³² MASSA G., *La Sicilia in prospettiva*, presso la stamperia di Francesco Ciché, Palermo 1709.

¹³³ «Nella descrizione dei luoghi l'esposizione delle caratteristiche fisiche si accompagna alla narrazione dei miti e delle vicende storiche a essi relativi. (...) Il M. lasciò diversi volumi manoscritti, alcuni dei quali contenenti materiali che avrebbero reso possibile il completamento della sua opera a stampa, che ora sono conservati nella Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace" di Palermo. (...) Il persistente richiamo all'antichità classica e l'utilizzo costante del repertorio greco e latino, da cui viene tratto un ampio florilegio di citazioni, si accompagnano al ricorso a fonti più recenti. Impiegato con grande generosità è il patrimonio storiografico siciliano di età medievale e moderna, di argomento sia ecclesiastico, sia politico-istituzionale, da Matteo Selvaggio a Rocco Pirri, da Tommaso Fazello a Giovan Battista de Grossis, da Filippo Paruta a Francesco Baronio Manfredi.», cfr. BAZZANO N., *Massa Giovanni Andrea, (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 2008, Volume 71. Il M. fece inoltre ampio uso della raccolta cartografica realizzata da Carlo Maria Ventimiglia e da Francesco Negro, negli anni Trenta del Seicento, su incarico di Filippo IV e del viceré Fernando Afán de Rivera.

¹³⁴ «Lasciò la *Bibliotheca Sicula* in due volumi (1707-14), le *Memorie sul parlamento di Sicilia*, i *Diplomi* della chiesa della Magione e quelli della cattedrale palermitana, le *Aggiunte alle Notizie sulla cappella Palatina del Pirri*, le *Memorie sui magistrati della Sicilia*, la *Storia dei luoghi sacri di Palermo*, ricerche sulla vita degli artisti palermitani, vite di santi, martirologi, ecc. Alla vigilia dell'arrivo di Carlo di Borbone sostenne dovesse alla Sicilia spettare il titolo di regno e il re prenderne la corona.» cfr. BAZZANO N., *Mongitore Antonino (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 2011, Volume 75, cfr. anche ORTOLANI G., *Biografie degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli 1818, II; SCINÀ D., *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, Palermo 1824, I, p. 252 e segg.

¹³⁵ «Amico, Vito Maria. Storico e geografo (...), monaco benedettino, priore di varî conventi del suo ordine, prof. di storia civile nell'univ. di Catania (1743), dal 1751 storiografo regio sotto Carlo III di Spagna; è autore di *Catania illustrata* (4 voll., 1740-43) e del *Lexicon topographicum Siculum* (1757-60), primo dizionario storico della Sicilia. (...) Maturava intanto in lui l'idea di un ampio repertorio topografico che desse una visione precisa e dettagliata della realtà storico-geografica della Sicilia antica e moderna. Nacque così quel *Lexicon Topographicum Siculum* (...) che, per la vastità della concezione e l'accuratezza scientifica dell'elaborazione, rappresenta uno dei punti più alti toccati dall'erudizione siciliana nel sec. XVIII». Cfr. ZAPPERI R., *Amico Vito Maria (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 1960, Volume 2.

¹³⁶ AMICO, V. M., *Lexicon Topographicum Siculum, in Aetneorum Academiae typographio apud Joachim Pulejam, Cataniae 1757-1760*.

¹³⁷ SCINÀ D., *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. decimottavo*, I, II, L. Dato, Palermo 1824 - 25; vol. II, pp. 198-201, 223.

¹³⁸ DI MARZO G., *Dizionario topografico della Sicilia*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1855-1858, 2 voll.

¹³⁹ APRILE F., *Della cronologia universale della Sicilia, libri tre del padre Francesco Aprile. Al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia*, Gaspary Bayona. Palermo 1725.

1776 pubblica *Notizie storiche intorno agli antichi uffizii del regno di Sicilia*¹⁴⁰ ove sono presenti alcuni riferimenti all'architettura fortificata.

Giovanni Evangelista Di Blasi (1720 – 1812), benedettino cassinese, è l'autore della *Storia civile del Regno di Sicilia scritta per ordine di S.R.M. (D.G.) Ferdinando III*¹⁴¹, un ambizioso e incompleto progetto, editato in parte successivamente alla morte dell'autore¹⁴².

Rosario Gregorio (1753 – 1809) teologo ed erudito¹⁴³, è l'autore di dei due tomi *in folio* della *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, pubblicata a Palermo negli anni 1791-1792, dove riferisce le cronache di più antichi autori quali, per esempio i summenzionati Neocastro, Speciale e Fazello, Michele da Piazza¹⁴⁴ e ancora di altri che spesso riferiscono di architetture castellane¹⁴⁵.

1.1.2 La letteratura militare dell'Epoca Moderna

Una grande svolta nella produzione della letteratura militare isolana è rappresentata dalla produzione realizzata dai cosiddetti ingegneri militari, chiamati ad operare dalla corona spagnola. Il loro contributo, legato esclusivamente alle istanze di tipo bellico, è ben differente dalla summenzionata letteratura, il cui taglio offre generici estremi per alcune interpretazioni. Al contrario, i militari rilevano, modificano e progettano, corredando le operazioni di preziosi disegni. Essi rappresentano oggi una imprescindibile documentazione sia sulle fortificazioni moderne sia sulle fortificazioni medievali rielaborate o in abbandono, anch'esse indagate e documentate. Spiccano i nomi di Antonio Ferramolino, nato tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, e, nella prima metà del Seicento, Francesco Negro e Carlo Maria Ventimiglia, seguiti, nella seconda metà del XVI secolo da Tiburzio Spannocchi e Camillo Camiliani. Le loro opere documentali sono state oggetto di rinnovate attenzioni negli ultimi anni, grazie al lavoro di attenti studiosi che hanno consultato, trascritto e rieditato i manoscritti originali, motivati della recente accelerazione della castellologia siciliana. Antonio Ferramolino, nato in Italia tra la fine del XV e l'inizio del XVI, architetto e ingegnere militare, dedica la sua vita e la sua attività professionale al servizio della famiglia Gonzaga. Il Ferramolino recepisce l'importante mutamento avvenuto in campo militare sia nel versante ossidionale sia nella difesa e diffonde, nell'area del dominio spagnolo, la cosiddetta architettura bastionata con "orecchioni tondi". In genere sperimenta le nuove evoluzioni dell'architettura militare moderna, dando fondo ad un grosso impegno sia nel ripristino dei sistemi medievali sia nella realizzazione di nuove opere di difesa, soprattutto là dove Carlo V doveva garantire nuova sicurezza alle terre conquistate. Nel 1536, durante il ritorno da Tunisi, riceve da Carlo V l'incarico di rivedere le fortificazioni genere della Sicilia. A Palermo egli conduce un grosso lavoro di rinnovamento della cinta muraria. In merito alla sua produzione letteraria, un importante

¹⁴⁰ VILLABIANCA, F. M., MARCHESE DI, *Memorie storiche intorno agli antichi uffizii del Regno di Sicilia raccolte da Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca*, nella stamperia de' Ss. Apostoli in piazza Vigliena per Pietro Bentivenga, in Palermo 1764.

¹⁴¹ DI BLASI GAMBACORTA G. E., *Storia del Regno di Sicilia : dall'epoca oscura e favolosa fino secolo XVIII*, nella Stamperia Reale, Palermo 1830-1832.

¹⁴² LO BIANCO L., *Di Blasi, Giovanni Evangelista (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 1991, Volume 39.

¹⁴³ GIARRIZZO G., *Gregorio Rosario (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 2003, Volume 59.

¹⁴⁴ Con questo nome si indica per tradizione l'autore dell'anonima cronaca, edita per la prima volta da Rosario Gregorio nel 1791 con il titolo di *Historia Sicula* che racconta le vicende contemporanee all'autore, accadute in Sicilia dal 1337, dopo la morte del re Federico III d'Aragona, al 1361.

¹⁴⁵ COLLETTA P., *Sull'edizione della "cronica Sicilie" di anonimo del trecento a cura di Rosario Gregorio* in «Mediterranea ricerche sotriche», dicembre 2005, n. 5.

contributo è rappresentato da un manoscritto custodito presso l'Archivio comunale di Palermo, intitolato *L'Ordini di la fortificazioni di quista felichi chita di Palermo dato per lo magnifico ingegnero A. F. Die XX octobris X Indictionis 1536*, dove sono descritti nel dettaglio i lavori previsti sui baluardi e sulle cannoniere delle mura della città secondo il progetto del Ferramolino¹⁴⁶.

Ben più consistente è il contributo letterario e grafico di Carlo Maria Ventimiglia, e Francesco Negro. Nel 1633 Filippo IV ordina al viceré Ferdinando Afan de Ribera di realizzare le *mapas* del Regno, documentando le città murate e le singole fortezze. Alla base dell'operazione sono le ansie generate dalle tensioni belliche che sfociano nella Guerra dei Trent'anni. Le indagini metriche sono realizzate a partire dal 1634 e trovano nella figure del matematico Carlo Maria Ventimiglia, palermitano, e di Francesco Negro o Nigro, artista e incisore, il binomio mediante il quale i rilievi sono diretti e graficizzati. Il prodotto della loro dettagliatissima e sorprendentemente precisissima analisi, realizzata mediante tre «visite» preliminari nel 1634, 1636 e 1639, consiste in due codici, attualmente conservati presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, sulla *Descipcion de Sicilia y sus Ciudades e delle Plantas de todas las plaças y fortalezas de Sicilia*, datata al 1640. I disegni, il cui livello tecnico è ancor oggi validissimo, ritraggono: rilievi dell'isola, varie planimetrie di città siciliane, prospettive del territorio, piante e viste assonometriche di fortezze storiche, per esempio, a Palermo, Castellammare del Golfo, Monte S. Giuliano (Erice), Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Agrigento, Licata, Terranova, Siracusa, Catania, Taormina, Messina, Milazzo, Patti, Lipari, Cefalù, Termini Imerese, Taormina. I rilievi attestano la messa in opera dei criteri della triangolazione e della trilaterazione, verosimilmente guidati da Ventimiglia, mentre i disegni sono firmati da Francesco Negro. Il perimetro murario delle città è spesso completato da accenni planimetrici dello sviluppo urbano. «A differenza di Spannocchi e Camilliani, il codice figurato è qui preponderante in rapporto a quello scritto (quest'ultimo era un semplice rapporto di guerra, freddo e asettico). Probabilmente la differenza è determinata da un lato dalla «specializzazione» degli esecutori, dall'altro dal diverso contesto scientifico nel quale l'opera veniva realizzata. Come ha già notato Nicola Aricò, in quei decenni i più recenti studi topografici (ben conosciuti da Ventimiglia) avevano portato a perfezionare la trascrizione grafica del territorio, dando alla cartografia autonomia e autorevolezza scientifica. Con Ventimiglia e Negro ci si trova, in effetti, di fronte al primo rilevamento “scientifico” del territorio siciliano, più che ad una semplice “descrizione” del litorale.»¹⁴⁷ La preziosa opera è stata interamente studiata, trascritta e pubblicata nel 1992 da Nicola Aricò¹⁴⁸.

Tiburzio Spannocchi, Tiburcio Spanoqui in Spagna, (1543 –1606), architetto e ingegnere militare nato a Siena, svolge la sua attività in Italia ed in Spagna. Nel 1575 riceve l'incarico dal Capitano generale della flotta pontificia e viceré di Sicilia Marcantonio Colonna, di ispezionare le piazzeforti del sud dell'Italia. Avvia la stesura di un volume manoscritto, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, conclusosi dopo tre anni nel 1578. Il manoscritto è illustrato da incisivi schizzi di torri, castelli, bagli, tonnare e trappeti, e da frammenti di disegni della costa, e contiene un testo in italiano ed uno in castigliano sulle fortificazioni delle principali città costiere e dell'immediato

¹⁴⁶ Chi scrive si propone uno studio dell'opera in parola ai fini di una trascrizione volta alla facile divulgazione del prezioso manoscritto.

¹⁴⁷ MILITELLO P., *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)* in «K.A.S.A. (Koinè Archeologica, Sapiente Antichità)», Fotograf, Palermo 2008, pp. 23 e segg., e-journal, www.progettokasa.net.

¹⁴⁸ NEGRO F. e VENTIMIGLIA C. M., *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640* (a cura di ARICÒ N.), Sicania, Messina 1992.

entroterra. Si distinguono importanti città fortificate e alcune fortificazioni isolate, fra le quali, da ovest verso est: Trapani, Monte S. Giuliano ovvero Erice, Castello A Mare, Sciacca e Mazzara, Marsalia, Licata, Girgento ovvero Agrigento, Palermo, Termini, Cefalù, Patti e Melazzo Messina, Taormina, Catania, Augusta, Carlentini, Siracusa, Terranova ovvero Gela. Il litorale è convenzionalmente suddiviso da Spannocchi in sessantasei “marine”, illustrate da tre disegni acquerellati, e precisamente: una vista prospettica, una cartografia comprendente parte dell'entroterra, e, a seconda dell'importanza della città, le mura rilevate o addirittura progettate e il rilievo di alcune fortificazioni isolate. Inoltre numerose prospettive di torri e castelli del litorale sono rilevate e riprodotte graficamente. L'importante e preziosissima opera attualmente conservata alla *Biblioteca Nacional* di Madrid ed è stata oggetto di una recente riedizione¹⁴⁹.

Camillo Camilliani (XVI secolo –1603) anch'egli architetto e ingegnere, di origini fiorentine, è l'autore di numerosi progetti inerenti alle fortificazioni dislocate lungo le coste siciliane, con una specifica attenzione al sistema di torri costiere, particolarmente strutturate nei domini dell'impero spagnolo. Nel 1583 la Deputazione del Regno di Sicilia affidò a Camiliani l'incarico, da svolgere insieme al capitano Giovan Battista Fresco, di «riconoscere la circonferenza del regno e descriverla in carta, seguendo il principiodato dal cavaliere Tiburzio» al fine di «designare tutte le cale et luoghi dove siano le torri et porti marittimi et dove si designerà fare altre torri». Dopo circa diciotto mesi di sopralluoghi, oltre alla descrizione letterale, Camiliani produsse una serie di disegni di porzioni del litorale e di parte dell'entroterra con l'indicazione degli aspetti geomorfologici e antropologici, un vero e proprio «atlante geografico del paesaggio costiero» dove, alla coste, alle torri e alle fortificazioni (già esistenti o ancora da realizzare) vengono aggiunte le «prospettive di numerose città: Palermo, Carini, Alcamo e Castellamare, Santo Vito, Trapani – Monte San Giuliano, Marsala, Mazara – Salemi, Sciacca, Siculiana, Agrigento, Licata, Terranova, Siracusa, Augusta, Bruca, San Caloiero, Catania, Aci, Taormina, Messina, Milazzo, Patti, Tindari, Capo d'Orlando, Sant'Agata, Caronia, Tusa, Cefalù, Roccella, Termini, Trabia.»¹⁵⁰ L'opera, *Descrizione delle marine di tutto il regno di Sicilia con le guardie necessarie da cavallo e da piedi che vi si tengono*, analizza separatamente la Sicilia, le torri marittime e le marine. Il corpo completo dell'opera è stato individuato pochi anni fa da Marina Scarlata che ha pubblicato la trascrizione e il poderoso corredo di informazioni grafiche¹⁵¹.

1.1.3 *Gli studi castellologici nell'Età Contemporanea*

Nell'Ottocento varie figure di studiosi rivolgono al loro attenzione verso il passato della Sicilia, indagando il susseguirsi delle fasi storiche classiche e medievali. Non si registra uno studio castellologico analogo alle operazioni d'oltralpe, tuttavia lo studio delle fonti storiche, condotto all'insegna di differenti obiettivi, dà accesso ai testi che menzionano le architetture fortificate e che nel Novecento saranno la base per lo studio castellologico siciliano. Fra gli studiosi che più di altri hanno contribuito alle indagini della letteratura storica, alcuni nomi hanno un ruolo fondamentale. **Michele** Benedetto Gaetano Amari (1806 – 1889), nato a Palermo, oltre ad avviare una carriera politica, è stato uno degli storici più importanti della Sicilia del XIX secolo. A lui si riconosce la paternità degli studi orientali, codificati secondo modalità scientifiche. Lo studio della Sicilia

¹⁴⁹ Cfr. SPANNOCCHI T., *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, a cura di POLTO C., Istituto geografico militare, Firenze 2001.

¹⁵⁰ MILITELLO P., *Ritratti di città ... cit.*, pp. 22-23.

¹⁵¹ SCARLATA M., *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1993.

musulmana, che già contava più antichi contributi, trova nelle sue analisi una moderna organizzazione che farà da modello a studi successivi. Inoltre è l'autore di importanti studi sui Vespri e altre opere di importanza nazionale. Il suo approccio positivista è alla base della strutturazione scientifica dello studio che conduce. La sua opera, *Biblioteca arabo-sicula*¹⁵², è la poderosa raccolta di testi arabi che riguardano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia. Grazie a questo enorme sforzo abbiamo la possibilità di conoscere i testi degli autori di epoca musulmana che descrivendo la Sicilia danno provvidi riferimenti alle fortificazioni. Le informazioni sono preziose perché danno spesso l'idea dello stato dei fortificati, se attivi o in abbandono. Fra gli allievi di Amari, Celestino Schiapparelli (1841 – 1919), prof. di arabo nell'Istituto di studi superiori di Firenze (1873 – 74), è l'autore de *L'Italia descritta nel "Libro di re Ruggero" compilato da Edrisi*¹⁵³ (1883), l'edizione del *divān* di Ibn Ḥamdīs¹⁵⁴ (1897); la traduzione della suddetta *Rihla* ("Itinerario") di Ibn Giubair (1906)¹⁵⁵.

Vincenzo Di Giovanni (1832 – 1903), sacerdote letterato e filosofo, si dedica anche alla descrizione topografica ed allo studio delle fortificazioni di Palermo¹⁵⁶ analizzando l'opera del summenzionato Ferramolino, e ad alcune fortificazioni della Sicilia occidentale¹⁵⁷.

Gioacchino Di Marzo (1839 – 1916), erudito, sacerdote e "chierico distinto" della Reale Cappella Palatina a Palermo. Dedito ad importanti indagini storico-filologiche inerenti, è l'autore del *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato*, editato da Morvillo a Palermo negli anni 1855-56¹⁵⁸, in cui oltre alle ampie utili note opera nuova elaborazione dell'opera¹⁵⁹, utilizzando solamente un unico ordine alfabetico, rispetto al triplice dell'opera originaria, sopra menzionata favorendo l'accesso ad un testo prezioso. Si consideri inoltre il contributo indiretto dei nobiliari, offerto, fra gli altri da Vincenzo Palizzolo Gravina¹⁶⁰.

Nella seconda metà dell'Ottocento, si può notare, rispetto all'esempio francese, inglese e del settentrione d'Italia l'assenza di uno strutturato interesse di ricerca volto allo studio del castello. I nomi di alcuni personaggi dediti al restauro delle architetture fortificate, quali Giuseppe De Spuches principe di Galati (1819 – 1877), il barone Corrado Arezzo de Spuches di Donnafugata (1824 – 1895) e il conte Agostino Pepoli (1848 – 1910) rivestono un importante ruolo nella tutela dei monumenti, eppure non avviano nessuno studio castellologico assimilabile per profondità di impegno e risultati alle operazioni di Beltrami o di D'Andrade¹⁶¹. L'importante figura di Giuseppe Patricolo (Palermo, 1834 – 1905) "Direttore artistico dei Monumenti e Direttore degli Uffici Regii

¹⁵² AMARI M., *Biblioteca arabo-sicula*, traduzione italiana, 2 volumi, Torino-Roma 1880-1881; testo arabo, 2a edizione a cura di RIZZITANO U., 2 volumi, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo 1988.

¹⁵³ AMARI M., SCHIAPPARELLI C., *L'Italia descritta nel Libro di Re Ruggero compilato da Edrisi, testo arabo pubblicato con versione* coi Tipi del Salviucci, Roma 1883.

¹⁵⁴ IBN HAMDIS, *Il Canzoniere*, a cura di CARNEMOLLA S.; traduzione di SCHIAPPARELLI C., Sellerio Editore, Palermo 1998.

¹⁵⁵ IBN GIUBAYR: *Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, traduzione di SCHIAPPARELLI C., Sellerio, Palermo 1979.

¹⁵⁶ GONZAGA F., DI GIOVANNI V., *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI, Documenti per servire alla storia di Sicilia. Ser. 4, Cronache e scrittori*, Volume 4, s. e., 1896.

¹⁵⁷ DI GIOVANNI V., *Su i castelli di Sicilia custoditi per la Regia Curia nel 1272*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., V, 1881, pp.428-32.

¹⁵⁸ DI MARZO G., *Dizionario topografico della Sicilia*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1855-1858, 2 voll.

¹⁵⁹ FAGIOLI VERCELLONE G., *Di Marzo Gioacchino (ad vocem)*, in *Dizionario Biografico ... cit.*, Roma 1991, Volume 40.

¹⁶⁰ PALIZZOLO GRAVINA V., *Il Blasone in Sicilia*, Palermo 1871 - 1875, Riproduzione anastatica dell'esemplare stampato a Palermo negli anni 1871-75, Edizioni Orsini De Marzo, Milano 2009.

¹⁶¹ Vedi "Introduzione" al presente studio.

per la Conservazione dei Monumenti” per la Sicilia dal 1884 al 1905 è uno dei più significativi protagonisti del restauro siciliano della seconda metà del XIX secolo. A Palermo le chiese di San Francesco d'Assisi, San Cataldo, Santo Spirito, San Giovanni degli Eremiti, Santa Maria dell'Ammiraglio sono restaurate secondo la sua progettazione, molto orientata verso il ripristino, fra il 1870 e 1898 circa; a Castelvetro invece si ricorda il restauro della Chiesa della Santissima Trinità di Delia¹⁶². Fra i restauri delle architetture fortificate condotti dal Patricolo è noto il restauro del Castellaccio presso Monreale, cui dedica anche una breve pubblicazione, ben distante tuttavia dagli esempi menzionati¹⁶³, e che non avvia approfondimenti castellologici da parte del maestro palermitano. Antonino Salinas (1841 – 1914), altra importante figura intellettuale del Secondo Ottocento siciliano, professore di Archeologia all'Università di Palermo nel 1865, e nel 1873 direttore del Museo Archeologico di Palermo, dirige numerosi scavi condotti nei siti archeologici siciliani, frequenti sono le sue incursioni nel mondo degli studi medievali ottocenteschi. Scarsa è tuttavia l'attenzione riservata ai castelli, rivolta alle fortificazioni di Mussomeli¹⁶⁴ e Vicari¹⁶⁵. D'altro canto, Paolo Orsi (1859 - 1935), dedito all'esplorazione e all'illustrazione archeologica in Sicilia, coordinata attraverso il ruolo gestionale nella pubblica amministrazione, dedica la sua attenzione alle architetture fortificate avviando lo studio, d'impostazione archeologica, del castello di Lombardia presso Enna, e ne pubblica i risultati solo nel 1915¹⁶⁶.

Una precisa tipologia di fortificazione isolata siciliana, ovvero la fortificazione normanno-sveva, diventa oggetto d'attenzione da parte degli studiosi italiani e d'oltralpe. Fra i numerosi autori francesi si distinguono: Hullard Breholles (1817 – 1867), autore delle *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*¹⁶⁷; D. Join-Lambert, che esplora castelli e *donjon* federiciani in Sicilia, e ne individua l'origine francese, collabora con Emile Bertaux (1869 – 1917)¹⁶⁸ nelle ricerche sui castelli dell'Italia Meridionale, arrivando alla conclusione che essi hanno un forte debito nei confronti della cultura architettonica francese. Camille Enlart (1862 – 1927) nei suoi studi inerenti alle origini francesi del Gotico Italiano, dedica la sua attenzione anche agli esempi di castelli federiciani¹⁶⁹. Nel versante tedesco spiccano i nomi di Arthur Haseloff (1872. – 1955), professore di storia dell'arte all'università di Kiel, autore di studi inerenti all'arte e

¹⁶² TOMASELLI F., *Il ritorno dei Normanni Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina, Roma 1994.

¹⁶³ Archivio storico della Soprintendenza dei Beni Culturali Ambientali di Palermo, F. 29/159, cfr. inoltre PATRICOLO G., *Il castello di Monte Caputo*, coi tipi del Giornale di Sicilia, Palermo 1898.

¹⁶⁴ SALINAS A., *Escursioni archeologiche in Sicilia: 2, Mussomeli e Sutura*, in «Archivio storico siciliano», anno VIII, 1883, pp. 109-117.

¹⁶⁵ SALINAS A., *La colonna del Vespro ed il Castello di Vicari*, in *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano per la Storia Patria, nella ricorrenza del sesto centenario, parte prima*, Palermo, Lo Statuto, 1882, pp. 195-199.

¹⁶⁶ ORSI P., *Castrogiovanni, esplorazioni nel castello di Lombardia*, in «Notizie degli scavi», 1915.

¹⁶⁷ HULLARD BREHOLLES A., *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, Paris 1844. L'opera nasce dagli studi dei più importanti monumenti dei principi normanni e svevi delle province continentali del Regno di Napoli, condotti insieme all'architetto Victor Baltard.

¹⁶⁸ BERTAUX É., *L'art dans l'Italie méridionale* Paris, A. Fontemoing, Paris 1897-1903. Émile. Bertaux, studioso dell'arte italiana e in particolare del Mezzogiorno, vive profondi scambi intellettuali con Pietro Toesca e Lionello Venturi. Si dedica, tra l'altro, allo studio dell'architettura castellana del Meridione d'Italia. Lo studio sui castelli di Federico II nel regno di Puglia e di Sicilia, che Bertaux si proponeva di compiere collaborando con O. Jhon Lambert e B. Chaussemiche, non venne mai realizzato. Cfr. AGNELLO G., *L'architettura Sveva in Sicilia*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1935.

¹⁶⁹ ENLART C., *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorin et fils, Paris 1894. Enlart pubblica, tra il 1902 e il 1916, il *Manuel d'Archeologie française depuis les temps mérovingiennes jusqu'à la Renaissance*, a continuare l'opera di Ascisse de Caumont (1801 - 1873), archeologo e storico dell'arte di grande peso nella Francia del XIX secolo. Enlart si dedica anche agli studi castellologici nel mediterraneo (castello di Lymnassol a Cipro).

all'architettura federiciana¹⁷⁰. Nello stesso periodo gli storici Ulisse Arata (1881 –1962)¹⁷¹, Piero Toesca (1877 – 1962)¹⁷² e Adolfo Venturi (1856 – 1941)¹⁷³ dedicano la loro attenzione ai castelli federiciani del Meridione.

Un particolare tipo di fonte per gli studi castellologici moderni è rappresentato dai numerosissimi resoconti dei viaggiatori e dalle guide della Sicilia, fra i quali alcuni sono stati particolarmente utili allo studio in oggetto. Jean-Claude Richard de Saint-Non, meglio noto come Abate di Saint-Non (1727 –1791), intellettuale francese, visita l'Inghilterra e l'Italia tra il 1759 ed il 1761, e dimostra particolare interesse verso il Sud Italia. È l'autore di un'opera enciclopedica illustrata, il *Voyage pittoresque*¹⁷⁴, dove compie un imponente resoconto del viaggio condotto tra il 1781 ed il 1786, corredato da vari disegni, moltissime illustrazioni la cui realizzazione coinvolge numerosi disegnatori (tra i quali, Paris, Desprez, Chatelet, Volaire, Taraval e Vernet) ed incisori, per un totale di 542 tavole all'acquaforte. Il diario è una fonte preziosissima di informazioni perché offre non solo le descrizioni, seppur brevi, dello stato di fatto di alcune fortificazioni, ma il corredo di incisioni testimonia graficamente e con notevole dettaglio il volto del manufatto. Jean-Pierre Houël (1753 –1813) pittore e architetto francese è l'autore del *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*¹⁷⁵, corredato da oltre 200 tavole, alcune delle quali ritraggono anche le fortificazioni isolate della Sicilia. Henry Gally Knight (1786 – 1846) è l'autore di un viaggio tematico sulle testimonianze dei Normanni in Sicilia, spesso opera dei riferimenti sia ai castelli genericamente catalogabili come normanni sia ai castelli federiciani¹⁷⁶. Un ulteriore contributo è offerto dalle “guide”. Fra le molteplici testimonianze italiane o d'oltralpe, si citano quelle che hanno fornito utili informazioni alla presente indagine, ovvero i contributi anglofoni di Jhon Murray¹⁷⁷, di Karl Baedeker¹⁷⁸ e l'italiano di Gustavo Chiesi¹⁷⁹.

Altre fonti indirette ma non meno importanti sono rappresentate dagli autori dei “nobiliari”. Antonino Mango di Casalgerardo è l'autore del *Nobiliario di Sicilia*¹⁸⁰, mentre San Martino de Spucches è l'autore di uno dei nobiliari più completi nella descrizione dell'aristocrazia siciliana¹⁸¹.

Un certo avvio degli studi castellologici si registra a cavallo fra i due secoli. Eduard Sthamer, è l'autore dei primi studi sui castelli federiciani e angioini¹⁸².

Bodo Ebhardt (1865-1945) architetto è l'autore di un poderoso studio castellologico a raggio nazionale in cui l'architettura castellana siciliana trova forse la prima codifica sistematica.

¹⁷⁰ Cfr., fra gli altri, HASELOFF A., *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Aufmessungen u. Zeichnungen von Erich Schulz und Philipp Langewand Textband, Leipzig 1920; IDEM, *Das castell in Bari*, Preussischen Insitut, Leipzig 1920.

¹⁷¹ ARATA G. U., *L'architettura arabo-normanna e il Rinascimento in Sicilia*, Milano 1914.

¹⁷² TOESCA P., *Storia dell'arte italiana: 2. Il Trecento*, Utet, Torino 1951.

¹⁷³ VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, Hoepli, Milano, 1901-1940.

¹⁷⁴ RICHARD SAINT NON J. C., *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Clousier, Parigi 1781-1786.

¹⁷⁵ HOUEL J.P., *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, Impr. de Monsieur, Paris 1782-1787.

¹⁷⁶ GALLY KNIGHT H., *The Normans in Sicily, a sequel to 'An architectural tour in Normandy'*, Jhon Murray, London 1838.

¹⁷⁷ MURRAY J., *A Handbook for Travellers in Sicily*, George Dennis, London 1864;

¹⁷⁸ BAEDEDEKER K., *Guida dell' Italia Meridionale Sicilia e Sardegna*, Baedeker, Lipsia 1887; BAEDEKER K., *Italy: Southern Italy and Sicily, with excursions to the Lipari Islands, Malta, Sardinia, Tunis, and Corfu*, Baedeker ed., s. l., 1890. Karl Baedeker (1801 – 1859) nel 1836 avvia una casa editrice di guide turistiche presso Coblenza. Esse vengono apprezzate in tutto il mondo per l'accuratezza cartografica e l'assoluta precisione.

¹⁷⁹ CHIESI G., *La Sicilia illustrata*, Sonzogno, Milano 1892.

¹⁸⁰ MANGO DI CASALGERARDO A., *Nobiliario di Sicilia Notizie e stemmi relativi alle famiglie nobili siciliane*, A. Reber, Palermo 1912, 2 voll.

¹⁸¹ SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi*, 10 voll., Palermo 1924-1941.

¹⁸² STHAMER E., *Die Verwaltung der Pastelle in Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II, und Karl I von Anjou*, Leipzig 1914, trad.it. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, 1995.

L'architetto redige su commissione dell'imperatore William II, un'indagine volta alla catalogazione del patrimonio castellano tedesco¹⁸³ e italiano¹⁸⁴. Di notevolissima importanza è il corredo grafico e fotografico dell'opera. Contemporaneamente ad Ebhardt, Walter Leopold¹⁸⁵, architetto, è l'autore di avanguardistici studi sulle architetture gotiche di Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia e Randazzo¹⁸⁶.

In Sicilia gli studi sono avviati nel Novecento da Giuseppe Agnello (1888 – 1976), unanimemente riconosciuto il padre della castellologia siciliana che realizza la sua prima grande opera editoriale, *L'architettura sveva in Sicilia*¹⁸⁷. Probabilmente Agnello è il primo in Italia a condurre un moderno e sistematico studio delle fortificazioni federiciane siciliane. Inoltre dedica ulteriore interesse, ai castelli contraddistinti da almeno una *facies* federiciana. Nella seconda metà del secolo gli studi castellologici registrano un grosso sviluppo in Sicilia e in particolare si distinguono i contributi di Liliane Dufour, Rodo Santoro, Fernando Maurici, Maria Giuffrè e i contributi del Centro Regionale del Catalogo. Poiché il contributo castellologico siciliano nel Novecento è svolto un ruolo significativo rispetto allo svolgimento del restauro dei castelli nel primo e nel secondo Novecento, è più approfonditamente analizzato in momenti successivi della presente tesi, in relazione allo studio degli interventi condotti.

Allo stato attuale dell'arte sembrerebbe che la castellologia siciliana abbia compiuto grandi progressi nell'ultimo cinquantennio. Si cominciano ad individuare le fasi della storia del castello siciliano e la sua specifica identità ed evoluzione.

¹⁸³ EBHARDT B., *Deutsche Burgen als Zeugen deutscher Geschichte*, F. Zillesen, Berlin 1925.

¹⁸⁴ EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, Wasmuth, Berlin 1916-1927, tavv. 227 – 33.

¹⁸⁵ «Walther Leopold nacque il 18 gennaio 1882 a Bologna. Suo padre Gustavo era emigrato in questa città, dalla nativa Stoccarda. (...) Successivamente nel 1908, si trasferisce alla Real Technische Hochschule di Monaco di Baviera, e da questa, il 4 maggio dello stesso anno, alla Konigliche Sachsische Technische Hochschule di Dresda. Qui, l'8 luglio 1910, consegue il Diploma in Architettura. Le città dove Walther Leopold svolse gli studi universitari vivevano in quell'epoca un periodo di straordinario fermento culturale. Erano ancora vivi gli studi sul Gotico, esaminato per la prima volta con rigore scientifico e in maniera sistematica nella seconda metà dell'Ottocento, persisteva un neoclassicismo accademico, ma erano anche operanti le avanguardie», cfr. Costa F., *Monumenti normanni in Nicosia "raccontati" da W. Leopold*, Nicosia 1997.

¹⁸⁶ LEOPOLD W., *Sizilianische Bauten des Mittelalters, in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia und Randazzo*, E. Wasmuth, Berlin 1917.

¹⁸⁷ AGNELLO G., *L'architettura sveva in Sicilia*, Società Magna Grecia, Roma 1935

1.2 La castellologia e l'identificazione delle tipologie del castello medievale siciliano

La castellologia non è unanime nel definire i risultati delle indagini sulle evoluzioni delle prime fasi dell'architettura fortificata siciliana giacché le fonti letterarie e le testimonianze materiche lasciano ancora aperte molte domande. Si noti che alcuni siti vengono ipotizzati da alcuni studiosi come costruiti *ex novo* mentre, secondo altri, essi sono valutabili come la sovrascrittura di preesistenze bizantine o arabe.

Generalmente si individua nel periodo bizantino (535 – 963) e arabo (827 – 1091), ovvero il primo stadio. Ad esso segue l'applicazione del modello normanno (1061 – 1198) e la castellologia sveva, in particolare la “federiciana” (1194 – 1266), e angioina (1266 – 1282). Infine successivamente ai Vespri, ovvero nel XIII secolo, si definisce una nuova generazione di castelli edificati dalla nobiltà che, pur gestita dal potere aragonese (1282 – 1516), è capace di opporre la propria forza alla corona del vice-regno. Benché le fasi bizantina e araba siano ancora non del tutto chiare, a causa della scarsa documentazione superstite, della fase normanna sappiamo che essa eredita e implementa le esperienze pregresse, mescolandole con la propria specifica tradizione inventata e sviluppata fra la Franchia e l'Inghilterra. Più chiare e ricche le testimonianze federiciane, sveve e angioine e aragonesi. Infine la castellologia individua dal Cinquecento in poi l'abbandono del castello in Sicilia. Mancano invece studi sulla rinascita del castello, che può registrarsi in Sicilia dalla fine del XIX secolo, e sugli importanti lavori di restauro che ne riscrivono il volto. Spesso si tratta di accenni alle operazioni, non sempre corretti, e non si coglie il rapporto profondo fra la nuova attenzione, la rifunzionalizzazione e i restauri del patrimonio castellano.

1.2.1 La fase bizantino-arabo-normanna

Dal 535 d.C. la Sicilia diviene territorio bizantino e in seguito assume i confini del *thema*, ovvero della circoscrizione militare-amministrativa che comprende anche parte della Calabria. Sembra che la rete castrale si aggiorni o si definisca *ex novo* subito dopo il nuovo insediamento e si concretizzi *in primis* nella fortificazione di molte *civitates* della Sicilia antica, dunque ripercorrendo e aggiornando, in “età tematica”, la rete urbana d'origine indigena, greca e punica. Testimonianza delle fortificazioni bizantine sono i toponimi di Rometta, da *Rum*, denominazione utilizzata per descrivere i bizantini, e Castronovo, che evoca un *castrum novum*. Sono stati individuate ed ipotizzate circa una cinquantina di fortezze nella Sicilia bizantina, fra le quali, oltre ai resti del suddetto Castronovo, che permettono una valida indagine, *Castrum Hennae* è il fulcro del territorio militare siciliano sul cui volto, ancora in fase di analisi, gli studiosi non si sbilanciano. Tuttavia sulla scorta di alcuni dati è possibile ritenere che questa abbia raccolto l'eredità del *castrum* romano¹⁸⁸ sviluppata

¹⁸⁸ I romani si distinguono per la loro eccezionale abilità nel progettare in modo innovativo ed efficace le fortificazioni campali: il *castrum* rappresenta il tipico accampamento bellico. Grazie alla disposizione ordinata ed autonoma, questa ben congegnata unità tattica offriva ai soldati un ottimo presupposto per un efficace battaglia. Spesso gli accampamenti più piccoli assumevano il nome di *castella*, di cui si parlerà più approfonditamente nel paragrafo successivo. Di notevole importanza è l'organizzazione del *limes*, ovvero della linea di difesa fortificata in punti strategici del confine dell'Impero, volte ad arginare gli attacchi esterni: lungo un tratto dalla lunghezza variabile le torri, i *burgi* e i *castella* collaborano alla difesa del confine. Le linee fortificate romane di età imperiale danno origine a valli continui, scanditi da fortificazioni e torri. La fortificazione consisteva normalmente di una fossa a sezione triangolare di varia larghezza e profondità, lo scavo offriva il

proprio dall'Impero d'Oriente. Soltanto i Bizantini mantengono la tradizione romana che traducono in forme litiche, abbandonando la caratteristica effimera dell'antenato¹⁸⁹. È lecito ritenere che questo tipo di opere siano state le fortificazioni siciliane manipolate dai successivi adattamenti arabi e normanni. Non esiste documentazione scritta che possa rendere più chiare le identificazioni. Le fonti cronachistiche arabe consentono l'identificazione di alcune fortezze bizantine e l'anno in cui esse sono state espuginate. Tali difese creano una valida opposizione ma non riescono a garantire un freno all'invasione musulmana che impone il proprio dominio dall'anno 827 fino al 902. Nell'arco di circa un secolo i bizantini tentano di riconquistare l'isola, che i musulmani difendono grazie alle antiche fortezze, modificate e supportate da nuove edificazioni. Tuttavia sono attestate poche operazioni certe, quali, ad esempio la campagna costruttiva lanciata dal califfo fatimita Mu'izz che comanda ai propri ufficiali siciliani di realizzare in ogni distretto una città fortificata, ovvero una *madina hasina* dotata di moschea. All'intero del centro urbano munito avrebbero dovuto risiedere i siciliani cui veniva impedito di abitare sparpagliati nelle campagne¹⁹⁰. Moltissimi centri e fortificazioni bizantine assumono un toponimo arabo, caratterizzato dalla radice araba *Qal'*¹⁹¹, con cui si indica la fortificazione, si pensi ad esempio a Calatamauro, Calascibetta Calatafimi ecc. Grazie soprattutto alle descrizioni dei viaggiatori arabi sono note moltissime fortezze e centri fortificati d' Età Musulmana, quasi tutti rifondati o modificati in Età Medievale¹⁹². È il *ribat* la tipologia fortificata della dominazione islamica. Si tratta di una fortezza che si sviluppa attorno ad una corte ed è contrassegnata da torri sui vertici e lungo le cortine¹⁹³. Non è difficile immaginare una certa facilità nel trasformare il modello bizantino nel *ribat*, considerando l'affinità degli impianti tipologici.

Nel 1061 i Normanni, dopo trent'anni di guerra, conquistano l'isola sottraendola al mondo islamico. Per un più aggressivo controllo del territorio dalle contro-azioni dei Musulmani, i Normanni realizzano nuove fortificazioni e ne rifondano le antiche, affidando la gestione a nuovi governanti. Rispetto alla tradizione siciliana di fortificazioni e *ribats*, l'introduzione del tipo europeo del castello rappresenta un'inedita novità. Secondo alcuni studiosi i normanni importano il loro

materiale per realizzare l'*agger*, rafforzato a sua volta da una palizzata, il *vallum*. Realizzato il tracciato con una larghezza uguale a due terzi della lunghezza, una doppia serie di vie ortogonali fra di loro dividevano il campo in una serie di isolati rettangolari, dove alloggiavano gli ufficiali ed i servizi. Nel fronte principale si apriva la *porta praetoria*, alla quale corrispondeva, sul lato opposto, la *decumana*, a metà dei due lati rimanenti erano le *portae principales*. Al centro del campo era il "pretorio" ovvero il presidio cioè la tenda del comandante, che darà origine, in epoca Imperiale, al "palazzo", con carattere monumentale. Ai lati del pretorio stavano il *Forum* e l'*Auguratorium*. Cfr. PELLATI F., *Castello (ad vocem)*, in *Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti Treccani*, Roma 1950, volume XV, p. 358.

Sul *castrum* esiste una notevole letteratura che si può canonicamente suddividere in fonti primarie (vedi nota n.9), e secondarie: G. CASCARINO, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. I - Dalle origini alla fine della repubblica, Vol. II - Da Augusto ai Severi*, Rimini 2008 ed anche A. GOLDSWORTHY, *Storia completa dell'esercito romano*, Modena 2007.

¹⁸⁹ Si vedano ad esempio le fortezze di El Segur e di Kars-Bser in Giordania, dove l'impianto è quadrilatero e ai vertici sono presenti delle torri a pianta quadrata, cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati: trenta secoli di architettura militare*, Nuova Accademia, Milano 1964, pp.72-77.

¹⁹⁰ Cfr. MAURICI F., *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio, Palermo 1992 p.63. si deve ad H. Bresc l'analisi della traduzione del già menzionato M. Amari inerente ai fatti riportati.

¹⁹¹ Cfr. MAURICI F., *ivi*, si vedano i capitoli I, *L'abitato fortificato nella Sicilia bizantina* e II *L'abitato fortificato nella musulmana*.

¹⁹²

¹⁹³ Cfr. BELLAFFIORE G., *Architettura dell'età sveva in Sicilia, 1194 – 1266*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1993, in particolare il I Capitolo, *L'incastellamento del Regno*. In particolare il *ribat* di Susa ancora leggibile può essere considerato un riferimento per le fortezze siciliane. Probabilmente era un *ribat* l'edificio poi trasformato nel castello di Mazara, sciaguratamente demolito nella seconda metà dell'Ottocento.

tradizionale “*donjon*”¹⁹⁴ già esportato nel suolo inglese¹⁹⁵. Sorpassando la fase lignea, esso è realizzato in Sicilia con la modellazione litica del manufatto e senza ricorrere alla *motte* artificiale, giacché l'accidentato territorio isolano è già caratterizzato da una pluralità di colline e rupi naturali dove impostare il castello. Il *bailey* darà origine al *bagghiu* ovvero al piccolo abitato rurale autonomo raccolto attorno ad una corte. Tuttavia non sappiamo con certezza quale fosse il volto delle prime fortezze normanne a causa della fusione di queste ultime con le più antiche fortificazioni, e inoltre il numero di descrizioni coeve è particolarmente esiguo¹⁹⁶. Si distinguono i *donjon* di Paternò o Adrano, a Catania. La severa e militare torre normanna si fonde con l'impianto arabo legato ad esigenze residenziali e di rappresentanza che si concretizzano in un pianoterra tripartito, come accade a Calathamet in provincia di Trapani. A Caronia è tripartito invece il piano nobile, con gli ambienti laterali che sembrano echeggiare i medesimi dei *solatia* palermitani della Cuba e della Zisa. Tale tripartizione evoca le architetture storiche di Samarra¹⁹⁷. In generale l'influenza araba si rintraccia nell'uso dell'acqua, nell'uso dei canali di scolo in terracotta detti *catùsi*, nelle canalizzazioni per l'aereazione ricavata all'interno degli spessi muri, nell'uso delle nicchie o “*gasene*” e in altri elementi. Sembra legittimo ritenere che, allo stesso modo in cui si sfrutta la capacità del mondo musulmano di gestire l'economia o altri settori del governo, si faccia ricorso a figure professionali esperte di provenienza islamica, esperte nella progettazione. In generale sembra che oltre al modello normanno edificato *ex novo*, gli esempi di riscrittura di più antiche fortificazioni bizantino-arabe rendano difficile circoscrivere un vero e proprio modello normanno siciliano, se non come la combinazione di varie fasi storiche uniformate fra di loro¹⁹⁸. Il già menzionato Idrisi riferisce di alcuni fortilzi fra i quali il già antico Calatrasi, *Qal'at Tariq*, probabilmente presso Corleone, Raja, vicino Prizzi, dove sono ancora superstiti le rovine, *Khasu* ovvero Pizzo di Casi, Mezzojuoso,

¹⁹⁴ Nonostante la diversificazione cui vanno incontro le architetture di difesa medievali, l'architettura difensiva, che più delle altre è profondamente connessa alla realtà storica, sociale, politica e bellica dell'Età di Mezzo, è senza dubbio una nuova forma di difesa isolata che si concretizza in una precisa tipologia: il castello, e trova la sua più chiara codifica dal XII secolo in poi. Benché variamente interpretata, la dicitura castello indica specificatamente la tipologia del fortilizio medioevale, che si definisce a partire dal XI secolo, e che andrà in crisi fra i secoli XVII ed il XIX, quando lo sconvolgimento delle tecniche belliche modificherà, in generale, il destino di tutte le fortificazioni. La genesi del castello medioevale è, ovviamente, un processo lento, un'evoluzione che vede i primi germogli dopo la caduta dell'Impero Romano, cfr. SETTIA A. ET AL., *Castello (ad vocem)*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. V, 5, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1994 p. 383 e segg. Tra IX e X secolo, tuttavia, la situazione politica europea piomba nell'insicurezza a causa delle nuove incursioni di Normanni, Saraceni e Ungari. La necessità di più sicure difese dà origine al castello propriamente detto, riconducibile ad alcuni avvenimenti salienti: le invasioni barbare in Francia costringono Carlo il Calvo ad autorizzare i suoi baroni alla costruzione di fortificazioni isolate, e si deve ai suoi vassalli normanni la paternità della tipologia del castello, messo a punto, nel giro di poche generazioni, a difesa e dominio del territorio. La torre è l'elemento primigenio della nuova architettura difensiva, ed è sollevata sulla *motte*, ovvero un rinterro tronco-conico spesso recintato, il cui insieme definisce un nucleo detto *motte and bailey*, con cui si intende la torre sollevata e recinto. Generalmente, per via della necessità di immediata difesa, queste strutture sono realizzate in legno (più facile da recuperare e sbrigativo nella messa in opera) che è ben presto rimpiazzato dalla pietra, mentre la *motte* è circondata da un recinto anch'esso rialzato, cui fa seguito il fossato. L'evoluzione della torre lignea fu il *donjon* che divenne una torre multipiana, massiccia, con funzione di abitazione nonché ridotto di un complesso fortificato, realizzata da subito in pietra, ad evidente dimostrazione di un accresciuto potere politico ed economico del vassallo.

L'invasione normanna dell'Inghilterra, avvenuta nel 1066, sancisce la definitiva codifica della tipologia castellana: proprio in Inghilterra il *donjon* si evolve in una struttura più complessa, circondata da mura, ed accoglie la dimora del proprio signore. Infine questa tipologia si diffonde dall'isola nelle altre regioni europee. HOGG I., I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, De Agostini, Novara 1982, p.39 e segg. Cfr. anche L. BOSCHINI, *Castelli d'Europa: viaggio tra le architetture che hanno protetto e sostenuto i potenti dall'Alto Medioevo al tardo Ottocento*, Hoepli, Milano, 2000, p. 2 e segg.

¹⁹⁵ BRESC H., *Prefazione*, in MAURICI F., SANTORO R., SOMMARIVA G. et al., *Nobili pietre...cit.*, pp. 9-11.

¹⁹⁶ Cfr. MAURICI F., *Castelli medievali...*, cit., pp.160-63.

¹⁹⁷ Città dell'Iraq situata sulla riva est del Tigri, caratterizzata da importanti resti archeologici.

¹⁹⁸ In merito alla prima fase castellologica della Sicilia il riferimento principale è stato il panoramico e dettagliato contributo di SOMMARIVA G., *L'età arabo-normanna*, in MAURICI F., SANTORO R., SOMMARIVA G. et al., *Nobili pietre, storia e architettura dei castelli siciliani*, Kalos, Palermo 1999, pp. 13-50.

Margahana, Calatamauro ovvero *Qal'at Murr* (Rocca del Moro), i castelli di Brucato, Entella e Jato, rasi al suolo in Età Sveva. Fuori dal territorio palermitano Idrisi analizza la Sicilia secondo tre itinerari corrispondenti ai tre Valli, una tradizione analitica che ancora sopravvive. Descrive gli antichissimi castelli di Termini, Calatarsi, e Patellaro, osserva Cefalù impossibile da scalare, la fortezza Bizantina di Calavuturo, gli antichi castelli di Collesano, demolito da re Ruggero, e di Gratteri, i castelli di Isnello, Polizzi, Geraci e Vicari. In Val di Mazara individua il castello arabo di Misilmeri (rimaneggiato dai Normanni, dai Chiaramonte e dagli Ajutamicristo che affidarono il lavoro a Matteo Carnalivari) oggi solo in parte superstite, la fortezza di Risalaimi, costruita su un ingrottato, i castelli di Rocca Busambra e Mezzojuso. Il castello bizantino-arabo di Corleone, il castelli arabi di Monte Jato (ostile a Ruggero nel 1079 secondo le parole del summenzionato Malaterra), Entella e Calatamauro (forse bizantino, che vive anche le fasi sveva, angioina, aragonese, e spagnola). Il castello di Patellaro, descritto come antichissimo, sembra essere un *casale cum fortificio*. Il già menzionato castello di Calatrasi, probabilmente costruito dagli arabi su un sito popolato già in epoca greca e rifondato nel 1091. In Val di Mazara il *castrum* romano di Selinunte diviene fortezza araba, mentre Erice è una fortezza bizantina in abbandono. Idrisi descrive anche le poderose fortezze di Castellammare, Calatabarbaro e la già citata Calathamet, quest'ultima contrassegnata da una notevole analogia col *donjon* di Adrano e Paternò. Benché presenti oggi una *facies* più tarda, il castello di Calatafimi è descritto da Idrisi insieme ai castelli di Salemi, monte Bonifato, e un secondo castello sempre a Castellammare. La fortezza di Mazzallakkar potrebbe essere l'unico *qsar* arabo giunto inalterato fino a noi, mentre il castello sul Monte Genuardo presso Sambuca viene manipolato da re Ruggero e oggi presenta pochi resti. Il castello di *Manzile el sindi* arabo-normanno diviene la residenza Filangeri-Cutò nel XVIII secolo. Al fortificio presso Guastanella fa da contraltare il castello di *Petra de Calatasudemi*, entrambi caratterizzati da ambeinti ipogeici. La greca Triokala diviene Caltabellotta, *Kammarath* o Cammarata è dotata di un castello che vive varie evoluzioni fino al XVIII secolo. La fortezza di Licata, *castrum limpiados*, venne conquistata dai Normanni, e trasformata in Età Moderna, per poi essere smantellata negli anni 1870-1923. I castelli di Agrigento e Sciacca sono descritti da Idrisi come importanti fortezze, ma oggi non restano che pochi avanzi. costituiscono Gli esempi dell'area nissena, crocevia fra i tre valli sono costituiti da: l'arabo castello di Pietrarossa, che diviene principesca residenza normanna, il castello di *Rahaj Suptanum* (Resuttano) arabo-normanno, i castelli normanni di Delia e Garsiliato, quest'ultimo ricostruito nel XV secolo, il Castelvecchio che si data al XIV secolo, il poderoso bizantino-arabo-normanno castello di Butera, dotato di un mastio, oggetto di un fantasioso ripristino nel 1924, e infine il castello arabo di Caltanissetta. Il *castrum* bizantino di *Henna* diviene *qsr Yanah* in mano araba, per poi divenire fortezza normanna insieme alla neo edificata Calascibetta. Il castello di Sperlinga con i suoi ingrottamenti vive varie fasi fino all'abbandono occorso nel XVII secolo. Similmente la bizantina rocca di Gagliano. Più a sud si individuano il castello di Cerami e il castello di Agira, normanno-svevo. Il poderoso castello bizantino-arabo di Nicosia è ulteriormente munito dai Normanni. Il castello arabo di Troina diviene residenza reale normanna. Il castello di Pietrapercia presso l'antica *Kaulonia*, rilevato da Idrisi, vive una fase residenziale interessantissima, per poi essere smantellato nell'Ottocento. Sul sepolcreto ipogeico è impiantato il castello di Pietrapercia. Pietratagliata è una fortezza arabo-normanna. Il castello di Assoro registra l'evoluzione bizantino-arabo-normanna. In Val di Noto, il castello arabo-normanno di Scicli riveste grande importanza militare. Si distinguono i tre *donjon* normanni a Motta Sant'Anastasia, non

menzionato da Idrisi, ad Adrano, riscritto in età sveva e a Paternò, il più grande in Sicilia, edificato dal Gran Conte Ruggero normanno. Incerta è la datazione del castello di Santo Stefano a Taormina, *donjon* di chiara vocazione residenziale, forse realizzato in età sveva su preesistenza normanna. Probabilmente arabi sono Calatabiano e Acicastello, Taormina, monte Tauro, Castelmola. *Castrum Leonis* o Castiglione è menzionato da Idrisi. Sul versante tirreno Rometta è la più inespugnabile delle fortezze siciliane, già edificata dai Bizantini. *Castrum Ficariae* è attestato già dal Trecento ma riconfigurato nel XVIII secolo. I normanni Naso e Galati e San Marco d'Alunzio sono oggi in stato rudere. Lungo la costa da Messina a Palermo *Tuz'ab*, ovvero Tusa, è arabo-normanno, inoltre il castello di Caronia fonde l'architettura fortificata normanna col modello palaziale arabo, come nei *solacia* palermitani, la Zisa e la Cuba.

Sembra chiaro che fondandosi sulle fonti e sulle indagini della materia è possibile fare delle ipotesi sulla fase primigenia dell'architettura castellana siciliana, senza tuttavia poter distinguere nettamente la fondazione bizantina dalla araba dalla normanna. Benché alcuni storici riferiscano l'impossibilità di individuare una tipologia tipicamente normanna, sembra, secondo altri, che siano rintracciabili alcuni fattori comuni: «una porta d'accesso ben difesa dal ponte levatoio, uno o più torrioni dalle mura robustissime, un'uscita posteriore protetta, sotterranei segreti per un'improvvisa sortita degli armati. Attorno al perimetro della corte, più o meno grandi si aprivano gli ambienti destinati alla gente d'arme e ai mezzi di guerra, oltre scuderie dispense magazzini granai e grandi cisterne. Il castellano abitava nel torrione merlato, dotato di contrafforti muniti di piccole porte e feritoie. Sia gli Arabi che i Normanni scelsero quasi sempre, per costruire i loro castelli, i siti più elevati e scoscesi del territorio, tali da permettere ai soldati che montavano la guardia sulle torridi vedette di dominare le vie d'accesso e dare l'allarme agli armati che stavano all'interno dalla torre più alta, esposta a quattro venti, con una campana o col corno le sentinelle annunciavano l'accostarsi dei nemici perché gli armigeri si apprestassero alla difesa; o in tempo di pace annunciavano lo spuntare del giorno perché i villani si mettessero in cammino verso il lavoro nei campi.»¹⁹⁹ Per il resto gli

¹⁹⁹ Cfr. SOMMARIVA G., *ivi...* cit., p. 44. In merito alla tipologia tradizionale del castello in Europa, evolutasi e chiaramente definita, quale si riscontra dal XII al XV secolo, si compone di tre corpi sostanziali: la cinta, il "mastio" ed il palazzo baronale, cfr. C. PEROGALLI *et Al.*, *Castelli ...cit.*, pp 30-51. Lo studioso dell'architettura castellana Carlo Perogalli individua ed esemplifica le varie parti che compongono il castello. La gestazione e la storia del fortilizio isolato conduce ad esiti differenti nelle varie regioni europee. L'architetto Antonio Cassi Ramelli studia l'evoluzione del castello e della sua tipologia individuando tre fasi storiche. La forma embrionale del castello sarebbe assimilabile ad un insieme di pochi ambienti nel quale vivono il Feudatario, i suoi familiari ed il corpo di guardia. Questi ambienti sono protetti da una palizzata lignea o murata. La Francia e l'Inghilterra normanne sono caratterizzate da una forma evolutiva specifica già menzionata ovvero il nucleo costituito dal binomio *motte and baley*, detto anche *donjon e basse cour*, ovvero torre sollevata e recinto. Le prime tre testimonianze di sicuro interesse si datano al 1100, e sono Langleais in Loira, Gisors in Normandia e Pfeffegen in Svizzera. Nel frattempo nelle città si rielaborano i ruderi del mondo antico, come la Mole Adriana, che venne trasformata in una fortezza da Belisario nel VI sec., fino ad evolversi nel Castel Sant'Angelo. La seconda fase che Cassi Ramelli individua è quella in cui si definiscono gli apporti dello scontro bellico Crociato (XI-XIII sec.). All'insegna della conquista della Terrasanta, i Crociati dovettero improvvisare un'architettura fortificata, la quale fece subito a meno delle caratteristiche europee per modularne nuove e ben più adeguate al clima ed al combattimento. Muri ben più corposi dei coevi europei, assenza di spioventi, bertesche e relative caditoie, scomparsa della merlatura, ponti levatoi ben lunghi cui facevano seguito altrettanto sviluppati percorsi furono alcune fra le più spiccate caratteristiche di queste specifiche fortificazioni. Nel XIII secolo gli Ordini Teutonici si impiantarono in Polonia, i Templari a Parigi, gli Ospedalieri a Malta e Rodi. Il Terzo periodo corrisponde alla fase storica compresa tra il XIV e XV secolo. In questo caso è lecito dividere, almeno relativamente all'Europa, l'evoluzione del percorso in regioni, giacché notevoli sono le differenze a seconda dell'area geografica.

In questo vasto panorama storico e geografico è ragionevole distinguere gli elementi invariati della tipologia ideale del castello. Dall'esterno verso l'interno, la "cinta" costituisce la difesa perimetrale del fortilizio. Essa è suddivisa in tratte, dette "cortine", mediante torri distanti da 30 a 50 m. Ben presto la fortificazione è circondata da un "fossato", che dal secolo XV diviene ampio e profondo. Le torri della cinta nei primi secoli sono a pianta semicircolare o circolare, ma dal secolo XIII in poi sono realizzate a pianta quadrata, o poligonale. Nel secolo XIII, per proteggere i difensori, si reintroduce, sul parapetto,

edifici bellici sono severissimi e scomodi, macchine da guerra concepite e realizzate per la difesa del territorio. Solamente nei castelli di Adrano, Paternò e Motta sant'Anastasia, oltre alla chiara applicazione della tipologia normanna del *donjon*, si individuano maggiori attenzioni alla qualità architettonica del manufatto, alla dimensione residenziale che è attestata dall'unico segno "cortese", ovvero i sedili in pietra, ricavati nello spessore del muro, ai lati delle bifore.

1.2.2 La fase Sveva e il castello federiciano

Con l'estinguersi della dinastia normanna, nel 1198, si avviano nuovi cantieri volti alla costruzione delle fortificazioni negli anni trenta del XIII secolo. A seguito di una grossa insurrezione scoppiata nei territori della Sicilia Orientale nel 1232, Federico II di Svevia (1194 –1250)²⁰⁰ è l'autore di torri e castelli realizzati da manovalanza francese²⁰¹. Gli esempi più spiccati sono rappresentati dal Castello Ursino a Catania, dal castello di Augusta, e dal Castel Maniace a Siracusa, edificati negli anni '30 del Quattrocento. Essi identificano una tipologia indipendente, estremamente caratterizzata rispetto alla castellologia siciliana. Probabilmente alla base della sperimentazione federiciano va individuato il riferimento antico del *castrum* a pianta quadrata, con cortine turrette, cortile centrale e ali edilizie. Esso che era sopravvissuto in Sicilia nelle esperienze bizantine ed islamiche, continua ad essere

l'uso dei "merli", i quali si dicono guelfi se coperti da conci piani, ghibellini se terminati a doppio corno. Come nelle mura medioevali sono presenti nel castello i "ventoli" per far passare i proiettili e una serie di aperture per la difesa piombante, dette "caditoie" o "piombatoie". L'ingresso, spesso protetto dall'impiego dei fossati, accessibile mediante il ponte levatoio (già in uso nell'antichità, e costituito da un tavolato girevole attorno a due perni fissi), è dotato di due porte affiancate, una carreggiabile, e l'altra, detta "pustierla" o porta di soccorso, che offre il passo a un solo cavallo per volta.

Il "mastio" o *donjon* è la torre più alta con funzione di sorveglianza e di ridotto per l'estrema difesa, situata su un punto dominante, o all'interno del castello, o in parte della cinta esterna. Con la sua elevazione ed il vessillo del signore al vento, esercita sullo spirito della popolazione un'azione di dominio e potente affermazione. Nel XVI secolo esso perde importanza perché facilmente aggredibile dalle nuove artiglierie, cosicché gli ingegneri che propendevano per nuove tipologie difensive, ne decretano la fine. Il terzo elemento costitutivo del castello è il palazzo, la cui tipologia è difficilmente generalizzabile. Nei proto-castelli dal secolo VII al X esso non esiste ancora perché il castellano abitava nel mastio. Nei secoli XI e XII è costituito da ambienti semplicissimi, e in seguito si amplia con pareti robustissime, coronate da merli e piombatoie, guarnito agli angoli da torri. Dal secolo XIV si arricchisce di uno o più cortili con accesso da un suo proprio ponte levatoio. Il pianterreno ospita il corpo di guardia, la sala di giustizia con il trono per il Signore ed altri locali per scuderie cucine e servizi. Nei sotterranei stanno le prigioni ed i magazzini. Nei piani superiori le camere di abitazione.

Solo dopo la metà del XIII secolo il castello inglese assume una forma evoluta. Nel XVI secolo la struttura bellica del castello entra in profondissima crisi per due motivi: uno politico (il governo concentrato nelle mani di pochi principi rese inutili moltissimi di tali piccoli fortificazioni), il secondo, di tipo tecnico: per via dell'evoluzione dell'artiglieria, che rendeva inefficiente la difesa castellana. Per tale crisi, molti castelli sparsi per la campagna perdettero la loro importanza bellica e divennero semplici abitazioni, ma si dimostrarono così scomode da venir presto abbandonate. Altri, specialmente gli antichi castelli comunali, restarono di servizio dei principi per il presidio della città, oppure si trasformarono in edifici pubblici e reclusori. Altri ancora si trasformarono nei cosiddetti palazzi-castelli, con radicali cambiamenti, che tesero a privilegiare la dimensione residenziale a dispetto dell'originaria funzione bellica, C. PEROGALLI *et al.*, *Castelli ...cit.*, pp 40-61cfr. .

Sul piano più alto delle torri si collocavano le maggiori macchine balistiche cioè catapulte o "briccole" (che lanciavano cesti o reti pieni di sassi) o "balestre" e "trabocchi", (che lanciavano grosse saette, sassi e palle di pietra); nelle pareti delle cortine delle torri si ricavavano "saettiere", situate alte sul suolo esterno, talvolta su più ordini, di forma varia ma sempre strombate, con la sezione ristretta verso l'esterno. Sulle torri o cortine correva il muretto detto parapetto pettorale, che lasciava verso l'interno il cammino di ronda o rondella o girone.

²⁰⁰ Re di Sicilia (come Federico I di Sicilia, dal 1198 al 1250), Duca di Svevia (come Federico VII di Svevia, dal 1212 al 1216), re di Germania (dal 1212 al 1220) e Imperatore dei Romani (come Federico II del Sacro Romano Impero, eletto nel 1211, incoronato ad Aquisgrana nel 1215, incoronato a Roma dal papa nel 1220), infine re di Gerusalemme (dal 1225 per matrimonio, autoincoronatosi a Gerusalemme nel 1229). Su Federico II esiste un'enorme bibliografia; cfr. per esempio, fra le pubblicazioni più recenti, HOUBEN H., *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Il Mulino, Bologna 2009; cfr. inoltre *Enciclopedia federiciano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005, interamente incentrata sulla figura e la vicenda storica di Federico II di Svevia e del suo ambiente.

²⁰¹ In merito alla castellologia federiciano, fra i tanti e approfonditi contributi di Maurici, cfr. MAURICI F., *L'età federiciano*, in MAURICI F., SANTORO R., SOMMARIVA G. *et al.*, *Nobili pietre...*, cit., pp. 51-68.

impiegato nel mondo nel mondo orientale (dove Federico II ne aveva avuto esperienza diretta)²⁰² quale contraltare castello normanno diffusosi in Europa. Si costruiscono «grandi castelli a pianta quadrata, con cortile centrale, ali edilizie laterali torri angolari e mediane. Quanto di più diverso si possa immaginare dal *donjon* normanno (...). In effetti (...) il passaggio dalla dinastia normanna a quella sveva segna, in Sicilia, uno stacco netto anche nel campo dell'architettura fortificata. La costruzione di castelli più grandi e potenti di quelli del XI e XII secolo non è comunque un fenomeno particolare e limitato all'Isola, al contrario, in tutta Europa e soprattutto nell'oriente crociato si verifica fra la fine del XII secolo e i primi decenni del XIII, una rapida evoluzione dell'architettura militare, costretta ad adeguarsi ai grandi progressi della guerra d'assedio. Federico II costruisce una rete castrale secondo un disegno d'insieme che coinvolge Catania, Siracusa, Augusta, Milazzo, Lentini, Caltagirone. Si attua un nuovissimo schema compositivo che abbandona il tipo romanico "gerarchico" della *motte and bailey* detto altresì *donjon and basse cour* per mettere in opera un nuovo tipo privo di mastio che potremmo dire "paritario" in cui l'impianto, spesso centrato, vede la collaborazione delle parti: le torri non sono una linea avanzata, ma collocate ai vertici o nel punto medio delle cortine che delimitano il corpo del castello, un volume compatto suddiviso in vari e funzionali ambienti. Gli impianti passano dall' "ordine aperto" all' "ordine chiuso". Non si tratta più di aggregazione di parti come nella tradizione, ma di un autonomo e sintetico corpo progettato all'insegna della concezione geometrica e simbolica della pianta. Catania, Siracusa e Augusta presentano lo stesso schema a pianta quadrata con circa cinquanta metri di lato (i primi due esempi) e sessantaquattro (il terzo). Le torri angolari chiudono i vertici della pianta. Augusta e Ursino sono caratterizzati da una corte interna, attorno alla quale si sviluppano gli ambienti. Il Maniace, forse incompleto, si può assimilare ad una sala ipostila su cui si aprono molte interpretazioni, anche simboliche. A Milazzo la torre normanna si arricchisce di una *facies* federiciana. A Gela si ritiene federiciano il Castelluccio che reimpiega materiali della Sicilia classica. Il castello di Enna, riscritto in Epoca Sveva è fra i più vasti del Mediterraneo; nei pressi il dongione di Federico a Pianta poligonale che ricorda molto da vicino la torre della Colombaia a Trapani, le cui fondazioni sono di puniche. Sempre a Trapani il castello di Salemi sembra costruito sulla scia delle costruzioni federiciane. A Giuliana, presso Agrigento, il castello è attribuito a Federico II. In strettissima sintesi, il castello "federiciano" è estremamente definito a vari livelli: si tratta di un'architettura fortificata che, se dal punto di vista militare rappresenta un poderoso rinforzo del demanio reale, dal punto di vista architettonico costituisce una sorprendente tipologia in cui l'efficienza militare si coniuga a criteri compositivi geometrici spiccatissimi.

1.2.3 *La fase Aragonese e la nobiltà feudale*

La rivolta dei Vespri siciliani, che ha luogo nel 1282 dà l'avvio ad una nuova fase della castellologia siciliana. Accade che quei castelli dell'isola edificati o trasformati e gestiti militarmente dalla nobiltà franco-angioina, siano affidati al potere dei feudatari o castellani regi che appartengono sia alle dinastie barcellonesi vicine alla casata sveva, sia a nobili aragonesi o provenienti dall'area catalana²⁰³.

²⁰² cfr. VACCARO G., *Presentazione*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, a cura della Regione Siciliana, Centro Regionale per l'inventario e la catalogazione dei Beni Culturali e ambientali, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 2001, pp.20-5.

²⁰³ In merito alla castellologia Aragonese, si veda, fra gli altri, MAURICI F., *Dal vespro alle soglie dell'età moderna*, in MAURICI F., SANTORO R., SOMMARIVA G. ET AL., *Nobili pietre...*, op. cit., pp. 69-90.

Federico III²⁰⁴ circonda la Sicilia di nuove fortificazioni. Trapani, Sciacca, Palermo e altre città sono cinte da mura e vengono edificati e rifondati nuovi castelli, fra i quali quelli di Montalbano, Santa Lucia, Monte Bonifato, Brucato e Castoreale, e sulla costa, in difesa dell'attacco marittimo, il castello sul golfo di Castellammare, il castello di Termini, il castello di Milazzo. Strutturatissima è la difesa di Messina, articolata in castelli e torri. Sono rifondati da Federico III i normanni Castellammare e Monte Bonifato, quest'ultimo mescolando sia echi federiciani sia i "masti" del XIV secolo di Cefalà e Roccella. Sempre nel XIV secolo Alcamo si dota di nuove mura e castello che evoca la pianta federicianiana. È riqualificato lo storico castello di Brucato e così anche il Castoreale. Il castello di Montalbano Elicona ha le caratteristiche di una residenza reale. Benché si avverta ripetutamente l'influenza dei pregressi federiciani, le nuove architetture di Federico III non sono interessate a fare sforzo di magnificenza formale, tecnica e rappresentativa, ma solo a difendersi dal nemico angioino e catalano.

Probabilmente stimolato da Federico III, Francesco I Ventimiglia edifica il castello di Castelbuono, che evoca l'architettura federicianiana; allo stesso modo gli Abate riedificano il normanno castello di Carini costantemente stratificato nei secoli successivi. Dei castelli di *Sala Partinici* (Partinico), Salaparuta e Gibellina, gli ultimi due sono stati distrutti dal terremoto del 1968. Dal 1357 le guerre civili fra le grandi famiglie feudali fanno emergere la nuova forza del potere baronale che contrasta il debole controllo della casa regnante, e realizza nuovi e poderosi castelli e palazzi fortificati. In particolare si distingue l'opera dei Chiaromonte, dei Ventimiglia, dei Peralta, dei Barresi che, fra i secoli XIII e XIV, in un clima di lotte perenni, avviano la nuova generazione di castelli, volti al controllo di tutto il territorio, sia agricolo, sia stradale, sia portuale, sia di siti impervi con posizioni belliche strategiche. Sorge un gran numero di fortificazioni rurali cui non sempre corrisponde un centro abitato, cui si aggiungono, nelle vicinanze, numerosi *fortellicia*, di scarse dimensioni e povera tecnologia bellica, variamente definiti col nome di *forza*, *motta*, *petra*. La caratteristica più spiccata dell'incastellamento trecentesco è la realizzazione di luoghi forti in posizioni impervie, quasi inaccessibili, al fine di dominare il territorio e le comunicazioni. Si nota come esista un dialogo complementare fra le edificazioni trecentesche e il sito rupestre, al punto che il castello diviene parte integrante del paesaggio, come è notoriamente esemplificato dai castelli di Mussomeli, Pietratagliata, Guzzetta e Regiovanni. Il castello feudale trecentesco sorge sull'acrocoro rupestre del mondo antico oppure è edificato *ex-novo*, dapprima come *turris* accompagnata da un piccolo borgo, abitato dai villani cui spetta il compito di difendere la neonata edificazione bellica e feudale. I Peralta edificano la torre di Misilicassim e il castello di Luna che, a Sciacca, soppianta il precedente normanno. Il castello di Gresti sorge su uno sperone roccioso così come il castello di Cristia. I Chiaromonte sono gli autori di una rete di castelli a Favara, Sutera Racalmuto, Naro, Siculiana e Mussomeli, nonché vari palazzi fortificati nelle città. Nel comitato di Modica si edificano castelli a Scicli, Modica, Buccheri, Giarratana, Ispica, Noto Antica. Nella Sicilia occidentale si realizzano castelli a Milismeri, Cefalà, Petterana e si riedificano i già normanni Vicari e Caccamo. I Ventimiglia costruiscono castelli a Roccella e Regiovanni. Gli Abate a Isnello, gli Sclafani nel borgo omonimo. Nel Quattrocento, grazie alla pur complessa riconquista catalano-aragonese, si realizza un rinnovamento dell'organizzazione del potere amministrativo vice regio. Il mondo feudale siciliano si rinnova, arricchendosi delle casate iberiche in riformato rapporto di fedeltà del Regno alla corona

²⁰⁴ Federico d'Aragona, o Federico III di Sicilia (o di Trinacria) (1273 o 1274[3] – 1337) regnante aragonese in Sicilia dal 1291 al 1295. Re di Sicilia, come Federico III, dal 1296 al 1302, e poi di Re di Trinacria dal 1302 alla sua morte.

d'Aragona ed alla Spagna. Nel nuovo contesto storico di rinnovata e forse immemore pacificazione, i castelli feudali e demaniali perdono gradualmente valore militare e strategico. Lungo il perimetro dell'isola si resta in all'erta contro gli attacchi rivolti alla spagnola casata aragonese ovvero i "barbareschi" e i "turchi".

A cavallo fra i secoli XV e XVI la Sicilia è profondamente esposta agli attacchi ottomani, e comincia a rinnovare le proprie difese, allineandosi alle nuove sperimentazioni militari. Si dà vita all'applicazione del "fronte bastionato" diffuso in Europa²⁰⁵.

In stato d'abbandono fra il Cinquecento e il Settecento, i castelli siciliani sono descritti in stato fatiscente dal più volte menzionato Vito Amico. Nel XIX secolo e in parte del XX si realizzano molte demolizioni post-unitarie di chiaro significato simbolico che hanno cancellato importantissime architetture della storia della Sicilia fortificata²⁰⁶.

²⁰⁵ Cfr. SANTORO R., *L'età moderna*, in MAURICI F., SOMMARIVA G. *et al.*, *Nobili pietre...*, op. cit., pp.91-122.

²⁰⁶ MAURICI F., *Castelli medievali...*, cit., pp.160-66.

2.1 *Differenti ragioni del revival neogotico in Europa*

La temperie culturale ottocentesca è profondamente arricchita da nuove istanze intellettuali, connesse, da un lato, alla fruizione emozionale dell'arte, dall'altro, alla profonda rivalutazione del Medioevo. Così, nel XIX secolo, l'architettura medievale, negletta sin dal Rinascimento, è profondamente rivalutata rispetto a vari parametri, sia in merito alla dimensione emotiva che essa sottende, sia in merito alla dimensione nazionalistica che essa può alimentare, sia in merito al valore propriamente architettonico di cui è portatrice.

Già dalla fine del XVIII secolo si assiste, in alcune regioni europee, alla nascita ed allo sviluppo di una cultura che riconosce nell'eredità gotica un oggetto di grande interesse. Essa si diffonde rapidamente, grazie a vari contributi afferenti ad ambiti culturali diversi: gli apporti della filosofia hanno un peso notevole già dalla fine del XVIII secolo in Inghilterra ed in Germania: ad A. G. Baumgarten (1714–1762), si deve la codifica di un'inedita dimensione emotiva nella fruizione dell'arte, ovvero alla definizione di una nuova branca della filosofia: l'Estetica (la cui denominazione deriva dalla parola greca *aistesis*, ovvero “percezione”). Essa studia il conoscere sensitivo nel rapporto con la bellezza e genera un pensiero antinomico all'approccio culturale illuminista²⁰⁷. Inoltre si diffondono, i nuovi parametri di un nuovo approccio estetico. E. Burke (1729 –1797) elabora il concetto di “Sublime”, ovvero una nuova idea di bellezza che trova le proprie ragioni nello sconvolgimento delle emozioni, sia esso causato anche da estremi di orrore e spavento. Il culto del “Rovinismo”, genera un nuovo approccio di valutazione dell'opera d'arte che, se sconvolta dal tempo, diviene un «singolare intreccio di arte e natura», un'identità propria che dà adito a vari livelli di lettura. Il “Pittoresco”, contempla quale parametro l'irregolarità della dimensione naturalistica, e trova il suo complemento ideale nell'architettura in rovina, tanto più affascinante se gotica. “Rovinismo” e “Pittoresco”, sono strettamente connessi al profondissimo e innovativo concetto di “Permanenza”, che anticipa l'idea di conservazione. Il nuovo approccio estetico, profondamente innovativo, opera una rivoluzione del concetto di “Bello” che, connesso al turbamento delle sensazioni più che alla lettura razionale dell'opera d'arte, sarà uno dei parametri fondanti della cultura romantica. Si noti la stretta relazione che lega fortemente il “Sublime” al culto del “Rovinismo” e del “Pittoresco”²⁰⁸. Tramite questi nuovi parametri il monumento del passato si associa all'evocazione del remoto, ad una identità mutila, non più vivibile nella sua completezza. Il mondo gotico risponde perfettamente a detti concetti nonché alla nuova sensibilità cui essi danno vita in opposta reazione alla cultura classica, e, per di più, esso diventa il riferimento per le istanze nazionalistiche *mittel-europee*, che trovano nel passato letterario, mitologico, politico ed artistico medievale dell'Europa centrale, la loro radice culturale.

Sulla scorta di tale rinnovamento culturale prende corpo il *revival* del Gotico, declinato in sfumature differenti (riferimenti storici, riferimenti simbolici, continuità e discontinuità della tradizione medievale nella tradizione locale) nelle regioni europee dove non si è mai estinto del tutto ed ha continuato a fornire, più o meno impliciti riferimenti ai movimenti artistici che si sono succeduti. Molti studiosi sottolineano, infatti, come la cultura gotica abbia subito una reale battuta

²⁰⁷ Cfr. TATARKIEWICH W., *Storia di sei Idee. L'Arte, il Bello, la Forma, la Creatività, l'Imitazione, l'Esperienza estetica*, Aesthetica, Palermo 1997, in particolare i capitoli V, VI e VIII)

²⁰⁸ Cfr. SETTE M. P., *Profilo storico*, in CARBONARA G. (a cura di). *Trattato di restauro architettonico*, Vol. I, Torino, Utet, 1996, pp.146-151.

d'arresto in modo più marcato che altrove nella penisola italiana, grazie all'avvento e allo sviluppo dell'età rinascimentale²⁰⁹.

Il ripristino dello stile si imposta sulla piena consapevolezza storica del passato e sull'avviarsi di uno studio dei linguaggi artistici e culturali della cosiddetta Età di Mezzo, idealmente depositaria di significati simbolici, etici, religiosi, patriottici, che forniscono le ragioni da opporre a quello che viene precipitato come un appiattimento generato dall'evocazione del mondo classico²¹⁰. In particolare, detti ed altri fattori concorrono alla rievocazione di un passato architettonico, attentamente studiato, catalogato e nuovamente riprodotto all'insegna dell'Eclettismo.

L'Inghilterra è il posto dove tali interessi prendono piede prima che altrove, manifestandosi nel tentativo di codificare l'architettura gotica²¹¹, individuare l'origine dell'arco acuto e realizzare la progettazione in stile, lungo una importante evoluzione cominciata nella seconda metà del Settecento. Si registra un profondo interesse relativo alla cultura gotica fondato più sulla suggestione evocata dal passato che sulla ricerca di tipo archeologico, scientifico e costruttivo. Le architetture medievaliste innestano l'apparato decorativo gotico nella tradizione coeva, concretizzando un *pastiche* detto Rococò Gotico, del quale la già citata villa di Strawberry Hill, commissionata da Walpole e progettata da Bentley, Essex e Wyatt, rappresenta un chiarissimo esempio. Si assiste alla nascita e allo sviluppo della "letteratura gotica", motore propulsivo alla suggestione del mondo medievale. Walpole, sostenitore della superiorità del linguaggio gotico (cui dedica un capitolo negli *Anecdotes of painting*²¹²) rispetto all'architettura classica, autore del *Castello di Otranto*²¹³ avvia un prolifico filone letterario. Si avvia una primigenia storiografia del Gotico che tenta di fare chiarezza sullo stile storico del passato inglese. Batty Langley nel 1742 è l'autore di *Gothic architecture improved by rules and proportions in many grand designs*²¹⁴, dove codifica un fantasioso *kit*, che risponde alle istanze del Gotico settecentesco. L'analisi delle architetture gotiche conduce John Britton, nel 1805, studioso delle antichità della Gran Bretagna, a codificare la distinzione fra lo stile *anglo-saxon*, *anglo-normann*, *decorated* e *high decorated*, realizzando un repertorio successivamente affinato da più consapevoli approfondimenti, e raccolto in *Architectural antiquities of Great Britain*²¹⁵.

C. Pugin è l'autore di *Specimens of gothic Architecture*²¹⁶ dove descrive con maggiore attenzione le peculiarità del Gotico e correda gli studi di approfonditi disegni tecnici, superando la tendenza settecentesca ad illustrare il manufatto all'interno di vedute di carattere pittoresco, e facendo uso del disegno quale importante strumento conoscitivo e di comunicazione. L'uso delle proiezioni di Gaspar Monge porta alla definizione di rappresentazioni dettagliatissime che apriranno la strada alle importanti rappresentazioni della cattedrale di Colonia di Sulpiz Boisserie o alla sterminata produzione grafica di Viollet le Duc, o alle illustrazioni dell'opera di Goerge Moller in Germania.

²⁰⁹ THOMPSON P., *The survival and Revival of Gothic Architecture*, in «Apollo», giugno 1962, p. 283 e sgg. citato in BOSSAGLIA R., *Introduzione, ragioni e modi del neogotico. Ragioni e caratteri di un congresso*, in *Il Neogotico nel XIX e XX secolo*, a cura di BOSSAGLIA R., Mazzotta, Milano 1989, pp. 13-25.

Dall'Età moderna in poi si registra una differente evoluzione fra l'Europa mediterranea e l'Europa centrale le cui nazioni, pur essendo state attratte dal Rinascimento italiano, continuano ad alimentare gli echi del Tardo Gotico perpendicolare inglese, il Gotico fiammeggiante francese, il Gotico spagnolo e tedesco. In Francia il Rinascimento attecchì meglio che in Inghilterra dove le influenze fiamminghe si riscontrano nel Gotico ufficiale mentre non si riscontrano nell'architettura di periferia di solida tradizione inglese; in Spagna una maggiore autonomia si attesta nella messa in opera del Plateresco, in Germania, Fiandra e Paesi Bassi il Gotico resta il riferimento mescolato con tradizione italiana. Cfr. PEVSNER N., *Storia dell'architettura europea*, Laterza, Bari 1959, in particolare il capitolo VIII, *Inghilterra e Francia dal '550 al '700*.

²¹⁰ HOBBSAWM E., *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi Editore, Torino 1991.

²¹¹ Cfr. CLARK K., *Il revival gotico*, Einaudi, Torino 1970. Lo studio di Clark, capofila nel trattare il tema del *Gothic Revival* in Inghilterra, è il riferimento della presente analisi in merito al contributo anglosassone alla rivalutazione del Gotico.

²¹² WALPOLE H., VERTUE G., *Anecdotes of painting in England: with some account of the principal artists*, J. Dodsley, London 1782.

²¹³ WALPOLE H., *The castle of Otranto*, William Bathoe, London 1766.

²¹⁴ LANGLEY B., *Gothic architecture improved by rules and proportions in many grand designs*, London 1742.

²¹⁵ BRITTON J., *Architectural antiquities of Great Britain*, J. Taylor architectural library, London 1805.

²¹⁶ PUGIN C., WILLSON E. J., *Specimens of gothic Architecture*, J. Taylor architectural library, London 1823.

Dal 1830 al 1850 il Gotico diviene simbolo della religiosità cristiana. Wyatt, autore dei disinvolti restauri delle cattedrali di Salisbury e Durham progetta nel 1796 l'opera più rappresentativa del Rococò gotico: l'abbazia di Fonthill. Nel 1834 il palazzo di Westminster, distrutto da un incendio offre l'occasione per una ricostruzione in stile. I classicisti pongono un veto intellettuale all'operazione, individuando nel Gotico l'assenza della regola e l'applicazione di un approccio funzionale e militare che trova esempio nei castelli e che non può offrire spazio a nuove sperimentazioni compositive. Il palazzo del Parlamento nel 1840-60, progettato da Charles Barry e Augustus Welby Northmore Pugin, concretizza uno scheletro classico su cui è addossata una decorazione gotica. Pugin, la cui fama è legata al rapporto fra il Gotico e i valori della cristianità il *revival* deve essere lo specchio di un profondo rinnovamento etico e culturale, dove il parametro stilistico assume la dimensione sacrale-religiosa, fondata sul principio che la religione cristiana, celebrata dal Gotico, vale più della pagana, celebrata dagli ordini classici.

In questo contesto spicca la figura di John Ruskin (1819 – 1900), l'intellettuale di epoca vittoriana più influente fra i medievalisti inglesi, la cui complessità del pensiero, oggetto di approfonditissimi studi, è ben nota. A prescindere dai suoi contributi al tema della conservazione, di cui si parla in seguito, ai fini della presente analisi è bene sottolineare il senso profondo e non già estetizzante della poetica del Pittoresco, le osservazioni sul razionalismo "moralista", il concetto di arte nazionale e religiosa individuati dallo studioso inglese. Controverso è il suo parere sul revivalismo. Gli indirizzi intellettuali che propone saranno decisivi per P. Webb, W. Morris e N. Shaw.

Si noti come l'Inghilterra vanta moltissimi esempi di architettura castellana neomedievale. A prescindere dai casi più antichi quali il Castel Howard (1699), il castello di Woodstock (1709), la casa turrita di Greenwich (1717), il castello di Seaton (1720), si realizzano all'insegna del "Rovinismo" le finte rovine castellane ad Hagley nel 1749 e a Wimpole nel 1750. Il castello neogotico di Edgehill è realizzato nel 1745. La residenza di Strawberry Hill, più volte menzionata, si data al 1750. Nel 1806 si realizza il castello di Ashridge e il completamento stilistico del castello di Windsor. William Atkinson è l'autore del fiabesco castello di Abbotsford, abitazione in stile di Walter Scott prolifico autore della letteratura gotica. Nel XIX secolo il gotico "dei castelli" viene individuato come una precisa tipologia dell'architettura del Medioevo.

In Francia l'interesse per il Medioevo nasce e si focalizza sul problema della conservazione del patrimonio gotico nazionale, oggetto di feroci atti vandalici generati dal clima rivoluzionario. Tuttavia già nel 1753 l'abate Laugier pubblica l'*Essai sur l'architecture*²¹⁷ nel quale oppone un netto rifiuto alle forme barocche. Nell'ultimo scorcio del Settecento si avviano le operazioni di inventario e tutela: nel 1790 A. de Millin è l'autore delle *Antiquités nationales*²¹⁸, la cui pubblicazione si conclude nel 1796. A. Lenoir nel 1791 con il *Musée des Monuments français*²¹⁹ in otto volumi e più di trecento tavole promuove la cultura del Medioevo, specchio del passato nazionale, proponendo il completamento dei monumenti medievali. Nel 1792 A. de Laborde è l'iniziatore delle documentazioni bibliografiche del Medioevo francese che descriverà nei numerosi volumi di *Voyages* pubblicati fino al 1878. Nel 1802 R. Chateaubriand è l'autore di *Le Génie du Christianisme*²²⁰ nel quale glorifica delle nuove fonti d'ispirazione, quali l'arte gotica o le grandi epopee medievali, depositarie di importanti valori morali. Un importante spartiacque è rappresentato dall'avvio della catalogazione e tutela dei monumenti promossa da J. Montalivet nel 1810. Il provvedimento attesta che la cultura gotica goda dell'appoggio della *Commission des Monuments Historique*. Lo scrittore V. Hugo nel 1825 sottolineava l'importanza delle documentazioni proposte dai *Voyages* e diviene celebre la "guerra ai demolitori" e agli speculatori condotta dal letterato francese, giustamente polemico verso i restauri condotti senza competenza, che cancellano l'autenticità del

²¹⁷ LAUGIER M., *Essai sur l'architecture*, Chez Duchesne, Paris 1753.

²¹⁸ MILLIN A., *Antiquités nationales, ou Recueil de monumens*, Dhrouin, Paris 1790.

²¹⁹ LENOIR A., *Musée des Monuments français*, D'Acquart, Paris 1791.

²²⁰ CHATEAUBRIAND R., *Génie du christianisme*, Ledentu, Paris 1802.

monumento gotico. Egli è inoltre l'autore di *Notre Dames de Paris*²²¹, la cui protagonista è la cattedrale parigina e il mondo medievale che l'ha generata.

Nel 1830 il nuovo regime francese di Luigi Filippo d'Orleans, malgrado le opposizioni di Q. de Quincy, sostiene l'operazione d'inventario delle antichità medievali, tanto che A. de Caumont fonda nel 1823 la «Société des Antiquaries de Normandie», che nel 1834 diviene «Société française d'archéologie», col suo *Bulletin Monumental*. A. Didron guida il movimento archeologico francese, affiancato da Viollet Le Duc e Lassus, protagonisti del Neogotico francese e autori di importanti restauri del ventennio 1835-55. Nel 1844 Adolphe Didron fonda «Annales Archeologiques», sulla rivista si diffonde la cultura del passato gotico e il suo carattere nazionale. Viollet le duc, della cui attività di restauratore si parla a seguire, si dedica allo studio approfondito delle architetture medievali che si traduce in una molteplicità di contributi letterari²²². Rispetto al *revival* gotico il maestro francese supera le posizioni mistiche, nazionaliste o religiose cogliendo nell'architettura gotica altri valori quali la funzionalità e le caratteristiche costruttive.

La produzione neogotica dei castelli in Francia è inferiore al numero dei loro restauri, in cui il ripristino si mescola alla progettazione in stile e di cui si parlerà in seguito. Fra i castelli edificati *ex-novo* si distinguono, nel 1825, il “castello della Regina Bianca”, realizzato da V. Dubouis nel dipartimento dell'Oise, e i castelli di Montmartre e di Passy, progettato, quest'ultimo, da P. Bridant.

Il revival gotico in Germania assume un carattere politico-letterario con un chiaro indirizzo patriottico risorgimentale, fondato su una tradizione gotica plurisecolare. Le grandi cattedrali tedesche infatti sono viste come simbolo del primato germanico politico e culturale perduto da secoli. Fra gli intellettuali, grande sostenitore del passato gotico è W. Goethe, considerato il promotore della riscoperta del Gotico tedesco, avviato nel 1772 con la pubblicazione di *Von Deutcher Baukunst*²²³, in cui descrive con entusiastica ammirazione la Cattedrale di Strasburgo e riconosce nel *revival* istanze di tipo sociale, religioso e nazionalistico, individuando nella cultura medievale il concetto di autonomia, purezza e semplicità.

Nel 1791 G. Foster pubblica le *Vedute del Basso Reno, Brabant, Fiandre, Olanda, Inghilterra e Francia*²²⁴ dove associa le architetture gotiche al concetto di “Sublime”. Grazie ai Circoli Letterari l'architettura gotica contrappone i propri valori religiosi al razionalismo del mondo classico.

Il termine “gotico”, sinonimo di architettura tedesca diventa sinonimo di architettura del Romanticismo tedesco e quindi stile nazionale. Si diffonde la teoria secondo la quale il linguaggio formale gotico è superiore all'architettura classica e raggiunge vertici del “Sublime”.

Si noti che Goethe, attestando posizioni molto vicine alla sensibilità moderna, si schiera con molta decisione contro il *revival*, considerandolo una falsa riproposizione di forme obsolete. Nel primo trentennio del XIX secolo C. L. Stieglitz analizza l'architettura tedesca a prescindere da valori nazionalistici ma sottolinea l'importanza dell'indipendenza della sperimentazione gotica dalla tradizione classica. Inoltre essa è capace di avvicinarsi al “Sublime” e raggiungere la «spiritualizzazione della materia». Al volgere del secolo, gradatamente, si diffonde la mitologia tedesca e l'eredità del Medioevo viene riconosciuta come l'autentico patrimonio culturale nazionale.

Il Duomo Di Colonia è visto da F. Schelegel quale simbolo di uno stile che, considerato la prima autentica architettura cristiana, avvia l'idea di un presunto primato tedesco, prodromo del pangermanesimo. Il manufatto, storicamente mai completato, venne concluso dal 1842 dopo il

²²¹ HUGO V., *Notre-Dame de Paris*, trad. it., Einaudi, 1996.

²²² Fra in molteplici contributi del maestro francese allo studio delle architetture medievali cfr. VIOLLET-LE-DUC LE DUC E., *Dictionnaire raisonne de l'architecture française du 11. au 16. Siecle*, Editions de Sancey, Parigi 1854-1868; *Dictionnaire raisonne du mobilier français: de l'époque carlovingienne a la Renaissance*; A. Morel et c.ie, Paris 1858 – 1870; *Entretiens sur l'architecture*, A. Morel et c.ie, Paris 1863-72.

²²³ GOETHE W., *Von deutscher Art und Kunst. Einige fliegende Blätter*, bey Bode, Hamburg 1773.

²²⁴ FOSTER G., *Ansichten vom Niederrhein, von Brabant, Flandern, Holland, England und Frankreich*, 1790.

ritrovamento, avvenuto tra il 1814 e il 1816, di alcuni disegni originali. Autore del completamento in stile è Sulpiz Boisserée, che intende ricreare il monumento nazionale secondo le sue forme originarie incompiute. Sull'esempio del cantiere di restauro del Duomo di Colonia, in molte città tedesche tra 1845 e 1860 sorgono "cantieri gotici" che si propongono di restaurare o completare cattedrali o di edificare nuove chiese in stile medievale.

Fra i castelli neomedievali tedeschi di grande rilevanza è l'operazione condotta da Ludwig di Baviera (1845 –1886) che fa realizzare (*ex-novo* o su ruderi) una serie di residenze castellane su progetto dello scenografo Christian Jank (1833 – 1888)²²⁵, tentando di rappresentare il mondo mitologico portato in auge, negli stessi anni, dal musicista Richard Wagner. Fra questi il castello di Neuschwanstein, iniziato nel 1869, ma mai terminato, dove numerosi affreschi ritraggono scene dalle opere di Wagner, e il castello di Hohenschwangau, costruito fra il 1832 e il 1836 con il suo arredamento e le sue decorazioni che richiamano il mondo della mitologia germanica.

In Italia il medievalismo si diffonde grazie alla produzione letteraria francese inglese e tedesca, che si divulga grazie a numerose traduzioni. Tuttavia, nonostante il successo che riscuotono la poetica del "Pittoresco" o il gusto del giardino all'inglese e del "Rovinismo", l'architettura gotica è generalmente considerata "barbarica". Domina il retaggio vasariano e gli architetti italiani, neoclassici, oppongono il loro veto al neogotico.

Nel 1828 Giulio Cordero di S. Quintino pubblica *Dell'italica architettura durante la dominazione longobardica*²²⁶, Defendente e Giuseppe Sacchi pubblicano il saggio *Intorno all'architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli VI e VII durante la dominazione longobarda*²²⁷, sostenendo che i longobardi furono gli artefici della degenerazione della tradizione latina. Il clima culturale italiano è legato al mondo classico e sente estranea la tradizione gotica, soprattutto in un momento di profondo patriottismo che non vede di buon occhio la cultura *mittel*-europea identificata nella dominazione straniera. Pietro Selvatico è fra i primi a percepire l'influenza della tradizione d'Oltralpe e la associa all'ideale religioso cristiano. Carlo Cattaneo si esprime sul carattere dell'architettura nazionale proponendo la differenza specifica delle tradizioni regionali.

Negli anni dell'Unità escono libri a carattere manualistico sull'architettura gotica, ma molta produzione si contraddistingue per essere frutto di studi esteri. Si noti che le architetture neogotiche sono pochissime mentre infinitamente più numerose sono le realizzazioni in stile neoromanico, che rendono lecita l'evocazione del Medioevo senza chiamare in causa una tradizione estranea all'Italia. A Torino, tuttavia, D'Andrade realizza nel 1884 il "Borgo Medievale", una scenografia vera e propria medievalista²²⁸. Camillo Boito, architetto medievalista, il cui peso nella cultura del restauro è esaminato nel paragrafo seguente, sostiene lo studio ma non l'adozione dello stile gotico nella produzione professionale, proponendo invece lo stile italiano medievale. Condanna l'eclettismo, ricerca uno stile moderno e nazionale e tende al superamento della fase archeologica e imitativa. Il neoromanico propugnato da Boito trova varie esemplificazioni.

In merito all'architettura castellana, Ernesto Melano è l'autore del castello di Pollenzo, realizzato in stile dopo aver demolito l'originario medievale. Pelagio Palagi è l'autore progetto neogotico, non realizzato, per le facciate del castello²²⁹. Giuseppe Fancelli è l'autore della ricostruzione del castello Visdomini della Vincilata, in Toscana. Si ricorda inoltre il castello di Miramare a Trieste,

²²⁵ BOSCHINI, L., *Castelli d'Europa: viaggio tra le architetture che hanno protetto e sostenuto i potenti dall'alto medioevo al tardo ottocento*, Hoepli, Milano 2000, p. 5.

²²⁶ CORDERO DI SAN QUINTINO G., *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda ragionamento del cav. Giulio Cordero*, per Nicolò Bettoni, Brescia 1829.

²²⁷ SACCHI D, SACCHI G., *Intorno all'architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli VI e VII durante la dominazione longobarda*, 1828.

²²⁸ SETTE M. P., *Profilo...*, cit., p.202.

²²⁹ DALMASSO F., *Palagi, Bellosio e altri nella sala da pranzo del Castello di Pollenzo*, in CARITÀ G. (a cura di), *Pollenzo. Una città romana per una "Real Villeggiature" romantica*, Savigliano 2004, pp.225-241.

realizzato *ex novo*, ma in stile su commissione di Massimiliano d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria con riferimento allo *Schloss* Babelsberg a Potsdam e allo *Schloss* Kurnik in Polonia.

L'ottocento siciliano vede affermarsi il *revival* neomedievalista fortemente connotato delle valenze nazionaliste già rilevate nelle altre regioni d'Europa²³⁰. Dopo un primo momento in cui il *revival* tende alla riproposizione della civiltà greca, testimoniato, per esempio, dai *Pensieri sull'architettura* del Serradifalco, si avvia anche in Sicilia l'intenzione di celebrare il proprio passato medievale, che rappresenta il momento storico in cui l'Isola, governata dai Normanni, assume i contorni di uno stato indipendente. Tale momento storico è caratterizzato da un linguaggio formale la cui spiccata qualità era riconosciuta già all'epoca, e confermata dai giudizi dei viaggiatori quali Viollet Le Duc²³¹, Hittorf o Zanth²³², e dai non pochi studi che individuano l'origine dell'arco acuto proprio in Sicilia²³³.

Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, aristocratico illuminato, interpreta l'architettura della Sicilia medievale non già come un dialetto, ma come un linguaggio che contempera e sintetizza vari apporti culturali, avviando proprie ed originali creazioni²³⁴. Gli studi sull'architettura medievale siciliana conducono gli intellettuali a ritenerla autonoma rispetto alla corrispettiva d'Oltralpe. Su queste premesse, largamente condivise dall'intelligenza siciliana, si fonda il *revival* dell'architettura gotica che trova, fra gli altri, importanti esempi a Palermo nel prospetto neogotico del Palazzo Reale o nel "neogotico-musulmano" Palazzo de Seta, o ancora nelle apparecchiature effimere dei festini²³⁵. Gli architetti del neomedievalismo, e in genere di un architettura eclettica, che attinge anche ad altri momenti del passato siciliano, si individuano nelle figure di G. V. Marvuglia (1729-1814), Emanuele Palazzotto (1799-1782), il duca di Serradifalco (1783-1863), fino a Giovan Battista Filippo Basile (1825-1891), il figlio Ernesto (1857-1932) e Damiani Almeyda (1834-1911) e molti altri. Il loro operato neogotico non tende alla copia ma all'elaborazione critica dei modelli costituiti, individuando la logica architettonica che ne è alla base. Ciò consente agli autori la possibilità di proporre un linguaggio architettonico che possa compendiare i principi architettonici desumendoli dalle opere costruite, non come lessico sterile, ma come memoria cui attingere e riutilizzare in vivaci composizioni.

Fra i poco noti castelli neomedievali in Sicilia si possono ricordare i castelli ad Acireale e Mazara in provincia di Trapani, progettati da Giuseppe Patricolo e il novecentesco Castello Utevggio a Palermo, realizzato dal 1928 su progetto dell'architetto Giovan Battista Santangelo.

²³⁰ In merito al *revival* neogotico in Sicilia, cfr., fra gli altri, MANIACI A., *Palermo capitale normanna, il restauro tra memoria e nostalgia dall'Ottocento al Piano Particolareggiato Esecutivo*, Flaccovio, Palermo 1994, in particolare il capitolo *Il tempo del ricordo*.

²³¹ VIOLLET-LE-DUC E. E., *Lettere sulla Sicilia a proposito degli avvenimenti di giugno e luglio 1860*, Sellerio, Palermo 1972; *Le voyage d'Italie d'Éugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, École nationale supérieure des Beaux-Arts, Paris 1987.

²³² Cfr. *Architecture moderne de la Sicile, ou Recueil des plus beaux monuments religieux, et des édifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicile; mesurés et dessinés par J. J. Hittorff et L. Zanth ... Ouvrage rédigé et publié par J. J. Hittorff, et faisant suite à l'Architecture antique de la Sicile, par les mêmes auteurs*, Paris 1835.

²³³ Anche la letteratura gotica, che nel Settecento aveva avuto un'importante parte nella diffusione del castello nell'immaginario collettivo, trova anche in Sicilia i propri esponenti: fra gli altri, Giovanni Verga, sullo stesso binario di Whalpole, Scott e Manzoni, ambienta nel castello medievale di Acicastello la novella *Le storie del castello di Trezza*, che narra di un fantasma protagonista di un'antica vicenda di amore e morte, cfr. VERGA G., *Le storie del castello di Trezza*, G. Brigola, Milano 1877. Allo stesso modo, l'"Opera dei Pupi", la cui nascita risale alla seconda metà dell'800, è frutto della rivisitazione romantica delle grandi leggende popolari del Medioevo Europeo, cfr. PASQUALINO F., *Il Teatro con i pupi siciliani*, Cavallotto Editore, Catania, 1980.

²³⁴ Cfr. CIANCIOLO COSENTINO G., *Un manoscritto sull'architettura gotica del duca di Serradifalco (1847)*, in «Lexicon» - n. 2, 2006, pp. 80-7.

²³⁵ Per una disamina dell'architettura eclettica in Sicilia nei secoli XVIII e XIX, fra gli studi di più recente generazione cfr. LIMA A. I., *Storia dell'architettura Sicilia Ottocento*, D. Flaccovio, Palermo 1995.

2.2 Orientamenti del Restauro e riscontri in Sicilia nel Secondo Ottocento

La disciplina del restauro ottocentesco si articola intorno ad alcuni grandi temi: il principio di unità di stile che origina il restauro cosiddetto stilistico e il pensiero minimale e conservativo che origina i concetti di conservazione, entrambi «si fronteggeranno per buona parte del secolo»²³⁶.

A Quatremère de Quincy (1755-1849) si riconosce il merito di aver proposto, nel suo *Dizionario storico d'architettura*, le riflessioni intellettuali che contengono *in nuce* entrambe le tematiche²³⁷. Il principio di unità di stile trova il proprio fondamento sull'idea di monumento quale compiuta e perfetta unità formale, che va considerata immutabile ed incontaminabile.²³⁸ Pertanto il significato di stile va inteso come “realtà storico-formale” unitaria e coerente, limitata nel tempo e ben definita nei suoi modi figurati²³⁹. Compito del restauro è quello di reintegrare l'unità stilistica, impiegando, se è il caso, i modi generali dello stile, più che le peculiarità dell'opera stessa. ovvero la identità e il pregio dell'opera. In questo senso va interpretato il restauro francese del XIX secolo.

Nel 1830 si avvia in Francia il restauro quale attività istituzionale²⁴⁰ con la creazione della figura di un ispettore generale dei monumenti storici. L. Vitet è il primo a rivestire tale carica e realizza i restauri/ripristinamenti delle architetture medievali non «mediante ipotesi o capriccio, ma per severa induzione»²⁴¹ ovvero secondo le regole generali dello stile. P. Mérimée aggiunge il criterio d'analogia, legittimando le azioni mimetiche volte a restituire al monumento la sua integrità²⁴². Il grande protagonista del restauro stilistico francese è Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879), una personalità poliedrica, autore di profondissimi studi dell'architettura medievale. Il ruolo del maestro francese, erede degli ispettori L. Vitet e P. Mérimée, è centrale nella storia del restauro ottocentesco francese, detto “stilistico”, perché fondato sul concetto di unità stilistica e pertanto concepito come restituzione stilistica del manufatto. Nella ben nota voce *Restauration* del *Dictionnaire raisonné de l'Architecture* il maestro francese scrive: «Restaurare un edificio non significa mantenerlo, rifarlo o ripararlo, significa ripristinarlo in uno stato completo che può non essere mai esistito in nessuna epoca»²⁴³. L'obiettivo del restauro è quello di «ritrovare la forma del monumento medievale che si sarebbe compiuta se le circostanze lo avessero permesso, e consiste nel cogliere le autentiche concezioni della progettazione gotica»²⁴⁴. La ricerca teorica di Viollet-le-Duc si completa con la prolifica pratica operativa. Dopo i primi lavori sulla Madeleine, dirige, con J. B. A. Lassus, il prestigioso cantiere di Notre Dame, e, in qualità di ispettore generale della Commissione d'Arte per gli Edifici Religiosi, è l'autore di alcuni importanti restauri: Saint Denis, Amiens, Chartres, Reims, Sens, Saint-Nazaire a Carcassonne, dove restaura l'intero complesso fortificato. Celebre è il restauro dei castelli di Roquetaillade, Coucy, e d'Abbadie e Pierrefondes. Quest'ultimo è, fra i restauri

²³⁶ CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria, Storia, Monumenti*, Liguori, Napoli 1997, p.81.

²³⁷ PRATALI MAFFEI S., *Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy* in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro : Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 35-48.

²³⁸ SETTE M. P., *Profilo...*, cit., p. 154.

²³⁹ BONELLI R. *Il restauro architettonico*, s. v. *Restauro*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XI, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1963.

²⁴⁰ RUSSO V., *La tutela in Francia tra Rivoluzione e Secondo Impero. Letterati, Archeologi, Ispettori*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura ...*, cit., pp. 49-67.

²⁴¹ LÉON P., *La vie des Monuments Français*, Editions A. et J. Picard et Cie, Paris 1951, p. 52, citato in SETTE M. P., *Profilo...*, cit., p. 156.

²⁴² SETTE M. P., *ibidem*.

²⁴³ VIOLLET-LE-DUC E. E., *L'architettura ragionata : estratti dal Dizionario: costruzione, gusto, proporzione, restauro, scala, simmetria, stile, unita*, a cura di CRIPPA M. A., Jaca Book, Milano 1990.

²⁴⁴ PATETTA L., *L'architettura dell'Eclettismo, fonti, teorie, modelli*, Mazzotta, Milano 1975, p. 186.

castellani, particolarmente significativo, perché il maestro trasforma i ruderi della fortificazione nella residenza di Napoleone III e, con questo presupposto, realizza una riprogettazione dell'edificio, da un lato, evocando il passato medievale (ricostruendo le torri e altri elementi demoliti), dall'altro, progettando una spazialità moderna, concepita secondo fruizione visiva, percorribilità, impostazioni moderne (si pensi al percorso d'accesso al castello, alla corte interna che evoca un modello rinascimentale anziché medievale), dall'altro ancora, realizzando dettagli, arredi, apparati decorativi, camini e sculture citando il passato medievale o altri castelli residenze francesi. L'indagine delle corrispondenze fra gli elementi del rinnovato castello e le relative voci del *Dictionnaire* rende testimonianza della competenza del maestro circa i linguaggi figurativi e l'architettura castellana e residenziale del mondo medievale e dimostra il modo in cui Viollet-le-duc si serva dei riferimenti del passato e li rifonda nel castello-residenza²⁴⁵.

L'indirizzo stilistico, modulato sui parametri delle regole generali dello stile e del criterio analogico, che in Francia si caratterizza per il livello di definizione intellettuale e operativa raggiunto, si diffonde anche in altre regioni europee, dove l'esempio dei maestri francesi viene abbondantemente imitato.

In una posizione intellettuale opposta ai principi stilistici del restauro francese si colloca il contributo inglese di John Ruskin. Nella sua opera, *The seven lamps of Architecture*, «un *topos* dei caratteri della conservazione»²⁴⁶, e in particolare ne *La lampada della memoria*, Ruskin si esprime sul restauro dei monumenti medievali, avviando una profondissima riflessione sulla conservazione e sull'autenticità del monumento, contro la mistificazione del restauro inteso come «una menzogna dall'inizio alla fine». Ruskin scrive: «la questione di conservare o distruggere gli edifici del passato non è cosa di semplice opportunità o di sentimento. Noi non abbiamo alcun diritto di toccarli. Non sono nostri. Essi appartengono in parte a coloro che li hanno costruiti ed in parte a tutte le generazioni umane che ci seguiranno. (...) Il cosiddetto restauro è il tipo peggiore di distruzione»²⁴⁷. Secondo il suo punto di vista, si rende necessaria la conservazione e la manutenzione dell'esistente, da attuare grazie alla valida e legittima sostituzione delle piccole parti o agli interventi di puntellamento che non falsificano e prolungano la vita dell'architettura antica. Quest'ultima è depositaria di un valore di autenticità che non va contraffatto e che si esprime nella parabola del manufatto, al quale va riconosciuto anche il diritto di “morire” quando sarà giunto il momento. La sua posizione sul tema è considerata vicina alle moderne posizioni del restauro²⁴⁸. Le riflessioni di Ruskin non sono isolate ma trovano eco nei contributi della SPAB, *Society for the Protection of Ancient Buildings*, associazione fondata da W. Morris con l'obiettivo di proteggere gli edifici storici, dando

²⁴⁵ Cfr. GRODECKI L., *Pierrefonds*, Caisse nationale des monuments historiques, Paris, 1965; LOYER F., *Pierrefonds ou le dépassment du conflit*, in AA.VV., AMBERSON P., GUBLER J., LOYER F. et al., *Viollet-le-Duc-Ie-Duc, centenaire de la mort a Lausanne, Exposition au Musee historique de l'Ancien-Eveche, Lausanne, 22 juin-30 septembre 1979*, Lausanne, 1979. I due studi offrono i risultati di indagini dettagliate ed esaustive sulla complessa operazione che, variamente fraintesa o apprezzata, valse a Viollet-le-duc l'etichetta di «grande falsificatore». Cfr. inoltre Vassallo E., Eugène Emmanuel Viollet le duc, in... pp. 69-93 e DELIZIA F., *Castello di Pierrefonds, Francia, Oise; restauri di E.E. Viollet-le-Duc, 1857-1879*, in: C. DI BIASE, a cura di, *Il restauro e i monumenti: materiali per la storia del restauro*, Libreria Clup, Milano 2003.

²⁴⁶ DE MARTINO G., *La ricaduta del pensiero di Ruskin sulla cultura italiana del XIX e XX secolo*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura ...*, cit., pp. 141-46.

²⁴⁷ RUSKIN J., *The Seven Lamps of Architecture*, Smith, Elder and co., Londra 1849 - in it. *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1982, pp. 226-27.

²⁴⁸ SETTE M. P., *Profilo...*, cit., p.184.

vita al cosiddetto *Anti-restoration Movement*²⁴⁹. Fra i suoi esponenti, J. Stevenson, invita ad abbandonare le sostituzioni e le distruzioni dell'architettura, suggerendo di favorirne l'autenticità delle parti, pur se appartenenti a momenti storici diversi. Le sue proposte operative, che ereditano il pensiero di Ruskin, si trovano sottolineate con grande evidenza nel Manifesto della società, elaborato da Morris, e diventano il nocciolo concettuale della Spab.

A seguito dell'unificazione d'Italia il restauro stilistico si lega alle istanze del risorgimento politico in nome dello stile nazionale e della rinascita artistica, e trova attestazione, fra i tanti, nei controversi completamenti in stile della cattedrale di Firenze e del Duomo di Milano (1879-1887). Negli ultimi decenni dell'Ottocento si comincia a riconoscere nel monumento il suo valore documentale e storico, cosicché «il concetto di monumento quale tipo cede il passo ad un'idea più articolata, quella della preesistenza vista come singolare testimonianza storica, d'arte, di esperienza di civiltà»²⁵⁰. La conseguenza è che il compito del restauro oscilla fra due estremi: la restituzione della condizione originaria del manufatto ovvero il mantenimento della sua storia materica. Specchio del rinnovato contesto culturale è la normativa proposta dal Ministero che intende porre una codifica alle operazioni di restauro, fino ad allora gestite dalle istituzioni competenti con troppa libertà ed eterogeneità. Le norme per la conservazione dei monumenti raccolte in una circolare emanata dalla direzione generale delle antichità e belle arti nel 1882, prevedono un preciso protocollo operativo sullo studio dei restauri e la compilazione dei progetti. La circolare, seppure non interrompa il filone stilistico di tradizione ottocentesca, attesta una riformulazione degli antichi orientamenti all'insegna delle più recenti istanze storicistiche²⁵¹. In questo nuovo contesto culturale emerge la

²⁴⁹ In generale l'architettura, intesa sia relativamente alle problematiche della conservazione e tutela degli edifici storici, sia in termini etico-sociali, ebbe un'importanza rilevante nell'avvicinamento di Morris anche a questioni di tipo politico-sociale. Cfr. in merito MARINO B. G., *William Morris: la tutela dei monumenti come problema sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993.

²⁵⁰ SETTE M. P., *Profilo...*, cit., p.187.

²⁵¹ In prima istanza le norme prescrivono la necessità di uno studio sistematico della storia e della identità artistica sulla scorta della documentazione storica. Obiettivo dello studio è la conoscenza del manufatto, delle finalità per cui è stato costruito, delle sue distribuzioni e proporzioni, dei materiali, della tecnica esecutiva e decorativa. Fatto ciò si rende necessario comprendere quali sia lo "stato normale" e quali le "modificazioni" del manufatto. Condotta questo esame si rende opportuno scegliere quali parti abbiano importanza e quali vadano soppresse al fine di riattivare il più possibile lo stato normale. Grande attenzione viene data alla documentazione dell'intervento e da realizzarsi mediante relazione descrittiva, rilievi a varie scale, computi metrici e documentazione grafica e fotografica da inviare ai preposti organismi di tutela e sorveglianza.

In merito alle operazioni progettuali vanno individuate le condizioni critiche del manufatto e risolte, sia in termini statici, sia in termini decorativi. Obiettivo della circolare è porre un freno ai «rifacimenti» non indispensabili o ai ripristini che causano la scomparsa della materia originaria. Si suggerisce l'indagine dell'edificio, delle sue parti e delle finalità per cui è stato realizzato, delle tecniche murarie e degli apparati decorativi al fine di «eliminare i danni sofferti ed impedire in ogni modo che si rinnovino». In merito alle stratificazioni si suggerisce di eliminare «quanto non sia importante per la storia dell'arte». I materiali troppo deperiti possono essere sostituiti con copie in funzione della loro stabilità, e le integrazioni devono essere mimetiche e non sembrare «rappezzati». Di fronte alle demolizioni avvenute di parti storiche, queste si possono «riprodurre esattamente per forma e per sostanza». Si rende lecito demolire le stratificazioni se esse nascondono «l'antico» o se causano danno alla stabilità del manufatto. In merito ai restauri pregressi si propone una scelta critica. Altresì gli interventi di tipo statico devono conservare il materiale originario se questo è ancora in buone condizioni di efficienza. Le riproduzioni devono essere esatte per forma e sostanza e si auspica il consolidamento delle strutture. Infine i ripristini non devono tendere a «far meglio» degli antichi. Cfr. CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro...*, cit., p. 643-48. Cfr. Sul regio decreto e circolare n. 683 bis del 21/07/1882 e in generale sulla legislazione relativa alla tutela e al restauro dei monumenti in Italia post unitaria, cfr. inoltre CESCHI C., *Teoria e Storia del Restauro*, Bulzoni, Roma 1972; FIENGO G., CASIELLO S. (a cura di), *Note sul restauro dei monumenti agli inizi del IX secolo*, in "Restauro", n. 5, 1973. DI STEFANO R., FIENGO G., *Norme ed orientamenti per la tutela dei beni culturali in Italia 1°*, in "Restauro", n. 40, 1978; ID., *Norme ed orientamenti per la tutela dei beni culturali in Italia 2°*, in "Restauro", n. 41, 1979; ROMEO E., *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Mondadori-Electa, Napoli 1990; BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte II, Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, Firenze 1992; TOMASELLI F., *Il*

figura di Camillo Boito che, sulla base del dibattito sulla circolare ministeriale, al IV Congresso degli architetti e degli ingegneri italiani nel 1883, redige un virtuale manifesto del restauro cosiddetto filologico, volto all'attenta manutenzione del monumento, le cui aggiunte devono essere effettuate con uno stile moderno, le cui integrazioni devono essere condotte con materiale diverso, i cui consolidamenti non devono occultare la leggibilità, ove le stratificazioni vanno mantenute, e le cui operazioni devono essere documentate graficamente e fotograficamente e attestate da una lapide. Alla luce del Congresso si definiscono e vengono normati quei parametri che avevano già preso corpo in alcune regioni europee. Del resto, nel pensiero di Boito è lecito riconoscere l'influenza sia di Quincy, sia di Ruskin²⁵², di cui certamente il maestro italiano analizza le teorie mentre prende gradatamente le distanze dalle posizioni di Viollet-le-Duc, contro le quali si schiera con molta franchezza. All'insegna dell'importanza storica del manufatto, della sua testimonianza e autenticità, nei suoi scritti²⁵³ il maestro avverte del pericolo della falsificazione del monumento agli occhi dei contemporanei e dei posteri e spiega che «il ben restaurare può chiamarsi una annegazione di se in faccia al passato» ed esorta a «conservare, non restaurare» (e aggiunge che «spesso l'una cosa è il contrario dell'altra») e a rendere riconoscibili le aggiunte al monumento storico, superando il principio di completamento stilistico. Infine Boito distingue i monumenti a seconda della "importanza archeologica", "apparenza pittoresca", "bellezza architettonica" e prescrive una prassi differente a seconda della categoria. Chiamando in causa i parametri di antichità e bellezza, Boito anticipa posizioni ben più recenti nella teoria del restauro.

Nello stesso momento storico prende corpo il restauro cosiddetto storico, che fondandosi sulle spinte intellettuali del Positivismo persegue il ripristino delle forme originarie testimoniate da disegni, dipinti, documenti. Lontano dal restauro stilistico, che intende ricomporre il tipo, il restauro storico intende ricomporre la forma documentata del manufatto, dando all'architetto il compito di storico, filologo, archivista²⁵⁴. Luca Beltrami lega il suo nome al restauro storico realizzando la ricostruzione del Castello Sforzesco a Milano, che studia su più fronti, al fine di individuare le fasi storiche e la documentazione che gli consente di realizzare il ripristino dell'intero complesso fortificato. Il rilievo che Beltrami realizza presenta dapprima le planimetrie e le sezioni dell'edificio, comprese la Rocchetta e la Corte Ducale, e solo successivamente presenterà sul più problematico fronte verso la città, le torri angolari, la torre del Filarete e il rivellino. Il restauro storico del castello, nelle intenzioni di Beltrami, muove dalla ricerca e dall'illustrazione storica, si lega alla celebrazione di valori etici, e valuta l'arte, quale veicolo sociale del progresso²⁵⁵. Fra i molteplici restauri diretti da Alfredo d'Andrade (1839-1915) in Valle d'Aosta, un'operazione molto vicina al ripristino violleduchiano è rappresentata dal restauro del castello di Issogne, dal 1894. Diverso, quasi opposta

ritorno dei Normanni cit.; CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 1996; S. CASIELLO, R. PICONE, E. ROMEO, *Materiali per la storia della tutela dall'età Classica alle codificazioni ottocentesche*, Electa, Napoli 1996; SETTE M. P., *Il restauro architettonico*; SCADUTO R., *Considerazioni sulle norme del restauro dei monumenti in Italia fra le due Grandi Guerre, in Il ritorno dei cavalieri Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi fra il 1912 e il 1945*, Falcone, Bagheria-Palermo 2008; CASIELLO S., *Verso una storia del restauro. Dall'età Classica al primo Ottocento*, Alinea, Firenze 2008.

²⁵² DI BIASE C., *Camillo Boito*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura ...*, cit., pp. 159-83.

²⁵³ Fra la bibliografia boitiana cfr. BOITO C., *I nostri vecchi monumenti*, in «Nuova Antologia», LXXXI, giugno, 1885, *Restaurare e conservare. I restauri in architettura* nella raccolta *Questioni pratiche di belle arti: restauri, concorsi, legislazione, professione insegnamento*, Hoepli, Milano 1893, *I Restauratori*, Firenze 1884.

²⁵⁴ CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro ...*, cit., 179 e segg.

²⁵⁵ BELLINI A., *Il Castello di Luca Beltrami*, in FIORIO M.T. (a cura di), *Il Castello Sforzesco di Milano*, Skira, Milano, 2005

è l'operazione di restauro condotta sul castello di Fenis dal 1893. In questo caso il maestro avvia un'operazione di stampo conservativo, preceduta da uno scrupolosissimo rilievo²⁵⁶,

In Sicilia, sulla spinta delle motivazioni regionalistiche di cui si è detto, che individuano nell'architettura normanna lo specchio di una civiltà propria della Sicilia, sulla spinta delle analisi del Duca di Serradifalco e delle analisi di Hirtoff e Zanth, i restauratori liberano, ripristinano e ricreano gli impaginati prospettici e gli ambienti medievali. Francesco Saverio Cavallari (1809-1896), al servizio delle antichità di Sicilia e Giuseppe Patricolo (1834-1905) conducono i restauri del Medioevo, supportati da Michele Amari (1806-1889), ministro della Pubblica Istruzione nel 1860²⁵⁷, e Antonino Salinas (1841-1914)²⁵⁸, archeologo e numismatico, fautori dei fondamenti sociali civili e civili dell'epoca normanna. Amari, del cui contributo alla conoscenza storica della Sicilia medievale si è già detto, è l'ispiratore dell'opera di Patricolo: motiva il restauro delle emergenze monumentali secondo lo stile dovuto al fine di risvegliare l'animo della civiltà isolana riconfigurandone l'immagine storica. Allo stesso modo, Salinas era profondamente persuaso del valore artistico raggiunto in Sicilia, ove individua un «genio proprio», frutto di esperienze culturali differenti. La posizione dell'archeologo nei confronti del restauro stilistico dell'architettura riconosce il valore storico del manufatto quale parametro fondamentale, rende legittima l'operazione di liberazione di intonaci, fabbriche o elementi non originari, nonché la ricostruzione in stile, in ossequio al principio di storica antichità. Pertanto Salinas ammira le doti di Patricolo quale fine restauratore, col quale collabora nella ricostruzione delle vestigia della chiesa della Martorana. Ernesto Basile è uno dei pochi intellettuali, fra i protagonisti direttamente coinvolti nel mondo dell'architettura, che si oppone al restauro stilistico e al *revival*, che condanna la falsità della riproduzione e riconosce il valore della patina del tempo²⁵⁹.

Gli interventi di restauro sulle architetture normanne a Palermo sono molto significativi e posso dare una chiara idea dell'orientamento coevo.

Grande protagonista del restauro siciliano della seconda metà del XIX secolo è il palermitano Giuseppe Patricolo (1834 – 1905), Direttore artistico dei Monumenti e Direttore degli Uffici Regii

²⁵⁶ SETTE M. P., *Profilo...*, cit., p. 202-3. Cfr. anche in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro : Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 35-48.

²⁵⁷ Sul contributo intellettuale di Amari v. *infra*, Capitolo 1, §1.1 *Indagini castellologiche in Sicilia dall'Ottocento ad oggi, fonti e letteratura critica*.

²⁵⁸ Antonino Salinas (1841 –1914), numismatico e archeologo italiano, nasce a Palermo ove si forma per poi completare i suoi studi storico-umanistici all'Università di Berlino. Dopo la laurea compie numerosi viaggi sia in Grecia sia in Italia. Nominato professore di Archeologia all'Università di Palermo nel 1865, nel 1867 diviene ordinario di Archeologia e nel 1873 direttore del Museo Archeologico di Palermo, oggi a lui intestato. Dal 1903 al 1904 è Rettore della Università di Palermo. Dirige numerosi scavi condotti nei siti archeologici siciliani, frequenti sono le sue incursioni nel mondo degli studi medievali ottocenteschi. Nel 1908 viene eletto socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Fra gli importanti contributi si ricordano *I monumenti sepolcrali presso la Chiesa di Santa Trinità ad Atene*, Torino 1863; *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo 1870 e *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire*, Palermo 1874

²⁵⁹ Ernesto Basile (1857 –1932), architetto, è uno dei più importanti interpreti del cosiddetto liberty, nonché del modernismo. Autore più rappresentativo del Teatro Massimo a Palermo, lega il suo nome alla progettazione di parecchie case private quali: Villa Igiea (1899-1900), la Villa Florio dell'Olivuzza (1899-1900), la casa Utveggio (1901-1903), il villino Fassini (1903) (ora distrutto), il villino Basile (1903-1904) nonché a numerose esposizioni di padiglioni architettonici, o di ambienti interni ed arredi singoli. Il suo operato si lega anche alla ricostruzioni post terremoto a Messina (1908), nel 1911 a è Roma, dal 1903 al 1909 alle Biennali di Venezia, e nel 1914 a Reggio Calabria.

Celebre è il suo contributo all'ala nuova di Montecitorio (1902-1927). Contribuisce con vari studi alla conoscenza dell'architettura siciliana Arabo-Normanna e Rinascimentale. Cfr. TAFURI M., *Basile Ernesto (ad vocem)*, Dizionario Biografico degli Italiani Istituto della Enciclopedia italiana, Volume 7 (1970). Cfr. inoltre, fra gli studi più recenti, MAURO E., SESSA E., *Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile. Settant'anni di architettura. I disegni restaurati della dotazione Basile 1859-1929*, Ed Novecento, Palermo, 2000

per la Conservazione dei Monumenti per la Sicilia dal 1884. Grande amico di Michele Amari e Antonino Salinas, Patricolo elabora la teoria secondo la quale «l'antica gloria siciliana doveva essere ricomposta nei suoi termini formali salvata dalla "follia" Barocca e dai bizzarri rifacimenti e consegnata a tutti». Alla base del fervore intellettuale e storico di Patricolo si possono individuare oltre che ragioni di tipo storico artistico e stilistico, anche intenzioni di tipo patriottico che, alimentate dai sentimenti risorgimentali, trovano nel ripristino dell'architettura medievale una coerente concretizzazione. Fra i suoi numerosi restauri a Palermo si ricordano gli interventi condotti su Santa Maria dell'Ammiraglio (dal 1870)²⁶⁰, San Giovanni degli Eremiti (dal 1879)²⁶¹ San Cataldo (dal 1881)²⁶² San Francesco d'Assisi (dal 1875)²⁶³, Santo Spirito (dal 1881). A Castelvetro (in provincia di Trapani) si ricorda il restauro della Chiesa della Santissima Trinità di Delia. Le operazioni di Patricolo sono orientate verso il restauro di liberazione e ripristino dello stile medievale siciliano, del quale individua la chiara unicità. In merito alla liberazione del monumento Patricolo non ha dubbi: se l'opera sovrapposta all'originale è «incontestabilmente inferiore a quella nascosta, tanto artisticamente che storicamente, (...)», allora la demolizione diventa non solo necessaria ma anche riparatrice». Essa è dunque uno dei parametri d'azione del restauro, spesso il momento iniziale delle operazioni. Allo stesso modo il maestro intende ricostruire quanto più fedelmente possibile l'ideale unità del monumento, ripristinandone l'antica organizzazione spaziale o l'apparato decorativo attraverso il principio di analogia, operando il confronto con altre architetture analoghe al manufatto da restaurare. L'immagine architettonica normanna è dunque il valore prioritario, l'obiettivo cui deve tendere il restauro. Secondo G. La Monica, Patricolo è un ideale seguace di Viollet-le-duc, e può essere assimilato ad altri architetti italiani a lui coevi, accomunati dall'idea del *revival*. In sintesi gli interventi avviati in massima parte a Palermo, in occasione della vasta campagna di restauri dell'architettura normanna dell'isola e diretti dall'architetto Giuseppe Patricolo si fondano sul parametro del ripristino e del completamento analogico volti alla riproposizione del presunto aspetto "originario" del monumento. Non a caso, proprio da Palermo, sarebbe partita una strenua difesa delle posizioni dell'intervento stilistico²⁶⁴ con l'intenzione di superare le idee boitiane in tema di completamento e l'Ufficio Regionale dell'isola si farà promotore ancora fino a Novecento inoltrato delle tendenze stilistiche²⁶⁵. In definitiva, nel ventennio operativo dell'Ufficio Regionale, il restauro dei monumenti in Sicilia, manifesta uno spiccato orientamento verso il restauro di ripristino, originato da posizioni culturali

²⁶⁰ Le complesse operazioni si concretizzano negli «scrostamenti» dei marmi policromi, indagini archeologiche all'interno della chiesa, riconfigurazione dello spazio architettonico dell'abside mediante un «fac-simile» in legno intonacato che nasconde il cappellone barocco, smontaggio e rimontaggio dell'ultimo ordine del campanile, ripristini dei mosaici. Cfr. TOMASELLI F., *Il ritorno dei Normanni*, Officina, Roma 1994, pp.79-112.

²⁶¹ Si realizza: la "liberazione" della chiesa isolandola dagli edifici che la circondavano; il ripristino del materiale lapideo che ricopriva le facciate e la dismissione di quello superstite degradato; la ricomposizione degli slanciati archi ciechi; il ripristino dei mosaici. Cfr. *ivi*, pp. 113-19.

²⁶² Il restauro si attua mediante l'isolamento del monumento pur conservando tre cappelle di epoca successiva, il ripristino del materiale lapideo che ricopriva le facciate, pur con la conservazione di alcuni «cunei», ricostruzione dell'abside, consolidamento del campanile e riapertura delle finestre storiche, consolidamento delle cupole e nuova intonacatura e coloritura delle stesse sulla scorta di modelli di architetture coeve, il complesso restauro del chiostro. Cfr. *ivi*, pp. 119-38.

²⁶³ In particolare si conduce il ripristino della facciata, dismettendo il prospetto realizzato nel 1735, cfr. MANIACI A., *Palermo capitale...*, cit.p.46.

²⁶⁴ Cfr. TOMASELLI F., *Op. cit.*, p.188.

²⁶⁵ La difesa dei restauri di tipo stilistico condotti sull'architettura normanna in Sicilia traspare chiaramente dagli scritti di Achille Boito, figlio del direttore dell'Ufficio Regionale Giuseppe. (vedi PATRICOLO A., *A proposito di restauri*, in "Giornale Scientifico di Palermo", anno I, n.3, 1894).

precise, e che mantiene una visibile distanza dalle più moderne posizioni di Boito. La posizione teorica e le metodologie di intervento delineate da Patricolo fanno dell'architetto palermitano il caposcuola di una metodologia ribadita sia da Giuseppe Rao, suo diretto successore, sia, soprattutto, con Francesco Valenti, che opera in questo senso fino agli anni precedenti allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

È lecito precisare che, nonostante le avanzate posizioni teoriche del restauro filologico, la questione della prassi operativa riferibile ai concetti del restauro stilistico non si riscontra solamente la Sicilia, e trova molteplici e controversi esempi anche fuori dal territorio isolano.

2.3 Aspetti della tutela nazionale e siciliana dei monumenti

All'indomani dell'unità d'Italia il nuovo governo dei Savoia ritiene che le istituzioni di tutela del patrimonio storico e artistico del governo dei Borbone siano fra i migliori esempi delle esperienze pre-unitarie e pertanto esse vengono confermate, seppure con minime modifiche²⁶⁶.

La «Commissione di antichità e belle arti» istituita dal governo borbonico²⁶⁷, con sede centrale a Palermo, è riconfermata nel 1860, ed arricchita di altre dodici commissioni operanti sul territorio insulare. Nel 1862, a seguito degli interventi del già menzionato ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari, essa viene riorganizzata e risulta composta da cinque membri più il Direttore della Pinacoteca, il Direttore del Museo di Palermo e delle Antichità, e inoltre dai Corrispondenti, incaricati di gestire le varie realtà territoriali. Alla «Commissione» spetta il compito di monitorare costantemente e attentamente il patrimonio storico e artistico, al fine di impedire la demolizione dei monumenti antichi e medievali nonché i restauri «contrastanti col carattere degli edifici»²⁶⁸. Nel 1864 la Commissione si dota di un «Bullettino» volto alla diffusione della propria azione di tutela.

Nel 1875 si registra un importante passaggio nel processo di normalizzazione del servizio di tutela dell'intera Nazione²⁶⁹ grazie all'istituzione di un nuovo organismo: la «Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno» e, inoltre, in seno al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, si rinnova la «Giunta di Archeologia e Belle Arti», che ha il compito di fornire indirizzi culturali relativamente agli scavi archeologici e ai restauri dei monumenti.

L'operazione è completata da un importantissimo rinnovamento delle strutture periferiche: viene soppressa la «Commissione centrale», la cui sede storica è Palermo, e si realizza una rete di «Commissioni Conservatrici dei Monumenti ed Oggetti d'Arte e d'Antichità». Ciascuna di esse è volta alla tutela dei monumenti del territorio provinciale di appartenenza e presieduta dal singolo Prefetto del capoluogo di riferimento. Composte da un minimo di quattro a un massimo di otto membri, esse hanno il compito di tutelare i monumenti sia di proprietà comunale o provinciale, sia di proprietà privata o addirittura governativa, qualora non esistano precise amministrazioni. La Commissione provinciale di Palermo è istituita nel maggio del 1876, e fra i suoi membri spiccano i nomi di Giuseppe Patricolo e Antonino Salinas.

Nello stesso anno si istituisce il «Regio Commissariato Speciale per Musei e scavi di Sicilia» con il preciso compito di tutelare la ricerca archeologica, l'attività di manutenzione e restauro degli edifici demaniali di particolare pregio storico artistico ed il rilascio dei permessi «di esportazione». Regio Commissario è Francesco Lanza di Scalea, già presidente della «Commissione centrale». Dal 1889 il Commissariato è arricchito da un Consiglio tecnico composto da esponenti locali della cultura, chiamato deliberare sulle questioni più importanti inerenti alla conservazione dei monumenti della regione.

²⁶⁶ BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni (1), La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia (1860-1880)*, Alinea, Firenze 1987, pp. 120-30. In merito alla istituzione di tutela promossa dal Governo Borbonico, cfr. in particolare il primo capitolo, *L'eredità pre-unitaria: gli organismi di "vigilanza" della Restaurazione ai Governi Provvisori*. Cfr. inoltre TOMASELLI F., *Il ritorno ...*, cit., pp. 49-63, e CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro...*, cit., p. 84. Cfr. inoltre OTERI M.A., *Riparo, conservazione, restauro nella Sicilia orientale - o del "definitivo assetto" 1860-1902*, Roma 2002.

²⁶⁷ BOSCARINO S., CANGELOSI A., *Il restauro in Sicilia in età borbonica (1734-1860)*, in «Restauro: quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi», n. 79, ESI, Napoli 1985.

²⁶⁸ BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *ivi*, p.124.

²⁶⁹ In merito agli sviluppi della Commissione successivamente al 1875 cfr. TOMASELLI F., *ivi*, pp. 63-75.

L'obiettivo di avviare una catalogazione delle patrimonio storico artistico, già messa in opera, seppure parzialmente, e con risultati distanti dall'originaria intenzione scientifica, conduce alla compilazione dell' *Elenco dei monumenti nazionali medievali e moderni*, definito nel 1875. Già nel 1883 Giuseppe Fiorelli (1823-96), Direttore degli Scavi archeologici del Regno presso il Ministero²⁷⁰, sottolinea come il catalogo non offra vantaggi in termini di azioni volte alla conservazione. Pertanto avvia un nuovo programma di catalogazione suddividendo il territorio italiano in dieci aree, ognuna delle quali è affidata ad un «Delegato del Ministero» con il compito di rivedere e aggiornare l'Elenco dei monumenti, contemplando anche quelli del secolo XVII, se degni di nota. L'importante novità risiede nell'intenzione di implementare la catalogazione aggiungendo la valutazione dello stato di conservazione delle opere censite. Tale accorgimento sottende l'implicita intenzione e la effettiva potenzialità di un eventuale restauro, rispetto al quale il Delegato ha il compito di redigere le perizie in forma sommaria e sorvegliare le concrete operazioni qualora attuate. Ne risulta una nuova schedatura critica che offre il braccio ad eventuali restauri, definendo precise operazioni e responsabilità.

Il lavoro, estremamente faticoso, impegna gli organismi di tutela per più di un decennio e solo nel 1902 viene varato l' *Elenco degli edifici monumentali d'Italia*, completo del contributo dei Delegati. Il successo dell'operazione è tale che il Ministero, specificatamente Pasquale Villari, sopprime i Commissariati e dal 1891 li sostituisce con gli «Uffici regionali per la Conservazione dei Monumenti», diretti dagli ex Delegati. In Sicilia Giuseppe Patricolo dirige l'Ufficio con la collaborazione di un gruppo formato da Giuseppe Rao, Francesco Valenti, con la qualifica di «architetto ingegnere, Sebastiano Agati di «disegnatore», Edoardo Caruso e Alessandro Tommasini di «assistente». Il regolamento degli Uffici prevede il costante monitoraggio dei monumenti al fine di tempestivi interventi, o, in alternativa, comunicazione al Ministero dello stato di emergenza, e, inoltre, prevede la redazione di eventuali progetti di restauro. L'Ufficio ha il compito di studiare e illustrare i monumenti affidati, e pertanto può contare sul contributo di varie Istituzioni, comprese la Scuola d'Ingegneri e Architetti i cui allievi rilevano i manufatti. Di fronte all'istituzione degli «Uffici regionali per la Conservazione dei Monumenti», il ruolo delle «Commissioni conservatrici provinciali» e degli «Ispettori agli scavi» si rivela superfluo. In tale contesto, particolare importanza riveste il rapporto con il «Corpo Reale del Genio Civile», designato ad intervenire qualora l'oggetto d'interesse sia un'architettura demaniale o siano da condurre lavori di spiccato «carattere tecnico».

Nel 1896 il Ministero della Pubblica Istruzione stabilisce che gli Uffici regionali per la conservazione «abbiano un unico indirizzo» sia nella compilazione dei progetti, sia nell'appalto, direzione, contabilità e collaudo degli stessi. Il passo successivo è la sostituzione degli Uffici regionali con le Soprintendenze specializzate nella gestione di tre settori disciplinari: 1) monumenti; 2) scavi, musei ed oggetti d'antichità; 3) gallerie ed oggetti d'arte.

Ciononostante, fino al 1909 l'Ufficio regionale della Sicilia continua la sua attività, con l'importante passaggio di testimone da Patricolo a Rao nel 1905.

²⁷⁰ Sulla figura di Fiorelli cfr., fra gli studi più aggiornati, GENOVESE R. A., *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'unità d'Italia*, Ed. Scientifiche Italiane, 1992.

2.4 L'autocelebrazione dell'aristocrazia siciliana attraverso il ripristino del "Medioevo fortificato"

Dalle indagini bibliografiche ed archivistiche emerge che nel territorio isolano i primi importanti restauri delle architetture castellane siano guidati da aristocratici intellettuali, che, variamente in contatto con la cultura del restauro, realizzano considerevoli interventi, volti a restaurare il castello e farne la loro nuova residenza.

Alcuni fattori concorrono allo sviluppo di tale tendenza. L'Isola registra il *revival* del mondo medievale che si manifesta a vari livelli culturali. In particolare gli intellettuali appartenenti all'aristocrazia siciliana dimostrano di essere sensibili al diffondersi del Romanticismo, ne assorbono i valori e mantengono svariati contatti con l'intelligenza extra-isolana. Si pensi, fra gli altri, ai rapporti che legano Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco (1783-1863) agli esponenti della cultura tedesca e, in particolare, agli intellettuali che formano la corte del re e mecenate Ludwig I, oppure ai contatti che lo stesso duca intrattiene con i gli intellettuali europei protagonisti del *voyage* quali H. Gally Knight, o E. E. Viollet-le-duc, ospiti nella residenza neogotica dell'aristocratico²⁷¹. Oltre al significativo esempio del duca di Serradifalco molti altri aristocratici fanno da ponte con le avanguardie culturali europee. L'aristocrazia intellettuale diviene pertanto uno dei molteplici veicoli della penetrazione della cultura europea del *Gothic revival*.

All'insegna della nuova e ricettiva temperie e a seguito dell'unificazione dell'Italia, gli aristocratici siciliani vogliono riportare in vita il Medioevo normanno, in cui l'Isola è sede di un governo autonomo con una potente classe nobiliare, e attestare, in tal modo, l'antichità del proprio casato davanti ai nuovi regnanti e difendersi dall'ascesa delle rampanti classi borghesi²⁷².

Inoltre la classe nobiliare, in cui spicca la presenza di tanti intellettuali, è motivata a celebrare i fasti del mondo normanno, unico anche dal punto di vista culturale, in cui i molteplici apporti delle dominazioni avvicendatesi nell'Isola si fondono in una nuova e originale identità.

Oltre a tali motivazioni, specchio della peculiare scena siciliana, il terzo e fondamentale vettore che spinge l'aristocrazia siciliana al restauro dei castelli è rappresentato da una delle più significative temenze della cultura romantica europea: risiedere nella finta rovina o nel castello, assecondando l'idealizzazione romantica della dimora medievale. Tale costume prende le mosse nell'Inghilterra tardo settecentesca, con le già citate sperimentazioni neogotiche di Whalpole e Wyatt (Strawberry Hills, Fonthill, ecc.) e si evolve nella prima metà dell'Ottocento nei restauri commissionati da Napoleone III e John Patrick Crichton-Stuart, Lord Bute, che trasformano i ruderi di alcuni castelli medievali (Pierrefondes, dal 1857, e Cardiff Castle, dal 1867) nelle loro fantasiose residenze neogotiche;

Di fronte a tali istanze l'aristocrazia è motivata a restaurare il castello e trasformarlo in residenza, giacché esso è un modo per:

- a) Autorappresentarsi tramite la residenza castellana, indiscutibile attestazione dell'antichità del casato nobiliare;
- b) celebrare il mondo normanno invocato quale età dell'oro della Sicilia;
- c) aderire alle tendenze europee del *revival* del gotico.

²⁷¹ Maniaci A., Palermo..., cit., pp. 32-3.

²⁷² ONUFRIO E., *La conca d'oro*, Milano 1882, pp.68-9.

Si possono individuare alcune invarianti nello svolgersi di tali restauri.

Molto spesso è lo stesso proprietario aristocratico (che in alcuni casi riveste posizioni inerenti alla tutela dei monumenti), a dirigere le operazioni, con o senza il supporto dei tecnici. Al timone delle proprie competenze umanistiche, che spaziano attraverso tutti i campi dell'arte, dalla musica alla pittura, alla scultura, alla letteratura, l'aristocratico progetta le operazioni del restauro. Si ricordi che il principe de Spuches(1819 – 1884)²⁷³, autore del restauro del castello di Caccamo, è presidente della Commissione per le Antichità di Sicilia e in tale ufficio esegue scavi e ricerche a Segesta, a Solunto, a Taormina, ad Agrigento e a Siracusa, ma è anche il traduttore dell' *Edipo re* di Sofocle ed è inoltre ben noto ai suoi contemporanei anche per la produzione letteraria di matrice neoclassica. Il suo archivio gentilizio contiene un numeroso carteggio a tema letterario. Il conte Agostino Pepoli, (1848-1910), aristocratico mecenate trapanese, autore dei restauri delle “opere avanzate” del castello di Erice, membro della Commissione per le Antichità di Sicilia²⁷⁴, è uno scultore-architetto nonché musicista compositore. Corrado Arezzo(1824 – 1895), autore del restauro del castello di Donnafugata, riveste importanti cariche politiche ed è un uomo di vasta cultura internazionale. Si rileva dunque che alcuni aristocratici, promotori dei restauri ne siano anche gli esecutori, poichè sentono di essere dotati degli strumenti culturali, ruolo scientifico e competenza artistica per poter gestire autonomamente il restauro del castello.

La maggior parte dei casi si registra nella seconda metà dell'Ottocento, contemporaneamente all'avvio del ripristino dell'architettura gotica, fondato sui propositi di cui si è detto, che trovano in Michele Amari l'esponente di alcune posizioni intellettuali, e in Giuseppe Patricolo l'architetto, supportato variamente dall'archeologo Antonino Salinas.

I restauri delle architetture castellane da adattarsi a residenza tendono ad una prassi secondo la quale il castello gotico è ripristinato nelle forme presunte o documentate, ma in cui la funzione residenziale porta il committente/progettista ad ingentilire il manufatto, manipolandolo, facendo ricorso al linguaggio gotico. Non sembra che gli aristocratici autori dei restauri siano promotori di studi castellologici approfonditi. Allo stesso modo la progettazione neogotica non sempre si spinge oltre una generica conoscenza del linguaggio formale medievale, a differenza delle profonde operazioni che si registrano nelle realtà continentali, supportate da approfondite conoscenze castellologiche e/o progettazioni in stile fantasiose ma riferite con maggior esattezza al mondo medievale. La presenza di un architetto sembra richiesta nei casi inerenti alle ville neogotiche inserite nei contesti urbani, dove il tecnico attesta invece una chiara ed efficace competenza del revivalismo. Non mancano gli esempi di progettazione eclettica di castelli a partire da particolari preesistenze, quali i bagli, che la tradizione castellologica siciliana assimila alla tradizione fortificata. Non mancano inoltre le suggestioni del “pittoresco” che si manifestano nella realizzazione di giardini romantici, labirinti, finte rovine ed altre bizzarrie estremamente diffuse nella cultura ottocentesca.

²⁷³ Giuseppe de Spuches, principe di Galati, nasce a Palermo ma si forma culturalmente a Lucca. Tornato a Palermo, nel 1837, si afferma come poeta neoclassico. Traduce L'Edipo Re di Sofocle ed altri drammi di Euripide. All'apice della sua gloria letteraria il De Spuches sposa Giuseppina Turrisi Colonna. Circa dieci anni dopo De Spuches avvia la sua pubblica attività: nel 1848 entra a far parte del Parlamento siciliano, è per lunghi anni Presidente della Regia Accademia di scienze, lettere ed arti, è anche deputato alla Camera durante la X Legislatura. Scrive anche alcuni lunghi poemi di argomento storico diventando il più illustre esponente del movimento neoclassico di Sicilia. Cfr. CIUNI F., *de Spuches Giuseppe, (ad vocem)* in *Dizionario dei siciliani illustri*, Libraio editore, 1939.

²⁷⁴ BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., Monumenti e istituzioni, parte seconda, il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915, Alinea, Firenze, 1992, pp. 581-82.

Inoltre non sembra riscontrabile alcun importante rapporto con le normative nazionali del 1882. Ma è estremamente verosimile che una normativa che risponde alle esigenze della codificata disciplina del restauro non abbia ragione di essere rispettata negli interventi condotti dagli aristocratici sulle loro proprietà. La scarsa documentazione (grafica o economica), sia negli archivi privati, sia in quelli statali, potrebbe essere imputabile proprio al dato che le operazioni, condotte su proprietà private, non abbiano richiesto attestazioni ufficiali. La ricerca, per tanto più problematica, ha presentato la necessità di percorsi alternativi. Così molte trasformazioni sono ipotizzabili a partire dal confronto con le documentazioni (bibliografiche, archivistiche, fotografiche, ecc.) antecedenti alla trasformazione.

Il castello di Caccamo, in provincia di Palermo, rappresenta un interessante e perfettamente pertinente caso di castello medievale in abbandono, restaurato per essere riadattato a residenza nobiliare di rappresentanza. Le operazioni, avviate prima dell'unità d'Italia, pur poco documentate sembrano significative. Il primo impianto del manufatto si data al secolo XI. Nei secoli esso vive profonde trasformazioni ed ampliamenti, e il piccolo nucleo originario assume l'aspetto di un grosso complesso fortificato, che già nel XVII secolo si ingentilisce con un loggiato ed un portale manieristico. Nel 1823 subisce i danni del terremoto e nel 1847²⁷⁵ il già menzionato Giuseppe de Spuches Ruffo, umanista, intellettuale e poeta, presidente della «Commissione di Antichità e belle Arti» dal 1854 al 1860²⁷⁶, ne avvia i restauri. Si tratta probabilmente del primo restauro castellano del XIX secolo, condotto pochi anni prima del conclamato avvio del ripristino delle architetture gotiche in Sicilia. De Spuches fa presente alla Commissione di Antichità e Belle Arti l'intenzione di restaurare il manufatto e chiede anche un sussidio per l'operazione²⁷⁷. Nonostante il ruolo istituzionale rivestito dal principe, non è stata reperita finora documentazione delle operazioni²⁷⁸ ed è pertanto possibile condurre esclusivamente delle supposizioni. Si noti che un quadro esposto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Caccamo²⁷⁹, datato alla fine del secolo XVIII, raffigura i Santi Pietro e Paolo e presenta sullo sfondo una rappresentazione del castello, che offre gli estremi per alcune ipotesi: l'articolazione di alcuni volumi sembra essere leggermente diversa e la moderna scansione delle finestre non è attestata, ciò che rende l'operazione ascrivibile a de Spuches, che adegua il castello alle esigenze residenziali. Rodo Santoro riferisce di aver individuato sui muri del castello, in occasione dei recenti restauri, le tracce di ulteriori bifore che il principe di Galati

²⁷⁵ *Castelli medievali di Sicilia...*, cit. p. 295.

²⁷⁶ TOMASELLI F., *Il ritorno...*, cit., p.55

²⁷⁷ Archivio di Stato di Palermo, sezione Catena, Carte dei Luogotenenti. L'informazione mi è stata profferta dall'arch. A. Cangelosi tuttavia il carteggio non è attualmente consultabile e dunque non è possibile offrire gli estremi. Il dato è notevole perché si tratta della prima documentazione, relativamente al restauro castellologico, prodotta all'interno dell'istituto di Tutela.

²⁷⁸ Lo studio bibliografico e le indagini archivistiche non hanno permesso di individuare documentazione sufficientemente valida a costruire uno studio approfondito del restauro del castello di Caccamo. L'archivio gentilizio del principe, conservato presso l' "Archivio della Gancia" a Palermo, è stato recentemente ordinato dalla dott.ssa Liboria Salamone autrice de *L'archivio privato gentilizio Amato de Spuches*, in «ARCHIVIO STORICO MESSINESE- 91/92» Messina 2010 2011 (pubblicazione consultabile anche telematicamente). È stata rinvenuta una relazione ancora in fase di catalogazione, in cui il principe racconta la storia di Caccamo partendo dall'antichità e facendo dei riferimenti al castello

²⁷⁹ *Il Castello e gli edifici di interesse storico ed architettonico della città di Caccamo*, Associazione Culturale per la Difesa della Storia, delle Tradizioni Popolari, dei Beni Artistici e Monumentali della Città di Caccamo, maggio 2010, pp. 96-7.

intendeva aprire²⁸⁰. Documentazione I merli guelfi, rappresentati nel quadro, sono sostituiti da una merlatura ghibellina. Non è impossibile che i lavori di de Spuches, volti a fare del castello la propria residenza, si siano concentrati sull'ala che in epoca barocca, ad opera degli Amato, aveva assunto un carattere più spiccatamente gentilizio, riscontrabile nei soffitti lignei dipinti, nelle pareti decorate da fasce affrescate, nel portale d'ingresso al salone principale, nelle finestre con balconi sostenuti da mensoloni di pietra. Si auspica di reperire documentazione significativa che possa consentire lo studio del restauro partendo da dati più certi.

Il castello Grifeo, a Partanna, in provincia di Trapani, è anch'esso protagonista di una grossa riscrittura dal carattere neomedievale, occorsa nella seconda metà dell'Ottocento. Nel 1870 il Conte Enrico Grifeo viene nominato Cavaliere di Giustizia del Sacro Reale e Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. Non è impossibile che l'avvenimento sia correlato al restauro del castello. L'originario impianto, che risale al XIV secolo, viene alquanto rielaborato, completato da un giardino, arricchito di un corpo basso e da un portale ogivale. Il complesso assume il volto di una salda fortificazione il cui prospetto principale, caratterizzato da una regolare scansione delle aperture, composto da volumi disposti quasi simmetricamente, e corredato dalla merlatura guelfa attesta chiaramente un aspetto , che vuole modernamente evocare la fortificazione medievale²⁸¹.

Il castello di Solanto, in provincia di Palermo, già residenza di svago di Ferdinando IV di Borbone, è composto dalla torre originaria e non meglio individuati corpi residenziali. Intorno al 1870 diviene proprietà dei principi Vanni di San Vincenzo. Sembra che a cavallo fra i due secoli il manufatto sia oggetto di una riscrittura neogotica con cui si modifica il volto degli ambienti originari²⁸².

A Palermo la villa Alliata di Pietratagliata, è originariamente un "baglio", ovvero una struttura rurale autonoma, la cui trasformazione in un castello "fiabesco" di gusto neomedievale, simile alle operazioni inglesi tardo settecentesche, è progettata da Francesco Paolo Palazzotto sotto la guida del principe Luigi Alliata, che si firma direttore delle opere, ed è realizzata dal 1885. La villa dall'aria "castellana" è dotata anche di giardino romantico e sala del trono. Gli interni ovvero le decorazioni a parete (*lambris* e *arazzi*), i soffitti lignei dipinti cassettonati e gli arredi rimandano visibilmente ad analoghe operazioni di stampo francese. Si contano molti altri esempi di edifici urbani che si arricchiscono di soffitti, arredi e in genere di un volto neonormanno²⁸³. Ma solo la villa Alliata si caratterizza per una certa affinità con le operazioni di ripristino castellano, sia per il carattere della sua preesistenza, sia per la forma che assume, che vuole evocare chiaramente l'aspetto del castello

²⁸⁰ Santoro, negli anni ottanta del Novecento, ha curato i nuovi restauri del castello, che sarà nuovamente abbandonato dopo i restauri ottocenteschi. Si vedano in proposito: SANTORO R., *Il Castello di Caccamo e il suo territorio*, Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio, Roma 1976, es. anche SANTORO R., *Il baluardo del feudo : il castello di Caccamo*, Officina di Studi Medievali, Palermo 1982, RODO SANTORO, *Il restauro del castello di Caccamo*, Cemsò, Palermo 1999.

²⁸¹ Anche in questo caso non è stato possibile rintracciare documentazione inerente alle trasformazioni del castello. Gli eredi Grifeo detengono un archivio privato che potrebbe custodire importanti informazioni. Si conosce un disegno planimetrico del castello, realizzato verosimilmente dopo il restauro.

²⁸² Presso l'archivio storico della Soprintendenza di Palermo non è stata individuata documentazione inerente alla trasformazione ottocentesca del castello. I proprietari, che hanno attualmente trasformato parte del castello in una sala banchetti, si sono detti disponibili ad una ricerca nei loro archivi privati delle pregresse trasformazioni. tuttavia tale indagine è stata spesso rimandata.

²⁸³ Un analogo esempio di finto castello inserito in un contesto urbano a Palermo è rappresentato dal palazzo Forcella Baucina, anch'esso corredato di sala del trono.

medievale. Inoltre le operazioni di *revival* concepite dal principe passano attraverso la mano dell'architetto, che le gestisce con evidente competenza della tradizione neogotica, e che ha a disposizione una committenza dotata dei capitali necessari per poter realizzare un *revival* estremamente colto, supportato da un'evidente consapevolezza del linguaggio e dei riferimenti più importanti, e doverosamente magniloquente. È molto significativo che il castello diventi il *set* fotografico in cui i componenti della famiglia Alliata e i loro amici si facciano ritrarre in costumi medievali, evocando i loro antenati ²⁸⁴.

Potrebbe ritenersi analogo, almeno per quanto riguarda la preesistenza su cui si innesta il castello neomedievale, il lavoro condotto dal marchese Corrado Arezzo a Donnafugata²⁸⁵ presso Ragusa²⁸⁶. Anche in questo caso la trasformazione è condotta su una fortificazione di età araba trasformata già in villa gentilizia, completa di masseria, nel XVII secolo. Il primo progetto di trasformazione del manufatto può desumersi dagli affreschi che decorano il salone di rappresentanza. Esso è concepito nella prima metà del XIX secolo e rimanda ad un linguaggio assimilabile all'eclettismo del tardo Settecento. Intorno alla metà dell'Ottocento il menzionato marchese Corrado Arezzo, senatore del Regno d'Italia dal 1865, avvia un nuovo progetto, che manifesta una chiara adesione alla poetica neogotica arricchita da preziosi eclettismi. È lecito ritenere che il marchese, al pari di altri aristocratici intellettuali, fosse interessato alla pregressa identità castellana della villa di famiglia, e avesse inteso “farla venire alla luce” mediante un'operazione che costruisse un volto neogotico a testimonianza del presunto originale medievale. È chiaro che l'intenzione del marchese non si limita all'evocazione del passato ma è volta a fare del “restaurato” castello la dimora di rappresentanza tipica dell'intellettuale di fine secolo, onorato da cariche politico-amministrative, in contatto con le più aggiornate tendenze culturali europee. Le operazioni, concluse nei primi decenni del Novecento, concretizzano un edificio che chiama in causa l'architettura castellana, filtrandola attraverso istanze di rappresentanza ed evocazioni del mondo medievale e classico. Esternamente il volto del manufatto, che si sviluppa su tre elevazioni, richiama con grande evidenza l'aspetto del castello-residenza neomedievale. I prospetti sono corredati da merlatura e scanditi regolarmente da bifore archiacute con archetti trilobati. L'impianto quadrangolare è caratterizzato dalla presenza di torri angolari, due a base circolare, che evocano l'architettura federiciana e una a base quadrata, verosimilmente ascrivibili ad una *facies* antica che viene opportunamente conservata giacché coerente con la poetica del *revival*.

Nel salone sono affrescati gli stemmi dei casati più importanti della Sicilia. L'operazione, da un lato, attesta l'appartenenza della famiglia Arezzo al circuito dell'aristocrazia siciliana, dall'altro evoca analoghe operazioni nel castello di Windsor in Inghilterra. Inoltre vengono realizzati un salone degli specchi, la sala della musica, il salone per i fumatori con annessa sala da biliardo, e il salone delle donne. Sopravvive il più antico “appartamento del Vescovo”. Arezzo dà prova della sua attitudini

²⁸⁴ Cfr. PALAZZOTTO P., *Esemplari di revivals e arredi neogotici a Palermo nei secoli XIX e XX. Tra ricerca della modernità e passatismo*, pp. 61-79, in «DecArt», n.4, anno 2005.

²⁸⁵ Cfr. GENTILE M., *Il Castello di Donnafugata tra Neogotico e pittoresco: storia di una dimora siciliana dell'Ottocento*, Caracol, Palermo 2006, ed anche ANSELMINI G. *Il Castello di Donnafugata a Ragusa*, Kalòs Palermo 2003; PIRRONE G., *Donnafugata: un castello un giardino*, Leopardi, Palermo 1985.

²⁸⁶ Sempre a Ragusa si registra, nel XVIII secolo, il caso della trasformazione del quattrocentesco castello dei Biscari in una residenza, contemporaneamente ad altri esempi inglesi. Cfr. *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, a cura della Regione Siciliana, Centro Regionale per l'inventario e la catalogazione dei Beni Culturali e ambientali, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 2001, p. 368.

di aristocratico intellettuale dotando la residenza di uno studio completo di biblioteca, pinacoteca, e persino una sorta di museo di reperti archeologici di epoca. Il restauro è completato dalla realizzazione di un parco, che in linea con le suggestioni dell'epoca, è pensato dal marchese quasi come un orto botanico dove le piante rare ed esotiche hanno il compito di stupire il visitatore. La restante riscrittura combina vari eclettismi. Estremamente significativa è la presenza del tempietto circolare di chiaro stampo neoclassico, così come le copie delle statue del Canova che adornano la scalinata di ingresso, la *Coffee House* neogreca, le sfingi neogizie nel giardino, il romantico labirinto in pietra o alcune "grotte" artificiali, complete di finte stalattiti, evidenti testimonianze del "Pittoresco" filtrato attraverso consuete artificiali e bizzarre suggestioni.

Nei primi decenni del Novecento Clara Lestrade Arezzo fa realizzare la loggetta in stile gotico veneziano, affiancata da altre loggette di gusto tardo-rinascimentale.

Il castello di Falconara in provincia di Calatanissetta, costituisce lo sviluppo di una torre quattrocentesca. Nel XIX secolo il tedesco conte Winding è proprietario del manufatto²⁸⁷, ed è probabilmente la di lui moglie Caterina Branciforti ad avviare le trasformazioni, volte a dare un carattere residenziale alla fortificazione. Emerge, in questo specifico caso, una minore incisività del gusto neomedievale, tant'è che i corpi di nuova edificazione, che avvolgono la torre e che sono destinati ad ospitare saloni ed altri ambienti di rappresentanza nobiliare, attestano la loro modernità. Soltanto l'uso della merlatura offre carattere neogotico alle nuove edificazioni.

I casi suddetti, rilevati attraverso la ricerca bibliografica ed archivistica, attestano la risposta sia alle istanze culturali generate della *revival* del gotico, sia all'istanza culturale e politica dell'aristocrazia siciliana. È ben verosimile che esistano altri casi che, con minore incisività, nello stesso periodo storico, abbiano confermato una tale tendenza e che non sono stati ancora individuati. Si sono escluse dall'indagine le ville aristocratiche urbane perché pur essendo molto numerose, e per certi versi ben più significativamente vicine alle sperimentazioni neomedievaliste, pur evocando spesso l'aspetto del castello, non afferiscono alla categoria oggetto della ricerca, ovvero le architetture fortificate.

Si è scelto di analizzare, fra vari esempi coevi, caratterizzati da approcci, motivazioni e modalità operative analoghe, l'intervento sulle torri avanzate del castello di Erice (TP), guidato, dal 1872 1880, dal conte Agostino Pepoli. Il caso è indicativo dell'atteggiamento suddetto, riscontrato, in altri esempi isolani, nelle invarianti individuate relativamente alle istanze culturali e alla prassi operativa, e inoltre i lavori sono testimoniati da materiali d'archivio e bibliografici, che hanno consentito un'adeguata analisi.

Un discorso a parte meritano le demolizioni di alcuni castelli. All'indomani dell'Unità d'Italia il nuovo governo conduce la demolizione di molti fortificati con evidente significato simbolico volto ad attestare l'aggressività minacciosa della nuova gestione politica contro i simboli della forza militare borbonica. Fra le vittime più gravi di tali drammatiche cancellazioni sono il Castello a mare di Mazara²⁸⁸, di fondazione altomedievale, e il Castello a mare di Palermo²⁸⁹.

²⁸⁷ Cfr. *Castelli medievali di Sicilia...*, cit. p.142.

²⁸⁸ Crc 434

²⁸⁹ Crc 339

2.5 Il restauro delle “opere avanzate” del castello di Erice (Trapani), 1872-1881

2.5.1 Il castello ericino e le sue parti

La fortificazione sorge sul vertice sudorientale dell’abitato ericino, un sito particolarmente funzionale ad un’architettura bellica, dal quale è possibile sorvegliare il territorio circostante, i mari a nord e sud, e, inoltre, rendersi visibili alle rotte dei naviganti. Il complesso fortificato è composto da: 1) il “castello”²⁹⁰, arretrato in posizione dominante²⁹¹ sull’estremità sud-orientale, e circondato per tre lati da uno strapiombo, 2) l’ “acrocoro” o “bassa corte”²⁹² 3) le “opere avanzate”²⁹³, costituite da tre torri di difesa. Due cortine murarie, una a sud ed una ad est, cingono i tre elementi definendo una massiccia fortificazione, munita di un accesso a sud, uno ad ovest ed uno ad est. Dalle descrizioni e dai disegni del XVII secolo, si può ipotizzare che le mura urbane si agganciassero alle cortine²⁹⁴. Il castello è separato dall’abitato dalla spianata detta del “Balio”²⁹⁵.

²⁹⁰ PEROGALLI C., et al., *Castelli Italiani: con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*, Bibliografica, Milano 1979, p.34: «Il termine castello veniva un tempo usato con estrema dilatazione di significati (...). Oggi sembra più opportuno adoperare la dicitura castello soltanto per il tipo architettonico che, dopo l'avvento del feudalesimo, servi (...) al feudatario, alla sua famiglia, alla servitù, agli armati che da lui direttamente dipendevano». Nella fattispecie il castello è la dimora dei rappresentanti dell'autorità normanna: il “castellano”, il “Capitano Regio” e il “Bajulo”, governatore politico-militare. Cfr. ADRAGNA V., *Il castello di Erice*, in «Trapani: rassegna della Provincia», a. 6°, N. 2, 1961, p. 1. E ancora Cfr. GREGORIO REGIO ISTORIOGRAFO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, della Reale Stamperia, Palermo 1806, libro terzo, p. 20 e segg. «Volendo egli (Federico II) opporre l'autorità dei magistrati al disordine pubblico, (...) egli oppose sin dal principio (...) il maestro giustiziere, i giustizieri, i camerarii delle province, i bajuli di ciaschedun luogo, sì del demanio che delle signorie.»

²⁹¹ Se non fosse per le considerevoli dimensioni, il corpo arretrato a sud-est della fortezza ericina, benché sia spesso definito “castello”, sembrerebbe essere collocato in modo da rivestire il ruolo tradizionale del “mastio” o *donjon*, ovvero la torre più alta, con doppia funzione di sorveglianza e ridotto per l'estrema difesa, esso perciò era situato su un punto dominante: o all'interno del castello, o lungo la cinta esterna. Cfr. CASSI RAMELLI A., *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Adda, Bari 1996, p.110 e segg. Pertanto, secondo i parametri storiografici della castellologia, sembrerebbe coerente considerare “castello” l'intero insieme di: “castello/mastio”, “bassa corte” ed “opere avanzate”.

²⁹² Si noti che la dicitura “acrocoro”, utilizzata dal Giovanni Cultrera, direttore degli scavi archeologici condotti sul castello negli anni trenta del Novecento, volti alla ricerca del tempio classico, che si ipotizzava nascosto dalle facies successive la cui dismissione, tuttavia, non diede luogo a significativi rinvenimenti, cfr. CULTRERA G., *Il Themos di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, in «Notizie degli scavi» 1935, p. 5 e segg. La dicitura afferisce alla cultura archeologica, mentre la denominazione “bassa corte”(per distinguerla dalla “alta corte”, interna al “castello”) appartiene alla tradizione castellologica, e sarebbe quindi più pertinente alla trattazione in oggetto. Generalmente si intende per “bassa corte” (o “piazza d’armi”) il recinto fortificato, alle volte anche di notevole estensione, annesso al castello vero e proprio, e al cui interno erano sistemati alloggiamenti, scuderie, magazzini, ricoveri di fortuna. Quando tale recinto è riservato solamente a funzioni militari viene indicato come “piazza d’armi”, cfr. CACIAGLI G., *Il castello in Italia*, Giorgi e Gambi, Firenze 1979, p.99

²⁹³ La dicitura “opere avanzate” appartiene al lessico castellologico: si indicano le fortificazioni finalizzate alla difesa avanzata dell’architettura militare. Originariamente veniva utilizzata per far riferimento a torri di avvistamento e segnalazione, inoltre la medesima dizione è impiegata dal conte Agostino Pepoli (1848-1910) quando descrive le torri nell’istanza presentata al Comune di Erice (Archivio Storico Municipale di Erice busta n. 234, documento s.n. del 22 Novembre 1971. N.B. L’archivio in parola è in corso di riordinamento dal mese di Agosto del 2011, quando sono state condotte le prime indagini sul tema. Dunque si attende che l’operazione sia completata per avere la numerazione definitiva dei documenti consultati). L’ “opera avanzata” dà luogo a molteplici sperimentazioni soprattutto dal Rinascimento in poi. Cfr. BORGATTI M., *Fortificazione (ad vocem)* in *Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti Treccani*, Roma 1950, volume XV, p.734.

²⁹⁴ Fra le fonti bibliografiche più utili alla decodificazione del fortilizio ericino, è molto significativo il contributo, finora non adeguatamente valutato, dell’opera di F. NEGRO e C. M. VENTIMIGLIA, *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640* (a cura di Nicola Aricò), Sicania, Messina 1992. La pubblicazione ha reso facilmente consultabili i disegni, altrimenti di difficoltà fruibilità e pertanto non adeguatamente valutati nei pregressi studi sul castello in oggetto. «Al 1633 risale (...) l’ordine dato da Filippo IV al suo viceré Ferdinando Afan de Ribera, per realizzare delle *mapas* del Regno, delle città murate e delle singole fortezze: il clima era quello, preoccupante, della Guerra dei Trent’anni (...). L’incarico venne conferito nel 1634 a Carlo Maria Ventimiglia, celebre matematico palermitano, e a Francesco Negro [detto altresì Francisco Nigro], artista e incisore. Questi, dopo aver effettuato tre «visite» nel 1634, nel 1636 e nel 1639, produssero due codici, attualmente conservati alla Biblioteca Nazionale di Madrid, sulla *Descipcion de Sicilia y sus Ciudades e delle Plantas de todas las plaças y fortalezas de Sicilia* (...) Anno MDCXXXIX. All’interno, fra le varie piante di fortezze, prospettive del territorio, rilievi dell’isola, di notevole livello risultano le piante di alcune città siciliane Palermo, Castellammare del Golfo, Monte S. Giuliano (Erice), Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Agrigento, Licata, Terranova, Siracusa, Catania, Taormina, Messina, Milazzo, Patti, Lipari, Cefalù, Termini

2.5.2 *Dal santuario punico allo smembramento del castello normanno.* Il volto normanno del castello ericino è l'ultima *facies* di una stratificazione antichissima, il cui nucleo primigenio corrisponde a un santuario di fondazione fenicia, dedicato ad una divinità femminile²⁹⁶ e verosimilmente privo di opere di fortificazione²⁹⁷. Il primo a far menzione della fortezza è Idrisi (1100-1165) che la descrive in stato di abbandono²⁹⁸, mentre Ibn Jubayr (1145-1217), quasi un secolo dopo, riferisce di «un fortilizio dei *Rum* disgiunto dal resto della montagna, e ad essa agganciato a mezzo di un ponte»²⁹⁹, dove si rifugiava la popolazione in caso di pericolo.

Le fonti manoscritte di epoca barocca³⁰⁰ sono quelle che danno informazioni più complete sul manufatto e, riferiscono, fra l'altro, la sostituzione del ponte levatoio con un interrimento ed una

Imerese, Taormina, firmate da Francesco Negro e rilevate, in maniera scientificamente molto aggiornata, con i criteri della triangolazione e della trilaterazione. Il perimetro murario delle città, spesso con accenni planimetrici ad alcuni isolati viene disegnato con livelli di qualità notevoli per il periodo (...). A differenza di Spannocchi e Camilliani, il codice figurato è qui preponderante in rapporto a quello scritto (quest'ultimo era un semplice rapporto di guerra, freddo e asettico). Probabilmente la differenza è determinata da un lato dalla «specializzazione» degli esecutori, dall'altro dal diverso contesto scientifico nel quale l'opera veniva realizzata. Come ha già notato Nicola Aricò, in quei decenni i più recenti studi topografici (ben conosciuti da Ventimiglia) avevano portato a perfezionare la trascrizione grafica del territorio, dando alla cartografia autonomia e autorevolezza scientifica. Con Ventimiglia e Negro ci si trova, in effetti, di fronte Con Ventimiglia e Negro ci si trova, in effetti, di fronte al primo rilevamento «scientifico» del territorio siciliano, più che ad una semplice «descrizione» del litorale.» Cfr. MILITELLO P., *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)* in «K.A.S.A. (Koinè Archeologica, Sapiente Antichità)», Fotograf, Palermo 2008, pp. 23 e segg., e-journal, www.progettokasa.net.

In merito alle mura, si noti che i disegni e le descrizioni di Nigro lasciano ipotizzare che il versante orientale del perimetro murario non sia mai stato realizzato poiché la conformazione delle rocce costituiva una naturale protezione da qualunque attacco. Sul versante meridionale un breve tratto di mura è ben testimoniato, oltre che dai disegni in parola, da alcuni documenti d'archivio, che ne attestano la demolizione nei primi anni del Novecento (Archivio Storico Municipale di Erice ,busta 23*, documento s.n.).

Le mura meridionali documentate da Nigro attestano molta coerenza con le necessità difensive, esse infatti corrono lungo il primo tratto del versante sud, contraddistinte da un andamento molto irregolare e prive di qualunque torretta, dando l'impressione di non appartenere alla stessa *facies* del perimetro classico. Se così fosse, ciò spiegherebbe perché esse siano state demolite, mentre siano state conservate quelle di epoca classica e medievale. Sempre in merito alle mura, si noti ancora che una fotografia di poco posteriore ai restauri di Pepoli (cfr. Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Ingegneria, dipartimento di Architettura, Biblioteca Centrale, Archivio fotografico, fotografie serie "Brogi", n° 13764) attesta, lungo il versante orientale della montagna, la presenza di un ulteriore tratto di cui oggi non sembra esservi traccia.

²⁹⁵ La dicitura "Balio" potrebbe essere la storpiatura di "Bajulo". Cfr. ADRAGNA V., *Il castello ... cit.*, p. 2.

²⁹⁶ Trattasi di Astarte, identificata dai Romani in Venere. Cfr. PAGOTO G., *Per la storia del culto di Venere Ericina*, Le Fonti 1903, pag. 17.

²⁹⁷ CULTRERA G., *Il Themos ... cit.*, p. 1.

²⁹⁸ AMARI M., *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-81, p.80.

²⁹⁹ MAURICI F., *Castelli medievali in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1992, p.295.

³⁰⁰ Le due fonti manoscritte che danno importanti riferimenti sul volto storico del castello sono opere di altrettanti intellettuali ericini del XVII secolo, strettamente connessi alla cultura archeologica, collezionistica e storica della città. Antonio Cordici (1586-1666), umanista formatosi a Napoli, fu il primo degli eruditi ericini che realizzò una documentazione del suo operato. Il suo manoscritto, *Historia della città sul monte Erice*, custodito presso la biblioteca ericina "Vito Carvini", fornisce interessanti informazioni sul castello in oggetto. Inoltre esso è corredato da disegni di Matteo Gebbia, sacerdote, che illustrano vari elementi di epoca classica rinvenuti ad Erice. L'opera è stata trascritta dallo storico Giuseppe Castronovo (1814-1893). Vito Carvini (1644-1701), arciprete e vicario foraneo, porta avanti l'opera di Cordici. A lui si deve una più completa descrizione del castello e delle opere avanzate nel manoscritto *Erice antica e moderna, sacra e profana*, anch'esso custodito presso la biblioteca "Vito Carvini". Una copia è stata realizzata nel XIX secolo ed è custodita alla "Biblioteca Fardelliana" a Trapani. Anche l'opera di Carvini è corredata dai disegni di Gebbia, che, in questo caso rappresenta, tra l'altro, il castello e la planimetria di Erice. Per maggiori approfondimenti sugli storici in oggetto cfr. NOVARA L., *Agostino Pepoli: dalle collezioni al Museo, Progetto Scuola Museo 2011-2012, La cultura della musealizzazione dall'800 ad oggi: il conte Pepoli racconta la sua storia di collezionista, Trapani, Museo Interdisciplinare Regionale "Agostino Pepoli"*, 7, 14 Marzo 2012, p. 5 e sgg. La citata prof.ssa Novara (1950), storico dell'arte, studiosa della cultura collezionistica, indaga sugli antesignani del Pepoli, che mettono insieme collezioni di vario genere, alcune delle quali confluiranno nelle raccolte del conte. Cfr. inoltre ADRAGNA V., *Il restauro delle torri del Balio ericino realizzato dal Conte Pepoli nel sec. XIX, gli ospiti del mecenate trapanese ed il mistero delle lettere puniche incise su alcuni massi delle mura ericine*, in «Trapani: rassegna della Provincia», a. 6°, N. 2, p. 11-22, note n° 8, 25, 26. Vincenzo Adragna (1928 – 1999), filosofo e direttore della Biblioteca ericina "Vito Carvini", è stato il primo nel Novecento a studiare la figura del conte Pepoli e il suo multiforme contributo alla vita culturale trapanese nella seconda metà dell'Ottocento.

cordonata³⁰¹. Al di là del ponte, sul versante ovest, tre torri costituiscono un avamposto dalla controversa datazione: secondo il Polizzi esse sarebbero la riedificazione di preesistenti torri a difesa del del santuario³⁰². L'ipotesi si fonda sul reperto numismatico, ove si rappresenta il tempio, sopraelevato rispetto alla difesa di tre torri, nelle quali si vuole vedere le tre "opere avanzate"³⁰³. Se così non fosse, Non sembra incongruo datarle ad un momento di poco successivo all'intervento normanno, ma antecedente alla tradizione dello spalto inclinato³⁰⁴. Gli ambienti del "castello" sono attestati quale residenza storica del "Balio" sia dal Nigro³⁰⁵, che riferisce che esso dimori nel castello, sia dal Carvini³⁰⁶, che descrive molto accuratamente gli ambienti residenziali del

³⁰¹ CARVINI V., *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms. p.11. Si noti che in ADRAGNA V., *Il castello ... cit.*, p. 3, l'autore riferisce che l'operazione è gestita dal castellano Antonio Palma, senza tuttavia citare la fonte della notizia. Il castellano è chiamato in causa dal Carvini, che ne descrive, tuttavia, altri interventi.

³⁰² Cfr: POLIZZI G., *Il castello e le torri del balio in Monte San Giuliano*, estratto dall'opera *I monumenti d'antichità e d'arte della provincia di Trapani per Giuseppe Polizzi*, Tip. di Giovanni Modica-Romano, Trapani 1879. A Giuseppe Polizzi, archeologo e direttore della biblioteca Fardelliana a Trapani, si deve l'individuazione, la conservazione e le descrizioni di alcuni monumenti del gotico trapanese ed ericino. Lo studioso tenta di documentare, tardivamente, lo stato di fatto delle torri mentre i restauri sono in opera da poco, offrendo qualche informazione utile ad ipotizzare in che modo si presentasse il complesso prima degli interventi di Pepoli. Il Ministero della Pubblica Istruzione nomina l'archeologo il Socio Corrispondente per Trapani della Commissione d'Antichità e Belle Arti di Palermo, cfr. Biblioteca Fardelliana Trapani, Archivio, "Carteggio Polizzi". Polizzi propone un'analogia fra l'impaginazione del santuario ericino (antecedente alla fortificazione) e il tempio pre-ellenico di Dodona, anch'esso caratterizzato da un recinto scandito da torri in posizione analoga a quelle ericine e sottolinea come a Dodona, durante gli scavi, sia stata rinvenuta una ruota in bronzo, con iscrizione dedicatoria alla dea Afrodite, venerata proprio nel santuario fenicio ad Erice, e vede in questo dettaglio la conferma dell'analogia tra i due *themenoî*.

In merito alla datazione delle torri, chi scrive si propone di indagare i documenti della Corte Giuratoria di Erice, con la collaborazione della dott.ssa Angela Morabito, storica, studiosa del Pepoli, che ha curato il volume MORABITO A., PALADINO L. M. (a cura di), *L'archivio gentilizio Pepoli di Trapani*, Regione Siciliana, Assessorato Dei Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione, Trapani 2007. Il riordino dell'archivio in parola ha reso agevole la ricerca e consentito di individuare importanti ed inediti documenti relativi alle operazioni di restauro delle torri in oggetto.

³⁰³ Nel manoscritto di CORDICI A., *Historia della...cit.*, ms, p. 20, fra i disegni a tema archeologico (vedi nota n°11), il disegno di una moneta in argento di Considio Noniano, del 63/62 a.C. con «la prima ed unica rappresentazione del tempio di Venere Ericina» dà adito all'ipotesi in parola, alimentata dal commento dell'autore: «Tempio con un serraglio circondato da tre torri oggi anco in più con qualche variazione della porta della entrata, della quale se ne veggono i segni non nella fronte della torre, ma in un lato di altra torre» cfr. Novara L., *Agostino Pepoli: dalle collezioni... cit.*, p.6 In merito al tempio rappresentato nella moneta, si noti come esso sia coperto da una cupola, lasciando intuire che si tratti di una struttura a pianta circolare. Proprio un'architettura centrica è quella rappresentata fantasiosamente nella vista settecentesca di CHATELET, *Vuë de Monte San Giuliano...d'une partie des Montagnes...formant le Cap appelé Boeo*, incisione di PARIS, in JEAN CLAUDE RICHARD SAINT NON, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Clousier, Parigi 1781-1786, tav. n.70. Jean-Claude Richard de Saint-Non, meglio noto come Abate di Saint-Non (1727 -1791), intellettuale francese, visitò l'Inghilterra e l'Italia tra il 1759 ed il 1761, e dimostrò particolare interesse verso il Sud Italia. Espresse il suo compiacimento in un'opera enciclopedica illustrata, il *Voyage pittoresque*, dove compie un resoconto del viaggio condotto tra il 1781 ed il 1786, corredato da vari disegni, in parte elaborati proprio dallo stesso Saint-Non. Si noti che nel *Voyage pittoresque* in parola, in una sorta di prefazione (*Analyse du Voyage Pittoresque*), si fa riferimento al tempio ericino di epoca classica (e non già al castello) alla pagina indicata con la segnatura "lxxij. Altre illustrazioni, tuttavia, ritraggono la fortezza e sono molto significative: DESPREZ L. *Vuë prise sur le sommet du Mont Erix ...élevé le Temple célèbre de Venus Erycine*, incisa da DE GHENDT, tav. n.73, e CHATELET, *Vuë d'un Château Gothique bâti par les Sarazins sur le sommet du Mont Erix*, incisa da PARIS, tav. n. 70. In merito alla moneta suddetta, in GUSTAVO CHIESI, *la Sicilia illustrata*, Vito Cavallotto editore, 1980, Ripr. facs. dell'ed.: Milano, E. Sonzogno, 1892, p.34, la moneta in oggetto è ancora raffigurata con un tempio a tetto a spioventi e la didascalia riporta che essa è custodita al museo di Siracusa. Un'ulteriore raffigurazione della moneta in oggetto è presente nel portale telematico <http://www.arkeomania.com/moneteelime.html>, molto simile alla versione 'siracusana' e riporta, anch'essa, una copertura a spioventi.

³⁰⁴ NEGRO F., M. VENTIMIGLIA C., *Atlante di città...cit.*, pp.27,28, tavv. 8 e 9. I disegni di Francisco Nigro rappresentano, coerentemente con la realtà, le torri rette, ovvero a sezione orizzontale costante, mentre i disegni di Gebbia, curiosamente, rappresentano le torri con inesistenti spalti inclinati

³⁰⁵ Ivi.

³⁰⁶ CARVINI V., *Erice antica ...cit.*, p.11 e segg..

governatore politico-militare. Denon riferisce che il “castello” è già impiegato come carcere nel 1778³⁰⁷. Dopo la riforma Borbonica del Regno di Sicilia del 1818-19, la fortezza diviene proprietà comunale³⁰⁸, e il “castello”, ancora carcere, comincia a destare curiosità in merito alle memorie di epoca classica³⁰⁹, mentre le torri non vengono reimpiegate. Nel 1872 la fortezza viene smembrata: il “castello”/“mastio” è disgiunto dall’insieme di “opere avanzate” e “bassa corte”, ceduto in blocco al conte Pepoli, e, nel giro di un secolo, le due parti finiscono con l’essere considerate due identità storicamente autonome, perdendo l’originario rapporto. Nel corso del XX secolo il “mastio” è ribattezzato artificiosamente “castello di Venere”, mentre le “opere avanzate” unitamente alla “bassa corte”, vengono denominate “torri Pepoli”. Inoltre la spianata del “Balio” viene rigogliosamente piantumata.

2.5.3 *Agostino Pepoli, intellettuale e artista di fine secolo.* Il conte Agostino Sieri Pepoli nasce a Trapani il 5 agosto 1848³¹⁰. Collezionista, mecenate, scultore, compositore, si lega all’intelligenza nazionale ed internazionale realizzando operazioni culturali degne d’interesse – seppure non poco dibattute – nel territorio trapanese. Dopo aver condotto, senza portarlo a compimento, un percorso di studi di taglio umanistico (dapprima in Sicilia presso i Gesuiti, in seguito a Siena Firenze e Bologna) dà ben presto saggio delle sue attitudini da intellettuale e studioso del passato. A Firenze è allievo di Giovanni Duprè (1817 – 1882), scultore, autore del *Giotto* e del *Sant’Antonio* esposti nel loggiato degli Uffizi. Sulla scorta degli insegnamenti del maestro toscano, il conte si cimenta nella realizzazione di due busti che ritraggono Leonardo Ximenes (scienziato trapanese del XVIII secolo), un busto che ritrae Luciano Spada (membro della Giunta Comunale ericina e grande amico del conte) nonché se stesso³¹¹. Già ventenne, nel 1870 si dedica alla ricerca archeologica, legandosi strettamente alla cultura del collezionismo e dell’archeologia trapanesi, che vantava parecchi nomi dal XVII secolo, inanellati in una staffetta della quale Pepoli raccoglie l’ultimo testimone. Fra i suoi amici, (spesso intellettuali o nobili europei dediti al *voyage* di ottocentesca tradizione³¹²) spicca la

³⁰⁷ cfr. *Settecento Siciliano, traduzione del Voyage en Sicile di Dominique Vivant Denon, illustrata da centotrenta tavole tratte dal Voyage Pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile di Richard de Saint-Non*, (a cura di MOZZILLO A.) Società editrice di Napoli e della Sicilia, Palermo Napol 1979, p. 257.. Dominique Vivant, barone Denon (Givry, 4 gennaio 1747 – Parigi, 27 aprile 1825) è stato uno scrittore, incisore, storico dell’arte, egittologo ed amministratore francese. È considerato uno dei precursori della museologia e della storia dell’arte. Nell’opera *Voyage en Sicile* ha raccontato e disegnato i monumenti della Sicilia nel corso di un viaggio del *Grand Tour* si fa anche riferimento ad un’ampia piattaforma (verosimilmente la spianata del “Balio” n.d.a.) all’angolo della quale sono situate, al posto del famoso tempio, le rovine di un castello saraceno o gotico: non esistono più, oggi, che dei prigionieri laidi come la loro prigionia al posto dei bei sagrati e delle belle celebranti..

³⁰⁸ ADRAGNA V., *Il castello di ...cit.*, p.2.

³⁰⁹ Archivio Storico Municipale di Erice, busta 202, documenti s.n. I documenti attestano l’uso continuativo del carcere già descritto da Denon, e offrono riferimenti interessanti in merito ad un virtuale restauro dei resti del tempio di Venere, mai realizzato. Alcuni documenti, sbiaditissimi, sembrano portare la firma di Francesco Saverio Cavallari (1809 - 1896). Architetto, archeologo e incisore, collaborò alle esplorazioni archeologiche condotte in Sicilia dal duca Serradifalco. Direttore delle antichità siciliane, fu tra i primi a interessarsi delle popolazioni preelleniche di Sicilia. Fra i suoi scritti: *La topografia archeologica di Siracusa* (1888, in collab. con A. Holm), *Scavi di Megara Iblea* (1892, con P. Orsi), ecc. . Cfr. TOMASELLI F., *Il ritorno dei Normanni: protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell’Ottocento*, Officina, Roma 1994.

³¹⁰ Il personaggio del conte Pepoli, già studiato da Vincenzo Adragna, Lina Novara, Angela Morabito, è attualmente oggetto di nuovi studi coordinati dalla dott.ssa V. Li Vigni, attuale direttrice del Museo Regionale “A. Pepoli”.

³¹¹ cfr. RICCOBONO, S., *Agostino Sieri Pepoli una figura emergente nella vita cittadina ericina e trapanese del tardo ottocento*, pp.49-52 in *Agostino Sieri Pepoli: mecenate trapanese del tardo Ottocento*, Regione siciliana, M. L. FAMÀ (a cura di), Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento regionale dei beni culturali, ambientali ed educazione permanente ; Trapani : Servizio museo regionale "A. Pepoli", Palermo 2004..

³¹² L’archivio gentilizio del conte dà prova dei rapporti che Pepoli intratteneva con intellettuali italiani e d’oltralpe, alcuni dei quali sono suoi ospiti nelle torri restaurate. Fra i vari esempi, spicca il nome di Samuel Butler, intellettuale studioso di Omero, che il conte ospita nelle stanze del proprio castello restaurato.

figura del tante volte menzionato archeologo Antonio Salinas, direttore del museo archeologico di Palermo. La profonda amicizia fra i due garantiva al conte un ‘ufficiale’ riconoscimento nel mondo della cultura archeologica ottocentesca. Dal 1872 al 1880, ventiquattrenne, dà vita al suo progetto di restauro delle “opere avanzate” del castello di Erice, e, a seguito dei restauri, dà alle stampe un resoconto dei ritrovamenti archeologici emersi durante i lavori³¹³. Il materiale in oggetto è tale da spingere il conte a concepire un progetto di musealizzazione dello stesso, dando saggio di grande modernità e coerenza con la cultura internazionale del XIX secolo. Ad Erice il conte propone dunque un progetto di musealizzazione profondamente innovativo³¹⁴ volto a impiegare i ruderi di una caserma del XVII secolo (il cosiddetto Quartiere Spagnolo³¹⁵) per esporre i ritrovamenti archeologici. Tuttavia la Giunta Comunale respinge le richieste del conte. Di lì a poco Pepoli comincia la ricerca di locali adeguati ad un’esposizione nel Comune di Trapani, dove, dal 1871 al 1875 è membro della Giunta Comunale nonché , fra il 1879 e il 1880, della *Commissione Conservatrice di Belle Arti*³¹⁶.

Oltre che compositore³¹⁷, il conte è anche disegnatore³¹⁸. Nel 1875 propone il suo progetto di esposizione museale a Trapani e comincia a contemplare anche la possibilità di arricchire l’esposizione con le collezioni di quadri e altri oggetti d’arte³¹⁹. Pepoli dimostra in questo modo «una grande e aggiornata apertura mentale, pensando ad una destinazione pubblica (...) non limitata alla fruizione di soli specialisti e amatori, ma estesa a tutta la cittadinanza³²⁰». Il progetto si concretizza nel 1906, quando finalmente vengono destinati a museo i locali dell’ex convento dei Carmelitani di Trapani³²¹, e vi trasferisce «dopo averli restaurati a sue spese, la sua collezione privata; nel 1907 [vi trasferisce, inoltre] i dipinti della Biblioteca Fardelliana, in gran parte donati da Giovan Battista Fardella alla sua città natale nel 1831, e le opere delle soppresse corporazioni religiose. Nel 1908 ottiene dal vescovo di Trapani, Francesco Maria Raiti, presidente dell’Ospizio Marino, il deposito, presso il Museo, di alcune opere d’arte, in gran parte ceramiche, che il fratello Antonio aveva lasciato all’istituendo ospizio da dedicare al padre Riccardo Sieri Pepoli. Nel 1909 aggiunge pezzi provenienti dalla casa-museo di Bologna³²²». Inoltre sembra sia l’autore/committente di due progetti in stile: la “torretta Pepoli” (vedi paragrafo *La progettazione ex novo in stile di una dependance: la torretta Pepoli*) e la “vasca della Madonna”, fontana neogotica il cui progettista fa riferimento al passato medievale³²³. Il conte muore nel marzo del 1910. Nel 1925 il Museo viene

cfr. A. MORABITO, L. M. PALADINO (a cura di), *L’archivio ...cit.*, 2007.

³¹³ PEPOLI A., *Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere ericina rinvenuti in Monte San Giuliano e pubblicati da A. Pepoli*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze 1885, pp. 5-8.

³¹⁴ In Sicilia, sulla scorta della cultura collezionistica, nel «XVII secolo a Catania i Benedettini istituirono il “Museo Salnitro” (...), mentre nel XVIII secolo saranno ancora gli aristocratici a detenere il primato quali proprietari di varie collezioni d’arte o archeologiche», cfr. NOVARA L., *Agostino Pepoli: dalle collezioni...* cit., p.6.

³¹⁵ La caserma è stata restaurata nella seconda metà del Novecento.

³¹⁶ Ivi, p.5.

³¹⁷ Pepoli è autore dell’opera lirica *Mercedes*, scritta nel 1893. L’opera è stata recentemente rappresentata in forma di concerto presso il museo Pepoli, in occasione del centenario della morte del conte. Venne rappresentata al Teatro Garibaldi a Trapani nel 1907, Ivi, p.6.

³¹⁸ Molti disegni, per lo più ritratti, mi sono stati mostrati dal dott. Marini, erede indiretto del Pepoli, intellettuale e collezionista d’antiquariato che nel suo archivio privato custodisce, oltre ai disegni eseguiti dal conte, un quaderno in cui Pepoli manteneva sotto controllo la contabilità di molteplici operazioni. Esso contiene dei riferimenti, per la verità non molto dettagliati, ad alcune operazioni sulle torri.

³¹⁹ MORABITO A., *Biografia di un mecenate: Agostino Sieri Pepoli*, pp.29-47 in *Agostino Sieri Pepoli: mecenate...* cit.

³²⁰ NOVARA L., *Agostino Pepoli: dalle collezioni...* cit., p.9

³²¹ Il convento veniva incamerato dallo stato nel 1866 con l’applicazione delle cosiddette “leggi eversive”.

³²² Ivi, p.10

³²³ Ivi: «Vincenzo Scuderi attribuisce al Pepoli il disegno del bevaio posto in via Agostino Pepoli, nei pressi del santuario dell’Annunziata, un’architettura eclettica dei primi del Novecento, dove si intrecciano reminiscenze medievali, romaniche e gotiche, e motivi moreschi e rinascimentali, tra i quali fa bellavista di se lo stemma Pepoli, più volte ripetuto.»

intitolato a Museo Regio (e in seguito Nazionale) e intitolato al conte, per essere rinnovato, negli anni sessanta del Novecento da Franco Minissi. Le “opere avanzate” del Castello, seppure solo nella cultura popolare e mai in forma ufficiale, vengono anch’esse intitolate al conte. Dette le “torri Pepoli”, esse passano alle eredi indirette dell’aristocratico mecenate, per essere nuovamente abbandonate nella seconda metà del Novecento.

2.5.4 La trasformazione delle torri: da “opere avanzate” in abbandono a residenza.

2.5.4.1 *La richiesta di cessione delle torri al Comune di Erice.* È lecito credere che il conte, essendo addentro alla cultura sia del collezionismo archeologico, sia del *Gothic revival*, sappia riconoscere, con chiara lungimiranza, il valore testimoniale della fortificazione ericina, connessa sia al mondo classico, sia a quello medioevale, ed abbia sinceramente al cuore le sorti di un monumento in cattive condizioni. Probabilmente Pepoli valuta l’idea di riscattare il bene sulla scorta di una moda diffusa da altri nobili, che, in quegli anni, recuperavano i castelli di famiglia o trasformavano le proprie ville in castelli neogotici al fine di attestare l’antichità del loro casato e prendere le distanze dalla borghesia in ascesa³²⁴. Inoltre, in nome del titolo nobiliare che lo onorava³²⁵, il conte intende installarvi la propria residenza. Purtroppo negli archivi non sembra esservi riferimento, fra le tante missive che il conte inviava ai familiari e ad Antonio Salinas, al suo progetto di restauro delle “opere avanzate”³²⁶. Non è impossibile che Pepoli avesse deciso di concentrarsi sulle torri e non già sul “castello” (adibito a carcere mandamentale) giacché le testimonianze del mondo classico che quest’ultimo custodiva erano troppo importanti e ne avrebbero reso impossibile la cessione. Nel

³²⁴ PALAZZOTTO P., *Esemplari di revivals e arredi neogotici a Palermo nei secoli XIX e XX. Tra ricerca della modernità e passatismo*, pp. 61-79, in «DecArt», n.4, anno 2005. La nobiltà siciliana, sensibile alla cultura del Gotico, attesta la necessità di autorappresentarsi e lo fa reimpaginando i castelli di famiglia che attestano l’antichità del blasone. Esempi analoghi in Sicilia sono rintracciabili in varie operazioni, fra cui spiccano i lavori del principe de Spuches, che rielabora il castello di Caccamo, già abbondantemente stratificato. De Spuches, che riveste un ruolo importante nella conservazione dei monumenti in Sicilia, essendo presidente della Commissione per le Antichità di Sicilia (in tale ufficio esegue scavi e ricerche a Segesta, a Solunto, a Taormina, ad Agrigento e a Siracusa), è anche deputato alla Camera durante la X Legislatura. Non è stato finora possibile rintracciare nel alcun materiale inerente ai restauri del castello di Caccamo., Il di lui archivio gentilizio, conservato presso l’ “Archivio della Gancia” a Palermo, è stato recentemente ordinato dalla dott.ssa Liboria Salamone autrice de *L’archivio privato gentilizio Amato de Spuches*, in « ARCHIVIO STORICO MESSINESE- 91/92» Messina 2010 2011 (pubblicazione consultabile anche telematicamente). Tuttavia le ricerche di chi scrive, condotte in merito alle operazioni di de Spuches, non hanno dato esito. Rodo Santoro negli anni ottanta del Novecento ha curato i nuovi restauri del castello, nuovamente abbandonato. Si vedano in proposito: SANTORO R., *Il Castello di Caccamo e il suo territorio*, Istituto storico e di cultura dell’Arma del Genio, Roma 1976, es. anche SANTORO R., *Il baluardo del feudo : il castello di Caccamo*; Officina di Studi Medievali, Palermo 1982, RODO SANTORO, *Il restauro del castello di Caccamo*, Cemsò, Palermo 1999. Un altro interessante esempio di restauro che mescola istanze autocelebrative dell’aristocrazia e il *Gothic revival* è il castello di Donnafugata, a Ragusa, dove una villa seicentesca, forse fondata su una fortificazione araba, assume un volto neogotico ad opera del barone Corrado Arezzo, eclettico intellettuale. In questo caso, tuttavia, non si tratterebbe di una rielaborazione di un castello medioevale, ma di una forzata trasformazione di una villa padronale del XVII secolo in un castello neogotico. La preesistenza non è ancora chiara a chi se ne è occupato: si ipotizza che la parte più antica della villa padronale sia una fortificazione araba, in linea con la tradizionale evoluzione delle fortificazioni arabe siciliane che, nate su antecedenti bizantini, vengono di poi trasformate dai nuovi padroni normanni. Cfr. GENTILE M., *Il Castello di Donnafugata tra Neogotico e pittoresco: storia di una dimora siciliana dell’Ottocento*, Caracol, Palermo 2006.

³²⁵ In merito al rapporto fra il conte e il valore che per lui rivestiva il blasone dei Pepoli, al pari di un vero e proprio oggetto di culto, cfr. RICCOBONO, S., *Agostino Sieri Pepoli...cit*, in *Agostino Sieri Pepoli: ...cit*.

³²⁶ Di contro lo stesso Salinas invia missive con riferimento alle torri restaurate, una a Michele Amari (cfr CIMINO G. (a cura di), *Lettere di Antonino Salinas a Michele Amari*, Palermo 1985, pp.213-14; si ringrazia il prof. F. Tomaselli che ha individuato la missiva), e una allo stesso Pepoli, (Museo Regionale “A. Pepoli”, Archivio gentilizio dei Pepoli, serie “Famiglia Sieri Pepoli-carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°319”). Chi scrive ha chiesto nel giugno 2011 la collaborazione del “Museo Salinas” per individuare eventuali carteggi fra conte e l’archeologo, ma, a tutt’oggi, non ha ricevuto alcuna risposta.

1871 il conte presenta istanza al Comune di Erice affinché possa avere disponibilità, mediante un canone annuo di venticinquemila lire, delle “opere avanzate” del castello, insieme alle aree ben vaste della “bassa corte” e della spianata del Balio. L’istanza contiene alcune sintetiche indicazioni su come egli intenda procedere, al punto che si potrebbe considerare il documento al pari di una sintetica relazione operativa³²⁷. Il conte precisa che: il suo «desiderio è che le Torri col Muro, ossia corpi avanzati del Castello» si conservino e non vadano «a deperire», egli intende «restaurarli sul gusto antico senza imbiancarli». Inoltre, consapevole di ostacolare il passaggio storico al “castello” si dice pronto a costruire una nuova «stradella» che risolva il problema³²⁸. Infine Pepoli propone la trasformazione della “bassa corte” in un giardino in cui avrebbe avuto accesso «il Pubblico», in giornate e momenti dell’anno stabiliti in accordo con il Comune³²⁹. Il conte precisa che il suo obiettivo è fare delle torri in abbandono e in cattivo stato un luogo «solido e ameno».

Il Comune accetta la proposta di Pepoli, ma modifica il suo programma operativo: si intende cedere al conte lo spazio della “bassa corte” e la spianata del “Balio” e le torri, ma in cambio il conte deve «rifare le detti torri e chiesa allo stato ed architettura in cui erano senza imbiancamento e conservarle in perpetuo allo stesso modo». Inoltre non basta che il conte garantisca l’accesso al “castello”: deve anche garantire l’ingresso al bosco dei “Runzi”³³⁰, la cui raggiungibilità era storicamente garantita dalla “bassa corte”, così come si evince dal documento in oggetto e dalle incisioni dell’epoca.

Pepoli esprime le sue perplessità³³¹ rispetto alla conservazione «in perpetuo» richiesta dal Comune e chiede che essa venga cancellata, inoltre non è d’accordo sul passaggio verso il bosco dei “Runzi”. Richiede ancora che la dicitura «appianare» il Balio venga sostituita da «mettere a giardino» e infine egli richiede che la frase «rifare le detti torri e chiesa allo stato ed architettura in cui erano senza imbiancamento» venga sostituita con «restaurarle secondo il gusto antico». Quest’ultima precisazione, di non poco interesse, viene accolta all’unanimità, insieme all’istanza inerente alla trasformazione del giardino, e anche questo dato è ben significativo³³². Il 18 luglio il contratto fra

³²⁷ Archivio Storico Municipale di Erice, busta 234, documento s.n. del 22 Novembre 1971. A questo seguono vari documenti a mezzo dei quali è stato possibile conoscere lo sviluppo dei fatti. Si riportano di seguito secondo la progressione cronologica e con relativo riferimento:

6 febbraio 1872: delibera del comune (il documento, non ancora individuato nei Registri delle delibere, è tuttavia presente in una trascrizione dattiloscritta s.n. nella busta 234),

25 maggio 1872: nuova missiva di Pepoli al sindaco, in cui il conte chiede alcune variazioni alla precedente delibera (busta 234, documento s.n.)

15 giugno 1872: nuova delibera in cui si accolgono parzialmente le richieste di Pepoli (la stesura è presente nel Registro delle Delibere, ma se ne riscontra copia anche nella busta 235, s.n., allegata al contratto del 18 luglio 1872)

3 Luglio 1872: rimostranze dell’assessore delegato ai lavori pubblici Pietro Bonura sui lavori di restauro condotti dal Pepoli (busta 234, documento s.n.)

18 luglio 1872: contratto di cessione (busta 235, documento s.n.). Il contratto contiene anche le copie manoscritte delle precedenti istanze del Comune. Inoltre la medesima busta contiene anche la trascrizione dattiloscritta del contratto in oggetto.

³²⁸ Mentre le prime operazioni hanno un carattere “metodologico”, che si approfondirà a seguire, l’ultima ha un carattere esclusivamente funzionale, giacché nel momento in cui la “bassa corte”, accesso storico al castello, diviene privata, è necessario un accesso alternativo.

³²⁹ Quest’ultima idea progettuale dimostra che il conte avesse idea di sottrarre al «Pubblico» uno spazio importante e di appropriarsene «indebitamente». La proposta di una fruizione del bene, seppur non continuativa, divenuto privato ha un significato ben chiaro.

³³⁰ Archivio Storico Municipale di Erice busta .234, documento s.n. del 6 febbraio 1872.

³³¹ Archivio Storico Municipale di Erice busta 234, documento s.n. del 25 maggio 1872.

³³² Nella seduta del 15 giugno 1872 Pepoli, grazie alle votazioni dei membri, riesce a far eliminare la richiesta della manutenzione in perpetuo, dimostrando una certa popolarità nella Giunta Comunale. Inoltre riesce ad ottenere la cancellazione dell’accesso al bosco da parte della “bassa corte”, che in questo modo diventava totalmente una sua proprietà

Pepoli e il Comune si risolve nella seguente programmazione: 1) il comune cede al conte la “bassa corte”, le torri e la cappella; 2) il conte deve restaurarle «secondo il gusto antico»; 3) il conte si impegna a «mettere a giardino la spianata del balio»; 4) i restauri delle torri dovranno essere completati in otto anni e il giardino dovrà essere realizzato entro un anno dal contratto; 5) il Comune continua ad avere diritto d’accesso entro nelle torri; 6) il Comune non si assume nessuna garanzia della riuscita dei lavori; 7) Pepoli ha facoltà di chiudere la strada pubblica che conduce al bosco e realizzare un nuovo ingresso a sue spese; 8) l’accesso al castello deve rimanere fruibile; 9) Pepoli non sarà tenuto a restauri «in perpetuo»; 10) se Pepoli non adempirà ai suoi doveri contrattuali vedrà revocata la cessione dal Comune.

Emerge in modo evidente, e di certo sintomatico, il silenzio del conte in merito ad un proposito, presumibilmente già elaborato, che darà vita all’operazione più significativa del progetto di restauro, ovvero il completo ripristino, fondato sulla documentazione storica, della torre centrale pentagonale, impostata sulla torre “dell’acqua” e demolita nel XVII secolo. Il conte conosce bene l’opera del Cordici e del Carvini, in cui le descrizioni delle torri sono corredate dai disegni eseguiti dal Gebbia³³³ (una planimetria, tav. *Pianta dell’istesso Regio Castello*, una vista prospettica da ovest, tav. *Castello Regio della città del Monte, una delle più munite fortezze del Regno*, e una planimetria dell’intero abitato, comprensiva della spianata del “Balio” e del castello). Il Carvini, inoltre, descrive dettagliatamente l’aspetto originario della torre e con molta incisività ne commenta la demolizione.

2.5.4.2 Ipotesi sullo stato di fatto delle torri e del “Balio” antecedente agli interventi di Pepoli. Le fonti documentali della ricerca. Come si è già accennato Pepoli trova il suo unico riferimento per la riconfigurazione del manufatto nei manoscritti seicenteschi del Cordici e del Carvini, che descrivono la fortificazione, avvalendosi, inoltre, delle illustrazioni del Gebbia. Per decodificare l’intervento del Pepoli è bene provare a comprendere quale sia lo stato di fatto antecedente alle operazioni attraverso la valutazione delle fonti storiche documentative o iconografiche del castello. L’opera di Francisco Nigro, che forse si colloca cronologicamente fra le due suddette, è alquanto significativa: la descrizione fa riferimento al solo “castello” senza far cenno alle torri, ma le due planimetrie dell’intero abitato e della sola fortificazione, insieme all’assonometria di quest’ultima danno buoni elementi di valutazione. I disegni sono quasi perfettamente coerenti con cartografie moderne. I contributi di Tiburzio Spannocchi³³⁴ e di Camillo Camilliani³³⁵ offrono alcuni riferimenti, pur con il limite della

privata, ma non riesce ad impedire il diritto d’accesso del Comune. Durante la seduta emerge, insospettabilmente, che Pepoli avesse già da tempo dato il via ai lavori in collaborazione con l’ingegnere Porcelli, benché questi non fossero stati ufficialmente autorizzati!

³³³ CARVINI V., *Erice antica* ...cit.

³³⁴ Tiburzio Spannocchi, noto in Spagna come Tiburcio Spanoqui, (Siena, 1543 – Madrid, 1606), è stato un architetto e ingegnere italiano, dedito soprattutto all’ingegneria militare. Svolsse la sua attività in Italia ed in Spagna. Nel 1575 fu incaricato dal Capitano generale della flotta pontificia Marcantonio Colonna di eseguire una ispezione alle piazzeforti nel centro Italia. Produsse quindi l’opera intitolata *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia* (1578), attualmente conservata alla *Biblioteca Nacional* di Madrid. SPANNOCCHI T. - *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI* (a c. di CORRADINA POLTO) - Istituto geografico militare, Firenze 2001.

³³⁵ Camillo Camilliani (Firenze, XVI secolo – Palermo, 1603) è stato uno scultore, architetto e ingegnere italiano.

Di lui si hanno notizie storiche certe dal 1574 al 1603. Lavorò alla Fontana Pretoria di Palermo, prima di specializzarsi in ingegneria militare e progettare ed eseguire fortificazioni lungo le coste siciliane. Il progetto fu tanto organico e di alta qualità da costituire la base di un vero e proprio sistema di torri costiere della Sicilia, analogo per certi versi a quelli che nello stesso periodo si andavano costruendo in Italia ed in tutti i domini dell’impero spagnolo. Nel 1584 realizzò una completa documentazione sullo stato delle fortificazioni costiere in Sicilia, che intitolò «Descrizione delle marine di tutto il regno di Sicilia con le guardie necessarie da cavallo e da piedi che vi si tengono». L’opera era divisa in tre parti: la Sicilia, le torri marittime e le marine. Cfr. SCARLATA M., *L’opera di Camillo Camilliani*, Roma, 1993.

rappresentazione a piccola scala. A ciò si aggiungano la descrizione e i disegni a corredo del *Voyage* di Saint Non: la *Vue*³³⁶, di Louis Jean Desprez³³⁷, che inquadra le torri dalla “bassa corte”, la *Ven*³³⁸, di Claude Louis Chatelet, che inquadra il “castello” dalla bassa corte. Si valutino ancora due disegni individuati da Liliane Dufur, uno, di H. Desprez³³⁹ (preziosissimo perché completa le viste, inquadrando le torri da nord), e un altro, anonimo, datato 1774³⁴⁰.

Altri importanti contributi sono due ulteriori descrizioni ottocentesche: una, profferta da una guida della Sicilia in lingua inglese³⁴¹, realizzata pochi anni prima del restauro e la descrizione di Giuseppe Polizzi³⁴², realizzata, invece, durante i restauri, importante documento che attesta in parte lo stato di fatto delle torri prima della trasformazione e durante i lavori. Un aggiuntivo contributo è offerto dalla tavola del Giannitrapani³⁴³, pubblicata nel 1892, che ritrae uno stato antecedente alle opere del Pepoli, e il materiale fotografico: i preziosi ed inediti documenti custoditi negli archivi dell'Archiginnasio di Bologna, che ritraggono i lavori in corso d'opera³⁴⁴, nonché il materiale proposto delle serie “Brogi” e “Alinari”³⁴⁵ e delle pubblicazioni fotografiche³⁴⁶.

2.5.4.3 Analisi incrociate di descrizioni e fonti iconografiche. Emergono alcuni documenti che suggeriscono alcuni elementi di valutazione. Prima degli interventi di Pepoli, la fortificazione è ancora un complesso organicamente composto dall'insieme del “castello” impiegato quale carcere mandamentale, “acrocoro” e torri, fruite occasionalmente quale percorso obbligato verso il bosco

³³⁶ DESPREZ L. *Vuë prise sur ...*cit, vedi nota n. 20.

³³⁷ Louis Jean Desprez (1743 –1804) è stato un pittore e architetto francese. Esegui un gran numero di acquarelli aventi per soggetto i più significativi monumenti di Pompei e i disegni per il *Voyage pittoresque à Naples et en Sicilie* posseduti dall'Abate di Saint-Non. Cfr. *Le muse*, De Agostini, Novara, 1966, Vol. IV, pag.169.

³³⁸ CHATELET, *Vuë d'un Château Gothique* cit, vedi nota n. 20.”.

³³⁹ DESPREZ H., *Erice*, 1778 ca, in LILLANE DUFOUR, ANTONIO LA GUMINA, *Imago Siciliae : cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, D. Sanfilippo, Catania 1998, p.477. La Dufur individua il disegno in oggetto, realizzato, secondo quanto riporta l'autrice, da un autore quasi omonimo al suddetto disegnatore a servizio di Saint Non. Il disegno è coevo alle viste suddette e presenta molti dettagli del manufatto quasi identici ai corrispondenti di L. Desprez.

³⁴⁰ Anonimo, *Pianta del castello del Monte Ericino*, 1766 ca, 26 x 20, cfr. DUFOUR L., LA GUMINA A., *Imago Siciliae : cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, Sanfilippo, Catania 1998, p.471. Si noti che a p. 472, una rappresentazione anonima della *Pianta del monte di trapani*, del 1719, dà conferma della presenza di una torre nello skyline tardo cinquecentesco già rappresentato da Spannocchi. Sulla torre, che sembra particolarmente alta e voluminosa, non esistono studi, tranne un accenno in GIUFFRÈ M., *Castelli e luoghi forti di Sicilia*, Vito Cavallo, Palermo 1980, p....che tenta un'interpretazione del dato. Chi scrive intende indagare approfonditamente il tema del quale non sembra esservi memoria storica, e ha già individuato una pista d'indagine.

³⁴¹ DENNIS G., MURRAY G., *A handbook for travellers in Sicily*, Londra 1864, p.160, «At the upper or E. end of the town stands the Castle, a medieval constructions, and now in ruins, thought portion of it are still used as a prison. In the lower or outer court are two high square towers on one side, a ruined chapel with pointed aps on the other, and a battlemented keep between them.»

³⁴² Vedi nota n 13

³⁴³ GIANNITRAPANI, D., *Il Monte Erice oggi San Giuliano : paesaggio storia e costumi*, Zanichelli, Bologna 1892, tav. “Il castello di Erice”. La tavola ha l'aria del disegno ottenuto “rilucidando” una fotografia che funge da “master” , secondo un procedimento individuato in altri casi coevi. Non è stato possibile individuare riferimenti inerenti all'autore, verosimilmente intellettuale ericino.

³⁴⁴ Pepoli passa parte della sua vita a Bologna dove ha dimora fissa. Alla morte del conte molti materiali rimangono nel capoluogo emiliano. I contatti con la dott.ssa Patrizia Busi, storico, responsabile del servizio “Sezione dei manoscritti e dei rari” della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, mi hanno permesso di individuare la documentazione in oggetto, particolarmente significativa. Evidentemente il conte, come molti intellettuali ricettivi alla novità tecnologica, faceva grande uso dello strumento fotografico. Si noti che Viollet le duc impiega la fotografia per rilevare il castello di Pierrefonds. Cfr VINEGAR A., *La photographie panoramique et la restauration du château de Pierrefonds*, in *Viollet-le-Duc à Pierrefonds et dans l'Oise*, (a cura di SERIDJI D.), Centre des monuments nationaux, Oise 2007, pp. 72-81. In merito alla catalogazione delle fotografie bolognesi, il presente studio utilizza la classificazione proposta dallo stesso Archivio fotografico: D001, D002, D003, D004, D005, D006, D007, D008, D009, D00 10.

³⁴⁵ Università degli studi di Palermo, Facoltà di Ingegneria, dipartimento di Architettura, Biblioteca Centrale, Archivio fotografico.

³⁴⁶ ADRAGNA V., *Erice immagini della memoria*, Eikon, Trapani 1990. Alcune fotografie che ritraggono il castello appartengono alle serie “Brogi” e “Alinari”, e altre, che ritraggono i lavori in corso d'opera, sono state individuate dal prof. Adragna, e, di poi, pubblicate .

dei “Runzi”. Il Nigro riferisce di quattro torrioni «corrosi tutti e disfatti» a dispetto di una casa del castellano «all’impepe»³⁴⁷. Sembrerebbe tuttavia che egli si riferisca a quattro torrioni del castello/mastio, e non già alle “opere avanzate”. Purtroppo la discrepanza fra la descrizione verbale e i disegni del maestro spagnolo rende complicata una decodifica del dato: la planimetria della fortezza e la vista assonometrica da ovest sembra vogliano attestare lo stato ideale della fabbrica in buona salute, e non confermano lo stato di avanzato degrado descritto verbalmente. Di certo le torri erano in stato di abbandono già nella seconda metà del Seicento, quando le descrive il Carvini, che le definisce «trasannate fabbriche»³⁴⁸, ma ne loda la solidità. Il “castello” è invece la residenza del governatore, in ottimo stato, completa di giardino e biblioteca di rappresentanza³⁴⁹. Le raffigurazioni di L. Desprez e H. Desprez, antecedenti di un secolo ai restauri, potrebbero darci qualche estremo dello stato di fatto cronologicamente più vicino alle operazioni di Pepoli:

- 1) la cortina meridionale, che congiunge la torre avanzata al castello, sembra sia in cattive condizioni, in parte crollata, ma l’apertura che Cordici descrive tompagnata è, invece, aperta.
- 2) Lungo le mura non c’è traccia della merlatura ondivaga con “banchine a scivolo” disegnata da Nigro, rimpiazzata invece da grossi merli, corredati da un “risalto” superiore, che sarebbe improprio definire guelfi. Essi sono presenti anche nella torre centrale e lungo la cortina settentrionale.
- 3) È presente il breve versante meridionale delle mura urbane, che conferma i disegni di Gebbia e di Nigro.
- 4) La torre meridionale non presenta traccia di merlatura, testimoniata, invece, almeno su uno dei versanti da Gebbia.
- 5) Al contrario il disegno ottocentesco raffigura nella torre un “risalto”, inoltre si apre una grande finestra suòl prospetto orientale della stessa.
- 6) In basso, fra lungo la cortina sud-occidentale, è presente un corpo, di cui oggi non esiste assolutamente traccia, coperto da uno spiovente e con un accesso singolare, cui fanno seguito, esternamente, alcuni gradini .
- 7) Nella pianta di Nigro sono presenti sia un corpo analogo al suddetto sia la discesa a gradini, successivamente rimaneggiati dal Pepoli.
- 8) La torre centrale, protagonista dell’importante ripristino, si presenta, nell’incisione, con una grossa finestra — assente nei disegni storici — con un accesso sul cammino di ronda. La sommità della torre è occupata da presumibili garitte, o comunque piccoli ambienti disordinati. Il giro di caditoie, presente nei disegni più antichi, non è completo.
- 9) Più difficile è la lettura della torre orientale, che, descritta dal Polizzi in stato di crollo parziale, nell’incisione è nascosta da un corpo avanzato, in stato di crollo, su cui si apre un singolare ingresso.

Alle spalle del corpo avanzato sembrerebbe riconoscibile lo sviluppo di una scala, la cui localizzazione, insieme all’ingresso adiacente, è molto controversa, giacché localizzata variamente nei disegni di Nigro, Gebbia, Desprez, e nel suddetto anonimo disegno del 1774.

Oltre al non indifferente contributo delle viste settecentesche, un’ulteriore conferma dello stato di crollo ci viene dato dal Denon che riferisce che sulla cima del Monte si svolge una spianata al di là

³⁴⁷ NEGRO F., M.VENTIMIGLIA C., *Atlante di città...*cit.,p.27

³⁴⁸ CARVINI V., *Erice antica ...*cit.,p 10

³⁴⁹ Ivi.

della quale sono le rovine di un castello «sarrasins ou gothique»³⁵⁰, e inoltre una guida inglese³⁵¹, descrive il “castello” in parte in rovina, in parte utilizzato quale prigione. Descrive anche quella che chiama «*lower or outer court*», due alte torri a pianta quadrata, e una cappella in rovina, con una certa coerenza con l’illustrazione di cui sopra. Ulteriori riferimenti sono contenuti nell’istanza di cessione, dove Pepoli descrive l’oggetto del suo interesse in uno stato «squallido e pericolante»³⁵² e il contratto di cessione, in cui «le torri e chiesa» sono descritte «quasi dirute»³⁵³.

Infine, in merito alla vasta area che circondava il castello, detto “spianata del Balio”, i disegni del Nigro e del Gebbia non danno informazioni grafiche di rilievo. È verosimile che il castello, isolato dalla spianata, avesse l’effetto di un’acropoli, la cui dimensione bellica fosse intenzionalmente proposta all’abitato civile.

Considerando il dato che Pepoli non è un professionista, ma veste il doppio ruolo di committente-progettista, e, per di più è rappresentante degli organismi di tutela a Trapani, è corretto chiedersi se abbia mai messo su carta un progetto di riconfigurazione e trasformazione della preesistenza. Sorprendentemente, dalle indagini emerge che il conte graficizza la sua idea di riconfigurazione in modo inaspettato: alcuni documenti superstiti, individuati a Bologna,³⁵⁴ testimoniano che oltre a servirsi di schizzi sintetici per comunicare la sua idea progettuale del giardino e il ripristino della torre, egli utilizza avanguardistici fotomontaggi³⁵⁵, in cui le fotografie panoramiche vengono integrate con disegni che raffigurano l’architettura da riconfigurare o con ulteriori fotografie, al fine di visualizzare l’aspetto da dare all’opera completata. Il dato è di non poca rilevanza: è evidente che il conte, non essendo un professionista dell’architettura, fosse tuttavia sufficientemente addentro alle sperimentazioni tecnologiche e sapesse sfruttare il potenziale per comunicare le sue idee progettuali. Rispetto all’analisi in oggetto, i fotomontaggi rappresentano un importante documento dello stato di fatto del castello e dell’atteggiamento sperimentale complessivo di Pepoli, che trova nell’espedito tecnologico il mezzo per dirigere il restauro.

2.5.4.4 La spianata del Balio. Pepoli intende trasformare la spianata del Balio, la cui destinazione originaria era verosimilmente connessa a non meglio definiti usi militari, in un giardino privato. Il Comune impone che l’operazione sia completata entro un anno dalla firma del contratto. Benché possa sembrare interessante l’attenzione di Pepoli al contesto del monumento³⁵⁶, sembrerebbe improprio ritenere che si tratti di una sensibilità anticipatrice di venturose posizioni della cultura del restauro: in realtà Pepoli distrugge il potenziale documentale del contesto per realizzare un parco alla moda, e sembra dunque rispondere a superficiali esigenze autocelebrative più che a ragioni scientifiche. Nella spianata, ove secondo alcuni studiosi potrebbe esservi insediato un villaggio

³⁵⁰ D. DENON, *Voyage en Sicilie*, Paris 1778, p.100, vedi nota n. 26.

³⁵¹ Vedi nota n. 65.

³⁵² Archivio Storico Municipale di Erice, busta .234, documento s.n. del 22 Novembre 1971, istanza.

³⁵³ Archivio Storico Municipale di Erice, busta 235, documento s.n. del 18 luglio 1872, contratto di cessione .

³⁵⁴ Museo Regionale “A. Pepoli”, Archivio gentilizio dei Pepoli, serie “Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°31*”

³⁵⁵ Archiginnasio di Bologna, Archivio fotografico, D006.

³⁵⁶ Alcuni studiosi leggono nell’interesse al contesto un’attenzione moderna, che ancora non esisteva nel mondo del restauro. «A questo punto è il caso di rilevare una certa modernità di pensiero da parte del conte che non ha preso in considerazione il restauro del singolo monumento» ma trasforma «uno spazio abbandonato» in un «giardino un po’ all’inglese». Cfr. RICCOBONO, S., *Agostino Sieri Pepoli una figura ...cit.*, in *Agostino Sieri Pepoli ...cit.* Si noti che la spianata archeologica ha una potenzialità documentale tale da far ritenere ostica la definizione di «spazio abbandonato» proposta dalla studiosa in parola.

medievale a ridosso della fortezza³⁵⁷, il Cordici già nel XVII secolo fa riferimento alla presenza evidente di memorie archeologiche, in particolare ad una pavimentazione mosaicata nonché alla presenza di cisterne *favissae* di cui oggi non resta assolutamente traccia³⁵⁸. Il rilievo di Francesco Nigro, i disegni pubblicati da Saint Non e il materiale fotografico offrono il braccio ad alcune ipotesi.

Nel contratto di cessione il Comune conferma la possibilità di trasformare la spianata in un giardino privato, come richiesto da Pepoli, ma specifica che l'operazione deve essere condotta entro un anno e in collaborazione con una particolare Commissione, da costituire appositamente. L'obbligo della Commissione di sorveglianza lascia intuire che il Comune comprenda il valore testimoniale del sito, benché non vi siano prove che essa sia stata effettivamente istituita. Oggi, dopo l'intervento di Pepoli, il castello è schermato alla città dal vistoso giardino, in seguito divenuto parco urbano³⁵⁹. Il rapporto tra il castello e la città doveva essere ben diverso da quello attuale, almeno a giudicare dai disegni storici. La rappresentazione planimetrica del Nigro lascia intuire il significato della dicitura "spianata" impiegata nel contratto. Questo dato trova una migliore conferma in un disegno del 1774³⁶⁰, che rivela la distanza che separava il castello dall'abitato. Un ulteriore documento grafico sembra importante: nell'edizione 'trapanese' del manoscritto del Carvini è presente una vista planimetrica del nucleo urbano, la quale non solo conferma la distanza del castello dalla città, ma è probabile che essa sia stata impiegata dal Pepoli per realizzare due disegni preparatori alla realizzazione del giardino. Un primo disegno sembra illustrare lo stato di fatto, con le future scalinate disegnate a penna, mentre il secondo sembra una verosimile progettazione del giardino, con la messa in opera di grandi aiuole e di corposi riporti, necessari a realizzare dei camminamenti sul versante orientale³⁶¹. L'accesso è concepito come un monumentale ingresso attraverso una magniloquente scalinata. Il giardino è solcato da ampi e geometrici viali che incorniciano isole ricche di vegetazione, tanto che G. Castronovo lo definisce, forse impropriamente, un "giardino all'inglese"³⁶², ciò che dimostra come un modello internazionale venisse declinato in una forma spuria, sebbene sufficientemente riconoscibile. Un'altra scalinata (segnata nel rilievo del conte al numero "24") costituisce un monumentale accesso laterale. Dinnanzi all'accesso alle torri si apre uno spiazzale di rappresentanza, dal quale si sviluppa un lungo

³⁵⁷ Ipotesi suggeritami dalla dott.ssa D. Morabito.

³⁵⁸ CORDICI A., *Historia della città ...cit.,ms.*, p. 7, scrive: «Nella parte di fuori delle torri si cavano pietre piccole di marmo attuate insieme con la calce onde si congettura là avesse stato casa o altra habitazione con suolo di musaico (...). Veggonsi nel nostro Idalio (la spianata del Balio, n.d.a.) alcune cisterne piene di pietre e terra, che col testimonio d'Aulo Gellio nelle notti attiche 1.2. c:10 si dirà esser le favisse degli antichi dentro alle quali buttavano e ritenevano i segni vecchi che cascavan dai loro templi e le altre cose consacrate (...) riposti in quelle favisse che vagliono quanto noi oggi i sacrarij.». La pavimentazione, oltre che dal Cordici è ricordata anche in DI PAOLA AVOLIO F., *Delle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia*, Lorenzo Dato, Palermo, 1829, pp. 46-7; CASTRONOVO G., *Erice oggi monte San Giuliano in Sicilia: memorie storiche del p. m. f. Giuseppe Castronovo dei padri predicatori, ericino*, Stab. tip. Lao, Palermo 1880, p. 368; POLIZZI G., *Il castello e le torri ... cit.*, p. 4 nota n°1. Infine in TUMMARELLO F., *Su le origini di Erice e dei suoi antichi avanzi ciclopici e dedalici*, G. Gervasi-Modica, Trapani 1898, alla nota n°1 di p. 6, si fa riferimento alle pavimentazioni oggi impossibili perfino da localizzare con precisione. La descrizione più dettagliata è quella del Tummarello che ricorda «un pavimento a grossi tasselli quadrangolari con una soglia di porta sulla quale giravano i cardini a sistema asiatico».

³⁵⁹ Nella seconda del Novecento il giardino diviene fruibile al pari di un parco urbano. L'archivio della biblioteca "Vito Carvini" contiene altra documentazione inerente ai riporti, non facili, tra gli eredi di Pepoli e il Comune che tenta di recuperare le torri facendo leva sul dato che il conte non mantenne gli estremi del contratto (busta 235, documento s.n. del 17 aprile 1944, e busta 234, documenti s.n. del 5 e 6 Marzo 1944).

³⁶⁰ Vedi nota n°64

³⁶¹ Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio fotografico digitale. Trattasi di due rilievi: uno più simile ad uno stato di fatto dove sembra essere riconoscibile una trilaterazione.

³⁶² CASTRONOVO G., *Erice oggi monte San Giuliano...cit.*, p. 369

asse che conduce al belvedere con il “Monumento ai caduti”³⁶³. Il suddetto fotomontaggio dimostra che Pepoli avesse in mente di sviluppare dei terrazzamenti anche sul versante meridionale della spianata, ove estendere il parco, realizzandovi altri percorsi e una fontana. Forse quest’ultimo progetto non fu realizzato perché avrebbe richiesto riporti di non poco conto, difficili da realizzare tecnicamente, e di certo alquanto dispendiosi. Un’operazione significativa è costituita dalla “passeggiata dei muretti”: una fila di sedute in pietra che vorrebbero sembrare naturali, e pertanto sono realizzate con quella consapevole irregolarità che esprime profondamente il gusto “pittresco”, mescolando una certa bizzarria al gusto della finta rovina, secondo una tradizione che in Inghilterra aveva avuto larga diffusione, in special modo nell’elaborazione di curiose sedute da giardino³⁶⁴. In questo caso i due elementi del gusto neogotico europeo, la seduta e la “finta rovina”, sono incrociati nella progettazione *ex-novo* di un brano del giardino. Pepoli impose al sito il volto di un parco invero molto accattivante, ma assolutamente incongruo rispetto all’identità originaria del sito, e con una certa libertà rispetto alle condizioni previste dal contratto³⁶⁵. Ciò che è bene sottolineare è che il conte non esita a sotterrare sbrigativamente tutte le testimonianze di cui sopra, rendendo impossibile un’eventuale successiva indagine archeologica³⁶⁶. Alcuni ambienti potrebbero essere rimasti intonsi, stando alle testimonianze dell’Adragna³⁶⁷. Delle “favisse” testimoniate dal Cordici non rimane alcuna traccia, e sarebbe oggi impossibile ipotizzarne la localizzazione. Nell’incisione di Chatelet sembra possibile riconoscere una cisterna che potrebbe sembrare una “favissa”. Inoltre, l’impegno contrattuale impone a Pepoli di realizzare una strada che dia accesso al bosco dei “Runzi”, giacché l’accesso storico al bosco, variamente rappresentato nei disegni storici, diventa proprietà privata del conte ed è oggi invisibile poiché sommerso dalla vegetazione. In sintesi il risultato dell’operazione sulla spianata archeologica è quello di una ridefinizione totale dell’immagine millenaria di questa particolare “acropoli” sovrastata dal castello, che viene trasformata in un giardino residenziale. Il volto storicamente connesso alla dimensione bellica del sito viene reso completamente illeggibile e la vista del castello dall’abitato è occultata dalle piantumazioni, le testimonianze archeologiche vengono sotterrate, escludendo più approfonditi ed auspicabili saggi. Le reazioni degli intellettuali dell’epoca a questa operazione sono di diplomatico dissenso. È notevole il dato che la Commissione prevista dal contratto non sembra essere mai stata istituita, e che gli storici ericini e trapanesi (F. Tummarello, G. Castronovo, G. Polizzi), coevi al Pepoli, non pongano un freno alle operazioni.

³⁶³ ADRAGNA V., *Il restauro delle torri* ... cit., p. 16. Adragna riferisce dalla realizzazione di una fontana a tre vasche realizzata da Pepoli. La fontana, la cui localizzazione non è chiara, è vittima del crollo di un muro di contenimento occorso nel XX secolo.

³⁶⁴ Cfr. CLARCK E., *Il revival neogotico*, capitoli 2’ e 3’.

³⁶⁵ Benché il Comune avverta Pepoli della necessità di realizzare detto giardino entro un anno dalla stesura del contratto, dunque entro il 1973, Polizzi riferisce di aver condotto Henrich Schliemann (1822 –1890, autore della scoperta della città di Troia) ad apprezzare il valore archeologico della spianata in lavorazione nel 1875. GIUSEPPE POLIZZI, Cfr. *Il castello e le torri* ... p. 4, n.1

³⁶⁶ ADRAGNA V., *Il restauro delle torri* ... cit., p. 19 L’Adragna afferma che non c’era molto da salvaguardare ma il giudizio sembra voler minimizzare gli effetti dell’operazione. Nel corso degli anni, i percorsi del parco, verosimilmente realizzati da Pepoli in terra battuta, sono stati asfaltati rendendo più complicate eventuali indagini.

³⁶⁷ Ivi, p.16. Adragna formula l’ipotesi che siano ambienti ipogeici quelli il cui accesso trovasi lungo il muro di contenimento della passeggiata che conduce dalle torri al “Monumento ai Caduti”. Tuttavia non può darne conferma perché l’accesso è murato. Da pochi anni esso è stato riaperto, ma sbarrato da un cancello, attraverso il quale si vede un piccolissimo ambiente che ospita degli impianti.

2.5.4.5 *Lo sembramento del castello in due fortificazioni indipendenti.* L'esito della cessione delle torri e della "bassa corte" al conte quale proprietà privata, avrà un effetto notevole sul fortilizio, che verrà smembrato in due porzioni: il castello vero e proprio, isolato dal resto della fortificazione, e un singolare avamposto indipendente, costituito dalle tre torri con alle spalle la "bassa corte". L'operazione consiste, secondo gli accordi presi col Comune, nella trasformazione dalla "bassa corte" in piccolo giardino residenziale e nel «restaurare» le torri, descritte come un «rudere» nei documenti. Il conte, appropriandosi delle torri e della bassa corte, avrebbe impedito ai cittadini l'accesso al castello e al bosco. Per ovviare al problema, il contratto impone che Pepoli debba garantire un nuovo accesso, indipendente, sia al castello sia al "bosco dei Runzi". Inoltre il conte interviene sulla cinta muraria della "bassa corte", ripara le torre meridionale e la torre orientale, ripristina la volumetria storica della torre occidentale e progetta nuove parti. In ultimo realizza *ex novo* una specie di *dependance* in stile.

Non è chiarissima la progressione cronologica delle operazioni. Dall'archivio gentilizio del Pepoli si deduce che le operazioni di riconfigurazione della torre sono progettate nel 1879³⁶⁸, e il Polizzi riferisce che il giardino è ancora incompleto nel 1875³⁶⁹. Il materiale fotografico, privo di date, non è sufficientemente utile a decifrare la successione delle operazioni.

2.5.4.6 *Il nuovo accesso al castello.* In accordo alle condizioni del contratto, al fine di garantire l'accesso al castello isolando la "bassa corte", Pepoli: 1) realizza «in primis» un terrazzamento volto a consentire lo sviluppo di una «stradella» che, correndo lungo la cortina riconfigurata, esternamente alla corte, raggiunga la cordonata, rendendo completamente indipendente l'accesso al castello; 2) riconfigura la cortina muraria meridionale, della quale restano degli avanzi, ma ne devia gli ultimi metri per rendere indipendente la cordonata. Pepoli progetta di realizzare la «strada lunga cinquanta metri e larga tre con un muricciolo a secco per riparo dalla parte del pendio». Il muretto del terrazzamento, sul versante meridionale, deve essere alto quaranta centimetri e largo altrettanto. Detta strada deve «partire in pendenza» per arrivare «al ponte che mena al castello». Questa operazione è una delle poche documentate dalla minuta di un contratto³⁷⁰. Un'analisi del materiale iconografico rende molto chiara l'operazione. La succitata tavola del Giannitrapani illustra palesemente come al di là della cortina meridionale si apra una pendenza scoscesa, che non potrebbe ospitare nessun sentiero, mentre nelle fotografie "Brogi"³⁷¹ è evidente la realizzazione degli elementi descritti nella minuta: il terrazzamento a mezzo di riporti di terra, la realizzazione del percorso e la costruzione del muretto basso lungo il pendio. In questo modo il conte rispetta il primo degli impegni con il Comune e altera la fisionomia del castello che non si erge più sullo strapiombo ma si "appoggia" ad un riporto.

2.5.4.7 *Il Ripristino dei muri della bassa corte.* La merlatura disegnata dal Nigro, è rimpiazzata da grossi merli guelfi presenti anche nella torre settentrionale sullo sfondo. Sono presenti lacerti di muro, probabilmente opera di fantasia dell'autore. È presente il breve versante meridionale delle mura urbane, che si evince anche dai disegni di Gebbia e di Nigro.

³⁶⁸ Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio gentilizio dei Pepoli, serie "Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°3.

³⁶⁹ Vedi nota n°39.

³⁷⁰ Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio gentilizio dei Pepoli, serie "Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n. 564" «Monte san Giuliano, li Giugno 1872, Agostino pepoli di San Teodoro trapanese dà in appalto per la costruzione di una strada lunga metri 50 e larga tre(?), e con un muricciolo a secco di al40 di altezza e largo.. per riparo dalla parte del pendio: detta strada col muro deve cominciare con una pendenza dalla cava(?) accanto l'angolo della torre sino al ponte che mena al castello (...)» Seguono alla descrizione i dettagli economici e uno schizzo del percorso con alcune misure.

³⁷¹ Università degli studi di Palermo, Facoltà di Ingegneria, dipartimento di Architettura, biblioteca centrale, Archivio fotografico, fotografie serie "Brogi", Fotografie n°13766 e n°13763

2.5.4.8 *La parziale riconfigurazione del muro meridionale.* L'incisione di L. Desprez, pur condita da elementi fantasiosi, lascia intuire che la cortina meridionale, che congiunge la torre avanzata sud-ovest con il castello, sia in cattive condizioni, in parte crollata. Il Polizzi riferisce che le cortine murarie della bassa corte seguissero a scaglioni l'inclinazione del suolo³⁷² e ciò trova una certa conferma nei disegni del Nigro, inoltre afferma che tutte le cortine sono in cattivo stato così come attesta la tavola del Giannitrapani, che potrebbe offrire l'idea dello stato di fatto su cui interviene Pepoli: della cortina meridionale disegnata integra dal Gebbia e dal Nigro, già in cattive condizioni nella vista di L. Desprez, sembra non rimangano, negli anni settanta dell'Ottocento, che scarsi lacerti. Il disegno di Giannitrapani mostra una cortina crollata fino ad una certa quota e il confronto con il materiale fotografico lascerebbe intendere che il conte non demolisca gli avanzi di quella originaria, ma ne riconfiguri quanto manca. L'ipotesi è suffragabile a mezzo di due prove: il materiale fotografico storico rende evidente la differenza fra il tessuto murario originario, che sembra coincidente con i disegni del rudere illustrato dal Giannitrapani, mentre la riconfigurazione di quanto manca è evidentemente scandita da "buche pontate"³⁷³. Nelle testimonianze fotografiche si riconoscono molto bene le integrazioni del muro, grazie al salto cromatico fra le parti originarie e le nuove³⁷⁴. Si noti che l'integrazione sembra condotta secondo un criterio analogico, con un materiale il cui "taglio" è intenzionalmente imitativo, realizzato a mezzo di pietrame informe, un *opus incertum* fatto di pezzi sottili e allungati, così come quelli che compongono la tessitura originaria³⁷⁵. Un dettaglio di non poco conto lascia supporre una certa attenzione da parte di chi ha condotto l'intervento: la reintegrazione, in alcune parti, è chiaramente sfalsata rispetto alla preesistenza, lasciando pensare ad una progettualità nel distinguere le due parti. Se così fosse, l'intera operazione dimostrerebbe una notevole lungimiranza. La reintegrazione dei ruderi sembra testimoniata da altro materiale fotografico, che inquadra il versante interno della cortina³⁷⁶. Uno schizzo³⁷⁷ raffigura la progettazione della «stradella» e, forse, la reintegrazione della cortina in parola, il cui ultimo tratto è deviato per dare accesso al "mastio". Alcuni segni di matita sembrano fare riferimento al muretto esterno della «stradella» di nuova edificazione. La nuova merlatura³⁷⁸, a merli guelfi, fa riferimento al materiale documentale individuato dal Pepoli, ovvero i disegni del Gebbia. È decisamente improbabile che il conte conoscesse i disegni del Nigro³⁷⁹, che attestano due tipologie differenti merli risegati che ospitano una feritoia e merli assimilabili al tipo con "banchine a scivolo", utilizzate per facilitare il tiro. Giacché il Nigro disegna con molta attendibilità, non è impossibile che Gebbia sia stato più impreciso, o che siano avvenute delle rielaborazioni, nel qual caso testimoniate da L. Desprez e H. Desprez, i quali disegnano un'ulteriore tipologia di merli:

³⁷² POLIZZI G., *Il castello e le torri ...* cit., p. 11

³⁷³ La distinzione è ben chiara nelle foto storiche. cfr. ADRAGNA V., *Erice immagini...*cit., tavola "Monte San Giuliano (Sicilia), il Castello" a p. 55; cfr. inoltre: Università degli studi di Palermo, Facoltà di Ingegneria, dipartimento di Architettura, biblioteca centrale, Archivio fotografico, fotografie serie "Brogi", Foto n°13766. Un ulteriore contributo documentale è offerto dalla documentazione fotografica bolognese, Archivio fotografico dell' Archiginnasio, foto n° D 0009.

³⁷⁴ L'analisi è resa possibile proprio grazie alle fotografie storiche, vista l'assenza di altra documentazione, e trova in questo tipo di testimonianza ovvii limiti. Oggi una lettura sarebbe impossibile poiché i materiali del muro sono stati rivestiti da "latte di calce".

³⁷⁵ Nel quaderno delle spese del conte, mostratomi dal dott. Marini (vedi nota n 42) sono documentate le spese occorse per far arrivare ad Erice la calcarenite con cui è riconfigurata la torre, ma non vi è alcun riferimento al materiale con cui si riconfigurano le cortine.

³⁷⁶ VINCENZO ADRAGNA, *Il restauro delle torri ...* cit., p. 12

³⁷⁷ Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio gentilizio dei Pepoli, serie "Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, s.n...."

³⁷⁸ Università degli studi di Palermo, Facoltà di Ingegneria, dipartimento di Architettura, Biblioteca centrale, Archivio fotografico, serie "Brogi", Foto N. 13766.

³⁷⁹ I disegni di Nigro, rieditati pochi anni or sono, erano custoditi in Spagna, e probabilmente erano sconosciuti a Pepoli.

con un “risalto” superiore, più grossi e meno numerosi³⁸⁰. Questi merli più grossi definiscono una cortina settentrionale alquanto arzigogolata, per di più dotata di una specie di “bertesca” sul passaggio di ronda settentrionale. In ogni caso anche la merlatura della breve cortina che lega la torre centrale alla torre meridionale viene ripristinata, su un modello generico.

2.5.4.9 *Gli accessi alla bassa corte: la porta Ovest, inglobata in una nuova edificazione.* In merito alla porta occidentale d’accesso alla fortificazione, non sappiamo quanto essa fosse integra prima che Pepoli intervenisse. Rappresentata dal Nigro e dal Gebbia, essa è ancora riprodotta, benché fantasiosamente, nella raffigurazione settecentesca di L. Desprez. A prima vista, oggi non ne restano tracce, ma sembra proprio che l’intero brano di muro che la ospitava, sia stato reimpiegato dal conte che ne fa la parete perimetrale di un nuovo corpo, e dunque la luce della porta sia stata trasformata nell’accesso ai nuovi ambienti (vedi § *Nuove edificazioni, demolizioni e ripristini*).

2.5.4.10 *La riconfigurazione del muro orientale e la porta Est.* Il contratto di cessione imponeva a Pepoli di garantire al «Pubblico» anche l’accesso al “bosco dei Runzi”. Sembra che su questo tema Pepoli abbia cominciato a lavorare da subito, insieme all’ingegnere Porcelli, prima ancora di avere l’ufficiale cessione delle torri, e sembra intendesse costruire un percorso, schermato da un muro, che attraversasse la “bassa corte” e desse accesso al bosco³⁸¹. Tuttavia il conte abbandona il progetto *in itinere*, probabilmente poiché contemplava ‘intrusi’ nel suo giardino, e individua una soluzione più idonea, che incide, anch’essa, sul volto della spianata del “Balio”. Per consentire l’accesso al bosco, il conte, che già aveva realizzato un abbondante slargo di rappresentanza sul versante nord-orientale, esternamente alle torri³⁸², realizza, sempre a mezzo di notevoli terrazzamenti, una scalinata che si apre su un viale rettilineo, dal quale si raggiunge un sentiero che, mediante diversi tornanti, si riallaccia all’antico percorso originario. In questo modo è scongiurata la presenza di estranei nella residenza privata. Risolto il problema dell’accesso al bosco, Pepoli deve recuperare i ruderi del muro nord-orientale della corte e della relativa porta. Nell’incisione di L. Desprez i pochi ruderi rappresentati sul versante nord-est non consentono nessuna identificazione. Nella tavola firmata da Chatelet³⁸³, è chiaramente riconoscibile l’accesso, seppur in stato di rudere: tutta la cortina è crollata e resta in piedi solo la porta. gli stessi elementi sono proposti nel disegno di H Desprez, la porta si raggiunge attraverso una gradonata, che, evidentemente, era parte del percorso storico. Proprio il confronto fra quest’ ultima incisione e l’unica fotografia pertinente³⁸⁴ consente la possibilità di formulare alcune deduzioni: Pepoli potrebbe aver ricostruito quasi per intero la cortina nord-orientale del castello, che, assente nelle incisioni, è manifestamente realizzata con una tessitura intervallata da buche puntaie, ben distinguibile dai lacerti superstiti³⁸⁵. La cortina ricostruita sembra aver avvolto i resti della porta. Ci troviamo dunque di fronte a due operazioni

³⁸⁰ È notevole che ben tre autori rappresentino tre merlature diverse. Il contributo del Nigro sembrerebbe essere il più attendibile.

³⁸¹ 3 Luglio 1872: rimostranze dell’assessore delegato ai lavori pubblici Pietro Bonura (Archivio Storico Municipale di Erice, busta 234, documento s.n.). Bonura è uno dei pochi che esprime chiaramente il proprio dissenso. Il fatto che Pepoli avesse già cominciato a lavorare sulle torri senza avere un ufficiale permesso è molto significativo.

³⁸² Università degli studi di Palermo, Facoltà di Ingegneria, dipartimento di Architettura, biblioteca centrale, Archivio fotografico, fotografie serie Brogi, Foto n°13765. cfr. inoltre VINCENZO ADRAGNA, *Erice immagini ...cit.*, p.61 e p. 55.

³⁸³ Vedi nota n.15.

³⁸⁴ PEPOLI A., *Antichi bolli figulini ...cit.*, p. 51.

³⁸⁵ Oggi il dato non è rilevabile poiché la cortina è inaccessibile da entrambi i versanti sia dal fittissimo bosco, sia dalla corte, proprietà privata degli eredi di Pepoli.

analoghe sullo stesso oggetto (le mura di cinta della fortezza): la cortina meridionale è in parte riconfigurata con alcune parti sotto squadro e in analogia alla tessitura originaria del muro. Pur con il limite della presenza delle “buche pontae”³⁸⁶, è evidente che la riconfigurazione con una tessitura analogica deve aver richiesto una certa cura. I lacerti che hanno fatto da modello sono realizzati con pietrame informe composto da elementi sottili ed allungati che Pepoli fa riprodurre mimeticamente, evitando il ricorso a conci di calcarenite squadrati, che, facilmente reperibili presso le cave di Paceco o di Favignana, avrebbero reso più facile e sbrigativo il lavoro, e assicurato la distinguibilità dell’operazione. Proprio per questo sarebbero stati inaccettabili per il gusto ottocentesco, ripristinatore e devoto alla rovina, financo se finta. Inoltre, l’autocelebrazione attraverso il manufatto impone la necessità di renderlo quanto più suggestivo possibile, allontanando qualunque riconoscibilità dell’intervento che, all’occhio del profano, così come ai fini dell’aristocratico intellettuale, sarebbe suonata antitetica all’operazione. Le ricerche non hanno permesso di comprendere chi abbia fornito i materiali al conte: i pochi documenti contabili individuati fanno riferimento al trasporto in vetta di conci squadrati che servono per riconfigurare la torre³⁸⁷. All’esterno della cortina settentrionale, a servizio della porta, sembra che Pepoli faccia realizzare una piattaforma, quale piano d’accesso, congiunto ad lungo percorso a gradini, che conduce al bosco³⁸⁸. L’intervento presenta un certo interesse giacché anche in questo il Pepoli indugia nella realizzazione di una finta rovina, questa volta evocativa del mondo classico: due coppie di colonne ioniche campeggiano sulla piattaforma. L’incoerenza cronologica (ammesso che le finte rovine debbano rispettare criteri di coerenza) potrebbe essere giustificata pensando che Pepoli volesse far riferimento all’antenato dell’intera fortificazione, ovvero al preesistente santuario dedicato a Venere, che vive una riscrittura in epoca romana classica. Inoltre la finta rovina potrebbe essere connessa al ritrovamento di materiale archeologico che Pepoli afferma di individuare proprio al di là del versante orientale della bassa corte³⁸⁹.

2.5.4.11 *Le torri e la cappella.* Anche in questo caso la necessaria premessa è l’individuazione dello stato di fatto. Le fonti storiche sono unanimi nel riferire che le tre torri, che nel contratto vengono descritte come «due torri e cappella», fossero in abbandono da quasi due secoli.

In merito all’ipotetico stato di fatto, il riferimento migliore è il manoscritto del Carvini, che, nella seconda metà del Seicento, descriveva in questo modo le “opere avanzate”: «Prima che alla fortezza si penetri si oppongano in sua difesa tre stupendissime torri, sono elleno da quei primi ingegni dell’arte fabricate con tal disegno, che l’una l’altra ha meraviglia (..), sono queste così trasannate fabbriche così bene ammassicciate che oggi quasi essere d’un intero pezzo formate sembrano»³⁹⁰. In effetti la «sodezza» delle fabbriche spiegherebbe come queste, già in abbandono nel XVII, non fossero crollate. Inoltre una descrizione non datata, ma collocabile fra il 1875 e la fine dei lavori³⁹¹ è profferta da Polizzi, che scrive mentre i lavori di restauro sono ancora *in itinere* e sembra voler implicitamente descrivere il volto delle torri prima che queste venissero definitivamente

³⁸⁶ Esse attestano da parte degli operai, l’incapacità di riprodurre *tout-court* la tessitura medievale.

³⁸⁷ Archivio privato del dott. Marini, registro della contabilità del conte Pepoli.

³⁸⁸ PEPOLI A., *Antichi bolli figulini ... cit.*, tav. *il Castello*.

³⁸⁹ Vedi nota n°24

³⁹⁰ CARVINI V., *Erice antica ... cit.*, p 10

³⁹¹ POLIZZI G., *Il castello e le torri ... cit.*, p.3. Polizzi riferisce che i lavori di ricostruzione della torre centrale sono in opera.

modificate³⁹². Il riferimento iconografico utile per verificare le descrizioni di Polizzi è rappresentato, oltre che dalle raffigurazioni storiche, dal materiale fotografico verosimilmente commissionato dal conte.

2.5.4.12 *Il restauro storico della “torre dell’acqua”*. La torre centrale, la cui massiccia struttura, descritta dal Carvini, è confermata dai recenti rilievi³⁹³, è l’unica, nei disegni storici, ad avere un coronamento a “caditoie”, la cui persistenza non è individuabile nelle poco chiare fotografie antecedenti ai lavori, ma è confermata dal Polizzi che descrive anche due aperture ogivali che si aprono a metà della sua elevazione, delle quali una sola è contornata da sagome³⁹⁴. Si noti che dell’antica elevazione demolita, un consistente lacerto superstite è rintracciabile nei disegni storici del Nigro e di Gebbia, e sembrerebbe confermato dal materiale fotografico bolognese.

Il lavoro di trasformazione delle tre torri si sviluppa in una serie di significative operazioni che modificano non poco l’identità della fortificazione e dell’avamposto. Spicca, per evidenza, il lavoro di ripristino che Pepoli conduce sulla torre centrale: il magniloquente progetto dell’aristocratico trapanese contempla la riedificazione della torre pentagona che si ergeva sulla piattaforma della torre centrale e che era stata demolita nel XVI secolo in quanto, vista la sua mole, che raggiungeva un’altezza di circa venti metri, avrebbe costituito un pericolo qualora il castello fosse finito nelle mani del nemico, che avrebbe potuto facilmente dominare tanto la città quanto il castello vero e proprio³⁹⁵. Probabilmente gli intellettuali ericini erano a conoscenza della torre dismessa, la cui notizia era stata tramandata dal Cordici. Tuttavia, proprio in quel momento storico veniva riscoperto il manoscritto del Carvini, custodito presso la biblioteca dei Padri Cappuccini³⁹⁶, in cui viene descritto il castello con dovizia di particolari. È molto probabile che Pepoli, cultore delle antichità, fosse rimasto alquanto sedotto dalla scoperta del documento, dalla ricca descrizione del manufatto e dall’intenso racconto della demolizione. Ciò lo avrebbe spinto a mettere in opera un’importante azione di ripristino non solo con implicite intenzioni autocelebrative, ma anche con il proposito di riconfigurare un monumento, alla stessa stregua di operazioni analoghe – condotte nel corso del secolo XIX sulle architetture fortificate – che Pepoli, intellettuale raffinato, in contatto con un vari esponenti dell’intelligenza italiana ed inglese, connessi al mondo dell’archeologia³⁹⁷, del collezionismo e dell’arte, conosceva. La torre era detta “torre dell’acqua” almeno fino all’epoca dei restauri, verosimilmente per via della cisterna alloggiata fra mura dello spessore della base. È evidente che una struttura così solida avesse il compito di fare da base alla torre sopraelevata. Il

³⁹² È verosimile che Polizzi non potesse esprimere chiaramente la propria perplessità verso l’operazione, che sembra abbia nascosto quei dati archeologici e storici che egli, orgogliosamente, mostrava a Schlemann. Ciò potrebbe aver spinto lo storico trapanese a “fotografare” verbalmente il dato prima della sua manipolazione irreversibile, cogliendo l’occasione del ritardo occorso a concludere l’opera.

³⁹³ I recenti rilievi, gentilmente visionati grazie all’ing. Salvo (autore del progetto di trasformazione delle torri in un Hotel) attestano che la torre, assimilabile ad un quadrato di circa 10m di lato, è massiccia, per un’altezza di circa otto metri, ad eccezione di una cisterna rettangolare di circa 2,50 x 3,50. È chiaro che da questo derivi il nome testimoniato da Bonura. La cisterna è descritta da Cervini e Cordici.

³⁹⁴ POLIZZI G., *Il castello e le torri* ... cit., p.3.

³⁹⁵ CARVINI V., *Erice antica* ... cit., p.10.

³⁹⁶ La chiesa e il convento dei Cappuccini, edificati *extra-moenia* fra il XIV e il XVI secolo, sono attestati dalle cartografie storiche. Quando i beni sono incamerati dallo Stato, la biblioteca del convento è dismessa, i testi trasferiti alla Biblioteca “G. Fardella” e ciò permette la scoperta del manoscritto. In seguito il complesso conventuale, bene di notevole importanza storico-artistica, viene abbandonato dallo Stato, che negli anni settanta del Novecento lo vende ai privati per demolirlo e costruire un condominio.

³⁹⁷ Salinas fa riferimento all’operazione condotta sul castello in una Lettera al conte, pubblicata in «Archivio storico Siciliano», anno I.

Cordici, facendo uso di un'immagine molto suggestiva, descrive i ruderi della demolita «torre a cinque canti» scrivendo che «tutti apparivan di fuore, come se ne veggion le vestigia a forma di un incensiere»³⁹⁸. Il Carvini riferisce che la «torre che delle suddette sta nel frammezzo supera di gran lunga l'altre due nella sodezza di sua fabbrica, onde nelle cime di 14 palmi è di sue mura la larghezza ma nel capo di questa torre un'altra se ne godeva alquanti anni già sono, mi riferirono alcuni vecchi della mia gioventù, che si portava altri quaranta palmi in altezza, sappiamo anche che di cinque angoli era il di lei disegno, e che quanto a proposito era per li bellici assalti. Nondimeno mole così ragguardevole rovinò novantotto anni addietro un capitano di guerra (...), in poche ore la smuragliò sotto pretesto che per la sua eminente altura poteva la soldatesca colpire, (...) e per l'istesso era per fare alle case e alle piazze della Città»,³⁹⁹. Polizzi specifica che la torre centrale è realizzata «come la altre, di muratura ad opera incerta, salvo le cantonate e gli ultimi filari da cui sporgono le caditoje che erano in pietra da taglio»⁴⁰⁰. Descrive anche «due aperture ogivali che si aprono a metà della sua elevazione, una sola è contornata da sagome»⁴⁰¹, Esse sembrano confermate dall'incisione di L. Desprez e dalle fotografie custodite a Bologna, sebbene le «aperture» possano sembrare manipolate dai restauri di Pepoli. ma I «diversi piani» di cui parla Polizzi non avrebbero potuto essere più di due⁴⁰², ovvero il primo ambiente della torre e i resti della vecchia elevazione, entrambi «coperti da volta botte». Inoltre i disegni settecenteschi sembrano testimoniare la presenza di una specie di garitta sul versante occidentale e una «bertesca» sul versante orientale, laddove si apre il «camminamento di ronda» della cortina settentrionale, dotata dei grossi merli dei quali si è già detto. Il Cordici conferma la presenza di «bertesche» lungo le cortine⁴⁰³ ma non se ne individua traccia alcuna dopo l'intervento del conte, mentre una è riconoscibile nell'incisione di Desprez. Purtroppo il Polizzi fa un troppo sbrigativo cenno alle operazioni in corso di ricostruzione della torre sopraelevata e non ci rende edotti di quanto si svolgesse di fronte ai suoi occhi attenti. L'obiettivo del conte di ripristinare sia l'altezza della vecchia torre sia l'impatto visivo che essa generava è molto significativamente espresso da due fotomontaggi che ritraggono il rapporto fra il manufatto e il contesto. Trattasi di una vista da est – che dimostra come l'architettura militare, riconfigurata, avrebbe dominato tutta la fortezza e la spianata circostante – e l'altra, da ovest – che attesta come la torre avrebbe dominato anche l'abitato. I due fotomontaggi sembrano voler dimostrare quanto riporta il Cordici a proposito del rapporto fra la torre, l'intera fortificazione e il paese. È evidente che Pepoli si serve dell'innovazione tecnologica fotografica per descrivere la sua idea di progetto e, più o meno consapevolmente, per comunicare le proprie intenzioni: da un lato riconfigurare la storia, dall'altro attestare significativamente la propria individualità tramite il monumento del passato medievale, in linea sia con il proprio ruolo da aristocratico sia con le spiccate velleità da intellettuale/mecenate. All'insegna di dette premesse, Pepoli completa il ripristino della torre entro la scadenza impostagli dal comune, ovvero nel 1880. Il lacerto dell'antica torre non viene demolito dal conte che lo conserva per impostarvi sopra la 'riconfigurazione'. Un'importante missiva, del Novembre 1879, a mano dell'amministratore e *factotum* di Pepoli, F. Ricevuto Agueci (che oltre ad gestire il patrimonio del conte fa da ponte fra

³⁹⁸ CORDICI, *Historia della città* ...cit., p.9.

³⁹⁹ CARVINI V., *Erice antica* cit., p., p 10.

⁴⁰⁰ POLIZZI G., *Il castello e le torri* ... cit., p. 3.

⁴⁰¹ Ivi.

⁴⁰² Non è chiaro perché Polizzi parli di «diversi piani».

⁴⁰³ Ivi, p.4.

quest'ultimo e i capomastri), ci permette di conoscere alcuni dettagli significativi. Giacchè dal carteggio rinvenuto si evince che Pepoli non fosse in Sicilia durante le operazioni di ripristino, è evidente che egli abbia condotto parte dell'operazione a distanza, e senza l'ausilio di disegni di progetto La riconfigurazione avviene sulla scorta della descrizione del Carvini che riporta le misure della costruzione demolita. Lo storico dice la base della torre essere palmi quaranta, ovvero circa 10 metri⁴⁰⁴, dato confermato dal recente rilievo, che attesta un'altezza di circa 13 metri, e, alla sommità, di 14 palmi, ovvero circa 3,5 metri, dato, quest'ultimo confermato anch'esso dai rilievi. La torre ripristinata misura tredici metri in altezza, al pari di quella esistente, esattamente in accordo con la descrizione di Carvini che scrive, in merito alle due parti della torre, che esse siano della medesima altezza⁴⁰⁵. Si ripristina inoltre la pianta «a cinque canti». Probabilmente una buona comunicazione fra il committente/progettista, l'impresario e la manovalanza riesce a far progredire il lavoro sulla base dei fotomontaggi e, forse, di altri disegni più specifici, non emersi nel corso delle indagini. Gli unici schizzi individuati sono alcuni "schematici" in una lettera di Agueci⁴⁰⁶, che si trova a gestire l'operazione mentre il conte è all'estero, e deve risolvere i non pochi grattacapi che assillano la manovalanza, guidata, sembra, da Aguanno (verosimilmente il capomastro). Nella missiva si legge che: «Ieri è venuto in questa per affari di leva il sig. Aguanno e mi fece diverse osservazioni sulla costruzione ed innalzamento della torre pentagona, ch'io le sommetto, per approvarle o rettificarle, o rigettarle, o ritenere per fermo di eseguire le altezze dell'ultimo suo progetto ch'Ella dettandomi mi fece scrivere da costì al Signor Aguanno». Dalla lettera si deduce che Pepoli avesse in mente di realizzare il ripristino in tutt'altro modo rispetto alla soluzione definitiva, ovvero di ripartire la torre, oggi divisa in due elevazioni, in ben quattro elevazioni, fino a raggiungere l'altezza di 12,90 metri⁴⁰⁷. Aguanno fa notare che il secondo piano della rinnovata torre, concepito dal conte con un'altezza tre metri, è troppo basso, e propone di alzarlo un altro metro. Inoltre, alcune delle finestre ordinate da Pepoli a mezzo di missiva, attraverserebbero i «medianti» (questo particolare potrebbe far pensare all'esistenza di qualche disegno che rivelasse il conflitto), mentre altre risulterebbero nocive ai comodi interni. In merito al salone, sembra che Pepoli avesse in mente un ambiente inspiegabilmente molto basso (2,80 m), che, a dispetto della pianta estesa, avrebbe avuto «un aspetto mostruoso». Inoltre, Aguanno, dimostrando una buona esperienza, fa un appunto sulla nuova merlatura e suggerisce un'altezza dei merli dell'ultimo coronamento tale da garantire una buona correzione prospettica e far sembrare uguali i merli di entrambe le terrazze. In merito al parapetto, che Pepoli vuole sia alto un metro e quaranta centimetri. Aguanno propone l'altezza di un metro e settantacinque centimetri, onde scampare il pericolo di una dimensione «troppo pericolosissima che affacciandosi un ragazzo od un uomo sbalzati da qualche furioso vento potrebbero facilmente precipitarsi giù, che allora non potrà più nomarsi la bella torre del Barone Culcasi, ma bensì un cattivo augurio di rupe Tarpea». Infine Aguanno propone una scansione della torre che rivela indirettamente come il progetto originario prevedesse tre piani, di altezza decrescente, coperti dal terrazzo. Ritenendo poco funzionale l'idea del conte, Aguanno propone tre

⁴⁰⁴ ADRAGNA V., *Il castello di ...cit.*, p.9.

⁴⁰⁵ CARVINI V., *Erice antica ...cit.*, p.11.

⁴⁰⁶ Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio gentilizio dei Pepoli, serie "Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°398"

⁴⁰⁷ Se è corretta l'ipotesi che Pepoli volesse ripristinare il castello secondo la descrizione di Carvini, dettagliata e metrologicamente attendibile, che vuole le due parti della torre della medesima altezza, allora è possibile che se l'altezza prescelta fosse di mt 12,90, forse anche la "base" emergesse altrettanto, mentre secondo i rilievi recenti essa emerge per 13,56 mt.

piani ben più alti (uno di questi piani avrebbe dovuto essere illuminato mediante degli «oblò», allineati alle «finestre gotiche», ma il progetto è abbandonato), che avrebbero condotto la torre all'altezza di quasi sedici metri, e correda la descrizione con due schematicissime sezioni in cui mostra il confronto fra le opzioni. In ultimo, Aguanno propone una terza *chance*, ovvero dividere la torre in due livelli, uno ad uso domestico (alto quasi quattro metri, con scale di passaggio e piccoli ambienti, due dei quali coperti da una volta asimmetrica che segue le necessità della pianta), e uno di rappresentanza, alto circa otto metri e coperto da una volta ombrelliforme. Questa sarà la soluzione scelta da Pepoli, che manterrà l'altezza originariamente prevista, probabilmente anche perché più economicamente conveniente⁴⁰⁸. Aguanno chiede lumi in merito alle scale che avrebbero dovuto consentire la fruizione della torre e della terrazza. Si rileva, oggi, un percorso di scale in muratura che conduce alla quota della prima terrazza⁴⁰⁹. Nel salone Pepoli colloca una scala a chiocciola in metallo⁴¹⁰, con modanature appena accennate, che conduce alla sommità della torre. Gli ambienti vengono intonacati, e non è impossibile che siano stati corredati da decorazioni pittoriche, benché non ne sia giunta testimonianza. Il confronto fra due fotografie⁴¹¹, che inquadrano lo stato di fatto e il lavoro completato, dà definitiva conferma delle intenzioni del conte. Anche in questo caso il punto di vista non è casuale, anzi è volto a sottolineare il duplice intento dell'operazione: le immagini ritraggono con chiara evidenza come la svettante fortificazione possa dominare visivamente tutto l'abitato, dando conferma della notevole impresa del Pepoli. Il ripristino è condotto mediante conci di calcarenite squadrate per l'intero sviluppo del manufatto. È lecito supporre che riconfigurare la torre, impostandola su un lacerto impiantato sulla terrazza di un'altra torre, non dev'essere sembrato di immediata esecuzione ai mastri, che pertanto avranno preferito lavorare con più maneggevoli conci squadrate che ad *opus incertum*, come avrebbe previsto una coerente analogia. La scelta operativa dà riconoscibilità all'operato, visibilmente distinguibile dal resto del manufatto.

2.5.4.13 La torre meridionale. I disegni attestano come la torre a sud, pur essendo alta come le altre, si imposti ad una quota ben più bassa. Essa si erge libera su tre lati, ed è rappresentata da Nigro e Desprez priva di merlatura, mentre Gebbia disegna un solo versante merlato, quello più esposto all'attacco. Dalle fotografie storiche⁴¹² si evince chiaramente come tutto il coronamento a merli venga configurato da Pepoli, a prescindere da un eventuale pregresso stato di completezza⁴¹³. Anche il cantonale è visibilmente riconfigurato. Probabilmente la torre doveva trovarsi in condizioni peggiori di quelle attestate dai disegni settecenteschi. Non è facile individuare le operazioni condotte dal conte sulla torre meridionale a causa della scarsa documentazione. **Stranamente le balestriere vengono murate.** L'ambiente terrano, alto circa undici metri, a quattro metri sotto la quota del giardino, viene intonacato nelle pareti interna e corredato da un apparato decorativo che illustra le armi nobiliari delle famiglie siciliane e pertanto il conte denomina il salotto

⁴⁰⁸ Agueci, nella stessa missiva, rende edotto Pepoli delle spese sostenute fino ad allora, e sottolinea come una torre alta più di quindici metri avrebbe inciso maggiormente sui costi. Sembra che la missiva sia stata molto convincente perché, pur non conoscendo la risposta di Pepoli i dati di fatto confermano che egli abbia accolto tutti i suggerimenti del capomastro e dell'amministratore.

⁴⁰⁹ L'ing. G. Salvo, che ha condotto i lavori di restauro, ipotizza che questa scala sia stata realizzata da Pepoli nello spessore della parte della torre.

⁴¹⁰ A seguito della recente trasformazione delle torri in un *resort*, la scala è stata sostituita da una copia, anch'essa in metallo.

⁴¹¹ ADRAGNA V., *Erice immagini* ...cit., p. 32 e Archiginnasio di Bologna, Archivio fotografico, foto n.D00.

⁴¹² VINCENZO ADRAGNA, *Il restauro delle torri* ... cit., p 51

⁴¹³ In questo caso, il metodo fa pensare al principio metodologico di correzione di un incompleto stato pregresso.

con l'altisonante dicitura di "Sala degli Stemmi"⁴¹⁴. Purtroppo di queste pitture esiste solo memoria attestata dalle fonti scritte: è possibile che nuovi intonaci abbiano cancellato, nel corso del Novecento, le operazioni pittoriche. Sembra che questo ambiente fosse uno dei salotti preferiti del conte, dove egli poteva officiare il tema della nobiltà a lui tanto caro. Infine si noti che la scala esterna che dà accesso alla torre dalla "bassa corte" è attestata già nei disegni seicenteschi, e dopo l'intervento di Pepoli essa assume l'aspetto aggraziato di una scala da giardino. L'archivio custodisce uno schizzo che dimostra come il conte intendesse realizzare una piattaforma con due cordoli guarniti di merli mai messa in opera⁴¹⁵. Non è dato sapere se il conte conduca opere di consolidamento statico, ma dalle fotografie si evince che i cantonali del prospetto est della torre sono ricostituiti insieme alla merlatura.

2.5.4.14 Demolizioni, nuove edificazioni, e ripristino. La torre ad oriente, più piccola, ospita la cappella cui si fa riferimento nel contratto, ma che, stranamente, non viene menzionata dalle fonti storiche seicentesche. È particolarmente difficoltoso dedurre quale sia lo stato di fatto su cui interviene il conte, ed altrettanto oscuro risulta l'intervento, verosimilmente cancellato da successive stesure d'intonaco, dismesse recentemente per trasformare la cappella nella *ball* della *reception* del resort "Torri Pepoli"⁴¹⁶. Essa consta di un ambiente a pianta rettangolare completato ad oriente da un abside. Alcune modanature "a spina" ornano le ogive di un arco lungo la parete settentrionale. Alcune balestriere sono riconoscibili, seppur murate. Pur tenendo presente che molta parte dell'archivio di Pepoli è andata perduta, non è impossibile che la riconfigurazione di quanto fosse in cattivo stato non avesse richiesto l'elaborazione di grafici preparatori. A giudicare dai disegni e dalle scarse descrizioni, la cappella non va incontro a grosse rielaborazioni. Polizzi si limita a riferire che essa è stata «ricostruita» e coronata «da suoi antichi merli ghibellini»⁴¹⁷. Tuttavia la descrizione non è aderente alla realtà attuale giacché i merli sono guelfi. Inoltre si rappresenta, ancora una volta, un gotico idealizzato o corretto, che forzatamente impone la riconfigurazione di dati mai occorsi in passato ma che l'esigenza romantica impone. I merli, elementi estremamente rappresentativi del castello, vengono costruiti lungo il coronamento della torre, pur non essendovi nessuna rappresentazione storica che li attesti.

Sempre a partire dal confronto incrociato delle fonti si può ipotizzare quali trasformazioni Pepoli abbia operato sul versante orientale della fortezza. I disegni storici attestano, invero, non univocamente, la presenza di vari ambienti lungo il versante orientale. Desprez raffigura ad est un corpo basso, diruto, e dotato di un accesso quanto mai caratteristico. Non è impossibile che ambienti diversi, di servizio alle torri, si siano succeduti nel tempo, e Pepoli, evidentemente, ne abbia demolito i ruderi e "riciclato" le fondazioni, per costruire una "stecca" sul versante est. Essi sono palesemente moderni e riconoscibili sia per la tessitura dei conci sia per la scansione delle aperture. Inoltre la loro realizzazione è chiaramente documentata dalle fotografie. La dimensione dei muri del piano terra, resa manifesta dai recenti rilievi, attesta una verosimile storicità degli ambienti, oltretutto in parte interrati. Sembra che la destinazione d'uso di questa fila di stanze

⁴¹⁴ VINCENZO ADRAGNA, *Il restauro delle torri ...* cit., p. 22..

⁴¹⁵ Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio gentilizio dei Pepoli, serie "Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°54*"

⁴¹⁶ Pochi anni fa gli eredi del conte hanno trasformato le torri, in nuovo stato di abbandono da almeno settant'anni, in un hotel.

⁴¹⁷ POLIZZI G., *Il castello e le torri ...* cit., p.4.

edificata dal conte fosse connessa alla residenza della servitù. Una scala conduce dal secondo livello alla torre settentrionale (che ospita in basso la cappella), dove il conte installa la sua biblioteca⁴¹⁸. Se i corpi che il conte edifica ad est sorgono su fondazioni di edifici pregressi, ad ovest, Pepoli realizza *ex-novo* un corpo basso che avvolge i versanti occidentale e meridionale, e che, a mezzo di un cortile, si lega alla “torre dell’acqua”. Questo corpo aggiunto nasconde il versante occidentale del manufatto che emerge solo per metà della sua altezza. I nuovi ambienti, tutti a destinazione residenziale, si svolgono come un nastro a partire dalla torre centrale. L’accesso avviene da una piccola porta aperta nella “torre dell’acqua”, superata la quale, oltre ad una grande cucina-soggiorno, si aprono, lungo un corridoio, delle spaziose stanze a pianta quadrangolare coperte da volte a padiglione. Attraverso pochi gradini si raggiunge il “Salone degli stemmi”. L’accesso avviene dal giardino attraverso un arco a tutto sesto. Profonda è la trasformazione condotta sul camminamento di ronda che lega le torri “dell’acqua” e “degli stemmi”. Esso viene trasformato in un corridoio, mediante una copertura a spioventi chiusa in alto da suggestive lastre di pietra sbazzata, e viene tutto quanto finestrato con ritmiche aperture rettangolari. È di non poca importanza l’espedito che Pepoli sembra attuare per realizzare il corpo basso attorno alla torre sud. Dal confronto fra le cartografie storiche, specificatamente quella del Nigro, particolarmente coerente con le planimetrie attuali, sembrerebbe che il conte non demolisca quanto rimane della cortina muraria che legava le mura urbane al castello, ma la ‘ricicla’ adattandola a parete esterna meridionale del corpo ‘avvolgente’. La porta d’accesso alla fortezza, anch’essa verosimilmente mantenuta, viene reimpiegata come ingresso al giardino. In questo modo il conte fa di necessità virtù, e, progetta il nuovo edificio sfruttando i resti della preesistenza, senza cancellarne le tracce, anzi, al contrario, servendosene per una nuova edificazione. L’operazione consente la conservazione del dato storico, seppur occultato in parte, e lascia supporre che il conte avesse una certa attenzione nel manipolare la testimonianza medievale.

2.5.3.15 L’accesso al castello ed il portale neomedioevale. L’ingresso che avviene attraverso la cortina settentrionale è documentato da vari disegni (dove è oltretutto rappresentato un muro che fa da schermo all’accesso), e, secondo Polizzi esso presenta all’esterno un arco acuto più piccolo ed un altro più grande all’interno, sotto al «quale fu inserito più tardi un arco scemo con piedretti in pietra da taglio»⁴¹⁹, e in effetti queste parole sono coerenti con il dato di fatto. È lecito supporre che il passaggio attraversasse la cortina e di poi la scala addossata internamente alla stessa. Essa è descritta dal Cordici (che la definisce «inforata» alla torre) e disegnata da Nigro, Gebbia e dall’anonimo settecentesco. Quest’ultimo rappresenta tuttavia una scala a forbice, addossata a metà della cortina settentrionale. In ogni caso, comunque essa si presentasse, non è attestata già nelle fotografie dei lavori in corso⁴²⁰.

Non è noto in che condizione fosse la cortina settentrionale, i disegni settecenteschi attestano una cortina protetta da merli di grossa stazza che formano un profilo irregolare. È lecito credere che dopo circa un secolo essi si fossero talmente ruderizzati da essere irriconoscibili a Pepoli che, non

⁴¹⁸ Salinas consultava la biblioteca quando era ospite del conte così come testimoniano le sue missive a Michele Amari, in *Lettere di Antonio Salinas ...cit.*, p. 213. Purtroppo non abbiamo notizia di quali fossero le letture del conte, essendo stato disperso il di lui patrimonio bibliografico.

⁴¹⁹ Polizzi, *ivi*, p.6.

⁴²⁰ Anche in questo caso la trasformazione potrebbe essere addebitata alle difese occorse negli anni 1718-19, che avrebbero lasciato vari segni anche lungo la ronda settentrionale, tutti quanti rappresentati nei due disegni settecenteschi.

avendone adeguata cognizione, riconfigura una merlatura guelfa tradizionale. La protesta di Bonura ci informa che le tre “saettiere” della cortina siano state «chiuse a pietra e calce»⁴²¹, ma è possibile sia stata un’operazione provvisoria, per nascondere gli interventi ancora privi di un permesso ufficiale. Meno chiara è l’operazione che il conte conduce sul portale d’accesso. Non è impossibile che l’arco trilobato sia la manipolazione di un’ogiva originaria. L’esame dei conci sembrerebbe far credere che le reni dell’arco siano state alterate al fine di dare all’accesso un valore di rappresentanza decisamente incoerente con una struttura fortificata. Inoltre sullo stesso modello vengono realizzati gli accessi alla cappella (nello stato di fatto attestato dalle fotografie è un semplice e più stretto arco a tutto sesto) e alla bassa corte dalla “stradella”. Anche in questo caso l’originario passaggio, documentato dai disegni del Gebbia, era un arco a tutto sesto. Non è illecito credere che Pepoli abbia voluto dare uniformità ai tre ingressi, applicando forzatamente un modello ideale al manufatto. Un interessante rilievo⁴²² dell’arco trilobato è accompagnato da un commento del conte, che fa notare come esso sia leggermente irregolare, e proprio per questo «si è ritenuto giusto copiare la forma irregolare che ha in atto la porta d’ingresso». È evidente che il conte faccia rilevare le misure per realizzare un portale in bronzo, commissionato, negli ultimi anni settanta allo scultore fiorentino A. Lelli⁴²³. È possibile che il conte, scultore, avesse disegnato egli stesso le formelle della porta in bronzo, che evocano evidentemente la porta del battistero di Firenze⁴²⁴. Ogni formella è inscritta nella medesima forma quadrilobata dell’originale fiorentino. Si noti che in questa evocazione del passato, Pepoli attinga ad un linguaggio rinascimentale e non già medioevale come facevano autori di altri restauri di strutture fortificate.

2.5.4.16 Il giardino della bassa corte e i nuovi corpi orientale e occidentale. La “bassa corte” che Pepoli trasforma in un giardino residenziale, era originariamente un recinto connesso ad attività militari. Carvini nella sua descrizione conferma la destinazione bellica dell’area: «Al primo entrar della porta una bislongata pianura s’intoppa, luogo atto per strettissime scaramucce, e dal castello predominato e dalle torri, egli dall’uno e l’altro fianco è cinto da due grosse cortine, erette a sicurezza maggiore della salita».

Dai disegni storici si evince che l’area delimitata dalle torri (ad una quota maggiore rispetto alla «bislongata pianura») ospitasse degli ambienti⁴²⁵ fra i quali un corpo basso coperto da uno spiovente, rappresentato dal Desprez come adiacente alla cortina occidentale, e del quale non resta alcuna traccia. Non è attestato dai disegni più antichi, ciò che lascia supporre che Pepoli, non riconoscendovi alcun valore testimoniale, non abbia esitato a demolirlo. L’accesso del corpo basso è riccamente modanato. È chiaro che Pepoli abbia inteso rendere lo spazio militare un giardino di rappresentanza. Polizzi non dà nessun ragguaglio circa lo stato di fatto del recinto, ma è ben lecito credere che qualunque tipo di rudere sia stato cancellato per far spazio alla vegetazione⁴²⁶, che

⁴²¹ Archivio Storico Municipale di Erice, Busta 234, documento s.n., 3 luglio 1872

⁴²² Museo Regionale “A. Pepoli”, Archivio gentilizio dei Pepoli, serie “Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°54*”

⁴²³ Museo Regionale “A. Pepoli”, Archivio gentilizio dei Pepoli, serie “Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°54*”. In una missiva Lelli si duole di come l’operazione di realizzazione della porta sia stata difficoltosa per via del freddo che rendeva complicato l’impiego delle «pile». Non si hanno ulteriori riferimenti in merito a Lelli.

⁴²⁴ Non esiste documentazione grafica delle formelle, ma è molto verosimile che l’idea di evocare il battistero fiorentino sia del conte, che abbia riservato allo scultore il ruolo di esecutore.

⁴²⁵ In tutte le piante storiche sono attestati vari segni, che potrebbero essere confermati da auspicabili scavi.

⁴²⁶ Non è impossibile che anche questo recinto possa offrire varie testimonianze archeologiche.

Pepoli organizza in aiuole, piantumate con varie essenze⁴²⁷ così come documentano le fotografie dei lavori in corso.

2.5.4.17 La progettazione ex novo in stile di una dependance: la torretta Pepoli.

Completati i lavori di restauro delle torri, il conte avvia la realizzazione di una dependance nei pressi del castello, elaborando egli stesso il progetto. L'opera è collocata su una piattaforma rocciosa, ai piedi delle torri del Balio. Si tratta di una villetta in stile neobizantino, composta da un corpo a due livelli a pianta rettangolare, dal quale emergono due torri in posizione opposta, una a pianta rettangolare coperta da volta a padiglione e una a pianta circolare corredata di merlatura, traforata da aperture ad arco pieno. Sulle torri corre la scacchiera del blasone del conte. Estremamente significativa è la scelta del neobizantino anziché il neogotico, verosimilmente più congruo ai restauri delle torri. Non è impossibile che l'ispirazione dell'opera sia la Rocchetta Mattei, costruita dal conte Cesare Mattei in prossimità di Riola di Vergato, nell'Appennino bolognese. Dalle ricerche svolte da chi si occupa attualmente del restauro dell'edificio emerge che il conte Mattei era amico di Agostino Sieri Pepoli anche se nell'archivio non vi è traccia di una corrispondenza tra i due⁴²⁸. Ancora una volta la documentazione d'archivio dimostra come il conte si servisse del fotomontaggio per illustrare il progetto⁴²⁹.

⁴²⁷ Al pari di altri intellettuali ottocenteschi, sembra che Pepoli apprezzasse le piantumazioni di rare essenze.

⁴²⁸ Si ringrazia la dottoressa Patrizia Busi, funzionario dell'Archiginnasio di Bologna per la preziosa informazione.

⁴²⁹ Archiginnasio di Bologna, Archivio fotografico, DSC 0010.

2.5.5 *Gli effetti dell'intervento agli occhi della critica*

La storia antica di Erice, che attestava la presenza di varie popolazioni autoctone legate ai fenici e ai romani, testimoniata da vari reperti, aveva offerto il braccio ad una tradizione di studiosi dediti, da un lato, allo studio della storia del sito, dall'altro, al collezionismo, a servizio dello studio stesso. Questi studi avevano avuto inizio in forma scientifica nella prima metà del XVII secolo⁴³⁰ con le figure dei già menzionati Cordici e Carvini, proseguiti nel secolo successivo ad opera del barone Hernandez, che, nel XIX secolo aveva dato il passo ad altri nomi quali Pagoto, Castronovo, Polizzi, Tummarello e Giannitrapani, nonché ai viaggiatori curiosi delle vestigia del tempio e delle mura. Non si dimentichi che lo stesso Schliemann era venuto a valutare il sito archeologico di Erice. Nella seconda metà dell'Ottocento Salinas individuava l'origine del nome 'Erice', e studiava e le mura, già oggetto di varia attenzione, di lì a poco restaurate da F. S. Cavallari. I cultori della storia e dell'archeologia non videro di buon occhio il lavoro di Pepoli, e soprattutto rivolsero delle critiche, implicite ma pungenti, alla trasformazione dell'area archeologica del Balio in un giardino pubblico. L'unico che sembra possa permettersi una critica chiara è Pietro Bonura che, in qualità di Assessore Delegato ai Lavori Pubblici, invia al sindaco una lettera⁴³¹, il cui oggetto è «distruzioni dell'antico nelle torri al Ballio», nella quale, con profonda indignazione, denuncia l'opera del conte che realizza tante altre «innovazioni tendenti tutte a distrurre, con poco gusto, le cose antiche e a farne delle nuove che non valgono a nulla». Non è chiaro a cosa si riferisca esattamente Bonura, e non sembra, tuttavia, che le parole dell'assessore abbiano grande eco.

Giuseppe Castronovo⁴³² (1814 – 1893) sacerdote, erudito ericino del XIX secolo, autore di numerosi studi storici sulla città di Erice, scrive a proposito della spianata archeologica e dei lavori del conte: «Il piano che è di parola non meritava più ai nostri giorni siffatto nome, tanto era cangiato da quello di prima, tanto era guastato dai vetusti rottami e dai nuovi che venivano incessantemente ad ingombrarne la superficie, ed a rialzarne qua e là disegualmente il livello. Ma di presente vi scorge quasi per incanto un pubblico Giardino alla foggia Inglese, ricco di piante molteplici, solcato da lunghi viali, che si riempie di giocondità con i suoi lieti pratelli, (...) e con le sue aiuole lussureggianti di cento colori⁴³³». E aggiunge in nota: «il giardino pubblico del Monte San Giuliano ebbe principio nel Gennaio del 1873, dopodiché le tre Torri vennero cedute al Cav. Agostino Sieri Pepoli, Trapanese, a patto di restaurarle e ridurle allo stato primiero. Siffatta cessione fu deliberata dal nostro Consiglio civico, e la Deliberazione dei Padri Coscritti fu inserita nell'atto pubblico della Cessione medesima stipulata in Notar Francesco Maiorana il giorno 18 Luglio 1872. Fra i patti ivi notati v'ha l'obbligo del prelodato Cav. Sieri Pepoli di piantare a sue spese un Giardino Pubblico sul piano del Balio. Se poi questo spogliarsi del dritto di proprietà ai patrii monumenti ed investirne altrui torni ad onore o vergogna del nostro Municipio, la non ardua sentenza (volendo metter da banda i presenti), a quei che verranno dopo di noi. Io non ci entro in questi venticinque soldi, perché zappo l'orto e sto coi frati⁴³⁴». Si noti come nel testo il Castronovo inserisce una breve descrizione del giardino all'inglese all'interno di una ben più prolissa descrizione

⁴³⁰ Per maggiori approfondimenti sugli storici in oggetto cfr. NOVARA L., *Agostino Pepoli: dalle collezioni al Museo...cit.*, p. 5 e sgg

⁴³¹ Archivio Storico Municipale di Erice, busta n.234.

⁴³² Formatosi nel Seminario di Mazara entrò nell'ordine domenicano e proseguì negli studi teologici soffermandosi a Palermo per lungo tempo. Fu teologo ed oratore ma anche poeta e storico della città natale e del suo territorio.

⁴³³ Castronovo G., *Erice oggi Monte San Giuliano Memorie storiche*, Palermo, 1875, pp.368-69.

⁴³⁴ Castronovo, *ivi*, nota 7, p.404-5

del panorama. Con diplomazia il sacerdote sottolinea che l'autore della trasformazione non sia ericino, ma trapanese (come già aveva fatto Carvini a proposito dell'autore della demolizione della "torre dell'acqua") e si astiene da un giudizio esplicito. G. Polizzi è di pochissime parole, e si limita a definire l'operazione con la dicitura «importanti restauri», e tace qualunque commento sulla trasformazione del Balio, accennando ad «alcuni lavori»⁴³⁵. È impensabile che lo storico, archeologo dilettante, vedesse di buon occhio tali trasformazioni, ma i suoi stretti rapporti di amicizia con il conte gli impedivano di esprimere anche una velata critica⁴³⁶. Infine Francesco Tummarello, altro erudito ericino, fa riferimento al giardino che dal 1873 copre gli avanzi secolari tante volte testimoniati⁴³⁷. Daniele Giannitrapani, con analoga diplomazia scrive che: «il piazzale è stato convertito in pubblico giardino, là dove l'arte antica aveva fatto sfoggio di splendidi mosaici, ora si stende il velluto de prati (...) che rendono quel luogo delizioso⁴³⁸». Salinas, amico del conte lo loda per la sua generosa iniziativa inerente al restauro delle torri, che aveva realizzato, «fra quei propilei del Tempio rinomatissimo di Venere Ericina un cantuccio che, a quell'altezza aerea e in tanta maestà di natura e di ricordi classici, ci fa ricordare con piacere dell'Europa incivilita⁴³⁹», ed in altre missive private chiede al conte di ospitare nel castello «illustri» ospiti⁴⁴⁰. Pepoli doveva essere ben consapevole delle critiche mossegli, tanto che uno dei visitatori del castello gli scrive: «fu un vero scoppio d'applausi appena penetrammo nei penetrati del tuo Sacro castello (...) gridava Scalea: L'è il miglior romitaggio che si possa desiderare! Diceva Artale: E blaterino pure i tuoi grulli concittadini, hai l'approvazione di quanti hanno un po' di calore nell'anima⁴⁴¹». È sorprendente che, tranne Polizzi, nessuno degli altri autori valuti l'operazione del conte sulle torri. Come si è già fatto notare, l'attenzione degli intellettuali è rivolta al volto classico del sito e non già alla testimonianza medievale⁴⁴².

Oggi i pareri sembrano discordanti. Gli studiosi dell'architettura castellana fanno degli accenni all'invasività del lavoro di Pepoli. Ferdinando Maurici⁴⁴³ riporta succintamente: «pesanti interventi ottocenteschi hanno annullato l'originario rapporto con il nucleo centrale del castello⁴⁴⁴». Nell'importante opera di catalogazione del patrimonio castellano siciliano, edita dal Centro Regionale della Ricerca, si legge un altro breve riferimento alle «tre torri, pesantemente restaurate e

⁴³⁵ Museo Regionale A. Pepoli, Archivio Pepoli "diario di Giuseppe Polizzi".

⁴³⁶ Museo Regionale A. Pepoli, Archivio Pepoli, *ibidem*.

⁴³⁷ F. Tummarello, *Sulle origini di Erice e dei suoi antichi avanzi Ciclopici e Dedalici*, Trapani, tipografia Giuseppe Gervasi Modica, 1898

⁴³⁸ GIANITRAPANI D., *Il monte Erice...*cit., p.34

⁴³⁹ SALINAS A., *Sulla scoperta del nome fenicio di Erice*, lettera al Cav. Agostino Pepoli, in «Archivio storico Siciliano», anno primo

⁴⁴⁰ *L'archivio gentilizio Pepoli* ...cit., p.44.

⁴⁴¹ Ivi, p.45; crf. anche *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di PANERO F., Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp. 276: «Ma la struttura primitiva a 'baglio' o *ballium*, il cortile cinto da mura che protegge come una prima linea il nucleo più interno e fortificato, è visibile ancora oggi, con immediata evidenza architettonica, dalle c. d. «torri del Balio» di Erice che altro non sono che la cinta e le torri del *ballium* dell'impianto castrale normanno»

⁴⁴² Chi scrive sta tentando di individuare le cronache testate giornalistiche locali che possano aver commentato i restauri, ma non ha individuato ancora nessun elemento d'interesse.

⁴⁴³ Specialista della storia dell'insediamento medievale in Sicilia, dell'incastellamento ed architettura fortificata dall'età bizantina al XVI secolo. Si è occupato inoltre dell'archeologia dell'età paleocristiana e bizantina con particolare riguardo alla Sicilia occidentale, nonché della storia ed archeologia dei musulmani di Sicilia fino all'età di Federico II. È l'autore degli ultimi approfonditi studi castellologici del territorio siciliano.

⁴⁴⁴ MAURICI F., *Castelli medievali in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1992, p.295

in parte ricostruite dal Pepoli»⁴⁴⁵. Non si dilunga nemmeno Rodo Santoro⁴⁴⁶ che scrive: «Nella seconda metà del XIX secolo il conte Agostino Pepoli sottopose il castello a pesanti interventi di restauro “creativo” com’era allora di moda»⁴⁴⁷. Meno severi sembrano gli studiosi del Pepoli che in generale tendono ad apprezzare l’operato del conte⁴⁴⁸.

⁴⁴⁵ SAVONA M., *Erice*, in *Castelli medievali di Sicilia*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2001, pp. 430-431

⁴⁴⁶ L’autore è un altro importante protagonista degli studi castellogici siciliani della seconda metà del XX secolo.

⁴⁴⁷ SANTORO R., *Castelli di Sicilia*, Kalòs, Palermo 2006, p. 343

⁴⁴⁸ Vedasi note n. 81 e 91.

2.5.6 Criteri d'intervento fra il ripristino e le istanze autocelebrative

È lecito credere che il conte, motivato dai suoi molteplici interessi culturali e dalla sua passione per l'arte e l'antichità, manifesti la propria attenzione ai ruderi delle torri già quando, appena ventenne, si reca ad Erice curioso delle testimonianze archeologiche del sito. I suoi contatti con una cultura internazionale lo rendono verosimilmente edotto della risonanza che l'architettura castellana ha assunto agli occhi degli intellettuali europei, e degli importanti restauri cui essa è sottoposta. Dunque non è improbabile che questa singolare figura di mecenate, assetato di cultura storica, schierato con posizioni intellettuali contemporanee profondamente legato al valore dell'aristocrazia, trovasse nelle torri del castello un perfetto oggetto d'interesse: da un lato restaurare il manufatto bellico gli consentiva di allinearsi alle più moderne posizioni della cultura europea sedotta dalla riscoperta del Medioevo, dall'altro, risiedervi, al pari del castellano di antica memoria, gli consentiva di celebrare e dare nuovo valore alla sua onorificenza nobiliare, che egli aveva indagato con grande abnegazione.

Il tentativo di individuare quanti più dati possibili volti a chiarire i punti di vista del conte, ha condotto ad alcuni dati.

In merito ai rapporti del conte con la cultura del restauro, i lavori condotti sul castello rendono lecito ritenere che Pepoli, membro della Commissione Conservatrice di Belle Arti (1879-80), intellettuale in stretti rapporti con la cultura nazionale ed internazionale, avesse una chiara idea dei restauri condotti in Francia all'insegna del ripristino, ma anche dei concetti romantici di suggestione pittoresca. In ogni caso, nello stesso momento storico, ovvero nella seconda metà dell'Ottocento, si avviano i restauri delle architetture gotiche in Sicilia, anch'essi all'insegna del ripristino del Gotico, quale specchio di un ideale ripristino della gloriosa civiltà siculo-normanna. G. Patricolo, che fa parte della Commissione Antichità e belle arti già dal 1967, comincia i restauri della chiesa detta della Martorana nel 1870, quindi solo due anni prima che Pepoli acquisisce il castello.

Il conte probabilmente conosce e apprezza gli orientamenti del restauro siciliano ottocentesco e le istanze culturali e patriottiche che ne sono alla base.

Si ha invece certezza della sua cultura archeologica alimentata dai contatti con Antonino Salinas.

Si noti che la semplice scelta dell'oggetto da restaurare, in un momento stoico in cui il ripristino del gotico siciliano si è da poco avviato, attesta da parte del conte quella conoscenza della cultura del *revival* che gli consente il riconoscimento della *facies* medievale del monumento trascurata dagli

studiosi⁴⁴⁹. Pepoli attesta dunque di recepire, prima di altri, le influenze internazionali del *Gothic revival* nel proprio territorio⁴⁵⁰.

Si possono riconoscere alcuni atteggiamenti nel modo in cui il conte Pepoli gestisce il restauro delle torri.

In primis il conte adotta come impostazione generale del lavoro l'obiettivo perseguito anche in altri casi analoghi, riscontrabili sia in Sicilia (Caccamo presso Palermo dal 1847), sia altrove (Pierrefonds, dal 1857, Cardiff, dal 1867) generati dalle settecentesche suggestioni inglesi. Si intende restaurare il manufatto medievale compiendo un'operazione di grande portata culturale, pur con gli accomodamenti necessari ad ingentilire la fortezza assecondando l'intenzione residenziale/autocelebrativa.

In merito alla prassi scelta, sembra che Pepoli ricorra sia al principio "pittresco" della cultura romantica, che si attua nel mantenimento del volto storicizzato, sia ad un interessantissimo ripristino, condotto sulla scorta del documento storico secondo una metodologia in quegli anni non ancora non ancora codificata in Italia. Inoltre fa riferimento al criterio di analogia, e alla prassi della finta rovina, della "bizzarria", del giardino romantico e della progettazione eclettica. Non si registrano, invece, né studi castellogici condotti dal conte in funzione del restauro delle torri, né competenze specifiche in merito alle architetture fortificate siciliane.

Nell'istanza che presenta al Comune di Erice, il conte spiega con quale approccio intendesse operare sulle torri. Scrive che intende «restaurarle secondo il gusto antico», prevedendo di completare il lavoro «senza imbiancarle», dunque mantenendosi a distanza da eventuali operazioni incoerenti con il linguaggio medievale, ovvero la stesura di nuovi intonaci. Pepoli intende dunque rispettare la suggestione del volto storicizzato, senza alterare il manufatto con sovrascritture incongrue, escludendo l'idea di ricondurre l'opera al "primitivo splendore". Lasciare i prospetti delle torri nel loro stato storicizzato è la scelta che il conte opera probabilmente con una certa consapevolezza: il manufatto gotico attesta, attraverso la materia consunta dal tempo, il fascino del passato medievale, che per l'intellettuale è necessario mantenere. Pepoli aderisce dunque al valore del "Pittresco" e, in un certo senso, anche al gusto della "Rovina", propri della cultura romantica. Ciò lascia supporre che egli possa avere una certa conoscenza delle posizioni conservative della cultura romantica, che sembra apprezzare. Probabilmente la cultura archeologica del conte gioca un ruolo complementare se non equivalente nella scelta del mantenimento del volto storicizzato. Di contro, il Comune risponde all'istanza proponendo di «rifare le dette torri e chiesa allo stato ed

⁴⁴⁹ Il maggior valore dato al volto classico del monumento è testimoniato da una documentazione ben più corposa, rintracciata presso l'Archivio Municipale di Erice, presso l'Archivio Storico della Soprintendenza a Palermo, e presso l'Archivio di Stato a Roma. I documenti dell'Archivio Municipale di Erice attestano, in merito alle mura, il cui restauro è diretto, fra l'altro, da Cavallari, una notevole attenzione da parte degli studiosi. In merito al tempio i documenti, attestano che, dopo una lunga gestazione cominciata nel 1877, nel 1935 si intenda ricostruirlo mediante una non meglio precisata anastilosi di scarsi elementi superstiti che non andrà in porto. Al contrario, dal 1935 in poi iniziarono i lavori di scavo archeologico dell'area del castello, che cancelleranno il volto medievale e barocco della residenza del castellano. Si noti che le mura, dette Pelasgiche, e il tempio di Venere, "nascosto" nel castello, sono oggetto di interesse degli archeologi, anche d'Oltralpe, mentre sembra che il castello, latore di una *facies* gotica, non venga adeguatamente preso in considerazione: gli intellettuali che studiano il sito danno un'attenzione superficiale alla fortificazione, valutandola quale sovrascrittura giustapposta ad un tempio classico.

⁴⁵⁰ Meno ricettivi sembrano invece i membri della Giunta Comunale che cedono facilmente il manufatto al conte, irritando gli intellettuali ericini, i quali comprendono quale rischio possa causare il lavoro del conte sulle memorie archeologiche del mondo classico che circondano il castello e le torri.

architettura in cui erano», dunque esprimendo un'intenzione decisamente ripristinatoria, che riconduce chiaramente al concetto di "originario splendore", alla quale, però, Pepoli si oppone.

Di segno decisamente opposto al mantenimento dello stato pittoresco è invece l'intenzione di ripristinare la torre centrale, demolita alla fine del XVI secolo. Se l'operazione non è sorprendente di per se, tuttavia bisogna riconoscere l'originalità del metodo con cui il conte realizza il ripristino. L'aristocratico mecenate non si affida ad idee vaghe o a principi di analogia, ma ricorre alla documentazione storica al fine di rendere meno fantasiosa e dunque quasi scientifica l'operazione di ripristino. Nella fattispecie, la ricostruzione della torre, come si è visto, avviene a partire dalla seicentesca descrizione che ne fa Carvini.

Pertanto Pepoli mette in opera una tendenza caratteristica di una certa cultura del restauro, già invalsa nella tradizione. Tale tendenza circa un decennio più tardi viene codificata dalla cultura del restauro italiana come "restauro storico"⁴⁵¹ e trova un significativo esempio nel restauro del castello Sforzesco, diretto da Luca Beltrami dal 1893, facendo dell'operazione il paradigma di restauri successivi (basti pensare al Castel Santangelo, che Mariano Borgatti ripristina servendosi del modello iconografico).

Il conte ricorre al principio di analogia per completare il ripristino della torre, chiudendola con una volta ombrelliforme che sembra evocare le volte dell'architettura militare federiciana⁴⁵². Tuttavia, in questo caso, la scelta analogica cade su un modello militare codificato successivamente. Si noti inoltre che il ripristino della torre avviene mediante una tecnica muraria a conci squadrati, e non in analogia all'originaria tessitura di pietrame informe. Difficile capire se alla base della scelta ci sia una intenzione di riconoscibilità (che, tuttavia, all'epoca non era stata codificata), o se, come sembra più probabile, l'uso del concio squadrato fosse preferibile per ragioni di praticità.

Il principio di analogia viene utilizzato dal conte per la realizzazione della porta d'accesso al castello con ante in bronzo che evocano con molta evidenza il battistero di Firenze, e suonano un po' forzate⁴⁵³, confermando l'impiego di un modello stilistico temporalmente incongruo.

È alquanto singolare che Pepoli non abbia pensato ad un apparato pittorico neogotico degno della tradizione del *revival*. Le vele della volta ad ombrello si sarebbero prestate ad un'operazione di

⁴⁵¹ «Così il restauro cosiddetto filologico, incentrato sul famoso documento scaturito dal IV congresso degli ingegneri e degli architetti (1883) è seguito da vicino da un presunto "restauro storico" sostanziato da interventi decisi e condotti in base ai documenti giudicati più attendibili fra tutti quelli raccolti e, in particolare, con l'aiuto di quelli grafici, nel caso di rifacimenti. Secondo questo indirizzo, prima cura dell'architetto restauratore è quella di raccogliere, attraverso una metodica ricerca d'archivio, il maggior numero di documenti riguardanti il monumento, di vagliarli e ordinarli al fine di poter individuare uno stato pregresso il più possibile documentato ed esatto. «In realtà il ricorso al dato storico non costituisce una novità. È infatti una pratica sostenuta vivamente dagli ispettori generali francesi fin dagli anni trenta del secolo scorso ed è largamente diffusa fra i protagonisti più avvertiti della stagione stilistica. Queste testimonianze mettono in evidenza che risulta per lo meno improprio parlare di "restauro storico" come d'uno specifico indirizzo nato alla fine del secolo scorso; si tratta piuttosto di un criterio già presente nel restauro stilistico e potenziato poi dagli indirizzi filologici. Si può osservare che, insieme ai dati scaturiti dalla ricerca storica, il restauratore stilistico ha facoltà di applicare altri due strumenti d'intervento, costituiti dalle regole generali dello stile e del criterio analogico(...). Viceversa per il restauratore di fine secolo il dato storico è e dovrebbe essere l'unico strumento legittimato a guidare il restauro, specialmente ricostruttivo (...). SETTE M. P., *Profilo storico*, in CARBONARA G. (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*. Vol. I, Torino, Utet, 1996, p. 192. Si noti che, al volgere del secolo, un'operazione analoga, condotta da Luca Beltrami sul castello Sforzesco di Milano, fa del restauro "storico" applicato alle architetture castellane, un esempio paradigmatico.

⁴⁵² Come sottolinea molta critica il limite operativo di questo tipo di ripristino risiede nel problema della realizzazione a grande scala, dove nessuna descrizione o disegno storico può essere un riferimento valido.

⁴⁵³ Si auspica un confronto più dettagliato fra le formelle fiorentine e quelle ericane. Non è da considerarsi casuale la scelta di uno scultore fiorentino per la realizzazione di quest'opera, visti i trascorsi culturali toscani del conte.

questo tipo, che aveva precedenti illustri in altri restauri di architetture militari trasformate in residenza⁴⁵⁴. Ciò è insolito soprattutto perché Pepoli era un appassionato di arti grafiche⁴⁵⁵. Inoltre, Pepoli era solito far dipingere una scacchiera, simbolo del proprio casato nobiliare⁴⁵⁶. Tuttavia non si rileva nessuna decorazione pittorica nella presunta Sala degli Stemmi, realizzata, sembra, da Pepoli secondo un costume diffuso, dal chiaro, molteplice, significato.

Per le “aggiunte” ovvero i corpi di fabbrica costruiti *ex-novo*, Pepoli utilizza il criterio analogico e dà loro il volto esterno di un manufatto medievale, corredato da merlature e da finestre ogivali, ma progetta lo loro sviluppo spaziale interno secondo criteri di modernità. D’altro canto l’uso di un linguaggio gotico solo come epidermide rimanda alle più antiche operazioni settecentesche inglesi, che utilizzano il codice medievale applicandolo alle moderne ville che pretendono di evocare le architetture castellane.

È molto interessante invece il dato che tali corpi siano realizzati e a partire dai ruderi: i lacerti del muro di cinta guidano il perimetro dei nuovi ambienti, ove sono inglobati. Il muro non è demolito ma resta come testimonianza della preesistenza e suggerisce il nuovo progetto, esattamente come avviene nei restauri castellani, sempre a fini residenziali, di ben più importante risonanza. Tuttavia il conte è lontano dalle fantasiose riscritture eclettiche che contraddistinguono le operazioni inglesi e francesi. L’unica “stravaganza” che il conte si concede, in linea con diffuse analoghe operazioni, è un angolo del giardino in cui alcuni sedili in pietra pretendono di essere lo spontaneo eccentrico parto della natura.

Scarsa è l’attenzione al portato archeologico della spianata che circonda le torri. Anziché salvaguardare le importanti testimonianze, Pepoli preferisce cedere alle suggestioni del “Pittoresco” e, in linea con molte altre operazioni analoghe e coeve, realizza un suggestivo parco-giardino di rappresentanza.

Degno di nota è l’uso del neoromanico anziché del neogotico nella progettazione eclettica della *dependance*. Si ricordi che tale linguaggio è preferito in Italia per ragioni nazionalistiche. Giacché sembra che Pepoli segua il modello emiliano della neobizantina Rocchetta Mattei, la scelta stilistica, dissonante con il manufatto militare restaurato, va probabilmente individuata nel modello ispiratore.

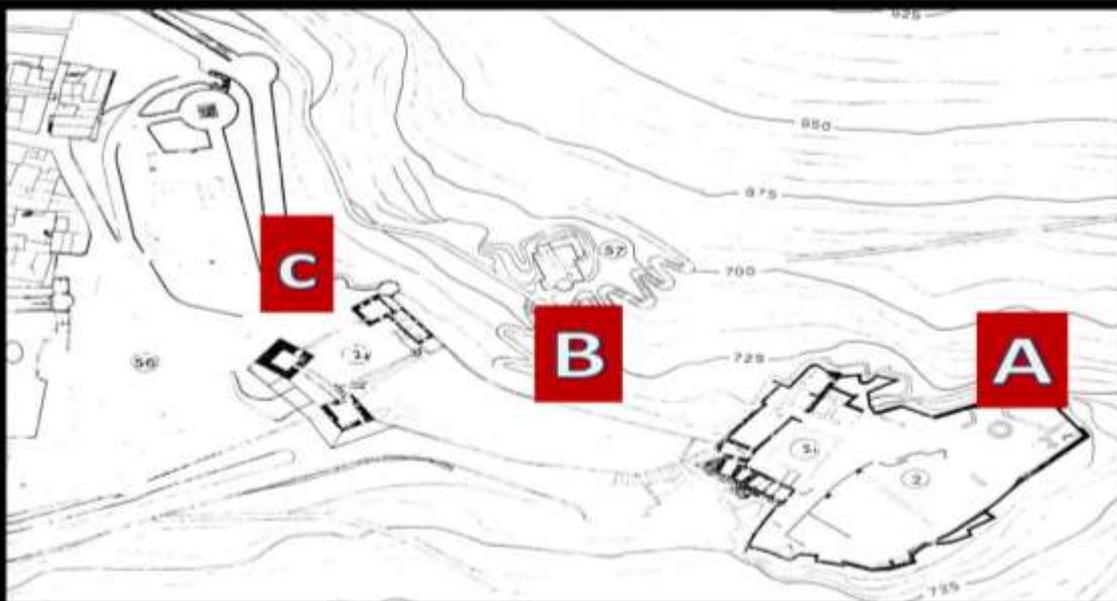
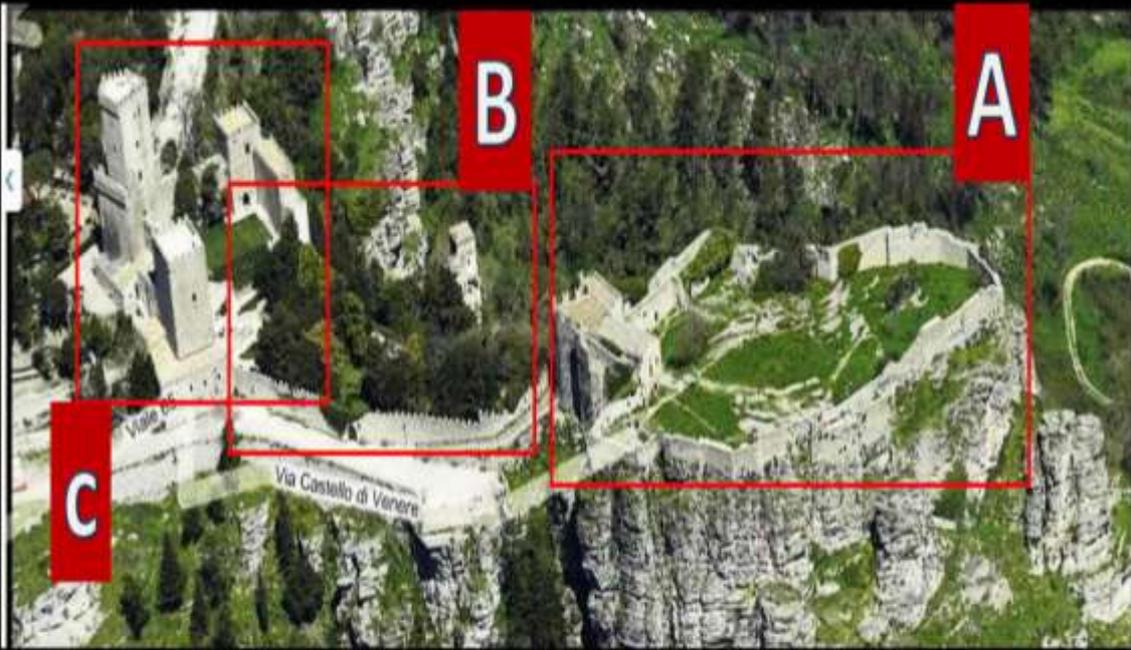
Infine, decisamente sorprendente è l’uso del fotomontaggio quale strumento grafico di rappresentazione del progetto. Assolutamente lontano dai rilievi e dalle rappresentazioni dei maestri del restauro del Gotico, Pepoli, che non è un architetto, utilizza il progresso tecnologico della fotografia per comunicare le proprie idee. Inoltre tale espediente ha condotto alla realizzazione di una eloquente documentazione, grafica e fotografica insieme, caso più unico che raro nel momento storico considerato (1872-1880), in cui operazioni analoghe sono oggi analizzabili solo attraverso la documentazione contabile, e in cui l’uso della fotografia nel restauro non è ancora considerata una prassi.

⁴⁵⁴ Si ricordino le vele decorate nella stanza dell’Imperatrice a Pierrefonds. Cfr GRODECKI LOUIS, *Château de Pierrefonds*, Caisse nationale des monuments historiques, Paris 1957.

⁴⁵⁵ *L’archivio gentilizio* ... op. cit. p 56-57. Nell’archivio personale del conte si ritrova un voluminoso album di disegni inerenti al tema del bassorilievo e della decorazione pittorica. Si ricordano inoltre i ritratti autografi dello stesso Pepoli, eseguiti a sanguigna, che attestano un’abile manualità del nostro, custoditi nell’archivio privato del dott. Marini.

⁴⁵⁶ Ne sono esempi importanti la torretta neobizantina e il museo che egli fece realizzare nei locali del convento dei Carmelitani a Trapani, il cui chiostro è stato contrassegnato dal simbolo suddetto fino agli anni dieci del Novecento.

In sintesi è possibile cogliere dati interessanti e significativi nel restauro delle torri: il riconoscimento del manufatto medievale, il restauro finalizzato all'uso residenziale e celebrativo del casato aristocratico, l'adesione al principio romantico della conservazione, la prassi del ripristino del monumento attraverso il documento storico, l'aggiunta di nuovi corpi neogotici e neobizantini, la realizzazione di un giardino all'insegna di suggestioni pittoresche, la modalità di rappresentazione del progetto attraverso il fotomontaggio. Tali elementi fanno dell'intervento gestito dal conte un esempio particolarmente rappresentativo di un intervento "castellano" nel quale Pepoli riesce ad raccogliere rappresentare e un momento culturale di larga portata, concretizzandolo nella specificità territoriale della Sicilia di fine Ottocento.

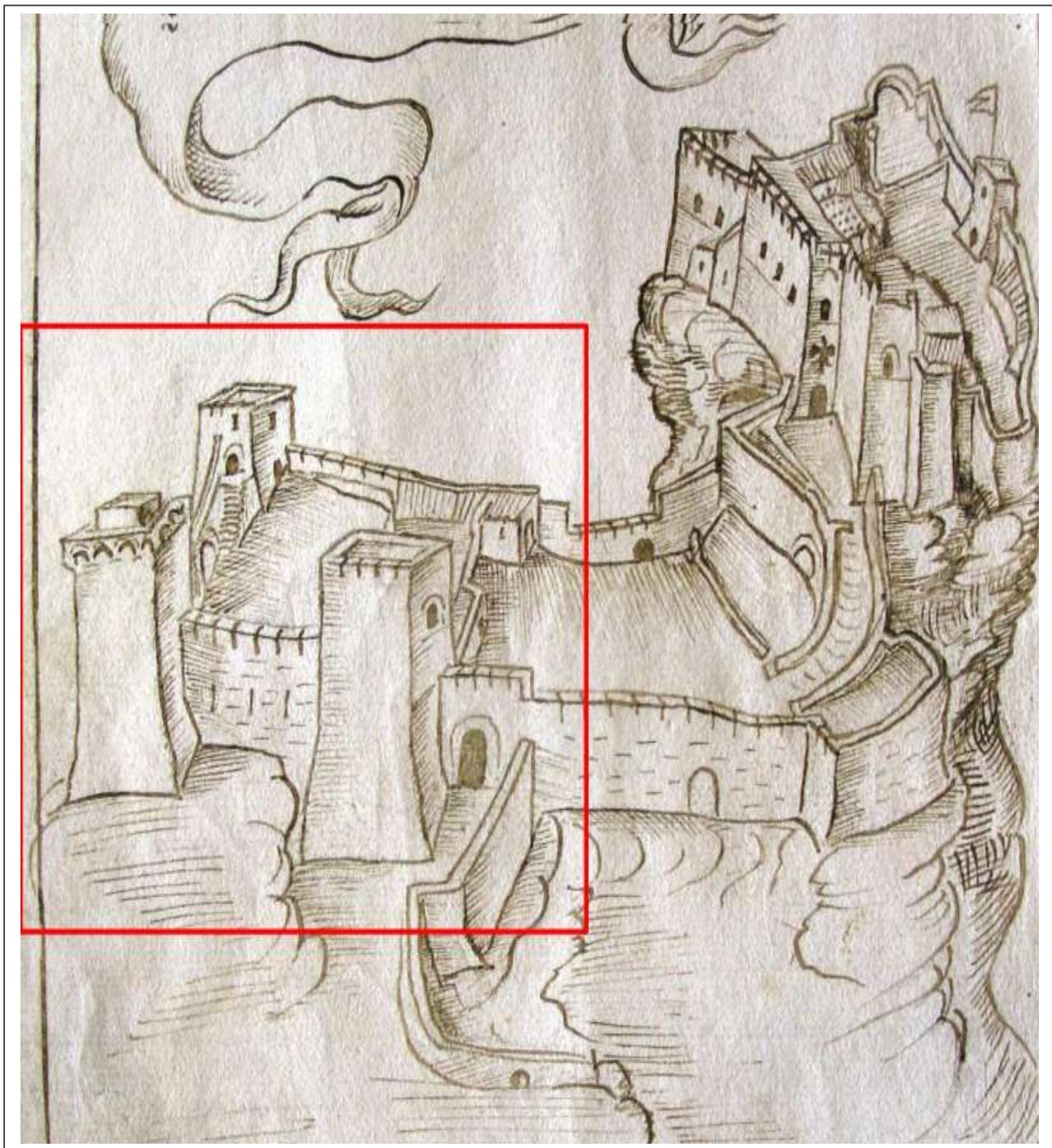


Gli elementi del complesso fortificato:

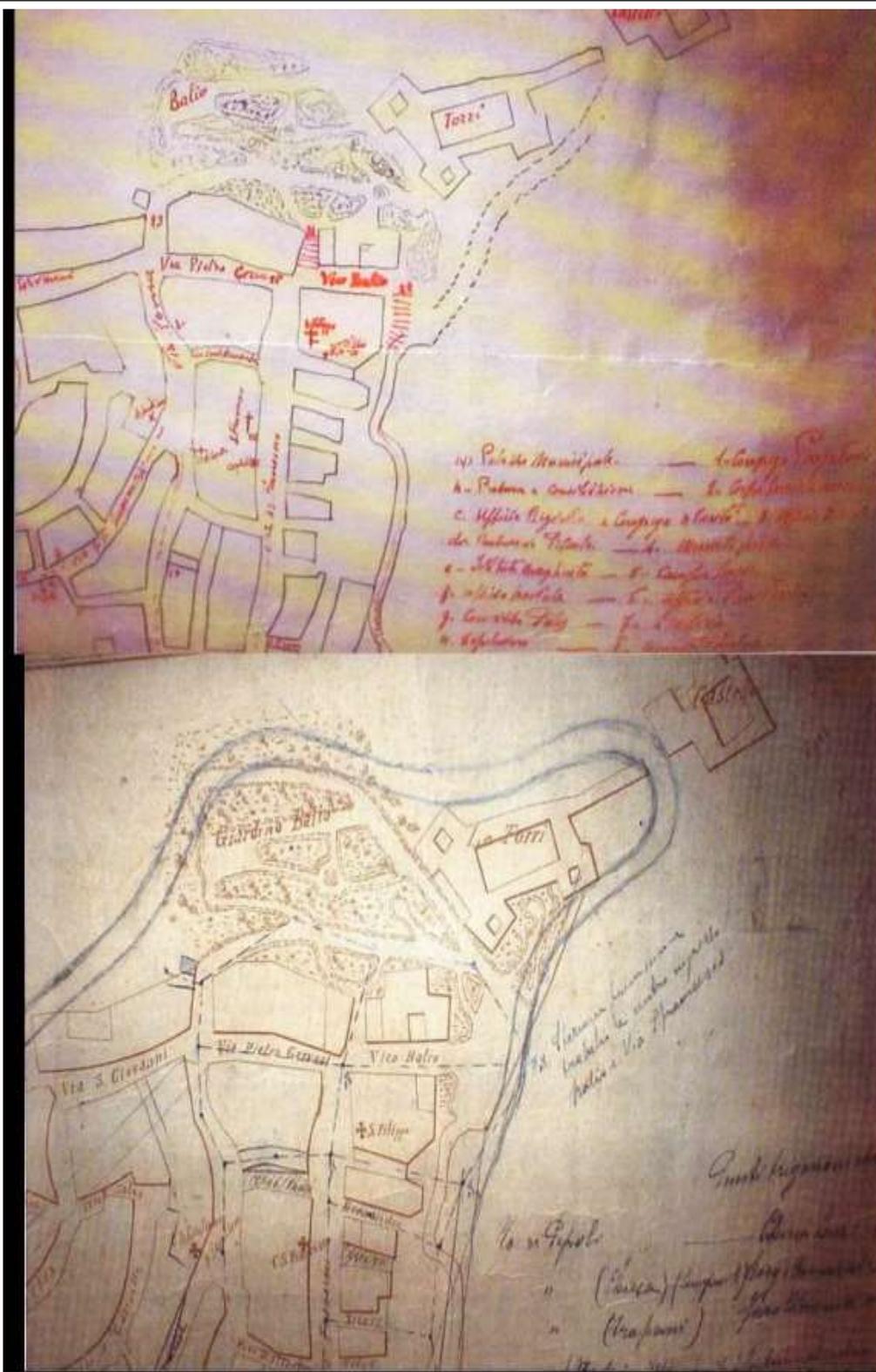
- A) CASTELLO
- B) BASSA CORTE
- C) OPERE AVANZATE

In alto: vista da sud (foto da archivio privato),

in basso: stralcio planimetrico da Carta Tecnica.



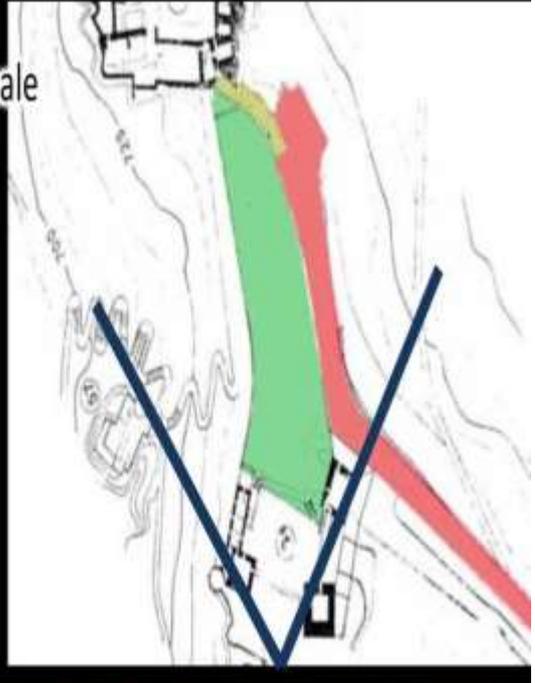
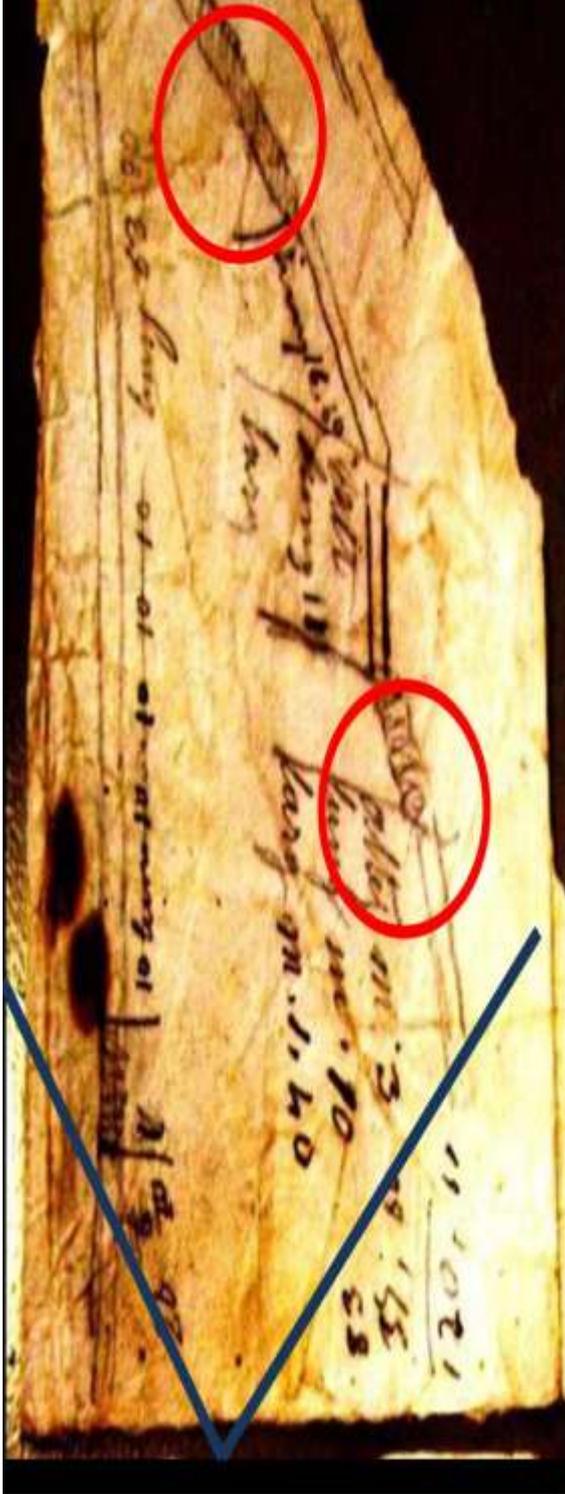
CARVINI V., *Erice antica e moderna, sacra e profana*, opera manoscritta, senza data, ma realizzata intorno al 1680, custodita presso la Biblioteca Comunale di Erice. L'opera è corredata da disegni a penna eseguiti dal sacerdote Matteo Gebbia, Tav. 1 *Castello Regio della Città del Monte una delle più munite fortezze del Regno.*



Planimetrie della spianata, verosimile stato di fatto e progetto (Museo Regionale A. Pepoli, Archivio Pepoli, serie "Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°319")

4_Messa in opera dell'intervento

4_5 Ripristino dei muri della bassa corte- Muro meridionale



Ripristino dei muri della bassa corte- Muro meridionale. A sx. schizzo, Museo Regionale A. Pepoli, Archivio Pepoli, serie "Famiglia Sieri Pepoli- carte Varie Agostino Sieri Pepoli, n°319", a dx. fotografia storica, archivio privato.

4_ Messa in opera dell'intervento

4_7 Riconfigurazione della torre «dell'acqua» sulla scorta della documentazione storica

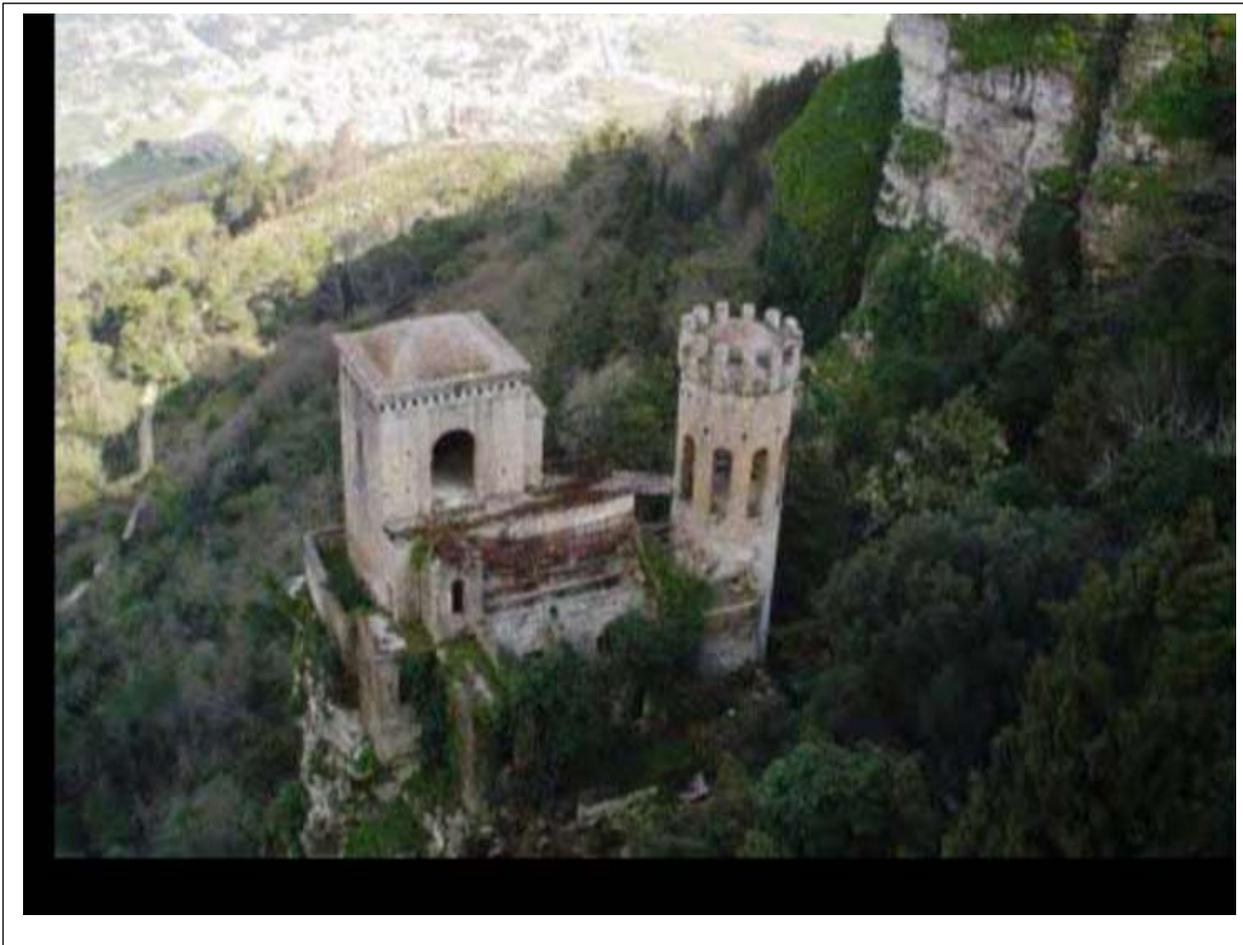


Torre dell'acqua ripristinata. Foto G. Piazza.

4_8 Nuove edificazioni, demolizione e ripristino



Planimetria delle opere avanzate: in grigio le edificazioni storiche, in rosso i corpi “neogotici” realizzati da Pepoli. Rilievo da archivio dell’ ing. Salvo, elaborato a mezzo di *software*. A dx in basso vista corrispondente, foto da archivio privato.



Torretta Pepoli, *dependance* neobizantina progettata dal conte. Foto G. Piazza.

Capitolo 3. Dibattito sul restauro, tutela e castellogia: avvio ed esiti del restauro dei castelli in Sicilia nella prima metà del Novecento

Nel Novecento si registrano alcuni significativi fenomeni con un chiaro riflesso sul restauro dei castelli in Sicilia.

Sullo sfondo delle operazioni si rilevano le nuove posizioni teoriche del Restauro italiano, guidate da Gustavo Giovannoni, e le notevoli codifiche nazionali ed internazionali.

Si consideri inoltre la nuova organizzazione della Tutela nazionale, che conduce alla nascita delle Soprintendenze; in Sicilia spicca la figura del soprintendente Francesco Valenti che orienta il restauro verso il ripristino.

Si comincia, inoltre, a delineare un interesse scientifico rivolto verso l'architettura castellana isolana che si concretizza in un'indagine sistematizzata sulla base di moderne metodologie, indagini documentali, analisi storiche, testimonianze grafiche e fotografiche.

Inoltre vari restauri castellogici condotti nella penisola fanno da incentivo alla realtà isolana.

Con queste premesse iniziali è stata condotta l'indagine del restauro castellogico siciliano nell'arco di tempo relativo alla prima metà del Novecento.

3.1 *Alcuni aspetti del restauro nel primo Novecento: tutela, orientamenti e codifiche*

Parallelamente alle evoluzioni degli Istituti di tutela, si registra lo sviluppo delle posizioni espresse negli ultimi decenni dell'Ottocento dalla disciplina del restauro, in particolare grazie all'apporto di Gustavo Giovannoni, una delle figure chiave del primo Novecento, che definisce e indirizza il restauro italiano verso precise modalità operative. Nel 1912, durante il Convegno degli Ispettori Onorari degli Scavi dei Monumenti, Giovannoni esprime per la prima volta «quei principi che, ulteriormente sistematizzati saranno fonte di ispirazione della “Carta del Restauro italiana” e della “Carta di Atene”, entrambe del 1931. Tali principi costituiscono, come è noto, una maturazione dei primi enunciati boitiani del cosiddetto restauro “filologico” verso «una graduale accentuazione degli aspetti conservativi ed una parallela attenuazione di quelli innovativi. Questa dottrina verrà considerata per decenni “un'enunciazione di assoluto rigore, quasi l'ultima parola in fatto di restauro per la perfezione e la coerenza dei principi” e verrà scossa e minata “dagli eventi drammatici della guerra”» che ne renderanno evidenti i limiti⁴⁵⁷.

Giovannoni avvia una linea di condotta nelle teorie e prassi del Restauro generalmente definita Restauro scientifico. Tale denominazione è originata da un preciso parametro: la necessaria collaborazione di vari specialisti di discipline scientifiche correlate al restauro, al fine di un apporto molteplice alla conoscenza del manufatto ed alla tecnica operativa dell'intervento, coordinato dalla figura professionale dell'architetto. Poiché è impossibile ridurre i controversi temi del restauro ad un'uniformità di criteri, il maestro propone un'operatività che viene detta “posizione intermedia”, perché a metà fra le tendenze puramente conservative dello *statu quo* (tipiche della disciplina archeologica), e gli atteggiamenti del restauro di ripristino, tipici della scuola francese e non solo, e pertanto si pone in posizione di continuità con il restauro filologico e con la variante del restauro storico. I principi di Giovannoni favoriscono la manutenzione, riparazione e consolidamento, fanno leva sui mezzi e i procedimenti della tecnica moderna, confermano il rispetto di tutte le parti del monumento e ribadiscono l'importanza della congrua destinazione d'uso quale strumento indispensabile alla conservazione del manufatto⁴⁵⁸. Giovannoni sviluppa anche temi centrali, ovvero la consapevolezza del divario fra la copia e l'originale, e postula il parametro operativo del minimo intervento. Fra le notevoli innovazioni del pensiero dell'architetto romano spiccano in particolare: la rinnovata ed estensiva idea di “monumento”, concepita in funzione della stretta connessione che lega reciprocamente quest'ultimo al contesto; la nuova attenzione rivolta alla «prosa architettonica degli insediamenti umani»⁴⁵⁹, ovvero al valore di certe realtà, che pur prive di valore artistico sono dotate di valore monumentale. Nel discorso *Mete e metodi nella storia dell'architettura italiana*⁴⁶⁰ il maestro sottolinea come il suo interesse sia rivolto tanto agli aspetti costruttivi quanto a quelli stilistici e propone uno schema analitico fondato su indagini concrete e deduzioni prudenti, secondo un procedimento che risponde alle istanze della cultura positivista.

Nonostante il persistere degli orientamenti stilistici, gli indirizzi del restauro scientifico trovano largo seguito e si attuano soprattutto mediante i criteri filologici della “differenziazione” e, pur con certe eccezioni, del minimo intervento, ponendo un freno alle suggestioni stilistiche e un rifiuto alle eventuali potenzialità progettuali sviluppate attraverso i linguaggi compositivi contemporanei.

⁴⁵⁷ BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti...*, cit., p.210.

⁴⁵⁸ Cfr. SETTE M. P., *Profilo storico* ...cit. pp. 228-36.

⁴⁵⁹ GIOVANNONI G., *Il quartiere romano del Rinascimento*, Edizioni della bussola, Roma 1946, p. 32.

⁴⁶⁰ GIOVANNONI G., *Mete e metodi nella storia dell'architettura Italiana: relazione del primo convegno della Sezione Storica del Sindacato Nazionale Fascista Architetti, Napoli 10-11-12 novembre 1934, Anno 13*, Pansini, 1935.

Si avverte, inoltre, a livello internazionale, la necessità di una cooperazione volta alla salvaguardia del patrimonio artistico. Su tale istanza è convocata la “Conferenza internazionale di esperti per la protezione e la conservazione dei monumenti di arte e di storia”, svoltasi ad Atene nel 1931. Nel corso dell’operazione viene approvata la “Carta di Atene”, costituita da 10 punti, primo documento internazionale inerente alla disciplina del Restauro⁴⁶¹.

In tale atto si enunciano e chiarificano i temi più attuali: la costante manutenzione e il rispetto di tutte le fasi storiche; il diritto della comunità di fronte alla proprietà privata del bene; il rispetto del “carattere” della città, soprattutto in prossimità del bene.

Inoltre si suggerisce l’utilizzo delle discipline scientifiche moderne e pertanto gli studiosi del restauro accettano ed auspicano la collaborazione degli esperti delle tecnologie contemporanee⁴⁶². Tra le innovazioni, l’impiego del calcestruzzo armato è sicuramente la più rilevante, giacché manifesta importanti potenzialità anche nell’ambito del restauro⁴⁶³. Essa viene accettata pur con la condizione che venga opportunamente dissimulata, in nome del progresso tecnologico⁴⁶⁴.

Si considera lecita l’anastilosi e la riconoscibilità delle integrazioni. Viene auspicata una profonda collaborazione internazionale, finalizzata alla conservazione dei monumenti d’arte e di storia, sottolineando l’importanza di una documentazione internazionale centralizzata.

In sintesi il documento definisce con un carattere normativo, e a livello internazionale, posizioni già raggiunte in tempi e modi differenti in varie regioni europee, e inoltre affronta riflessioni inerenti all’uso del cemento armato che offre nuove possibilità operative e

Particolarmente interessante è l’intervento di Giovannoni (*Les moyens modernes de construction appliqués à la restauration des monuments*) che critica l’impiego di tecniche tradizionali perché queste risultano essere obsolete e falsificanti⁴⁶⁵.

Dopo la carta di Atene, altre normative vengono codificate a livello nazionale. Sembra utile conoscerli per poter comprendere se e quali riflessi abbiano avuto rispetto al restauro delle architetture castellane in Sicilia. Di notevole interesse sono i contributi sia della *Carta italiana del restauro* del 1932 sia del I Congresso dei Soprintendenti del 1938.

La *Carta italiana* costituisce la direttiva ministeriale basilare in materia di restauro valida su tutto il territorio nazionale, dopo lo storico decreto ministeriale di Fiorelli del 1882. A questa le Soprintendenze si dovranno attenere almeno fino al 1972. Autore del documento, approvato nel dicembre del 1931 è Giovannoni⁴⁶⁶. Nel gennaio del 1932 vengono pubblicate sul «*Bollettino d'Arte*» del Ministero dell’educazione nazionale le *Norme per il restauro dei monumenti*, con l’obiettivo di favorire l’omogeneità metodologica e teorica del restauro.

⁴⁶¹ SETTE M. P., *Profilo storico...*cit., p. 238.

⁴⁶² Cfr. AVETA A., *Tecniche tradizionali o moderne nel restauro architettonico: alcune riflessioni*, in *Restauro, dalla teoria alla prassi*, a cura di S. Casiello, Napoli, 2000, p. 42.

⁴⁶³ In merito all’uso del cemento armato nei restauri siciliani, si veda, per esempio, GENOVESE C., *Francesco Valenti...*, cit. in particolare il capitolo III, *Il cemento armato nel restauro dei monumenti*. Cfr. inoltre DONGHI D., *Manuale dell’architetto*, vol. I, parte I, ristampa stereotipa, Torino, 1925, I edizione Venezia 1905, A. DANUSSO, *Il cemento armato nella costruzione moderna*, in *Il Cemento*, V, n. 2, febbraio 1908, pp. 29-31, LO JACONO P., *I restauri in zone sismiche, Il campanile del Domo di Melfi*, Palermo 1936 e AVETA A., *Degrado e/o valore di antichità delle architetture in c.a.: l’approccio metodologico in Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di IENTILE R., Milano 2008

⁴⁶⁴ CIUCCI G. MURATORE G., *Storia dell’architettura italiana, il primo Novecento*, Milano 2004.

⁴⁶⁵ Cfr. GIOVANNONI G., *Les moyens modernes de construction appliqués à la restauration des monuments*, in «*Mouseion*», vol. 19, n. II, 1932, p. 5-10.

⁴⁶⁶ Cfr. «*Palladio*» nn. 2-3, Roma, 1943, p. 43.

Benché la Carta non costituisca un inedito dal punto di vista teorico, ha il merito di aver codificato l'orientamento ispirato da Giovannoni, ben meditato «ed in linea con i tempi»⁴⁶⁷. Essa riprende molti dei concetti esposti dal maestro nel 1912 al già menzionato convegno degli Ispettori onorari. La Carta ribadisce alcuni dei principi della “Carta di Atene” declinandoli in versione burocratica e normativa. Riprendendo i concetti ateniesi, si sottolineano precisi indirizzi operativi quali l'importanza della manutenzione, il rispetto delle fasi del monumento, la legittimità del ripristino, ma solo se motivato da importanti ragioni artistiche, profonde istanze di “unità architettonica”, e se sia fondato su documentazioni certe. Si confermano i principi ateniesi inerenti all'impiego dei mezzi tecnologici e dei materiali moderni, l'attenzione al contesto del monumento e l'utilizzazione dello stesso. Decisamente più marcate sono le posizioni inerenti alle aggiunte per le quali si prevede un carattere di chiara semplicità e rispondenza allo schema costruttivo. Il documento chiarisce l'importanza dell'istanza sociale e il valore della normativa nella gestione della controversa disciplina del restauro⁴⁶⁸.

Un nuovo sviluppo della disciplina prende corpo alla fine degli anni trenta del Novecento. Tra il 1936 e il 1943, il dibattito conduce a: 1) una riforma della legislazione di tutela artistica e paesistica; 2) alla riorganizzazione delle strutture centrali e periferiche del Ministero, alla modifica del Consiglio superiore delle antichità e belle arti e, 3) alla fondazione di una nuova struttura tecnica, l'Istituto Centrale del Restauro.

⁴⁶⁷ Cfr. CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro ...*, cit., p. 244-49.

⁴⁶⁸ Cfr. SETTE M.P., *Profilo storico...cit.*, p. 244.

3.2 *Orientamenti e protagonisti del restauro castellologico nel Primo Novecento in Sicilia*

Nel primo Novecento si avvia in Sicilia il restauro castellologico diretto dalla Soprintendenza. Le operazioni gestite dall'aristocrazia, che pure si perpetuano, cedono il passo ad interventi gestiti da figure professionali che modulano le operazioni sulla scorta di un restauro codificato dagli orientamenti locali. Il fenomeno è indagato attraverso alcuni parametri, fra i quali: il ruolo dei direttori delle Soprintendenze, il rapporto tra questi e la cultura del restauro, le azioni intraprese rispetto al restauro castellologico.

Nonostante venga istituita la Soprintendenza sui monumenti, fino al 1909 l'Ufficio regionale della Sicilia continua la sua attività, con l'importante passaggio di testimone da Giuseppe Patricolo a Giuseppe Rao nel 1905⁴⁶⁹.

Dai primi decenni del Novecento il Ministero della Pubblica Istruzione organizza l'Amministrazione delle opere d'interesse archeologico-artistico in una struttura piramidale, con a capo la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti in qualità di organo centrale. Essa opera nel territorio attraverso le Soprintendenze, istituite con legge 27 giugno 1907 n. 386, articolate su base regionale o interregionale, e specializzate nella gestione di: 1) monumenti; 2) scavi, musei ed oggetti d'antichità; 3) gallerie ed oggetti d'arte. Riformate dal Regio Decreto del 31 dicembre 1923 n. 3164 ed ancora riordinate dalla legge 22 maggio 1939, n. 823⁴⁷⁰, esse assumono le competenze tecniche degli Uffici Regionali e dei Musei di Antichità e hanno il compito di vigilare sul patrimonio storico-artistico. Una Commissione centrale sostituisce la Giunta Superiore per la Storia e l'Archeologia.

L'istituzione delle Soprintendenze assicura e perpetua l'ottocentesca efficienza del servizio di tutela del patrimonio italiano, e mantiene forti legami culturali tra le realtà regionali ed il sistema centrale di Roma.⁴⁷¹

L'applicazione delle norme nazionali in Sicilia fa sì che la sola Soprintendenza all'arte medievale e moderna, con sede a Palermo, venga suddivisa in due istituzioni con sede a Palermo: una relativa alle Gallerie, e una relativa ai Monumenti, guidata da: Antonio Salinas dal 1909 al 1913, Giuseppe Rao fino al 1920, Francesco Valenti fino al 1934, Gino Fogolari nel biennio 1935-1936, Filippo Di Pietro fino al 1939, Ettore Martini fino al 1942, Mario Guiotto fino al 1949. Solo nel 1939 la soprintendenza ai Monumenti si scinde in due sezioni: una per il territorio della Sicilia occidentale (Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani) sempre con sede a Palermo e l'altra per il territorio della Sicilia orientale (Catania, Enna, Messina, Ragusa e Siracusa) con sede a Catania. Quest'ultima è guidata da Piero Gazzola (1908–1979), sostituito nel 1942 da Armando Dillon a cui succederà, nel 1949, Giuseppe Giaccone e, nel 1955 Pietro Lo Iacono (1900-1972)⁴⁷².

⁴⁶⁹ TOMASELLI F., *Il ritorno ...*, cit., p. 75.

⁴⁷⁰ BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte Seconda, Il decollo e la riforma del servizio di Tutela dei Monumenti in Italia (1860-1880)*, Alinea, Firenze 1992, in particolare il capitolo *La riforma del servizio di Tutela (1902-1915)*, pp. 183-211.

⁴⁷¹ «La grande mobilità dei funzionari e delle Commissioni ministeriali, nonché la diffusione di importanti riviste, come il *Bollettino d'Arte*, pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione a partire dal 1909, *Palladio*, fondata dallo Gustavo Giovannoni e *Architettura e Arti decorative*, nata nel 1921, favorirono la circolazione di idee e notizie sui restauri in corso in Italia». Cfr. GENOVESE C., *Francesco Valenti, Restauro dei monumenti della Sicilia del primo Novecento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010, p. 167.

⁴⁷² AVETA C., *Piero Gazzola, Restauro dei monumenti e conservazione dei centri storici e del paesaggio*, Dottorato *thesis*, Università "Federico II di Napoli", Relatore: CASIELLO S., 2005, p. 58, pubblicata presso Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2007.

3.2: Il ruolo dei soprintendenti nella prima fase del restauro castellologico

3.2.1 Francesco Valenti e il restauro stilistico

Grande protagonista della prima metà del Novecento è Francesco Valenti (1868-1953), che opera nel campo del restauro architettonico, dapprima in qualità di funzionario, in seguito come soprintendente e, raggiunta la pensione, continua ad esercitare la libera professione. Nel 1892 entra a far parte dell'Amministrazione del Ministero della Pubblica Istruzione con la qualifica di Architetto Straordinario dell'Ufficio Regionale per i monumenti della Sicilia. Contestualmente avvia il profondo rapporto culturale e professionale con Giuseppe Patricolo.

Nel 1899 viene nominato Architetto Ingegnere per la Conservazione dei monumenti, nel 1918 diventa Direttore incaricato della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, nel 1921 viene nominato Soprintendente.

Vissuto a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, è l'autore di importanti interventi. Fra i suoi lavori palermitani spiccano il progetto di restauro del palazzo normanno della Zisa nel 1920⁴⁷³, della Chiesa della Magione⁴⁷⁴, San Giovanni dei Lebbrosi (1920-27), la Loggia dell'Incoronata (1920), Palazzo Reale (1921-38), Palazzo Chiaramonte (1927-38). Inoltre dirige i restauri del tempio di Ercole ad Agrigento (1921) e tempio C a Selinunte presso Trapani (1925-26). Negli anni fra le due guerre dirige la gran parte dei restauri dei monumenti siciliani, soprattutto dell'area palermitana, e inoltre cura i consolidamenti e le ricostruzioni post-terremoto a Messina, in particolare il duomo (1909-46), e la chiesa dell'Annunziata dei Catalani (1895-1925), dove saggia l'impiego del cemento armato nel restauro architettonico. Tale sperimentazione lo fa accedere come rappresentante dell'Italia, su invito di Giovannoni, alla Conferenza di Atene del 1931⁴⁷⁵.

Si può affermare che Valenti prosegue l'opera di Patricolo, mettendo in atto gli stessi principi, secondo il medesimo orientamento teorico-culturale, che fa del restauro dell'immagine dei monumenti (cui va restituito l'aspetto originario, o addirittura "dovuto") il veicolo per un ripristino ideale dell'identità culturale e nazionale della Sicilia⁴⁷⁶.

Le sue operazioni sono caratterizzate dalla evidente priorità data al volto storico ed originario della fabbrica, che va isolato e liberato dalle evoluzioni successive. Il maestro non valuta il concetto di stratificazione ma quello di aggiunta impropria dalla quale è necessario liberarsi, alla ricerca della forma primigenia del monumento che deve essere ripristinata, anche a costo di demolire intere parti dell'edificio, poiché essa è il ponte testimoniale della cultura del passato. Il concetto di testimonianza storica coincide pertanto con il concetto della testimonianza del volto originario, che è prova di un momento culturale. Tale presupposto non riconosce il ruolo di veicolo testimoniale alla materia storica che può essere agevolmente sostituita. Dopo una carriera lunghissima Valenti

⁴⁷³ L'edificio è ricondotto al "pristino splendore", demolendo le aggiunte seicentesche, i balconi sui prospetti, un grande scalone a doppia rampa, con l'obiettivo di dare al palazzo le sue forme originarie.

⁴⁷⁴ I lavori sono iniziati da Patricolo per poi essere proseguiti da Valenti a partire dai primi anni del 1900. Ricostruire l'immagine originaria del monumento normanno è l'obiettivo delle operazioni, demolendo tutti le evoluzioni del manufatto, che, non essendo ascrivibili all'architettura normanna, non hanno una ragione storico-formale che ne rende valida la conservazione.

⁴⁷⁵ Cfr. GENOVESE C., *Francesco Valenti, ...*, cit., p. 167, pubblicata presso Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010.

Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010, in particolare il capitolo II, *Attività e restauri*. Cfr. inoltre MANIACI A., *Palermo capitale...*, cit., p.49-50.

⁴⁷⁶ In merito agli orientamenti ottocenteschi del restauro siciliano v. *infra*, §2.2 *Orientamenti del Restauro e riscontri in Sicilia nel Secondo Ottocento* e §2.3 *Aspetti della tutela nazionale e siciliana dei monumenti*.

muore nel 1953 ma la sua influenza nella prassi del restauro siciliano sopravvive a lungo. Il maestro, che dirige la Soprintendenza, e riesce ad influenzarne le operazioni anche da libero professionista, è un caposcuola che col suo esempio produce ed indirizza moltissimi epigoni.

3.2.2 *Piero Gazzola*

Altra importante figura che lega il suo nome, seppur brevemente, al restauro delle architetture storiche siciliane è Piero Gazzola che, dal 1939 al 1942, esercita la carica di soprintendente della Sicilia Orientale. Il maestro è inoltre membro del Consiglio di patronato dell'Istituto di studi romani, sezione della Sicilia Orientale, del Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, nonché del Centro Nazionale di Studi sull'Architettura⁴⁷⁷.

Si forma presso la scuola di Gino Chierici⁴⁷⁸ e consegue la laurea in "Architettura civile" presso il Politecnico di Milano nel 1932 e in "Lettere" all'Università di Stato di Milano, nel 1934. In generale la sua preparazione tecnica e la sua intensa attività spiccano nel dopoguerra⁴⁷⁹, quando, «seguendo una decisa azione di salvaguardia, rivela fini ed equilibrate doti innovative condotte pur sempre nell'ambito delle regole filologiche che interpreta con libertà e autonomia»⁴⁸⁰.

Fra i suoi lavori del periodo siciliano spiccano i progetti per la copertura del mosaico pavimentale romano della Villa del Casale, a Piazza Armerina presso Enna (dal 1940)⁴⁸¹, il consolidamento della chiesa di S. Maria degli Alemanni a Messina (1940) in cui il maestro decide di non ricostruire la copertura distrutta dal terremoto del 1908, realizzando una scelta molto significativa che, da un lato, rimanda ai lavori di G. Chierici nell'abbazia di S. Galgano⁴⁸², dall'altro, è molto coerente con una delle tematiche dell'architetto, ovvero l'attenzione rivolta al rudere. È significativo che il rapporto del maestro con le architetture castellane siciliane avvenga attraverso il restauro del castello di Comiso presso Ragusa e soprattutto attraverso i restauri dei ruderi dei castelli di: Acicastello, presso Catania, di Agira presso Enna, di Lentini presso Catania.

La presente indagine non si sofferma sulla complessa figura del maestro piacentino, per la quale si rimanda ad altri studi, ma sull'importanza della figura di Gazzola rispetto al suo ruolo di soprintendente e rispetto al suo contributo alla cultura castellologica, che si concretizza soprattutto nella seconda metà del Novecento. Nel decennio 1964-74 è infatti il fondatore e presidente dell'Istituto Italiano dei Castelli che è la derivazione nazionale dell'IBI *Internationales Burgen Institut*⁴⁸³, ovvero l'ente culturale il cui obiettivo è la conoscenza, la salvaguardia e la valorizzazione dell'architettura fortificata. Nel 1965 è fondatore e direttore, fino al 1979, della rivista *Castellum* tramite la quale opera la diffusione della cultura castellologica e la sensibilizzazione sull'importanza dei temi inerenti alla conservazione dell'architettura fortificata. È inoltre Consulente della Direzione Generale dei Monumenti in Polonia sul restauro e sistemazione del Castello di Marienburg.

⁴⁷⁷ Fra i più recenti studi su Gazzola cfr. AVETA C., *Piero Gazzola...*, cit.

⁴⁷⁸ Cfr. A. Bellini, *La cultura del restauro 1914-1963*, in AA.VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, vol. II, Bari, 1988, pp. 663-690.

⁴⁷⁹ AVETA C., *Piero Gazzola...*, cit., pp. 10, 11.

⁴⁸⁰ SETTE M.P., *Profilo storico...*, cit., p. 288.

⁴⁸¹ Nel 1933 la R. Soprintendenza alle Antichità di Siracusa comprese la necessità di un organico lavoro(...). Si affacciò quindi il problema della copertura di protezione.

⁴⁸² Cfr. AVETA C., *Piero Gazzola...*, cit., p. 66.

⁴⁸³ V. *infra*, *Introduzione ai temi di ricerca: rivalutazione, indagini e restauro dell'architettura castellana*.

La “politica” del restauro del maestro trova preziosi strumenti anche nella cultura associazionistica⁴⁸⁴. Oltre che dei summenzionati restauri castellani siciliani, è l'autore di molti restauri castellologici⁴⁸⁵.

3.2.3 *Pietro Lo Jacono*

Un'altra figura che emerge in alcuni casi del restauro castellologico siciliano è Pietro Lo Jacono, che nel 1926 inizia la sua carriera di architetto presso la Direzione Generale Antichità e Belle Arti nella Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Sicilia, con sede a Palermo. Nel 1933 Lo Jacono prende parte agli scavi del castello degli Ospedalieri a Malta, dove riconosce il *kastron* bizantino. Dal 1954 al 1963 è soprintendente ai Monumenti della Sicilia orientale. Rinnova il museo del Castello Ursino. «Anche se Lo Jacono affermava che la finalità dei suoi interventi era quella di rimettere in luce le parti antiche dei monumenti, invece, in generale, lo scopo dei suoi interventi di restauro era quello di evidenziare quanto in questi era originario e di conseguenza eliminare le sovrapposizioni ritenute arbitrarie. (...) La complessa personalità di Lo Jacono traspare attraverso i restauri svolti e i saggi pubblicati come un operatore aderente alle linee culturali più seguite in quel tempo, connotandosi come uno studioso con indirizzo rivolto al ripristino, soprattutto nella sua iniziale attività»⁴⁸⁶.

3.2.4 *Guido Libertini*

A Guido Libertini (1888-1953) regio Ispettore per i Monumenti di Catania, laureato in Legge (1909) ed in Lettere (1914), dirige, dal 1930 e con la supervisione di Valenti, il restauro del Castello Ursino a Catania. Nonostante sia un archeologo e la sua formazione non sia specificatamente fondata sulla disciplina del restauro, durante le operazioni catanesi dimostra di conoscere gli orientamenti coevi del Restauro Scientifico. Da archeologo è docente presso l'Università di Catania già dal 1923. Nel 1930 pubblica il suo studio inerente alla collezione del principe di Biscari su incarico di Paolo Orsi, soprintendente alle antichità⁴⁸⁷. È direttore della scuola italiana archeologica di Atene. In seguito è preside della facoltà di Lettere (1937-39 e 1944-1947), nel 1947 viene eletto Rettore dell'ateneo etneo, mantenendo tale carica fino al 1950. Negli stessi anni presiede la Società di Storia Patria per la Sicilia orientale e dirige alcuni periodici locali quali *Siculorum Gymnasium*, *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, *la Rivista del Comune* e il Nuovo *Didaskaleion*. Musicofilo, nel 1947 fonda la SCAM (Società catanese amici della musica). Del 1930 il poliedrico intellettuale è anche il direttore Museo Civico di Catania allestito dentro il castello Ursino⁴⁸⁸.

⁴⁸⁴ Nel 1965 è nominato, a Krakovia, presidente dell' *International Council of Monuments and Sites* (ICOMOS) e nello stesso anno è Consulente del “Consiglio d'Europa” per i problemi della protezione e il recupero dei Centri Storici (Strasburgo).

⁴⁸⁵ In ordine cronologico: nel 1938 Castello Castiglioni in Masnago presso Varese e Castello Terni de' Gregari presso Bergamo; nel 1948 Castello di S. Giorgio a Mantova; nel 1951 Castello di Tregnago presso Verona; nel 1954 il castello di Malcesine, anch'esso presso Verona; nel 1962 il castello Visconteo a Pandino presso Cremona; nel 1970 dei castelli Redondesco e Mariana Mantovana presso Mantova. Cfr. AVETA C., *Piero Gazzola...*, cit., pp. 244-55.

⁴⁸⁶ SCADUTO R., *Lo Jacono Pietro (ad vocem)* in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Architetti (1904-1974)*, a cura del Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, Bononia University Press, Bologna 2011.

⁴⁸⁷ Libertini G., *Museo Biscari*, Bestetti e Tumminelli, Catania 1930.

⁴⁸⁸ Cfr. D'ARRIGO A., *Note biografiche*, in *Castello Ursino di Catania, Gli anni dei restauri, 1998-2008*, a cura di CAFFO F., Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Dipartimento dei Beni Culturali e Ambientali, dell'Educazione Permanente e dell'Architettura e dell'Arte Contemporanea, 2009.

3.3 *Il contributo della prima castellologia siciliana*

A cavallo fra i due secoli prendono corpo i primi parziali studi castellologici siciliani il cui apporto è estremamente significativo e costituisce una molla propulsiva ai restauri dei castelli nell'Isola.

Eduard Sthamer, collaboratore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma, è l'autore dei primi studi sui castelli federiciani e angioini⁴⁸⁹, tuttavia la sua opera è di carattere storico-antropologico.

Bodo Ebhardt (1865-1945) architetto è l'autore di un poderoso studio castellologico a raggio nazionale in cui l'architettura castellana siciliana trova forse la prima codifica sistematica. L'architetto redige su commissione dell'imperatore William II un'indagine volta alla catalogazione dei castelli germanici⁴⁹⁰ e, successivamente, sul patrimonio castellano italiano, cui dedica lunghi anni di studio. In questo modo realizza un inventario di gran parte delle architetture belliche della Penisola e, soprattutto, correda l'opera di una preziosa documentazione grafica e fotografica⁴⁹¹. La tecnica dello studio si fonda sul metodo analitico comparativo e si inserisce nel filone manualistico, tipico del XIX secolo.

Il patrimonio castellano siciliano è ampiamente documentato da un collaboratore di Ebhardt, l'architetto Caesar Rave, che ha il compito di realizzare indagini e rilievi e sui castelli in Sicilia⁴⁹². Il criterio con cui vengono analizzati i castelli, ovvero in funzione degli elementi che li compongono (presenza di torri, di cortili interni, piazze d'armi, muri di cinta, varie altre difese, il loro ruolo bellico, le testimonianze araldiche), e del parametro stilistico, genera la messa in opera di catalogazione priva di antecedenti nel territorio isolano e straordinariamente attuale. Spiccano i numerosi rilievi che rappresentano molte architetture, in particolare i castelli di Castrogiovanni e Mussomeli.

Negli stessi anni in cui Ebhardt lavora e pubblica i suoi risultati, Walter Leopold, architetto, è l'autore di avanguardistici studi sulle architetture gotiche e fortificate di Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia e Randazzo⁴⁹³. A lui si devono descrizioni dettagliate dello stato di fatto in cui l'architetto visualizza le suddette architetture nonché rilievi e tavole acquarellate.

È estremamente significativo che gli studi castellologici siciliani siano condotti da intellettuali tedeschi. Il dato è chiaramente confermato dall'architetto Ernesto Armò, che sottolinea con amarezza come gli italiani (in questo caso i siciliani) trascurassero il loro patrimonio storico artistico e lasciassero agli stranieri il compito di studiarlo⁴⁹⁴. In effetti, poco prima della pubblicazione delle approfondite ricerche di Ebhardt, Vincenzo Casagrandi, fra il 1904 e il 1912, studia il castello Ursino

All'architetto Albarosa D'arrigo si devono le preziose note biografiche inerenti ai personaggi che, nella Sicilia orientale, hanno gestito la relativa soprintendenza, ma anche alle figure di studiosi che hanno contribuito alla salvaguardia dei castelli nel Novecento in Sicilia.

⁴⁸⁹ STHAMER E., *Die Verwaltung der Pastelle in Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II, und Karl I von Anjou*, Leipzig 1914, trad.it. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, 1995.

⁴⁹⁰ EBHARDT B., *Deutsche Burgen als Zeugen deutscher Geschichte*, F. Zillesen, Berlin 1925.

⁴⁹¹ EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, Wasmuth, Berlin 1916-1927, tavv. 227 – 33.

⁴⁹² Cfr. ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli e i suoi restauri eseguiti dall'architetto comm. Ernesto Armò*, Società Italiana di Edizioni artistiche C. Crudo e C., Torino 1911, supplemento n. I alla rivista «L'Architettura Italiana», periodico mensile di costruzione e di architettura pratica, p. 1.

⁴⁹³ LEOPOLD W., *Sizilianische Bauten des Mittelalters, in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia und Randazzo*, E. Wasmuth, Berlin 1917.

⁴⁹⁴ «Siamo lieti di far conoscere il castello di Mussomeli (...)per confermare quanto dovizie di arte possiede la forte e generosa Sicilia, e come l'indifferenza ed il disinteresse dell'Italia, ultima sempre a sorreggere ed incoraggiare le proprie manifestazioni intellettuali ed artistiche come è prima a sprigionare ed a vibrare per l'arte, debba inconsapevole attendere che gli altri rivelino e pubblicino sul patrimonio della nostra invidiata sorgente d'arte e di civiltà», cfr. ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli ...*, cit., p. 1.

di Catania⁴⁹⁵, Armò è l'autore di un profondo studio castellologico sul castello di Mussomeli⁴⁹⁶, Paolo Orsi pubblica un saggio sui ritrovamenti archeologici del castello di Lombardia di Enna⁴⁹⁷ e Francesco Valenti descrive i suoi studi e restauri del palazzo reale di Palermo⁴⁹⁸.

Il primo siciliano ad avviare importanti studi castellologici in Sicilia nel Novecento è Giuseppe Agnello (1888 – 1976), unanimemente riconosciuto il padre della castellologia siciliana. Agnello realizza la sua prima grande opera editoriale, *L'architettura sveva in Sicilia*⁴⁹⁹, nella quale analizza, tra l'altro, con modernissimo piglio scientifico e con grande scrupolo, le fortificazioni federiciane, addivenendo a risultati che portano molto avanti la ricerca. Nella stessa collezione è pubblicato, successivamente, il volume sull'architettura aragonese-catalana a Siracusa⁵⁰⁰. Probabilmente Agnello è il primo in Italia a condurre un moderno e sistematico studio delle fortificazioni federiciane siciliane. Inoltre dedica ulteriore interesse, mediante varie pubblicazioni monografiche, saggi e articoli, ad altri castelli siciliani, dando particolare attenzione a quelli contraddistinti da almeno una *facies* federiciana. In particolare il castello Ursino a Catania⁵⁰¹, i castelli di Scaletta⁵⁰², Milazzo⁵⁰³, Adrano⁵⁰⁴, Salemi⁵⁰⁵, Paternò⁵⁰⁶, Agira⁵⁰⁷, dedicandosi anche allo studio delle torri costiere⁵⁰⁸ ed alle controverse motte siciliane⁵⁰⁹. In merito alle fortificazioni federiciane, Agnello avvia un filone di

⁴⁹⁵ CASAGRANDI V., *Il Castello Ursino di Catania nel secolo XVII*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II, 1905; ID., *La fondazione del Castello Ursino di Catania (1239-1240)*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II, 1907; ID., *Nuove ricerche sulla fondazione e sulla onomastica del Castello Ursino di Catania nelle epoche romana, araba e normanna*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II, 1912.

⁴⁹⁶ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli ...*, cit.

⁴⁹⁷ P. ORSI, *Castrogiovanni. Esplorazioni nel Castello di Lombardia*, in "Notizia degli scavi", 1915.

⁴⁹⁸ F. VALENTI, *Il palazzo reale di Palermo*, in "Bollettino d'arte", n. maggio 1925, pp. 512-528.

⁴⁹⁹ AGNELLO G., *L'architettura sveva in Sicilia*, Società Magna Grecia, Roma 1935

⁵⁰⁰ AGNELLO G., *L'architettura aragonese-catalana in Siracusa*, Società Magna Grecia, Roma 1942. «Un gran numero di altri studi, in riviste specializzate e non, appartengono allo stesso periodo e spaziano dall'età paleocristiana fino al Settecento, dalla storia dell'arte ad altri campi, testimoniando una grande vivacità di interessi e di curiosità.

Nel 1948, in seguito a revisione di concorso, venne chiamato dall'università di Catania ad occupare la cattedra di archeologia cristiana. Pur senza abbandonare gli altri interessi scientifici, da quel momento si consacrò maggiormente allo studio della Sicilia paleocristiana, portando a termine una lunga serie di lavori (...) Collaborò a prestigiose riviste specializzate (specie di archeologia cristiana e di architettura) e diede notevoli contributi a congressi nazionali e internazionali. Fu il fondatore dei congressi nazionali di archeologia cristiana, il primo dei quali si svolse a Siracusa nel 1950, e dei quali fu presidente del comitato scientifico (1967-1975). (...) Fu direttore dell'Archivio storico siracusano dal 1958 e presidente della Società siracusana di storia patria dal 1959 al 1975 (presidente onorario nel 1976). La sua attività di tutela e di studio ebbe anche una veste giuridica nelle funzioni di ispettore onorario ai monumenti (1946-1975), consultore della Pontificia Commissione centrale per l'arte sacra, ispettore onorario della Pontificia Commissione di archeologia sacra per le catacombe di Siracusa (1951-1972), ispettore bibliografico onorario (dal 1952). Fu inoltre socio della Pontificia Accademia romana di archeologia (dal 1957), dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neellenici (dal 1960), dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo (dal 1967) e di altre società ed istituti storici nazionali. Nel 1972 fu insignito dalla S. Sede della commenda con placca dell'Ordine di S. Gregorio Magno, e nel 1973 ricevette la medaglia d'oro per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Fra i riconoscimenti postumi, nel 1984 venne istituito il Premio della Resistenza G. Agnello a pura del Comitato provinciale di Siracusa dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia. L'A. morì a Siracusa il 28 sett. »

⁵⁰¹ AGNELLO G., *Il castello di Catania nel quadro dell'architettura sveva*, in «Bollettino Storico Catanese», V, 1940, XVIII, III, pp. 183-201

⁵⁰² AGNELLO G., *Riflessi svevi nel castello di Scaletta*, in «Siculorum Gymnasium», V, 1952, pp.199-209.

⁵⁰³ AGNELLO G., Agnello, *Il Castello svevo di Milazzo*, in «Rivista nazionale di Archeologia e Storia dell'arte», IV 1955, pp.209-241.

⁵⁰⁴ AGNELLO G., *Il castello di Adrano*, in «Castellum», n. 2, 1965, pp. 81-98.

⁵⁰⁵ Agnello G., Agnello, *Il Castello svevo di Salemi* in «Rivista nazionale di Archeologia e Storia dell'arte», VII, 1958, pp.215-247.

⁵⁰⁶ AGNELLO G., *Il castello di Paternò*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», XI-XIII, IV, pp. 31-63, 1958.

⁵⁰⁷ AGNELLO G., *Il castello di Agira*, in «Siculorum Gymnasium», n. s. XII, 2, 1960, 226-41.

⁵⁰⁸ AGNELLO G., *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, in «Archivio storico siracusano», Volume 10, Società Siracusana di Storia Patria, 1964.

⁵⁰⁹ AGNELLO G., *La torre di Motta S. Anastasia*, in «Castellum», 6, 1967.

studi preciso la cui eredità viene raccolta e sviluppata nel corso del Novecento. Nella seconda metà del secolo gli studi castellologici registrano un grosso sviluppo in Sicilia e in particolare si distinguono i contributi di Liliane Dufour, Rodo Santoro, Fernando Maurici, Maria Giuffrè e i contributi del Centro Regionale del Catalogo.

La ricerca ottocentesca, guidata da intellettuali e coadiuvata dalle più antiche e coeve esplorazioni dei viaggiatori, si era rivolta con grande interesse al Gotico ai tempi dei Normanni. I nuovi autori sono curiosi specificatamente dalla identità castellana dell'Isola e in particolare si concentrano sulla castellologia della Sicilia orientale e sui manufatti federiciani. È significativo che ben tre autori tedeschi si impegnino in nello studio delle misteriose fortificazioni del potere siculo-normanno-svevo. Le indagini del siciliano Giuseppe Agnello aprono il campo alla castellologia federicianiana e non solo.

È lecito ritenere che l'influenza dei suddetti studi a carattere regionale, che si inseriscono nell'avviata tradizione castellologica ottocentesca, risvegliano l'attenzione degli studiosi e degli architetti. Rispetto alle fascinazioni proposte dal *revival* del gotico, tali nuovi studi hanno un carattere decisamente innovativo e scientifico. Esse concretizzano, in Sicilia, le operazioni che erano state avviate nelle altre regioni europee dagli architetti-castellologi, dagli studiosi di storia e architettura medievale, dagli archeologi medievisti⁵¹⁰ almeno cinquanta anni prima, codificando e definendo gli estremi di una tipologia architettonica medievale ben precisa.

L'avvio della castellologia siciliana, che, a differenza degli esempi nazionali o d'oltralpe, non vanta la presenza di architetti castellologi, costituisce un riferimento d'interesse culturale e un incentivo scientifico. Come si verifica altrove prima che nel territorio isolano, la decodifica dell'architettura fortificata è un grosso sprone rispetto al riconoscimento del valore monumentale del castello. Definendone i parametri tipologici, temporali, linguistici, essa rivela la preziosità del tipo architettonico, il suo profondo portato culturale e testimoniale e, avviandone il riconoscimento del valore e sottolineando le peculiarità, fa da sprone al restauro.

⁵¹⁰ In merito ai contributi castellologici in Europa nel XIX secolo v. *infra*, *Introduzione ai temi di ricerca: rivalutazione, indagini e restauro dell'architettura castellana*

3.4 *Obiettivi e salvaguardia nel restauro dei castelli, alcuni esiti significativi*

Nei primi quaranta anni del Novecento si può riscontrare il definitivo avvio del restauro castellologico siciliano, condotto secondo criteri, modalità ed motivazioni ben differenti dalle sperimentazioni ottocentesche guidate dall'aristocrazia.

Le esigenze rappresentative e le nostalgiche evocazioni del medioevo sono sostituite da attenzioni che rispondono ad esigenze di carattere culturale, stimolate, come si è già detto, da:

- Le prime ricerche castellologiche, che hanno reso evidente il valore del manufatto bellico medievale;
- le operazioni di restauro castellano nazionale ed internazionale, e hanno concretizzato esempi di doverosi e fruttuosi salvataggi.

La realtà culturale isolana recepisce i dati e risponde con una certa coerenza ed uniformità operativa.

In un prezioso documento⁵¹¹ del 1935 emerge un dato particolarmente significativo: il soprintendente palermitano Francesco Valenti dimostra di valutare il restauro dei castelli come una specifica categoria per la quale progetta precise linee d'intervento. Il maestro, che gestisce interventi a tema castellano già da un ventennio, ha maturato una definita intenzionalità rispetto al patrimonio castellologico e riferisce la programmatica intenzione di voler dare nuova fruibilità culturale al castello, sia continuando le operazioni già cominciate per la salvaguardia delle critiche condizioni d'abbandono in cui versano alcuni manufatti, sia soprattutto abolendone le destinazioni d'uso improprie come l'uso carcerario. Manifestando grande coerenza con la temperie culturale, Valenti rende chiara la necessità di reimpiegare i castelli ma con finalità intellettuali, e in particolare propone l'uso museale, sulla scorta dell'esperienza del catanese castello Ursino. Inoltre sottolinea quanto sia improprio ostacolare l'ingresso agli spazi architettonici castellani, caratterizzati da preziosità artistiche e testimonianze storiche, impropriamente svalutati ed utilizzati quali carceri anziché luoghi di cultura.

Sebbene la documentazione d'archivio⁵¹² attesti alcune rare operazioni condotte sui castelli già nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, coordinate dagli istituti di tutela, si tratta tuttavia di casi sporadici, in cui si riscontra il nome di G. Patricolo.

È proprio Patricolo, nel 1893, a curare il consolidamento del castello di Butera presso Caltanissetta, «trattandosi di un monumento del XIV secolo che bisognerà in tutti i modi conservare, sia per riguardi artistici sia anche pel grande interesse storico che esso presenta, essendo stato nel passato feudale teatro di molte fazioni guerresche»⁵¹³. Il progetto redatto dal Genio Civile prevede, fra l'altro, la demolizione e ricostruzione di due volte in laterizio del secondo livello con analoghe in

⁵¹¹ Archivio Storico Monumentale della Soprintendenza Occidentale, 229/4, documenti del 3.11.26 e del 9.1.1935.

⁵¹² Tramite la documentazione bibliografica e d'archivio è stato possibile individuare molti casi di restauri castellologici condotti nella prima metà del Novecento. In Particolare l'Archivio Storico Monumentale della Soprintendenza Occidentale presso la Soprintendenza dei Beni culturali e Ambientali di Palermo custodiva varia documentazione inerente alle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo, Enna, e Ragusa e Trapani. Presso l'Archivio della Soprintendenza dei Beni culturali e Ambientali di Catania sono stati reperiti materiali inerenti ad alcuni castelli di Catania e della provincia catanese. Nonostante alcune richieste fatte alle omologhe soprintendenze di Enna e Messina non è stato possibile individuare materiale significativo.

⁵¹³ Archivio Storico Monumentale della Soprintendenza Occidentale, da adesso A.S.M.S.O., 228 /7, documento della Direzione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia, 16.3.1893.

pietrame e malta di gesso, la collocazione di 12 catene alla base ed alla sommità del castello. G. Rao proposito delle volte in laterizio, sottolinea trattarsi di opere storiche del XV secolo e pertanto ritiene opportuno conservarle⁵¹⁴.

A partire dal 1899, Patricolo gestisce i restauri del cosiddetto Castellaccio presso Monreale (Palermo)⁵¹⁵. L'operazione è volta al consolidamento di quella che l'architetto palermitano interpreta come una architettura religiosa fortificata⁵¹⁶. Nuova destinazione dei locali è e ad ospitare il Club Alpino. Le operazioni consistono in «rinsaldamento delle fabbriche» le cui parti superstiti si presentano pericolanti e vengono portate avanti da Valenti⁵¹⁷.

Nel 1898 si eseguono i restauri del federiciano castello di Giuliana in provincia di Palermo⁵¹⁸ e col nuovo secolo si avviano i restauri del Castello di Mussomeli.

Desti un certo interesse il caso del castello di Bivona presso Agrigento. Nel 1889 il Ministro Fiorelli invitava Patricolo a condurre un sopralluogo sul castello. L'invito è ribadito fino al 1895. Nel 1913 la Real Soprintendenza di Palermo richiede al Ministero il nominativo del proprietario del castello. Oggi del castello restano scarsissimi ruderi⁵¹⁹. Gli scarsi dati consentono le più svariate ipotesi, e si auspica un successivo approfondimento del tema mediante indagini più fortunate.

Nel 1920 si effettuano lavori di consolidamento del castello di Cefalà Diana in provincia di Palermo⁵²⁰. Nello stesso anno sono condotti i restauri del castello di Caltabellotta presso Agrigento. Il castello, pur di proprietà demaniale, è occupato abusivamente. Una relazione dello studio Cuffaro descrive i lavori di consolidamento previsti per i ruderi della porta⁵²¹.

Il castello di Montalbano in provincia di Messina, che i Gesuiti hanno adattato alle loro necessità negli anni 1805-1860⁵²², nel 1921 dopo sessant'anni di abbandono, viene adattato a sede del Comune e mantiene tale destinazione fino al 1967⁵²³.

Nel 1922 vengono condotte ulteriori demolizioni del Castello a Mare di Palermo⁵²⁴.

Nel 1924 il già menzionato castello di Butera va incontro ad un parziale ma considerevole crollo. Poiché esso è anche sede del carcere, il Comune nisseno intende avviarne la demolizione cui si oppone Valenti⁵²⁵ e la torre crollata viene ricostruita con «un falsante restauro»⁵²⁶.

Il castello di Sperlinga presso Enna, abbandonato fin dal 1862, è oggetto di lavori di consolidamento realizzati verosimilmente intorno al 1929, diretti da Pietro Lo Jacono e volti ad impedire il crollo «di alcuni tratti fortemente disgregati e a consolidarne le strutture pericolanti»⁵²⁷.

⁵¹⁴ Ivi, documento senza data, verosimilmente redatto da G. Rao.

⁵¹⁵ A.S.M.S.O, 29/159.

⁵¹⁶ Cfr. PATRICOLO G., *Il castello di S. Benedetto : chiamato Castellaccio : sul monte Caputo presso Monreale*, Giornale di Sicilia, Palermo 1897.

⁵¹⁷ A.S.M.S.O, 29/159, progetto del 19.4. 1912.

⁵¹⁸ A.S.M.S.O, 244 /2. Nonostante il riferimento, la documentazione non è stata individuata nell'archivio.

⁵¹⁹ Una descrizione del castello bionese è stata redatta nel 1892 da Fedele Pollaci Nuccio e Domenico Gnoffo, cfr. SEDITA G., *Cenno storico-politico-etnografico di Bivona*, Bivona, 1909. Della struttura originaria oggi si rilevano pochi resti inglobati in strutture successive e tipologie diverse, cfr. *Castelli Medievali di Sicilia...*, cit., p.108.

⁵²⁰ A.S.M.S.O 209/17. Del faldone si rinviene solo la catalogazione. Giacché il castello è profondamente connesso all'architettura arabo-normanna, si auspica di individuare adeguato materiale documentativo.

⁵²¹ A.S.M.S.O, 227/6, documento del 28.10. 1912 a firma di G. Rao.

⁵²² TURCHETTI P., *Guida ai castelli siciliani*, Pegaso, Palermo 1996.

⁵²³ Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia...*, cit., p. 251.

⁵²⁴ Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia...*, cit., p. 339.

⁵²⁵ A.S.M.S.O, 228 /7, documento del 29.11.1924.

⁵²⁶ SOMMARIVA G., *L'Età arabo-normanna...*, cit., p. 39.

⁵²⁷ A.S.M.S.O 240/7, Computo metrico non datato firmato da Pietro Lo Jacono.

Nel 1926 Lo Jacono relaziona e documenta con schizzi e fotografie lo stato di fatto del castello di Salemi, a seguito di pregressi rilevamenti ad opera dell'Ispettore V. Spedale. Un carcere e alcuni edifici, forse ottocenteschi, sono addossati al manufatto. un disegno di G. Rubino documenta lo stato di fatto del castello nel 1887⁵²⁸. Il progetto di Lo Jacono prevede la liberazione delle aggiunte recenti al castello e, sotto la supervisione di Valenti, si progetta la destinazione d'uso culturale a biblioteca. Fra i documenti si rileva anche il progetto di rifunzionalizzazione di una delle torri da destinare a serbatoio comunale⁵²⁹. Tale reimpiego non è raro nei primi anni del secolo XX. Le fotografie attestano anche alcuni lavori di restauro volti alla sostituzione della "pietra d'intaglio" e alla demolizione degli ambienti ritenuti poco significativi. Del 1935 sono i rilievi di C. Lampiasi⁵³⁰. Nello stesso anno Valenti propone di dismettere l'uso carcerario del castello di Naro, in provincia di Agrigento ma nel 1935 lo sgombero dei locali non è ancora avvenuto⁵³¹.

A Messina, nel 1927, si ricostruisce il castello di Santa Lucia, vittima di danni arrecati da due violenti scosse sismiche del terremoto nel 1894 e nel 1908. In particolare, il prelado Salvatore Ballo fa demolire e ricostruire i locali destinati a seminario⁵³².

Nel 1927 Valenti e il già menzionato Paolo Orsi propongono il restauro del castello di Palma di Chiaromonte presso Agrigento e avviano i contatti con i Lampedusa, proprietari del manufatto abbandonato a causa della rovina economica della famiglia. Nel 1935 si descrivono i lavori di consolidamento previsti e mai eseguiti⁵³³.

Dal 1928 al 1937 il Comune di Licata progetta ed esegue la demolizione delle arcate del castello di fondazione araba, al fine di realizzare una strada e dare lavoro ai disoccupati. Pare di capire che il Sovrintendente Fogolari non si opponga, e così i resti storici del castello vengono irreversibilmente demoliti⁵³⁴. Il manufatto di fondazione altomedievale lascia spazio alle nuove "istanze" urbanistiche. Il castello di Lombardia, ad Enna, subisce varie demolizioni a cavallo fra i due secoli, e dal 1908 al 1914 viene utilizzato (e non è l'unico caso, come si è già detto) come sede del serbatoio comunale mediante invasivi sbancamenti⁵³⁵. Nel 1926 si vuole ampliare il carcere del castello. Non si riscontra documentazione d'archivio inerente alla realizzazione del teatro, che sembra sia stata effettuata negli anni trenta⁵³⁶, quando finalmente si riconosce il valore del prezioso sito, una delle architetture militari più imponenti della Sicilia, e si realizzano vari consolidamenti e ripristini, attestati da perizie e documenti economici.

Il castello di Pietraperzia, presso Enna, è una interessantissima fusione di architettura bellica e gentilizia, con apporti estremamente significativi della corrente "plateresca" del Gotico. In abbandono nell'Ottocento, viene parzialmente utilizzato come carcere a partire dal 1812, quando la proprietaria Caterina Branciforte ne concede l'uso al Comune di Pietraperzia fino al 1910. Il volto

⁵²⁸ «La Sicilia Artistica e archeologica», rivista mensile a cura di LENTINI R., Palermo 1887.

⁵²⁹ A.S.M.S.O, 204/1.

⁵³⁰ Archivio fotografico della Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Palermo, da adesso AFSBCAPA, busta "castello di Salemi" in fase di catalogazione. L'archivio custodisce materiale fotografico inerente ai castelli della Sicilia con molte foto sparpagliate che chi scrive ha contribuito a riconoscere e predisporre per una futura catalogazione.

⁵³¹ A.S.M.S.O, 2229/4, documenti del 3.11.26 e del 9.1.1935.

⁵³² CAMBRIA S., *La prelatura Nullius di S. Lucia del Mela*, Palermo 1962.

⁵³³ A.S.M.S.O, 249/5.

⁵³⁴ A.S.M.S.O, 214/4.

⁵³⁵ A.S.M.S.O, 124/4. Il faldone contiene documenti grafici inerenti alla progettazione dei serbatoi realizzati mediante l'uso di mine nonostante fossero evidente mente pericolose per la salvaguardia del manufatto storico.

⁵³⁶ Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia...*, cit., p. 194. Negli anni trenta del XX secolo il primo cortile fu trasformato in teatro all'aperto inaugurato nel 1938 con "Aida".

gentilizio è ancora visibile nel dal 1914, come testimonia la campagna fotografica condotta da Valenti. Subisce una prima serie di gravissime demolizioni progettate dal Comune a causa delle cattive condizioni statiche del manufatto e proseguite nel 1938, fino quasi alla cancellazione della rarissima architettura⁵³⁷. Non è chiaro come mai Valenti non riesca ad impedire la cancellazione dell'architettura plateresca⁵³⁸.

Il castello di Pietrarossa nel 1880 è oggetto d'indagini sul condotto sotterraneo che si rivela essere un canale d'irrigazione. Dal 1901 al 1931 si rileva problematico lo scavo archeologico della tomba da parte di privati. Il manufatto è già un rudere⁵³⁹.

Nel 1931 fino al 1933, dismesso il carcere, gli scavi diretti da G. Cultrera sul castello di Erice presso Trapani, volti alla ricerca del santuario di epoca classica, conducono alla totale dismissione del volto aragonese⁵⁴⁰. Si registra la proposta di un'improbabile anastilosi di scarsi resti del tempio classico⁵⁴¹.

Nel 1932 un privato intende acquistare il castello di Burgio, presso Agrigento, carcere dal 1812 al ventennio fascista. Valenti specifica che, pur a compravendita avvenuta, il privato non possa in alcun modo alterare la storicità del castello né, soprattutto, operare demolizioni di alcun tipo⁵⁴².

3.4.1 *Il restauro del Castello Ursino a Catania (1931-35)*

Particolarmente significativo è il restauro del castello Ursino, realizzato fra il 1931 e il 1935 e diretto dall'archeologo Guido Libertini (1888-1953) che, in veste di regio Ispettore per i Monumenti di Catania, riceve l'incarico ministeriale per il trasferimento delle collezioni del museo "Biscari" presso il Castello. Tale obiettivo avvia i restauri, guidati da una commissione composta dall'arch. Francesco Fichera, il prof. Sebastiano Agati, gli ingegneri Ercole Fischetta e Michelangelo Mancini, sotto la supervisione globale di Francesco Valenti⁵⁴³.

Il Castello Ursino, commissionato da Federico II di Svevia, sorge fra il 1239 ed il 1250 e fa parte di una rete castrale composta da altri elementi fra i quali il castello Maniace di Siracusa e quello di Augusta. Autore del progetto è Riccardo da Lentini che realizza il manufatto sull'allora inespugnabile promontorio sul mare, collegato, con un istmo, alla città ed alle mura cittadine⁵⁴⁴.

Probabilmente il castello ha configurazione volumetrica originaria differente rispetto al manufatto rilevato da Libertini, interrato alla base e privo di mensole e coronamento.

I disegni di Agnello attestano lo stato di fatto dell'Ursino prima dei lavori, e mostrano la presenza di vari collegamenti verticali e di un grosso muro che, nel cortile, separa gli ambienti del carcere. In particolare un rilievo illustra «i muri del castello nella loro diversa sopravvivenza» e distingue: muri

⁵³⁷ Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia...*, cit., p. 308.

⁵³⁸ Cfr. SANTORO R. *Castelli di Sicilia...* cit., p. 53, cfr. inoltre GUARNACCIA L., *Castello di Pietrapertusa*, Comune di Pietrapertusa, 1985.

⁵³⁹ A.S.M.S.O., 255/4.

⁵⁴⁰ CULTRERA G., *Il Themos di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, in «Notizie degli scavi» 1935.

⁵⁴¹ A.S.M.S.O., 202/3.

⁵⁴² A.S.M.S.O., 249/21.

⁵⁴³ Cfr. D'ARRIGO A., *Note Biografiche*, in *Castello Ursino di Catania, Gli anni dei restauri, 1998-2008*, a cura di CAFFO F., Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Dipartimento dei Beni Culturali e Ambientali, dell'Educazione Permanente e dell'Architettura e dell'Arte Contemporanea, 2009.

All'architetto Albarosa D'arrigo si devono le preziose note biografiche del testo, inerenti ai personaggi che, nella Sicilia orientale, hanno gestito la relativa soprintendenza, ma anche alle figure di studiosi che hanno contribuito alla salvaguardia dei castelli nel Novecento in Sicilia.

⁵⁴⁴ Fra i primi importanti studi, condotti e pubblicati nello stesso momento storico dei restauri si distingue l'opera di Giuseppe Agnello. Cfr. AGNELLO G., *L'architettura sveva in Sicilia*, pp. 381-472. Roma, 1935.

demoliti, muri che raggiungono l'«altezza del primo piano», e muri che raggiungono l'altezza del piano secondo.

Libertini, conclusi i lavori, riferisce che il castello è stato liberato «dalle ignobili soprastrutture dei secoli di decadenza» e fa un resoconto completo delle operazioni⁵⁴⁵.

Per prima cosa vengono demolite le tramezzature con cui era «barbaramente suddivisa la grande corsia inferiore di settentrione». In questo modo vengono «messe a nudo le volte a crociera sino ad allora ricoperte da spessi strati di intonaco», semicolonne, capitelli, porta ogivale e finestre che presentavano gli elementi necessari per poterle «ricondere allo stato originale, cosa che tosto fu fatta sotto la guida del prof. Valenti». Analoga operazione viene condotta nella «corsia superiore».

Dal 1932, i membri della commissione per il restauro del castello portano avanti i lavori valutando l'idea di rivalorizzare anche il contesto urbano del manufatto, in particolare realizzando lo scavo di un fossato. Tale operazione, evocando genericamente l'originario isolamento del castello, realizza il ripristino dei prospetti parzialmente interrati.

Si esegue un lungo lavoro di dismissione degli intonaci interni ed esterni, volto all'indagine delle fasi murarie. Sulla base delle tracce emerse si riconfigura la presunta originaria identità del manufatto e si ricostruiscono tutte le aperture individuate.

Man mano che le dismissioni procedono, Libertini adegua il progetto alle scoperte, e si compiace di trovare conforto nelle parole di Giovannoni che si esprime proprio relativamente ad eventualità di questo genere.

Vengono riconfigurate le finestre originarie e chiuse quelle di epoche successive con tecniche murarie storiche. «L'opera di ripristino non tendeva tuttavia, è bene ricordarlo, a riportare l'edificio sempre al suo aspetto dugentesco.» afferma Libertini, riconoscendo il valore storico di alcuni ambienti non originari che decide di mantenere, mettendo in vista i capitelli o gli elementi più antichi e «barbaramente manomessi». Il salone orientale viene “liberato”.

Particolarmente sofferta è la scelta inerente alla demolizione della scala cinquecentesca, definitivamente cancellata per riconfigurare il salone originario. Liberata la “sala angolare”, l'archeologo palermitano fa scavare le “ritirate” che si aprono nei muri della torre e dove emergono sedili sormontati da ogive.

Il rinvenimento della scala lungo il muro orientale del cortile avvia un'importante operazione di ripristino in stile. Individuato il nucleo con la dismissione di varie stratificazioni, la scala è “ricostruita” su disegno del prof. S. Agati della Real Soprintendenza ai monumenti antichi, e assume l'aspetto di una scala quattrocentesca, afferente alla tipologia della *scala escuberta*, più coerente con un palazzo gentilizio che con un'architettura fortificata.

Decisamente impegnativo è il ripristino degli ambienti del piano terra dell'ala meridionale. La dismissione dei setti conduce alla necessaria dismissione delle volte «relativamente recenti» che sostengono il pavimento del salone superiore. La copertura di quest'ultimo è oggetto di un grosso intervento: si sostituiscono i tiranti in metallo che Libertini giudica invasivi con «gettate di cemento e (...) catene nascoste», e, mediante un solaio in cemento armato, le cui travi sono innestate negli alloggi storici, si incatenano i muri. La torre sud-est, estremamente rimaneggiata dal XVIII secolo,

⁵⁴⁵ LIBERTINI G., *Relazione sul restauro del castello Ursino*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XXXI 1935, pp. 63-83. In merito ai disegni del progetto di restauro, il castello è uno dei pochi casi riscontrati dotato di un ricco corredo grafico. Cfr. Archivio della Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Catania, Monumenti, da adesso ASBCACT, Monumenti. Sono rappresentate alcune planimetrie che documentano sia lo stato di fatto sia il progetto di restauro, nonché svariate sezioni.

si trova in cattivissime condizioni di stabilità e viene demolita a partire dal «mezzopiano cinquecentesco», utilizzando ancora una volta un solaio in cemento armato.

Sul versante orientale viene demolito il terzo piano, realizzato nel XIX secolo. Nel piano inferiore viene ripristinato dismesso l'ambiente cinquecentesco. Si eliminano i balconi ottocenteschi per ripristinare quattro finestre ogivali e si realizza un largo finestrone da trasformare, in funzione di conferme documentali, in bifora. Al pianterreno si mantengono invece le finestre cinquecentesche nonostante le tracce delle più antiche.

In merito alle pavimentazioni, si mantiene l'originaria in basola lavica, e si realizza un pavimento in acciottolato, diviso da fasce, nella piazza antistante al castello. In alcuni interni si realizzano pavimenti in cocciopesto o in spinapesce, in analogia ai più antichi rivenuti.

Anche il materiale della scala ripristinata nel cortile è scelto in funzione delle tracce calcaree rintracciate. Infine il ripristino della scultura-simbolo del potere Federiciano viene realizzata da Valenti.

Il restauro è particolarmente significativo perché tocca vari temi decisamente pertinenti alla realtà siciliana e alla cultura nazionale del restauro in quel preciso momento storico:

1) Il castello, restaurato con grande visibilità e profusione di mezzi, afferisce alla tipologia federiciano che, in quel momento storico, grazie a G. Agnello, sortisce precise attenzioni castellologiche⁵⁴⁶.

2) Obiettivo del restauro è la dismissione del parziale uso carcerario e la rifunzionalizzazione con destinazione d'uso museale. Far cessare l'uso carcerario del castello è una delle finalità generate dalla rivalutazione castellologica, superando l'approccio bellico-funzionale del castello e utilizzando il parametro culturale. Inoltre, come si è già rilevato, tale azione è uno degli obiettivi specifici di Valenti. Installare un museo nel castello è una prassi diffusa e trova due grossi esempi a livello nazionale: Castello Sforzesco, dopo il restauro di Beltrami e Castel Sant'Angelo, dopo il restauro condotto da Mariano Borgatti⁵⁴⁷.

3) Libertini si relaziona con un manufatto stratificato e mette in opera delle scelte che vanno molto oltre il semplice consolidamento dei molteplici casi primonovecenteschi. La sua operazione è dunque valutabile come un più significativo banco di prova del dialogo che intercorre fra l'archeologo e gli orientamenti nazionali del restauro.

4) Rispetto al tema dei brani di diversa epoca dell'edificio -proposto già da Fiorelli (1882), Boito(1883), Giovannoni, Carta d'Atene(1931) e carta Italiana (1932)- Libertini attesta, se non altro, la consapevolezza di muoversi su un tema importante agli occhi della cultura del restauro. Il suo obiettivo, sufficientemente dichiarato, è quello di ricondurre il castello al suo volto originario. Pertanto le fasi cinquecentesche vengono solo parzialmente mantenute, le fasi sei-sette-ottocentesche dismesse.

5) Libertini conosce il contributo intellettuale di Giovannoni in merito alle posizioni del dibattito sulle discipline del restauro. Si fa guidare da alcune riflessioni del maestro romano che confortano la difficoltà e le responsabilità di un cantiere stratificato come il Castello Ursino.

6) Il ripristino di finestre, passaggi, o altri elementi non sembra far riferimento al concetto di forme semplificate. Allo stesso modo le pavimentazioni sono concepite in analogia al dato di

⁵⁴⁶ V. capitolo 1, §1.1 *Indagini castellologiche in Sicilia dall'Ottocento ad oggi, fonti e letteratura critica.*

⁵⁴⁷ BORGATTI M., *Castel Sant' Angelo in Roma*, La Libreria Dello Stato, Roma 1931.

partenza. Il dato è significativo giacché lascia supporre che la presenza di Valenti orienti i ripristini verso la mimesi dell'elemento originario anziché verso la distinguibilità novecentesca. Tale prassi può ben essere considerata l'esempio riscontrabile nel territorio siciliano, gestito dal soprintendente palermitano, la cui influenza culturale è verosimilmente più forte dei paradigmi ufficiali.

7) Particolare attenzione merita lo scalone palaziale realizzato nel cortile in analogia stilistica a modelli più affini alle dimore gentilizie che a un castello.

8) Spicca l'uso del cemento armato: ben due solai sono realizzati nel nuovo materiale, e inoltre il cemento è impiegato anche per operare il consolidamento delle volte. Libertini, archeologo, è verosimilmente guidato da Valenti e dagli ingegneri della Commissione nella scelta del materiale contemporaneo che entusiasma i tecnici dell'epoca. L'elemento è inoltre dissimulato, come suggeriscono le normative.

9) Si noti ancora l'attenzione con cui si lavora sul contesto del castello. I suggerimenti giovannoniani hanno eco nel restauro catanese, e la commissione si adopera affinché il castello non sia "offeso" dall'edilizia che gravita sulla piazza.

Infine non sembra improprio fare un confronto con un'operazione analoga: il già menzionato restauro del Castelnuovo a Napoli, condotta da Riccardo Filangieri⁵⁴⁸ dal 1912 al 1938 « le cui modalità mostrano notevoli analogie con le scelte analitiche e progettuali messe in campo nello stesso arco di tempo da Francesco Valenti »⁵⁴⁹

3.4.2 I restauri diretti da Gazzola (1939-42)

Nel 1939 si avviano i restauri del castello di Acicastello, presso Catania, del castello di Comiso presso Ragusa, di Lentini presso Siracusa, nel 1941 quelli del castello di Agira, presso Enna. Alle spalle delle operazioni è l'importante figura di Piero Gazzola. I restauri sono particolarmente interessanti perché, a parte il castello comitino, negli altri casi, diversamente dalle infelici demolizioni condotte in quegli anni, l'architetto piacentino concentra la propria attenzione nel salvataggio delle importanti testimonianze ruderali.

Gazzola, nominato soprintendente ai Monumenti della Sicilia orientale (Catania) dal 1939 al 1941, strettamente legato alla cultura castellana, ha probabilmente un peso nell'incentivare le operazioni e orientare i restauri dei due manufatti. La prassi del mantenimento dell'identità ruderale, da un lato sembra evocare l'operazione di Armò, dall'altro prelude ad esperienze più diffusamente ripetute nella seconda metà del secolo.

Il castello di Aci sorge su un promontorio basaltico, separato dalla terra ferma da un braccio di mare. La prima edificazione si data al VII secolo d.C. ad opera bizantina su presunte preesistenze classiche. I normanni nel 1092 ne realizzano una nuova edificazione⁵⁵⁰.

Non tutti i passaggi del restauro del castello sono chiari. Non è chiaro soprattutto quale sia lo stato di fatto. Le fotografie pubblicate da Ehardt⁵⁵¹ confermano il commento di Gazzola che descrive il

⁵⁴⁸ Riccardo Filangieri di Candida, storico dell'architettura medievale napoletana. Alla Conferenza di Atene del 1931, espone i risultati dei restauri eseguiti a Napoli nel primo Novecento.

⁵⁴⁹ Genovese C., *Francesco Valenti...*, cit., p117

⁵⁵⁰ Castelli medievali di Sicilia..., cit., p. 154.

⁵⁵¹ EBHARDT B., *Die Burgen...*cit., tavv. 235, 236.

manufatto in «gravissimo stato di pericolante abbandono, ed in più punti crollato». Le fotografie attestano la realizzazione di un ponte in muratura che sostituisce un più antico ponte levatoio. Inoltre con lo stessa tecnica muraria è realizzato un “prospetto” che dà accesso al castello e nel quale si distinguono i passaggi per le catene del ponte levatoio. Analizzando le date l'intervento, che spicca per riconoscibilità (voluta? necessaria?) è databile a cavallo fra i due secoli. Pare di capire che nel 1930 vengono demolite alcune parti pericolanti. Nel 1934 sono condotte opere di ripristino e restauro dei prospetti e il rafforzamento del pilastro ovest della rupe. Nel 1935 il muro di sostegno della terrazza a primo piano minaccia rovina e se ne prospetta la riparazione⁵⁵².

«Nel 1935 furono compiute importanti opere di consolidamento statico delle sostrutture di ancoraggio delle fondazioni sul massiccio roccioso, a perpendicolo sul mare. Rimaneva da compiere un'opera di sostanziale revisione alle strutture del castello vero e proprio»⁵⁵³. I lavori eseguiti comprendono inoltre «il consolidamento generale delle antiche murature, la ricostruzione di una volta crollata». Inoltre sono ripristinate alcune pavimentazioni in pietra lavica ed in battuto di coccio pesto e «lo scavo delle antiche stanze interrate da tempo immemorabile.»⁵⁵⁴

Gazzola commenta l'operazione con parole alquanto significative: «Gli storici relitti, nell'incantevole paesaggio circostante, possono ora continuare a vivere in condizioni di decorosa conservazione»⁵⁵⁵. L'architetto considera dunque il manufatto inserito all'interno del suo contesto e riconosce l'importante valore documentario dei resti. Purtroppo non è dato sapere se la ricostruzione della volta cui fa riferimento avvenga mediante anastilosi degli elementi rintracciati *in situ* o se si tratti di un completamento condotto in analogia alla preesistenza⁵⁵⁶. I lavori del castello sono interrotti durante la seconda guerra mondiale giacché il manufatto appartiene ancora al Demanio militare e viene utilizzato come avamposto. Vengono ripresi, a guerra terminata, dai già menzionati Armando Dillon e Roberto Lo Jacono.

In merito al castello di Agira, Gazzola compie il notevole consolidamento dei corposi ruderi⁵⁵⁷. Infine un'importante operazione è condotta sul castello di Lentini. Anche in questo caso il maestro conduce un lavoro sui ruderi che forse nasce su preesistenze di epoca classica. E' notevole il dato che Agnello, nel primo studio organico sul manufatto, lamenta la profondissima incuria in cui versano i resti del castello e osserva che la mancanza di un'operazione tempestiva potrebbe condurre alla totale cancellazione dei ruderi. Gazzola è dunque il promotore della conservazione delle preziose testimonianze⁵⁵⁸.

Il legame che si instaura fra i lavori del maestro e la tematica del rudere è testimoniato dalla definizione che lo stesso Gazzola dà del concetto di “rudere” agli studenti frequentanti il corso di Restauro dei monumenti: «Non può dirsi se non di cosa che testimoni di un tempo umano e sia pertanto reperibile ad una forma perduta e ricevuta dall'attività umana. Non è rudere il carbon fossile o uno scheletro di bestia antediluviana. Nel concetto di rudere dobbiamo riconoscere la corrispondenza al residuo di un monumento storico o artistico, monumento che non può rimanere

⁵⁵² Archivio del Comune di Acicastello, documenti in fase di catalogazione.

⁵⁵³ Cfr. Gazzola P., *Relazione sull'attività della R. Soprintendenza ai monumenti della Sicilia orientale nel primo biennio di sua istituzione*, Zuccarello & Izzi, Catania 1941, p. 19.

⁵⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁵⁶ L'ASBCACT custodisce documentazione inerente ai lavori in parola, ciononostante il dettaglio rimane poco chiaro.

⁵⁵⁷ Cfr. AVETA C., *Piero Gazzola...*, cit., p. 246. Non è stata individuata documentazione presso l'Archivio della Soprintendenza dei BB. CC. AA. di Enna.

⁵⁵⁸ Cfr. Gazzola P., *Relazione sull'attività...*, cit.

quello che è, e il suo restauro deve limitarsi alla conservazione in situ con il consolidamento della materia”. Quest’ultima affermazione, il consolidamento del rudere, è presente anche nella Teoria di Brandi ed è valida sia ai fini dell’istanza storica che di quella estetica.»⁵⁵⁹

E’ bene ricordare che in merito alla legislazione in difesa del rudere, il primo esplicito intervento risale alla circolare emanata da C. Ricci il 18 ottobre 1906. Nel 1967 Gazzola è l’autore di successive riflessioni sul tema, diffuse tramite il periodico *Castellum* dove critica il dato che la circolare suddetta non valuta con sufficiente attenzione «che i ruderi sono, nella maggioranza dei casi, di proprietà privata» e pertanto propone, tra le azioni dell’Istituto Italiano dei Castelli e di altre Associazioni, l’obiettivo di «farsi portavoce dei diritti di tale sacrificata categoria di cittadini per lo sgravio fiscale dell’area interessata dal rudere e per la concessione di contributi e sussidi che assicurino il salvataggio del rudere, la sua conservazione e tradizione ai posteri»⁵⁶⁰.

⁵⁵⁹ Cfr. AVETA C., *Piero Gazzola...*, cit., pp. 67,68.

⁵⁶⁰ Cfr. P. Gazzola, *La difesa del rudere*, in «*Castellum*» n. 5, 1° semestre, Roma, 1967, p. 8.

3.5 *Il restauro del castello di Mussomeli a Caltanissetta, 1909-11*

3.5.1 *Il castello di Mussomeli e le sue parti*

Il castello sorge su uno sperone di roccia che, alta circa ottanta metri rispetto alla campagna circostante, isola il manufatto su tre versanti di un alto strapiombo. Il dialogo fra l'architettura e il sito è strettissimo, al limite della complementarità. Il complesso fortificato è circondato da una doppia cinta muraria: la prima è volta alla difesa dell'accesso, la seconda racchiude invece il nucleo del castello con gli ambienti bellici e residenziali.

Si vuole descrivere la fortificazione secondo il percorso degli ambienti, facendo corrispondere a ciascuno di essi un numero progressivo, ai fini di una maggiore chiarezza della complessa architettura. Alla base della rampa d'accesso al castello, lungo il versante meridionale sono presenti alcuni ruderi tagliati dalla strada provinciale (1). La rampa si conclude a sud-est con altri ruderi di un ambiente la cui destinazione d'uso risulta poco chiara (2), cui fanno seguito il primo "gomito", un ponte levatoio, la porta del primo recinto del castello (3). Aldilà dell'accesso si apre una corte (4). I primi ambienti che si incontrano sono, ridotti in stato di rudere, stalle e scuderia, voltata a botte con direttrice ogivale, con lati di trentasette e sette metri (5), cui si agganciano gli ammorsamenti di un locale pensile (5.1). La stalla, illuminata da quattro feritoie, è dotata, nel muro di meridionale, di sette piccoli armadi, mentre un altro più grande si trova nelle vicinanze della porta. La pavimentazione originaria è realizzata con pietre di fiume. Sopra la stalla è il fienile. Alle spalle della stalla sono altri ruderi (6). Percorrendo la salita si arriva ad una nuova terrazza (7). Oltre la seconda rampa si accede al Castello tramite la seconda porta (8). La seconda cinta muraria è unanimemente datata ad un momento successivo alla prima. Inoltre ai due lati della porta, è collocato lo stemma dei Castellar, e lo stemma appartenente ai Del Campo, ovvero uno scudo con tre aquile. Oltre l'accesso, una corte (9), forse una "piazza d'arme", è delimitata a sinistra dalle mura di cinta e a destra dalla cappella. Un arco a sesto acuto divide detto atrio da un vestibolo caratterizzato dalla presenza di alcuni sedili. Un ambiente a cielo aperto (10) è adiacente alla sala dei Baroni (11) cui si accede tramite un ingresso archivoltato a sesto acuto. La sala, detta anche la sala del trono, misura venti metri di lunghezza e sette di larghezza. Si ipotizza che essa possa essere un ambiente cronologicamente più nuovo, essa è infatti diversa dalle altre. In particolare si nota che la copertura non presenta tracce di costolonature e tutto lascia ritenere che sia stata da subito coperta con un tetto piano, forse originariamente cassettonato. Alla sala sono confinanti ulteriori vani (12): la saletta a pianta triangolare detta "delle tre donne"(11a), quattro ambienti voltati a crociera: la sala con volta a crociera detta "del camino" (13a) per via del grande camino incavato nel muro. Alla "seconda sala"(13b), voltata a crociera, detta la camera "da letto", segue la "terza sala"(14), anch'essa con volta a crociera. Dall'atrio si scende, tramite una scala, nei sotterranei in parte scavati nella roccia, alcuni illuminati da poche feritoie altri interamente al buio. Questi vani servivano per abitazione di domestici ed uomini d'armi, per magazzini, per cantine e per altri usi di servizio. L'atrio dà accesso alla cappella caratterizzata da un portale archivoltato con la classica decorazione a spina, ed è coperta da due volte a crociera. Uniche tracce di successivi riusi si riscontrano proprio nell'abside della cappella, intonacata, sembra, nel XVII secolo. Sempre dall'atrio si accede, tramite dei gradini, ad alcuni ambienti quali la sala d'arme, alcuni ambienti di servizio, magazzini, cantine,

pozzi e certe prigioni scavate nella roccia. La parte più alta del castello, raggiungibile mediante un percorso sulla roccia, è composta dal Mastio (15), dalla Cappella (16) e da alcuni ruderi. Sulla base di questo percorso si vogliono illustrare in modo puntuale i restauri previsti e attuati nel 1910.

3.5.2 Cenni storici sul Castello

Lo storico Giuseppe Sorge⁵⁶¹, valutando sia l'origine araba del toponimo Mussomeli sia le fonti documentali in cui Federico III cita la terra "Manfrida", ipotizza che un insediamento agricolo più antico possa aver motivato l'edificazione successiva del castello⁵⁶². Il teologo domenicano Fazello⁵⁶³ attribuisce la paternità del castello di Mussomeli a Manfredi III di Chiaramonte⁵⁶⁴ che, tra il 1364 e il 1367, ottenne la signoria di Castronovo insieme alla collina ed all'abitato di Mussomeli⁵⁶⁵. Vito Amico riferisce che il castello era stato «del signore del monte Conrado D'Aurea, e (...) poi appartenuto a Manfredi Chiaramonte»⁵⁶⁶. Antonio Salinas⁵⁶⁷, sposa l'ipotesi del Fazello⁵⁶⁸. Altrettanto fa Ernesto Armò che, sulla scorta degli studi precedenti, riferisce che il Chiaramonte «costruì il Castello di Mussomeli, fondandolo sulla roccia viva, a picco, di ferro, che trovava per sé difesa mirabile e che l'opera sua doveva e poteva rendere inespugnabile. Costruì l'attuale castello, forse in parte sulle macerie, forse distruggendole, di altre più modeste tracce di mano umana: costruì cancellando ogni forma della vita anteriore di tanti secoli ed imprimendo sulla roccia tutta una storia che non sarà mai cancellata»⁵⁶⁹.

La tradizione vuole che nel 1374 il castello accolga il re di Sicilia Federico III detto il Semplice (1355-1377) ed il suo numeroso seguito⁵⁷⁰. Le date attesterebbero che, in circa dieci anni dalla proclamata signoria di Manfredi III, un grosso impiego di forze avrebbe portato alla veloce realizzazione del manufatto, testimoniando, implicitamente, il potere economico della famiglia Chiaramonte, capace di impiegare numerose e celeri maestranze. Nel 1391 Manfredi III organizza, proprio nella "sala dei baroni", ambiente di rappresentanza del castello, una riunione fra famiglie

⁵⁶¹ SORGE G., *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, Cav. Niccolò Giannetta editore, Catania 1916, ristampa anastatica, Sigma edizioni, Palermo 1989, vol. I, pp.116-39. «Giuseppe Sorge (1857-1937) fu l'autore della prima storia interamente dedicata a Mussomeli e al suo castello: L'importante saggio, affermò il Sorge, venne redatto anche attingendo direttamente dall'archivio storico privato del proprietario del castello di Mussomeli il senatore Pietro Lanza di Trabia e di Butera», cfr. SCADUTO R., *Il restauro dell'inizio del Novecento del castello di Mussomeli dell'architetto restauratore Ernesto Armò*, in M.R. VITALE (a cura di), *Restauro e restauri in Sicilia nel Novecento*, Lombardi, Siracusa 2009, nota n. 6, p. 2.

⁵⁶² PALERMO P., *Bodo Ebbardt e il Castello di Mussomeli*, supplemento n. 1 a "Progetto Vallone", Paruzzo, Caltanissetta 1997, p.10.

⁵⁶³ FAZELLO T., *Della storia di Sicilia Deche due del R.P.M Tomaso Fazello siciliano tradotte in lingua toscana dal P. M. Remigio Fiorentino*, Tipografia di Giuseppe Assenzio, Palermo 1817, p.614 dove si legge che il «castel Musumelli» è edificato «da Manfredi di Chiaramonte come dimostrano l'antiche lettere poste sopra la porta, dalla quale è chiamato manfreda: abbenchè oggi è denominato Montemele(...)». Su Tomaso Fazello v. infra, Capitolo 1, §1.1 *Indagini castellologiche in Sicilia dall'Ottocento ad oggi, fonti e letteratura critica*.

⁵⁶⁴ Cfr. SCADUTO R., *Il restauro dell'inizio del Novecento...*, cit. nota n. 3, p. 1, «Manfredi III Chiaramonte (1334?-1391) è uno dei maggiori rappresentanti della nobiltà di Sicilia del XIV secolo. I Chiaramonte furono conti di Modica, Ragusa, Scicli, Pozzallo, Ispica, Chiaramonte Gulfi (SR) e possedettero vasti feudi e castelli presso le seguenti città Bivona (AG), Lentini (SR), Favara (AG), Palma di Montechiaro (AG), Racalmuto (AG), Mussomeli (CL), Falconara vicino Butera (AG), Alcamo (TP) e Caccamo (PA). In particolare Manfredi III fu Ammiraglio, Gran Siniscalco, Maestro giustiziere di Sicilia dal 1377 al 1391. Fu il settimo conte di Modica, Ragusa, di Malta e Gozo e duca dell'isola di Gerba in Tunisia. Fu uno dei quattro Vicari di Sicilia (1377) durante la reggenza di Maria, figlia del re di Sicilia Federico III. Esercitò la carica di governatore di Messina dal 1366 e la signoria di Trapani e Agrigento, sua figlia Costanza nel 1389 aveva sposato Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli (1376-1414).»

⁵⁶⁵ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli ed i suoi restauri eseguiti dall'Architetto Ernesto Armò*, Torino, Crudo, 1911, supplemento n.1 alla rivista *L'Architettura Italiana- Periodico Mensile di costruzione ed architettura pratica*, p. 3.

⁵⁶⁶ Probabilmente il D'Auria è Corradino I Doria, Ammiraglio di Sicilia, cfr. ZALAPÌ A., *Dimore di Sicilia*, Arsenale, Verona 1998, p.74..

⁵⁶⁷ V. infra, 2.2 *Orientamenti del Restauro e riscontri in Sicilia nel Secondo Ottocento*.

⁵⁶⁸ SALINAS A., *Escursioni archeologiche in Sicilia : 2, Mussomeli e Sutura*, in «Archivio storico siciliano», anno VIII, 1883, pp. 109-117.

⁵⁶⁹ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 2.

⁵⁷⁰ ZALAPÌ A., *Dimore...*, cit., pp.74-6.

nobili siciliane, volta ad una sinergica opposizione al nuovo regnante re Martino I d'Aragona (1392-1409). Scoperta la congiura, nel 1392 tutti i beni della famiglia Chiaramonte, *Castrum Musumelis* compreso, sono ceduti a Guglielmo Raimondo Moncada di Montecateno, nobile di origine catalane. Il castello attraversa una serie di passaggi di proprietà: il conte Pietro di Prades, (terzogenito di Gaimo II re di Aragona) lo vende nel 1407 a Giovanni Castellar di Valenza in Spagna, nel 1450 re Alfonso V (1442-1455) lo concede a Giovanni da Perapertusa, barone della Favara, anch'esso di origine catalane che lo vende nel 1467 a Pietro del Campo. «Nel 1550 il castello venne acquistato da Cesare Lanza, signore di Trabia e barone di Catania, attraverso il quale tutto il territorio di Mussomeli diventò contea. Lo stesso Cesare Lanza in quegli anni aveva acquistato e rinnovato il castello di Trabia, vicino Palermo. All'inizio del XVII sec. il figlio di Cesare, Ottavio Lanza, abbandonò il castello e si trasferì, con la numerosa famiglia, nel palazzo dei Lanza, costruito precedentemente, nella vicina Mussomeli. Quindi il castello a partire dal 1603 fu destinato in un primo tempo a carcere della vasta contea»⁵⁷¹ e successivamente lasciato in rovina. L'abbandono fa sì che, a differenza di molti esempi di castelli medievali, la fortezza nissena non sia oggetto di alcuna riscrittura barocca, volta ad ingentilire e trasformare in residenza gli antichi ambienti nobiliari⁵⁷². A cavallo fra i secoli XIX e XX, il manufatto aveva già suscitato l'interesse di Giuseppe Patricolo, di Antonio Salinas dell'Imperatore di Germania Guglielmo II ⁵⁷³ ed era stato protagonista di piccoli e scarsamente documentabili interventi di restauro⁵⁷⁴. Giuseppe Agnello⁵⁷⁵, che studia attentamente il manufatto, ne ravvisa l'ascendenza sveva⁵⁷⁶. Gioacchino Tomasi Lanza⁵⁷⁷ sottolinea che il versante meridionale sia di concezione unitaria, evidenziando la congruenza dello stile del portale della “sala dei baroni” con quello della cappella⁵⁷⁸. Giuseppe Spatrisano⁵⁷⁹ ipotizza

⁵⁷¹ Cfr. SCADUTO R., *Il restauro dell'inizio del Novecento...*, cit., p.2. Il prof. Scaduto ricostruisce un'esaustiva cronologia del manufatto chiaramontano. Salinas e Armò avevano provato già a ricomporre la cronologia del manufatto, indagata, nei secoli XIX e XX secolo, da diversi studiosi.

⁵⁷² Ivi, p. 1.

⁵⁷³ «L'imperatore di Germania Guglielmo II (1859-1941) visitò numerose volte la Sicilia fra la fine del XIX e i primi del XX secolo. Infatti nell'aprile del 1896 fu a Palermo ospite della famiglia Florio e dei principi di Trabia e di Butera, ancora nel 1900 e nel 1904 ritornò a Palermo e nel 1905 visitò Taormina. Proprio per questo amore per l'isola, quando il 28/12/1908 un tremendo terremoto e il successivo maremoto distrussero completamente Messina e Reggio Calabria, Guglielmo, già nei primissimi giorni successivi, inviò aiuti in denaro, derrate alimentari, vestiari, ospedali da campo e anche numerosi alloggi in legno per gli sfollati. Sia l'Armò che lo scrittore Pipitone Federico affermarono che lo stesso imperatore Guglielmo II, nel corso di una delle sue visite in Sicilia ebbe modo di visitare il castello di Mussomeli.», cfr. Cfr. SCADUTO R., *Il restauro dell'inizio del Novecento...*, cit., nota n. 11, p. 4.

⁵⁷⁴ Armò accenna ad operazioni di restauro di poco antecedenti la sua operazione. Non sono stati reperiti materiali fino ad ora che diano un volto ai restauratori in questione, tuttavia sembra trattarsi di restauri puntuali, che vengono spesso citati nel suddetto articolo del 1911, per esempio a p. 9, dove si fa riferimento ad una porta di «recente e non fedelissima restaurazione», nonché nella relazione contenuta nell'Archivio Storico dei Monumenti della Sicilia Occidentale presso la Soprintendenza dei BB. CC. AA. di Palermo, da adesso ASMSO, 198/3, fascicolo “Castello P.pe di Butera”, Palermo, documento del 9.1909. Non è impossibile che Ernesto Basile abbia collaborato alle operazioni.

⁵⁷⁵ Giuseppe Agnello (1888 – 1976), studioso d'arte e d'architettura, in strettissimo rapporto con Paolo Orsi, dà ai suoi interessi un orientamento verso la storia e la storia dell'arte del Medioevo.

Una delle sue opere maggiori è *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, pubblicata nella "Collezione meridionale" della Società Magna Grecia, ottobre 1936, il premio dell'Accademia d'Italia. Nella stessa collezione è editata anche il volume sull'architettura aragonese-catalana in Siracusa, pubblicata nel 1942. Cfr. PERGOLA P., *Dizionario Biografico degli Italiani (ad vocem)*, Istituto della Enciclopedia italiana, Volume 34 (1988).

⁵⁷⁶ AGNELLO G., *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, collezione meridionale editrice, Roma 1961, p. 233-36.

⁵⁷⁷ Gioacchino Lanza Tomasi (1934) musicologo italiano, esperto di storia urbana, storia dell'architettura, critica d'arte e letteratura musicale.

⁵⁷⁸ LANZA TOMASI G., SELLERIO E., *Castelli e monasteri siciliani*, officine lito-tipografiche I.R.E.S., Palermo 1968, pp.35-47.

⁵⁷⁹ Giuseppe Spatrisano (1899 – 1985), è allievo dell'architetto palermitano Ernesto Basile, e si laurea in architettura a Roma. Legato alla scuola del Razionalismo italiano, nel 1935 è autore della Casa del Mutilato di Palermo, completato nel 1938. Nel

uno sviluppo cronologico secondo il quale i primi ambienti realizzati furono le sale a sud ovest e la cappella, mentre nel XV secolo si decide di ampliare il castello, con la costruzione della grande “sala dei baroni” e di altri ambienti adiacenti. Inoltre l’architetto nota il “*donjon*” normanno ed altri segni, in particolare i sostegni, del carattere svevo della struttura, evocativa di precisi modelli come il catanese castello Ursino. Spatrisano attribuisce a Corrado d’Auria la paternità degli ambienti più antichi e a Manfredi Chiaramonte gli ambienti a sud e la chiesetta⁵⁸⁰.

1946 collabora con il gruppo di lavoro che progetta la ricostruzione del centro storico di Palermo, dopo i bombardamenti. Interrompe la collaborazione ai restauri del Palazzo Steri, sede del Rettorato a Palermo, a seguito di alcuni contrasti con altri colleghi con i quali non è d’accordo giacché essi intendono eliminare alcuni degli elementi significativi della storia del palazzo, come la Scala dei Baroni, l’antico orologio, la piattaforma dei condannati, le gabbie interne, ovvero le testimonianze dell’Inquisizione. Notevole è il suo contributo allo studio e alla decodifica dell’architettura cinquecentesca di Palermo. A questo proposito, esempi importanti del suo contributo, oltre il summenzionato titolo, sono: *La chiesa di Santa Maria di Porto Salvo in Palermo*, Officine grafiche Sciarrino, Palermo 1935; *La chiesa di Santa Maria di Piedigrotta in Palermo*, Officine grafiche Sciarrino, Palermo 1936; *L’architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo 1961 alla quale dedicò diversi libri. Insegna a lungo presso l’Università di Palermo. Nel 1956 è autore del progetto di destinazione d’uso ad Hotel delle opere avanzate del castello di Erice. Nel 1957 è uno dei fondatori della sezione palermitana dell’Associazione Italia Nostra. Il Palazzo Branciforte a Palermo, custodisce l’archivio dell’architetto.

⁵⁸⁰ SPATRISANO, G., *Lo Steri di Palermo e l’architettura siciliana del Trecento*, S. F. Flaccovio, Palermo 1972, p. 206.

3.5.3 *Ruolo della committenza e dell'architetto nel restauro del castello*

3.5.3.1 *I principi di Trabia*

Pietro Lanza Branciforti (1863-1938), proprietario del castello di Mussomeli, è un importante figura politica nella Sicilia di fine Ottocento. È deputato al Parlamento italiano e poi senatore del Regno d'Italia dal 1929 e riveste, inoltre, importanti ruoli in qualità di sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri, quasi ininterrottamente, dal 1906 al 1914. Nel 1922 riceve l'incarico di ministro della guerra e ministro delle Colonie dal 1924 al '26. Oltre ad essere principe di Trabia e Butera, è anche conte di Mussomeli⁵⁸¹. Sposa Giulia Florio (1870-1947) figlia del magnate Ignazio Florio. Appassionato medievista, è l'autore di *Donne e gioielli nel Medioevo e nel Rinascimento*⁵⁸². Fra gli amici del principe è l'imperatore Guglielmo II, entusiasta castellologo e committente dell'opera di Bodo Ebhardt.

Il principe Francesco Lanza di Scalea (1834 – 1919), senatore del regno dal 1884, riveste importanti ruoli nella tutela dei monumenti in Sicilia: è presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti nonché direttore del Commissariato degli Scavi e Musei di Sicilia, e grande stimatore dell'opera di Giuseppe Patricolo. Dal 1916 fino alla morte ricopre l'ufficio di presidente onorario della Società siciliana per la Storia Patria⁵⁸³.

Entrambe le due personalità si riscontrano nella documentazione inerente ai restauri del castello. Il già menzionato Giuseppe Patricolo riveste il ruolo di architetto della casa dei principi di Trabia⁵⁸⁴, Scalea e Butera e non è impossibile che i restauri cui fa menzione Armò nella relazione dello stato di fatto siano stati eseguiti da Patricolo o dai suoi collaboratori. Successivamente alla morte di Patricolo, nel 1905, la carica di architetto di casa Trabia e Butera passa ad Ernesto Armò, e il principe Pietro, coadiuvato dal principe Francesco, gli affida il restauro del castello⁵⁸⁵. L'architetto apprezza l'attenzione culturale dei due aristocratici intellettuali nei confronti della preziosa testimonianza castellologica. Senza dubbio alla loro attenzione si deve la salvezza del castello, in critiche condizioni ruderali: «non era possibile che il monumento meraviglioso [castello di Mussomeli] rimanesse nello stato di deperimento sotto gli auspici di tanto fastigio d'intelligenza, di erudizione e di censo, e così vollero i munifici Principi che si facessero le opere necessarie alla conservazione di codesto gioiello di un'epoca tanto felice per la storia dell'Arte, e che è continuamente è da loro visitato e con intelletto studiato»⁵⁸⁶.

3.5.3.2 *Ernesto Armò architetto fra Boito e Patricolo*

L'architetto Ernesto Armò nasce a Palermo nel 1867 e consegue la laurea nel 1888 presso l'Università di Torino. Il rapporto con l'ambiente piemontese fa sì che la sua formazione sia

⁵⁸¹ SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924, voll. 10, *passim*.

⁵⁸² LANZA DI SCALEA P., *Donne e gioielli nel Medioevo e nel Rinascimento*, C. Clausen, Palermo-Torino 1892.

⁵⁸³ SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi...*, cit., *passim*.

⁵⁸⁴ Scaduto R., *il restauro...*, cit. p.5.

⁵⁸⁵ ASMSO, documenti dal 19.9.1909 al 14.8.1910.

⁵⁸⁶ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli* cit, p. 1. Risulta evidente il riferimento anche all'interessamento di Francesco Lanza di Scalea nella sua qualità di presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia.

fortemente influenzata dalla presenza di due grosse personalità del mondo del restauro: Alfredo D'Andrade, autore dei restauri di varie architetture castellane di cui si è scritto, e Camillo Boito, promotore di importanti rinnovamenti culturali nel pensiero del restauro⁵⁸⁷. L'influenza dei due architetti è senza dubbio notevole sul giovane Armò, e si riconosce, per esempio, in alcuni atteggiamenti operativi con cui il maestro palermitano gestisce i restauri del castello di Mussomeli. La cura con cui l'architetto conduce le indagini preliminari e le raccomandazioni di cautela che fanno da premessa alle operazioni attestano che Armò avesse recepito pienamente il fermento culturale inerente al restauro degli anni ottanta dell'Ottocento, concretizzando una aggiornata e scientifica operatività. Allo stato attuale delle conoscenze si ha notizia di altri restauri condotti dall'architetto panormita, che, evidentemente conferma, in merito alla disciplina della conservazione, chiara competenza nel gestire le operazioni. Esegue i restauri del Palazzo Butera⁵⁸⁸, di villa Scalea, del palazzo Riso, del Palazzo Realmena, di villa Marraffa a Palermo⁵⁸⁹. Nel 1909 riceve la commissione per il restauro del Castello di Mussomeli a Caltanissetta. Si noti che la modalità e il piglio scientifico con cui documenta le operazioni nissene attestano chiari riferimenti alle analoghe operazioni degli altri restauratori-castellologi di cui si è detto.

Armò intreccia rapporti di collaborazione con Ernesto Basile (1825-1932), uno dei protagonisti dell'architettura siciliana della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, al quale fa da assistente alla direzione dei lavori dei padiglioni dell'Esposizione Nazionale del 1891 a Palermo.

In seguito diviene professore di Architettura presso l'Università di Palermo.

Fra la committenza dell'Armò possono individuarsi molti rappresentanti delle famiglie nobiliari e borghesi di Palermo, per le quali progetta palazzi, chiese, ville e sepolture gentilizie. «Molto attivo a Palermo, [Ernesto Armò] costruì i palazzi Gualtieri, Cirrincione, Gaeta, Trifiletti, Tagliavia e le palazzine Nicoletti, Riccobono, Vitrano, Castellano, Milia, Carraffa, Ferrara, Bacchi-Salerno, Longo, Bonica, Sparacio, Catania. Costruì il palazzo del marchese della Giostra ad Aspra (Bagheria), il villino Stagno a Cinisi [PA], il villino Salomone. (...). Progettò le sepolture gentilizie delle famiglie Bonomo, Mazza, Rutelli, [...] Tagliavia, Longo, Faso, Orlando, Mastrogiovanni. Fece un progetto per lo stadio dei centomila alla Favorita [Palermo], che però non fu mai realizzato. Costruì a Palermo il grande stabilimento Ahrens [...]. A Mussomeli costruì la villa del barone Mistretta e a Palermo la chiesa di Sant'Espedito»⁵⁹⁰. Fra i progetti del maestro palermitano spicca il palazzo-cinematografo Utveggiò, realizzato nel 1915⁵⁹¹. Muore a Palermo nel 1924⁵⁹².

⁵⁸⁷ In merito ai protagonisti del secondo Ottocento e del primo Novecento citati nel presente capitolo, v. § 2.1 Differenti ragioni del revival neogotico in Europa.

⁵⁸⁸ Il Kaiser Guglielmo II di Germania è stato ospite del palazzo Butera, si noti che il Kaiser è il committente della relazione.

⁵⁸⁹ *Novecento*, RUGGERI TRICOLI M. C. (a cura di), Palermo 1993, pp. 27-28.

⁵⁹⁰ *Ibidem*. Su Ernesto Armò cfr. anche SARULLO L., *Armò Ernesto, (ad vocem)* in *Dizionario degli artisti siciliani Architettura*, Novecento, 1995.

⁵⁹¹ *Sicilia, Guide Rosse Italia*, Touring Editore, 1989, p. 202. Cfr. anche GREGORIETTI S., RUTA A., VALDINI G. *et al.*, *Un atelier d'arte nella Sicilia tra '800 e '900*, Skyra, Palermo 1998.

⁵⁹² L'architetto palermitano è attualmente oggetto di recenti studi da parte del professore Rosario Scaduto. Cfr. SCADUTO R., *Il restauro dell'inizio del Novecento...*, cit.

3.5.4 I restauri del castello fra la documentazione d'archivio e la pubblicistica

Il presente studio dei restauri condotti dal maestro palermitano si basa soprattutto sull'analisi di significativi documenti che hanno dato accesso ad un significativo e produttivo confronto incrociato:

- 1) il resoconto di Antonio Salinas, redatto nel 1883⁵⁹³;
- 2) le descrizioni e le preziosissime testimonianze grafiche e fotografiche pubblicate da Bodo Ebhardt dal 1916⁵⁹⁴, ma più antiche. L'analisi congiunta della documentazione fotografica antecedente e successiva ai restauri è un prezioso e privilegiato strumento d'indagine;
- 3) La preziosissima e totalmente inedita relazione dello stato di fatto redatta da Armò: «Condizioni attuali del Castello di Mussomeli», e commissionata dal Principe di Trabia nel 1909⁵⁹⁵, presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti e direttore del Commissariato degli Scavi e Musei di Sicilia⁵⁹⁶. Nella relazione, Armò descrive il Castello e le sue parti, analizzandone gli ambienti e formulando varie ipotesi, ma, soprattutto, descrivendo dettagliatamente lo stato di fatto ed ipotizzando venturi interventi di restauro e consolidamento, sulla scorta delle ipotesi prodotte successivamente ai primi sopralluoghi;
- 4) L'articolo pubblicato all'indomani dei restauri, tramite il quale Armò, sull'esempio di analoghe operazioni condotte da Viollet-le-duc, Beltrami, D'Andrade racconta l'approfondita indagine storica condotta sul manufatto e gli interventi realizzati e presenta il risultato dei lavori, corredando la descrizione di importanti informazioni e di una cospicua documentazione fotografica⁵⁹⁷;
- 5) Un importante complemento, che si sta da tempo ricercando, potrebbe essere il contributo della campagna fotografica, che verosimilmente documenta lo stato di fatto, effettuata dallo stesso Armò ed inviata ad Antonio Salinas nel 1910⁵⁹⁸. Non si è rilevato nessuno computo metrico negli archivi⁵⁹⁹.

Ipotesi sullo stato di fatto del castello fra il 1883 e il 1909. Il resoconto di Antonio Salinas descrive il castello in stato di storicizzata ruderizzazione. È notevole come egli sottolinei in vario modo l'assenza di stratificazioni seicentesche o più tarde, valutandola esplicitamente quale un vantaggio per la conservazione del manufatto, che ha scampato «la petulante arroganza de' decoratori

⁵⁹³ SALINAS A., *Escursioni archeologiche in Sicilia ...*, cit..

⁵⁹⁴ Cfr. EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, Wasmuth, Berlin 1916-1927, tavv. 227 – 33. Su Bodo Ebhardt v. *infra*, *Introduzione ai temi di ricerca: rivalutazione, indagini e restauro dell'architettura castellana* e 1.1 *Indagini castellologiche in Sicilia dall'Ottocento ad oggi, fonti e letteratura critica*.

⁵⁹⁵ ASMSO, busta n. 198/3, 151, Palermo, documento del 9.1909.

⁵⁹⁶ BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti...*, cit., pp. 567-590.

⁵⁹⁷ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit.

⁵⁹⁸ ASMSO, 198/3, 151, documento del 14-8-1910, Armò invia a Salinas la “proiezione orizzontale del Castello” e 50 fotografie. Si noti che le tavole illustrate più le figure presenti nell'articolo ammontano ad un totale di 41. Se le 9 fotografie rimaste attestino i lavori prima del restauro, esse potrebbero essere di grande aiuto nella decodificazione dell'operazione condotta. La Sezione fotografica dell'Archivio Storico della Soprintendenza di Palermo custodisce poche fotografie del castello in oggetto, per lo più scattate successivamente ai lavori di Armò. Si è inoltrata istanza inerente alla ricerca del materiale fotografico in parola all'Archivio del Museo Salinas dove, tuttavia, le fotografie non sono state individuate.

⁵⁹⁹ E' lecito credere che detto computo, assente nell'Archivio Storico della Soprintendenza dei Monumenti della Sicilia Occidentale, possa essere al fondo Trabia, a Palermo. Chi scrive si ripromette l'indagine del fondo.

barocchi, o la moderna grettezza de' nuovi decoratori di fabbriche»⁶⁰⁰. Nell'articolo, l'archeologo palermitano esprime importanti riflessioni sul peso degli interventi condotti sui manufatti storici, affermando, con un approccio vicino alla moderna attenzione scientifica, come spesso essi possano essere ben più dannosi del degrado cui cercano di porre rimedio. Vale la pena di trascrivere la descrizione dell'«escursione»: «Qualche vòlta è caduta, l'impiantito di alcune sale è venuto giù, alcuni conci dell'opera d'intaglio delle finestre si sono precipitati nella valle sottostante, sparirono in parte le mura de' recinti adiacenti esterni nelle adiacenze del castello; ma le vere mura di difesa sono lì: intatta è la prima porta e la stalla vicina, alla quale succede un'altra porta, e poi portici interni, e la chiesuola, e gli appartamenti baronali sotto dei quali sono magazzini e abitazioni per la servitù e per gli armati. Entrando nell'appartamento signorile a destra si va nella spaziosa camera da letto nelle cui finestre sono acconciamente praticati de' sedili, dai quali si gode la splendida vista della vallata. (...) presso alla camera è una scalina che conduce agli appartamenti sottostanti e ad una piccola latrina. (...) Né manca una cucinetta nella sala precedente alla camera, dalla quale poi si va a sinistra in un salotto, come diremmo noi, con un grande caminetto, e poi succedono piccoli passaggi che menano alla grande galleria o sala d'armi. I pilastri, le porte le finestre e i numerosi armadi (incavati nel grosso del muro e di forma rettangolare) son tutti di pietra d'intaglio: i capitelli e i pilastri che sostengono le volte a spicchi delle sale sono decorati a fogliami, di lavoro non fino, ma non privo di carattere artistico. Maggior cura fu posta nella decorazione della chiesetta che ha una porta sul genere di quella di San Francesco a Palermo, ma molto sciupata per colpa della qualità stessa della pietra.»⁶⁰¹.

Tale importante testimonianza consente di comprendere in che stato si trovasse il castello negli ultimi anni dell'Ottocento. Salinas conclude riferendo che «la famiglia Lanza di Trabia, cui si appartiene lo stato di Mussomeli, intende ora al restauro di alcune parti di questo castello, ed è a sperare che questo lavoro, affidato a mani competenti, conferisca non solo a impedire possibili rovine, ma a rendere al castello gran parte della suo aspetto antico».⁶⁰² Quest'ultima osservazione sembra particolarmente interessante, giacché sembra suggerire, da parte del Salinas, un'idea di restauro molto prossima all'operatività del Patricolo, che, oltretutto, potrebbe aver condotto, a cavallo fra i due secoli⁶⁰³, alcuni restauri del castello in oggetto.

Nel 1909 il principe di Butera dà incarico ad Ernesto Armò di restaurare il Castello in pessime condizioni di conservazione. Nella relazione sullo stato di fatto, l'architetto palermitano attesta che il castello necessita di ben considerevoli e, soprattutto, urgenti interventi, giacché il esso è «insidiato dall'opera devastatrice del tempo» e «richiede con la massima urgenza l'aiuto del costruttore e dell'amoroso restauratore»⁶⁰⁴. Di notevole importanza, ai fini dell'indagine che si sta conducendo, è la rara testimonianza iconografica del manufatto pubblicata da Bodo Ebhard. Essa consiste sia nella documentazione fotografica che ritrae lo stato di fatto antecedente ai restauri, datata al 1902 e forse realizzata dal «prof. E. Basile»⁶⁰⁵, sia alcuni rilievi scientificamente ben condotti di alcuni elementi

⁶⁰⁰ SALINAS A., *Escursioni archeologiche in Sicilia ...*, cit., p. 130.

⁶⁰¹ Ivi, p. 131.

⁶⁰² Ivi, p. 133.

⁶⁰³ Cfr. Cfr. SCADUTO R., *Il restauro dell'inizio del Novecento...*, cit. Armò nei suoi scritti, sia nel 1909, sia nel 1911, rileva alcuni pregressi restauri del castello, e li valuta negativamente.

⁶⁰⁴ ASMSO, 198/3, 151 Palermo, 9. 1909, p. 1.

⁶⁰⁵ Cfr. EBHARDT B., *Die Burgen...* cit., p. 40. L'architetto Tedesco pubblica l'inventario degli elementi dei castelli indagati. Esso è un preziosissimo resoconto che rende ulteriormente più chiaro lo stato di fatto e fornisce ulteriori informazioni. In

del castello. A ciò si aggiungano alcune delle fotografie di Vincenzo Lo Cascio, che, su commissione di Armò, documentava i restauri eseguiti. Mediante l'analisi congiunta della documentazione fotografica antecedente e successiva ai restauri è possibile sia confrontare lo stato di fatto descritto da Armò nella sua relazione sia verificare il lavoro di restauro.

Armò, nella relazione «Condizioni attuali del Castello di Mussomeli», destinata al principe di Trabia, esordisce scrivendo che «il castello di Mussomeli è talmente insidiato dall'opera devastatrice del tempo che richiede con la massima urgenza l'aiuto del costruttore e dell'amoroso restauratore» e, con grande attenzione, descrive il castello seguendo lo sviluppo degli ambienti che lo compongono: «Andrò descrivendo ogni cosa, percorrendolo, e man mano andrò richiamando l'attenzione su quelle parti che hanno più bisogno di conservazione e di restauro»⁶⁰⁶. Anche nella corrispettiva esposizione dei restauri del 1911, Armò segue il naturale senso di percorrenza del castello. Si è reputato congruo ripercorrere l'«esplorazione» mettendo in parallelo i due resoconti.

I ruderi a valle (1) e i ruderi della "prima costruzione" (2). Nel 1909, Armò, individua, a valle del castello, alcuni lacerti murarii prossimi alla completa rovina, a proposito dei quali, nel 1911, raccomanda «un esame diligente del perimetro delle fondazioni», «tagliate» dalla strada provinciale e li identificandoli con costruzioni legate al castello⁶⁰⁷. Seguendo la rampa, ad est del «gomito», si individuano le fondazioni della «prima costruzione» rispetto alle quali Armò raccomanda una «prudente opera di scavo» affinché esse possano essere «liberate» dalle «recenti sovrapposizioni», e richiama l'attenzione sopra uno «stipite in pietra»⁶⁰⁸. Di queste operazioni di liberazione e dello stipite in pietra, tuttavia, non fa menzione nel 1911⁶⁰⁹, quando riconosce nel rudere un'«opera avanzata», collocata strategicamente rispetto all'intero manufatto bellico⁶¹⁰.

Si noti bene come Armò faccia riferimento al concetto di «liberazione» applicandolo tuttavia alle sovrapposizioni operate dai pastori, in tempi a lui verosimilmente vicini, mentre dimostra, in altre circostanze, un diverso atteggiamento verso le stratificazioni murarie di differente storicità. Spicca l'intenzione, invocata dall'architetto palermitano, di realizzare una campagna di scavi nell'area immediatamente a ridosso della prima porta del Castello. Essi sono effettuati quasi settanta anni dopo, alla fine del XX secolo, e confermano le corrette intuizioni di Armò: emergono i resti di un piccolo ponte, sufficientemente facile da dismettere qualora i nemici avessero voluto penetrare nel Castello, potenzialmente isolato⁶¹¹.

particolare riferisce delle fotografie «del prof. E. Basile», che, verosimilmente sono quelle che egli pubblica insieme a quelle successivamente commissionate ed editate da Armò.

⁶⁰⁶ ASMSO, *ivi*, p. 1.

⁶⁰⁷ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 5.

⁶⁰⁸ ASMSO, *ivi*, pp. 1-2. «A cominciare dalla rampa di accesso del Castello Medioevale, i muretti che ne determinarono le vie vanno a poco a poco perdendo le tracce antiche. Quella costruzione di cui esistono quasi intatte le fondazioni, verso al fine della prima rampa, usata recentemente, come a me senza dubbio risulta, per rifugio di pastori, ed il seguito della rampa che conduce alla prima porta di fronte alla grande scuderia, meritano tutto lo studio perché con prudente opera di scavo e di ricerche possano essere liberate dalle sovrapposizioni recenti; e richiamo l'attenzione sopra uno stipite in pietra lungo la prima rampa ed in corrispondenza della suddetta fondazione; il quale stipite quando concorreranno altri elementi che lo scavo eventualmente denuderà, sarà prezioso per la ricerca dell'uso di cotesta fabbrica situata così a guardia della prima rampa.»

⁶⁰⁹ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., «tavola VII». Lo stipite è semplicemente illustrato.

⁶¹⁰ *Ivi*, pp. 6 - 7.

⁶¹¹ Testimonianza orale proffertami dall'architetto Paola Misuraca, la quale ha condotto i restauri del Castello fra la fine del XX sec. e gli inizi del successivo quando gli scavi hanno portato alla luce un piccolo ponte che, secondo l'architetto Paolo Marconi, direttore delle operazioni, era sufficientemente effimero da poter essere facilmente dismesso qualora i nemici

La “prima porta” ogivale, d’ingresso al primo recinto (3). In merito alla porta d’accesso al castello, Armò sottolinea la necessità di liberare la porta da «una recente muratura fatta allo scopo di ridurne l’ampiezza»⁶¹², e sollecita «l’opera dal costruttore», intendendo probabilmente un lavoro di consolidamento, giacché intuisce che detta muratura abbia salvato dal collasso sia l’arco sia il «contrarco in evidente condizione di instabilità, non ancora rovinati perché sorretti dalla muratura recente, la quale, se ne ha alterato le forme, è servita, manco male, a rafforzarli»⁶¹³. L’operazione viene effettuata, come è lecito dedurre dall’analisi della documentazione fotografica⁶¹⁴, tuttavia non viene affatto riferita nell’articolo. La fotografia pubblicata illustra invece un notevole intervento di sostituzione di conci dell’arco, dei quali Armò non fa menzione. La sostituzione degli elementi litici, volti a configurare il perimetro delle aperture ogivali, che già Salinas aveva descritto «in pietra da intaglio», sembra essere una costante nel restauro del castello. La medesima operazione si direbbe condotta solo parzialmente nel versante posteriore della porta d’accesso, il «contrarco», benché sembra che sia impiegato solo il materiale calcarenitico. Sembra che Armò faccia uso di ben due materiali differenti volti ad operare la sostituzione: un tipo apparentemente calcarenitico, impiegato per sostituire i conci del paramento murario, ed un materiale immediatamente riconoscibile, ovvero «la bianca “pietra di Melilli”, in quanto (...) le antiche cave del luogo erano esaurite. La pietra di Melilli⁶¹⁵ venne utilizzata sia per le parti modanate ma anche per i conci squadrati, per i cantonali, per le ricostruzioni di parti mancanti ma delle quali si intuivano le forme nei conci fortemente degradati. Naturalmente con detta pietra di colore chiaro le parti restaurate, cioè completamente rifatte, restavano a vista e testimoniavano (...) il restauro avvenuto (...) proprio perché il materiale, a causa del suo colore, si differenziava, mentre la forma seguiva pedissequamente e più spesso, le deboli tracce preesistenti dei conci superstiti degradati»⁶¹⁶.

La prima porta (3) del muro di cinta della corte (4). Nella relazione Armò descrive lo stato del muro di cinta che lega la porta alla scuderia e rileva che fra il dorso «della prima porta sulla rampa e la testata diruta della scuderia esistono evidenti tracce del muro che ne chiudeva lo spazio interposto; si hanno elementi per quanto preziosi altrettanto instabili, che occorre fermare con cura, di una scaletta di accesso agli spaldi (sic) del muro che manca e agli spaldi sulla porta e sulla scuderia. Occorre che codesto magnifico elemento del Castello preso nel suo insieme sia amorevolmente conservato e studiato. Si hanno innumerevoli segni purtroppo instabili del suo stato antico: gli

avessero voluto penetrare nel Castello, che rimaneva in questo modo isolato e difeso. Se l’ipotesi di Marconi è corretta, Armò aveva congetturato aveva fatto in merito all’ambiente vicino la porta, aveva visto giusto quando aveva supposto trattarsi di un locale di guardia.

⁶¹²ASMSO, *ivi*, p. 2.

⁶¹³ *Ibidem*. «La prima Porta, fiancheggiata da due stemmi, di cui uno appena decifrabile sulla sinistra (Castellar) e l’altro completamente diruto o divelto sulla destra, ha bisogno di essere liberata da una recente muratura fatta allo scopo di ridurne l’ampiezza, ed ha soprattutto bisogno dell’aiuto del costruttore perché se ne conservi l’arco scaricatore ed il contrarco in evidenti condizioni di instabilità, non ancora rovinati perché sorretti dalla muratura recente, la quale, se ne ha alterato le forme, è servita, manco male, a rafforzarle.»

⁶¹⁴ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., tavola “Prima grande porta del Castello”.

⁶¹⁵ «La pietra di Melilli viene ancora oggi estratta dalle cave dell’omonimo comune della Provincia di Siracusa. Detto materiale lapideo è un calcare di colore bianco del Miocene Medio dei Monti Iblei, è compatto, poco poroso, uniforme e molto adatto per essere lavorato specialmente per elementi architettonici modanati.», cfr. SCADUTO R. *Il restauro dell’inizio del Novecento ...*, cit., p. 12.

⁶¹⁶ *Ibidem*.

stipiti del vano d'entrata alla scuderia, due rincassi esterni ed altri elementi che è necessario non scompaiano.»⁶¹⁷

Nel 1911 descrive le tracce gli archi di scarico ogivali⁶¹⁸rispetto alle quali dimostra grande coerenza operativa con le intenzioni espresse nella relazione laddove suggerisce lo studio e la conservazione attenta di tutte le testimonianze: con grande maturità scientifica non dà luogo a pesanti ripristini, ma si limita a far ricostruire gli archi fino alle imposte, limitandosi a suggerire la presenza dell'elemento senza realizzare una ricostruzione dello stesso, e, per di più, sempre a mezzo di un materiale ben chiaramente riconoscibile, dimostrando, in questo caso, un'intenzione operativa volta alla distinguibilità. Armò precisa che «il muro d'ala e la porta sono stati con cura rinsaldati, e i merli sono ancora diruti»⁶¹⁹. L'intervento di consolidamento è dunque concepito nel rispetto dell'antichità della sua *facies*.

La scuderia (5) e i locali ad essa adiacenti (5.1, 6). La scuderia si presenta al sopralluogo di Armò in cattive condizioni: essa è «per il primo tratto, rovinata, manca il vano di porta e la muratura di testa, mancano tutti gli stipiti esterni delle finestre a sesto acuto, ha la volta deficientissima di stabilità» e vari strati di deposito nascondono «un pavimento antico».

Inoltre il maestro panormita rileva nel versante settentrionale della stalla, la presenza di «tre vani a sesto acuto, di cui uno più in alto e due più in basso; quello centrale è murato da muratura recente». Ulteriormente sottolinea che «ai fianchi» del muro sono presenti i resti di una «struttura muraria di epoca chiaramontana», ovvero «prese» realizzate in «una muratura di opera incerta che occorre conservare». Secondo Armò ivi si chiudeva «uno spazio pensile» volto alla custodia dei foraggi in un punto strategico «per una comunicazione dall'alto con la falda del monte che in quel sito è acclive», e, con significativo piglio scientifico, aggiunge: «Meritano queste tracce di muratura che vengano conservate e studiate».⁶²⁰

L'intervento realizzato si presenta alquanto discreto e coerente con le osservazioni proposte nella relazione: Armò ripristina gli stipiti scomparsi delle finestre, verosimilmente trafugati, come farà ripetutamente altrove, ma non ripristina le mangiatoie, delle quali ipotizza solo la posizione. Nella «tavola VIII»⁶²¹ sembra di riconoscere, nel muro di testa, due ogive, disposte ad altezze differenti, interessate da parziale sostituzione dei conci, mentre sul muro laterale si riconosce un'ogiva non rimaneggiata. Questo confronto merita una certa attenzione perché l'operazione di sostituzione coinvolge molti portali o finestre.

Non ricostruisce quanto è crollato da tempo, e mantiene con cura le ammorsature del locale esterno, in quanto testimonianza di un brano del manufatto andato perduto, sul quale formula varie ipotesi. Non sembra ci sia testimonianza di un consolidamento della volta. I locali adiacenti alle scuderie sono completamente crollati, e anche in questo caso Armò rinuncia a qualunque intervento di ripristino, limitandosi ad ipotizzare una volta a botte ⁶²²e a rilevare le tracce dei pilastri di sostegno. Anche in questo caso l'architetto palermitano non ricostruisce e non falsifica, ma si limita a prendere atto del crollo.

⁶¹⁷ ASMSO, *ibidem*.

⁶¹⁸ ASMSO, *ivi*, p. 2.

⁶¹⁹ ARMÓ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 7.

⁶²⁰ ASMSO, *ivi*, pp. 2-3.

⁶²¹ ARMÓ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., «tavola VIII».

⁶²² *Ivi*, p. 7.

La porta ogivale del secondo recinto (8). Il tema inerente alla seconda porta è particolarmente delicato giacché coinvolge anche la struttura muraria che la contiene, composta da due paramenti di epoche diverse. Non sembra chiara l'intenzione di Armò rispetto alla stratificazione in oggetto: nella relazione sembra auspicarne la liberazione quando scrive che la «porta è infissa in altra muratura che occorrerebbe demolire»⁶²³. Non c'è traccia di questa intenzione nell'articolo, dove, al contrario, l'architetto descrive bene la sovrapposizione degli strati e sembra apprezzare l'azione del tempo che li ha resi indistinguibili⁶²⁴. È lecito credere che ci sia stata un'evoluzione o per lo meno un ripensamento che abbia condotto Armò ad abbandonare l'atteggiamento ottocentesco del ripristino o della liberazione per sposarne uno più conservativo.

Di contro l'arco ogivale sembrerebbe essere stato integrato in alcuni conci, come attesta confronto fra la documentazione fotografica realizzata nel 1902 e le successive pubblicate nel 1911, tuttavia Armò non dà testimonianza scritta di questa integrazione, tuttavia resa ugualmente esplicita dalla riconoscibilità dei materiali. Dal medesimo confronto sembra evincersi che l'originaria luce ogivale venga completamente privata da successive scritture materiche che ne rimpicciolivano il passaggio, dunque attuando una demolizione originariamente non prevista. Armò aggiunge che «lo spigolo a mezzogiorno è accuratamente assestato»⁶²⁵ probabilmente grazie ad un consolidamento, anche questo non riferito chiaramente.

Il ripristino della corte del secondo recinto (9) e dei ruderi a cielo aperto (10). Superata la porta si accede ad un cortile irregolare che «nella sua proiezione orizzontale è un poligono di 7 lati»⁶²⁶

Nel muro meridionale della corte Armò individua le tracce di una costruzione voltata, una scala elicoidale che porta verso la garitta e un sedile nel muro del quale l'architetto riconosce poche ma sufficienti chiare tracce. L'insieme si trova in uno stato «quasi cadente ed in massima parte perduto»⁶²⁷. Superata la garitta, si apre un «vano» in stato di crollo oltre il quale il muro è collassato ma si distinguono ancora le imposte di tre archi ogivali⁶²⁸. Appresso ai crolli si riconoscono i resti di un nuovo ambiente non coperto che ospita una cisterna⁶²⁹. Le intenzioni di Armò sono chiare: «occorre di grande urgenza l'opera conservatrice del costruttore e del restauratore».

⁶²³ ASMSO, *ivi*, p. 4.

(23) Armò, 1911, Op. cit, p. 7,

(24) ASMSO198/3, 151 Palermo, 9.1909, p. 5.

(24) ASMSO198/3, 151 Palermo, 9.1909, *ivi*.

(26) ASMSO198/3, 151 Palermo, 9.1909, p. 6.

(27) ASMSO198/3, 151 Palermo, 9.1909, *ivi*.

(28) ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p.7

(29) ASMSO198/3, 151 Palermo, 9 – 1909, p. 7.

(31) ASMSO198/3, 151 Palermo, 9 – 1909, p. 10

(32) CARBONARA G, *Avvicinamento al restauro*, ..., cit, p 209, vedasi inoltre p.239, dove sono sintetizzati i punti di vista di Giovannoni, che sono pubblicati ben più tardi del restauro del Castello di Mussomeli, ma che sembrano molto vicini al lavoro di Armò

⁶²⁴ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 8.

⁶²⁵ *Ivi*, p.7.

⁶²⁶ *Ivi*, p. 8.

⁶²⁷ ASMSO, *ivi*, p. 4.

⁶²⁸ ASMSO, *ivi*, p. 5. Tale vano guarda le colline sottostanti con evidente scopo di difesa», e «in seguito ancora a tale vano, il muro è quasi tutto rovinato. Si scorgono le tracce di tre archi scaricatori e di uno, specialmente il terzo, sono ben conservate le imposte e se ne determina bene il sesto e il taglio. Questi tre archi tompagnati lasciano in avanti un rincasso che forma una specie di sedile di cui però non esiste nessun pezzo sagomato»

⁶²⁹ ASMSO, *ivi*, p. 5. «Davanti a questo muro si evidenzia uno spazio evidentemente chiuso tutto intorno, forse a suo tempo scoperto con un vano di cui esistono buoni elementi per il restauro di fronte alla porta grande del castello. A tale vano ed all'esterno è legata una costruzione molto diruta che dà sufficienti elementi per una comunicazione con una sottostante

Le fotografie di Ebhardt nella “*tafel* 231”⁶³⁰ attestano una situazione di rovina pienamente corrispondente alle parole dell’architetto, e forse anche peggiore.

Il confronto con la “tavola XI”⁶³¹ illustra chiaramente il vigorosissimo ripristino con cui si ricostituisce la corte, e il volto che essa assume dopo l’intervento di Armò.

Il maestro ripristina i merli, gli stipiti ogivali dei vani, integralmente ricostruiti con conci di chiarissima riconoscibilità; inoltre i vari tratti di cortina crollati sono ampiamente rimessi in piedi, probabilmente reimpiegando quanto resta dei conci originari. Particolarmente evidente è il totale ripristino di una finestra bifora con due sedili, confermando l’impiego della pietra “di Mililli”, volta alla riconoscibilità dell’intervento. Nel 1911, con grande chiarezza di dettagli, Armò riferisce che le tracce di tre archi di scarico lungo il muro meridionale diruto hanno permesso di determinare le imposte, il sesto ed il taglio dei conci, dunque di ricostruire le tre ogive.

Inoltre Armò ricostruisce, fino ad una certa altezza, i muri d’ambito di un ambiente scoperto «sufficientemente conservato nei suoi elementi perché venga restaurato», e le cui tracce si possono appena intuire nelle fotografie del 1902.

Lo stato ruderale della corte è sostituito da un ripristino parziale dell’ipotizzato stadio originario.

Scala e “arcone”. Confermando un approccio attento e scientificamente maturo, Armò sottolinea la necessità di studiare la scala giacché essa presenta segni di epoche diverse. Inoltre si sofferma sulla necessità di condurre un nuovo e più attento restauro di «un arcone» su cui è sono intervenute altre mani⁶³². Gli scavi volti ad intendere se il cortile poligonale fosse stato dotato di coperture in epoche passate non confermano l’ipotesi.

La sala dei Baroni (11). La Sala dei Baroni è probabilmente l’intervento più impegnativo dell’intera operazione diretta da Armò che nella relazione descrive la «quasi completa rovina di tutte le strutture»⁶³³ di un ambiente composto da due elevazioni divise da un solaio⁶³⁴: uno scantinato intercorso da cinque archi ogivali sui quali si imposta il piano di calpestio della sala dei baroni vera a propria.

I cinque arconi a sesto acuto dell’ambiente sottostante sono rovinati, ma sono ancora rilevabili i «nascimenti di tutti e cinque e molti pezzi sono sparsi e confusi fra le macerie»⁶³⁵. Evidentemente, crollati gli arconi, non vi sono tracce del solaio. Il maestro realizza un nuovo solaio che incatena l’ambiente pericolante e conduce il ripristino degli arconi a sostegno dello stesso, utilizzando sia le

cisterna. Nel muro che limita questo spazio e lo divide dal cortile in massima parte rovinato esiste pure analoga struttura di un pozzo di comunicazione con la sopradetta cisterna per acqua».

⁶³⁰ EBHARDT B., *Die Burgen...*, cit., *tafel* 231, foto in alto.

⁶³¹ Armò E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit.

⁶³² ASMSO, *ivi*, p. 6, «Una scaletta che scende e si svolge nello scantinato (...) è stata in epoca assai recente rifatta, è chiusa da una volta in opera incerta pure essa di costruzione recente, ma è mio avviso che debbano codesti elementi essere con amore studiati perché le opere posteriori hanno maggiormente confuso lo stato delle cose ed occorrerà una sapiente demolizione del nuovo fino a liberare l’antico dalla sovrapposizione. La scaletta è pure in comunicazione al suo inizio con un altro vano e di tale vano si hanno pezzi costruttivi dell’epoca che richiedono urgentemente la massima conservazione. E prima ancora di procedere nel salone nella descrizione del suo stato attuale, richiamo l’attenzione su un grande arco lungo la linea del muro di testa di cui mi occupo. Tale arco la cui ricostruzione è recente ha bisogno di essere rimosso ed amorosamente restaurato». Sembra che Armò non abbia condotto ulteriori indagini sulle stratificazioni della scala, almeno fino al 1911, né tanto meno abbia smontato e rimontato l’arco di passaggio, giacché ripete a chiare lettere l’intenzione di condurre una più attenta operazione di restauro. È significativo che, nonostante sia spesso critico nei confronti dei pregressi restauri, databili ad un momento compreso fra il 1883 e il 1909, Armò non lascia in nessun modo trapelare chi ne sia stato l’autore e inoltre, l’evidente sussiego con cui descrive gli esiti delle operazioni lascia ritenere improbabile che sia stato Patricolo, principale rappresentante del restauro siciliano a cavallo fra l’Ottocento ed il Novecento.

⁶³³ *Ibidem*.

⁶³⁴ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 8.

⁶³⁵ ASMSO, *ibidem*.

reni superstiti sia i pochi conci che ritrova in loco, e modellando sulla scorta di questi ultimi, gli altri conci, individuandone «la curvatura, il loro taglio, l'assestamento, il numero»⁶³⁶.

Il processo di anastilosi si mescola dunque con una ricostruzione analogica condotta all'insegna della riconoscibilità. Quest'ultimo intervento, diversamente dal precedente, viene ben descritto quale azione di ripristino e ricomposizione, ed è inoltre documentato dalle fotografie pubblicate.

Nel salone il muro esterno si «presenta in buona parte diruto ed in parte strapiombato»⁶³⁷, soprattutto in alto, ma si distinguono ancora «due aperture di finestre, bifore e tre incassi» dei quali «esistono ancora tutti gli elementi» ma prossimi al collasso. Il muro opposto è quasi completamente crollato e Armò ne prevede un immediato consolidamento e il ripristino della copertura lignea, della quale rimangono alcuni alloggi delle travi e alcune superstiti⁶³⁸. La testimonianza fotografica, la suddetta “*tafel 231*”, lascia intravedere il grave stato ruderale in cui si trovava l'ambiente descritto evidentemente scoperciato, con gran parte dei muri d'ambito in totale collasso.

Decisamente sintetico nell'articolo, Armò non si sofferma a spiegare il suo considerevole intervento, ben più dettagliato nella relazione. Si realizza un notevole consolidamento delle pareti che vengono inoltre rimesse a filo e colmate nelle loro consistenti mancanze. Gli stipiti di tutti i vani e i conci dei quattro “armadietti”⁶³⁹ sono visibilmente sostituiti. Non è improbabile che Armò abbia ricostruito il muro operando un'approssimativa anastilosi dei conci di muratura informi ancora *in situ*.

Il ripristino del Portale d'accesso della sala dei Baroni. La «porta d'accesso» alla sala dei Baroni è «la più decorata, la più bella, che tanto ricorda le finestre del palazzo Steri, e certamente è l'entrata (...) al Castello»⁶⁴⁰. La più volte menzionata “*tafel 231*” attesta il crollo quasi totale del decorato portale. Armò riferisce che esso «dà gli elementi della sua decorazione». I pochi elementi superstiti delle diverse ghiere, delle reni dell'arco, e, forse, qualche concio dell'imposta e dei piedritti, sono resti sufficienti per dedurre il disegno dell'intero arco. Dal confronto con la “tavola Arcone – Porta Maggiore”⁶⁴¹ si deduce che Armò compia una corposa opera di ripristino, limitandosi all'anastilosi dei pochi resti individuati, che egli utilizza quali riferimenti per realizzare in stile quanto manca, assecondando il principio di analogia. Si nota chiaramente l'intenzione di effettuare il ripristino del portale secondo una chiara riconoscibilità, ottenuta, anch'essa sempre mediante l'impiego della riconoscibile pietra “di Melilli”, e, forse, senza far ricorso alle forme semplificate. Resta il dubbio che l'architetto abbia giudicato eccessivamente deteriorati alcuni resti del portale e abbia deciso di sostituirli con delle copie, così come fa altrove con più semplici elementi di «vani» di porte, finestre, armadietti ogivali. Sembra lecito ritenere che il muro sia stato per gran parte ricomposto e il paramento murario nell'immediata adiacenza dell'arco è sostituito da conci nuovi e chiaramente riconoscibili. La porta gode di grande attenzione “fotografica”.

⁶³⁶ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 11.

⁶³⁷ ASMSO, *ivi*, pp. 6,7.

⁶³⁸ ASMSO, *ivi*, p. 7. . «Il muro che guarda la immensa distesa della campagna ho detto in massima parte rovinato; quel che rimane è cadente e lascerà tracce in alto dell'ossatura del soffitto di cui è necessario fin da ora provvedere almeno negli elementi che assicurino la stabilità. Tutto il salone era coperto a tegole di cui se ne conservano fortunatamente due.»

⁶³⁹ Armò utilizza la dicitura “armadietto” per descrivere uno specifico tipo di nicchia con archivolto ogivale. Quasi tutti i conci che definiscono il “disegno” degli elementi di questa categoria vengono sostituiti. Armò, E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 9.

⁶⁴⁰ *Ibidem*.

⁶⁴¹ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit.

In effetti la distinzione che egli opera fra “costruttore” e “restauratore”, che è ribadita ben tre volte nella relazione descrittiva, lascia supporre che proprio questo tipo di operazione sia quella che Armò considera il restauro. Non a caso, a proposito dei resti del sedile che si trovano a fianco alla porta sono considerati preziosi per la «completa restaurazione»⁶⁴² e anche in questo caso la fotografia attesta un pezzo nuovo e modellato con materiale riconoscibile e sembra confermare quanto detto.

I corpi adiacenti al Salone (12). Nel 1909 i resti dei corpi che fiancheggiano il versante settentrionale del salone si sviluppano lungo quattro campate. La prima si apre con grande arco, che Armò descrive come recentemente e malamente restaurato, cui segue trasversalmente un muro anch'esso in cattive condizioni statiche ma nel quale si individuano, superstiti, gli elementi di un accesso alla seconda campata chiusa completamente da un muro. Apprendiamo dalla relazione che le restanti campate sono in stato ruderale. Nella prima campata si riconosce un sedile in pietra con copertura sagomata in cui Armò individua un prezioso valore testimoniale per la replicazione del modello. Gli ambienti erano originariamente coperti da tegole e si riconoscono i resti dei displuvi con cui era alimentata la cisterna.⁶⁴³

L'architetto si sofferma molto sulla valutazione delle coperture le cui falde erano funzionali alle riserve d'acqua del castello. Con molta cura ispeziona i percorsi delle acque e dei resti delle grondaie dirette verso le «inferiori cisterne»⁶⁴⁴.

L'attenzione ripristinatoria di Armò è tale da replicare il cotto delle coperture secondo il principio di analogia, utilizzando come modello «un sol pezzo (...) che fu l'esemplare»⁶⁴⁵.

La sala delle tre donne (11A). Nel 1909 Armò riferisce di un ambiente a pianta triangolare, dove si individua un ammezzato che l'architetto intende demolire, non riconoscendolo originario. Allo stesso modo prevede la dismissione di una muratura che nasconde un arco ancora perfettamente integro e «veramente fine nelle sue linee»⁶⁴⁶, contemplando dunque il concetto di liberazione delle parti originarie del manufatto.

⁶⁴² ASMSO, *ivi*, p. 8.

⁶⁴³ *Ivi*, pp. 7-8, Tuttavia, nel muro adiacente al salone si rileva uno dei tanti rincassi che caratterizzano il manufatto. La terza campata è tagliata longitudinalmente da un arco esclusivamente testimoniato dalle imposte. Anche la quarta campata divisa in due trasversalmente da un muro del quale sono ben riconoscibili le tracce. L'apertura di passaggio con il salone è archivoltata e secondo l'architetto mal restaurata; si conserva una scaletta che conduce al piano superiore e le cui testimonianze sono ancora ben chiare. «Avanti di procedere oltre dal salone (...) scriverò i corpi che lo fiancheggiano sulla destra: tutto il muro longitudinale esterno, longitudinale interno del salone, chiude nella destra quattro campate, la prima comincia con quel grande arco recentemente e malamente restaurato (...) segue trasversalmente un muro anch'esso rovinato con gli elementi di un vano di comunicazione verso la seconda campata. Questa seconda campata è chiusa completamente da un terzo muro con nessuno orifizio di comunicazione con la terza campata: l'attuale passaggio è una breccia copertasi per la rovina generale in cui purtroppo sono le fabbriche. In questa seconda campata e lungo il muro di sinistra connesso con il salone esiste un reincasso. La terza campata è tagliata longitudinalmente da un arco che più non esiste ma di cui si hanno tuttavia le imposte. A sinistra verso il muro comune al salone si apre quel vano arcuato aggiustato con un rincasso descritto precedentemente. La quarta campata è a sua volta divisa in due trasversalmente da un muro di cui si conservano bene le tracce. Verso il salone è un vano arcuato di recente e cattivo restauro che comunica con il salone; la parte di destra conserva ancora una scaletta le cui vestigia sono ancora ben chiare, la quale monta in un piano più alto. Allo stesso piano in cui siamo e all'inizio in basso di codesta scaletta si aprono due fori rivestiti in muratura di sezione circolare ed in comunicazione col sotterraneo. Nella prima campata testé descritta esiste in giro un sedile in pietra con copertura sagomata in parte ancora esistente e preziosa per la sua completa restaurazione. Tutte e quattro le suddette campate dovettero essere coperte con tegole e si conservano le vestigia dello scolo per l'acque che alimentano la cisterna.»

⁶⁴⁴ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...* cit., p. 10.

⁶⁴⁵ *Ibidem*.

⁶⁴⁶ *Ibidem*.

La stanza del camino (13 A). L'ambiente successivo è ben conservato, tranne la bifora con sedile, ed è dotato di un camino e una feritoia. Le murature sono ben conservate e presentano lacerti d'intonaco. La volta a crociera è a costoloni ben conservati che poggiano su quattro pilastri angolari con capitelli e basi⁶⁴⁷. Anche i successivi ambienti, coperti da crociere, sono ben conservati e dunque Armò non interviene se non nel ripristino della bifora, che avviene secondo i suddetti criteri, né medita di dismettere le tracce di intonaco superstiti, confermando sua adesione ad una matura scientificità del restauro.

Le bifore. Negli ambienti di rappresentanza e nei successivi Armò ricostruisce le bifore. Proprio in merito alla bifora che dà luce alla “stanza del camino”, Armò riferisce che è «distrutta» e commenta la problematicità del ripristino sottolineando la difficoltà occorsa nel reperire tracce delle finestre originarie in quantità sufficiente ad effettuare una ricostruzione coerente. Inoltre sottolinea che nonostante egli abbia ricercato nella memoria degli abitanti di Mussomeli i ricordi delle bifore, non sia arrivato a definire nessuna di concreta testimonianza. Si noti, in proposito, che Salinas riferiva che alcuni conci delle finestre bipartite erano sparsi lungo il pendio delle rocce. Inoltre Bodo Ehardt scrive che fra i castelli siciliani, quello di Mussomeli, insieme ad alcuni altri, sia caratterizzato dalla presenza di un apparato di «belle finestre e porte» dalle «forme gotico-romaniche»⁶⁴⁸ o «ibrido-romaniche»⁶⁴⁹. Con grande precisione Armò riferisce che «nessuna colonnina delle bifore, nessun pezzo e per nessuna delle sei bifore del Castello fu rinvenuta»⁶⁵⁰ e ipotizza che i pezzi non abbiano resistito all'«opera devastatrice del tempo» o siano stati trafugati. Al fine di potere ripristinare la finestra gotica Armò rileva attentamente «le parti che compongono le bifore, la imposta degli archetti e dell'arco ogivale, i capitellini delle costole nella porta maggiore della grande sala (...) ci fecero disegnare e modellare gli attuali capitellini»⁶⁵¹. Il maestro precisa che «le sei bifore non sono uguali e differiscono sensibilmente tutte le une dalle altre, ora nelle dimensioni, ora nelle strutture che le compongono»⁶⁵². Armò rende noto che i restauri della «pietra d'intaglio» sono eseguiti da Domenico Puma, mentre i restauri della pietra d'ornato sono condotti dal signor Giuseppe Ajello, scultore ornamentale⁶⁵³.

La seconda stanza (13B). In merito a quella che egli definisce “la seconda stanza”, Armò riferisce di una bifora distrutta, una guardiola, ovvero un corpo sporgente a sezione circolare, «manomesso da posteriori opere murarie», che ospita una scala elicoidale. L'architetto rileva inoltre la presenza di una porta recentemente restaurata, e di un'apertura, che dà accesso ad un cortiletto, in ottime

⁶⁴⁷ ASMSO, *ivi*, p. 9-10. «Da questo spazio irregolare, quasi triangolare, si procede e si entra in una prima stanza assai bene conservata, relativamente.(...) Fermandoci sulla porta d'ingresso osserveremo: a sinistra una finestra bifora con sedile (in parte assai rovinata), ed un rincasso al muro; di fronte un vano arcuato di porta; a destra un camino ed una feritoja; nella stessa linea della porta davanti a cui guardiamo un altro rincasso. Qui le murature sono assai meglio conservate ed in taluni punti rivestite da intonaco. Tutto l'ambiente è coperto con una volta a crociera i cui costoloni assai bene conservati vanno a poggiare su quattro pilastri angolari con capitelli e basi»

⁶⁴⁸ PALERMO P., *Bodo Ehardt e il Castello di Mussomeli*, supplemento n. 1 a “Progetto Vallone”, Paruzzo, Caltanissetta 1997, pp. 21-5. Ehardt distingue alcuni fattori comuni ai castelli siciliani. Secondo la sua classificazione il castello di Mussomeli appartiene alle categorie di: castelli di montagna, dotati di torri di guardia, con destinazione d'uso abitativo oltre che bellico, con corte, cappelle, notevole apparato di finestre e porte, corti interne e cappella. Pubblicazione nissena.

⁶⁴⁹ *Ivi*, p. 26.

⁶⁵⁰ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 11.

⁶⁵¹ *Ibidem*.

⁶⁵² ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p.16.

⁶⁵³ *Ibidem*, nota n. 1.

condizioni di conservazione. La sala, è anch'essa chiusa in alto da una crociera i cui elementi sono in buono stato di conservazione⁶⁵⁴.

Il cortiletto. Armò ipotizza che il cortile adiacente esso sia sempre stato a cielo aperto e non programma ripristini di non comprovate coperture⁶⁵⁵.

La terza stanza (14). L'ultima sala del castello si presenta ben conservata già nel 1909. Pare che Armò non intervenga, tranne che nel ripristino della finestra⁶⁵⁶.

Il Mulino/Mastio. (15) Il nucleo più alto del Castello sortisce l'attenzione dell'Architetto, il quale prevede non solo il consolidamento delle parti pericolanti, che sembrano essere prossime al crollo, ma soprattutto sottolinea l'importanza delle testimonianze ai fini dello studio delle primigenie destinazioni d'uso di questi ambienti, confermando un approccio quanto mai moderno (32). Egli respinge l'idea che gli ambienti in cima alla roccia siano stati i Mulini che riferisce la tradizione, e ipotizza che si sia trattato piuttosto del Mastio del Castello, che troverebbe ivi una ben più congrua posizione.⁶⁵⁷

⁶⁵⁴ ASMSO, *ivi*, pp. 9-10, «Dalla porta di fronte a sinistra di chi procede vi era un'altra scala simile alla precedente; fermandoci sulla soglia della porta osserviamo: nel muro di sinistra esterno una finestra bifora, distrutta, un piccolo vano di accesso ad un corpo sporgente di sezione orizzontale circolare uguale a quello che racchiude la guardiola e la scaletta elicoidale descritta nello ingresso sinistro nella grande porta del castello. Questo corpo sporgente manomesso da posteriori opere murarie presenta una soglia forata come quella della scaletta elicoidale di cui sopra. Nel muro di fronte si apre a destra un vano grande e uno più piccolo di porta recentemente restaurato; nello spessore di questo muro o meglio nello spazio risultante dalla riquadratura degli ambienti fatta per correggere le irregolarità prodotte dall'andamento del muro esterno che si svolge contornando la roccia, è praticata una scaletta che scende nello scantinato. A questa scaletta si accede pure dalla sala che descriveremo appresso. A destra guardando in avanti si apre verso il muro interno un rincasso, una feritoia in alto ed un vano di porta magnificamente conservato che immette in un cortiletto in seguito alle quattro campate sopra descritte. Questa seconda sala è coperta con volta a crociera e i suoi costoloni angolari insistono sopra quattro pilatri con capitelli e basi assai bene conservati.»

⁶⁵⁵ ASMSO, *ivi*, p. 11, «Prima di seguire in avanti è giusto descrivere il cortiletto che segue le quattro campate; in esso si estende per la lunghezza della prima sala e per parte della seconda già descritta. È scoperto e nessuna traccia, nessun vestigio dà a credere che sia stato mai coperto; lascia verso il muro che lo divide dalla prima sala coperta a crociera un rincasso ed un pozzo di sezione orizzontale rettangolare quasi quadrato; verso il muro che lo divide dalla seconda sala, la porta magnificamente conservata e la feritoja; di fronte è un altro corpo anch'esso scoperto con elementi sufficienti a fare intendere che trattasi di cisterna munita d'una specie di filtro per le acque che si convogliano dal coperto superiore.»

⁶⁵⁶ ASMSO, *ivi*, p. 11-12, «Ritornando adunque nella seconda sala coperta con volta a crociera e procedendo avanti per il grande arco e per il piccolo vano restaurato di recente sopraccennato, si giunge all'ultima grande sala del castello. Questa è senza dubbio la migliore conservata. È divisa in due ambienti da un arco trasversale a sesto acuto con nascimento da due pilastri a cui si legano i pilastri angolari di appoggio dei costoloni delle due crociere che coprono due ambienti; uno dei costoloni diagonali del secondo ambiente imposta sulla roccia e manca il corrispondente capitello al nascimento. Il pavimento antico è ben determinato e verso l'angolare di destra in fondo la roccia naturale sovrasta il piano del pavimento. Fermandoci sulla soglia della porta dalla quale procediamo, osserviamo: nel muro esterno a sinistra una finestra bifora rovinata anch'essa con sedili che la fiancheggiano, un rincasso nel secondo ambiente; nel muro di fronte verso l'angolo una finestra arcuata con un solo sedile in pietra anche essa in parte distrutta ma con sufficienti elementi per la sua restaurazione; nel muro a destra un rincasso e propriamente nel primo ambiente. Pare che queste quattro sale coperte a crociera non avessero mai avuto superiormente una copertura a tegole, e ciò si desume dalla disposizione del materiale che estradossa le volte e dalla sua natura. Un tubo di argilla traversa una crociera nel suo spessore e potrebbe essere stato un portavoce.»

⁶⁵⁷ ASMSO, *ivi*, p. 13, «(...) Ritornando indietro e fermandoci avanti la porta grande del castello vediamo sulla destra un viottolo tracciato sulla roccia che conduce alla cappella; e più in giù della cappella e precisamente sotto una parte di essa, ad un altro corpo. In quest'altro corpo esistono ancora poche tracce d'una scala addossata al muro che doveva fare accedere sugli spaldi di quei merli che ho descritto e che sono immurati nelle fabbriche di epoca posteriore. Più su la stradella conduce ad altri corpi ai quali si accede pure da quella scaletta descritta nel secondo vano della quarta campata; tali copri si estendevano verso il cortiletto che segue le quattro campate e che occupano lo spazio adiacente al muro interno dell'ultima grande sala coperta a crociera pure descritta. La stradella conduce altresì sulla cappa delle quattro crociere e sugli spaldi dei merli che guardano al campagna, ed inerpiacandoci fra le rocce finalmente all'ultimo grande fabbricato che sovrasta il castello, ritenuto il mulino del castello; (...) taluni copri adiacenti alla cappella di cui rimangono gli avanzi dei muri in uno stato di assoluta rovina meno di una scaletta elicoidale che discende fino ad una certa altezza dal pavimento della cappella e meno di un pezzetto di transenna abbastanza ben definito in pietra da intaglio, di fronte all'altare. La scaletta in alto non

La cappella (16). «La cappella ha la porta magnificamente disegnata in tutti i suoi elementi; è tutta corrosa dal tempo e pure in cattive condizioni di stabilità. È identica alla porta del grande salone. L'interno fu intonacato barbaramente ed occorrerà scrostare con scrupolo tutto l'abside e l'altare; la volta è a crociera relativamente ben conservata.» Dalle fotografie si evince che l'operazione condotta sia analoga a quella condotta sulla porta d'accesso alla Sala dei Baroni, sebbene di quest'ultima si conservi un numero maggiore di conci e non sia dunque il risultato di una sostituzione *tout-court*. Gli intonaci, «barbaramente» dati, vengono rimossi, ma «con scrupolo», al fine di migliorare la leggibilità di tutti gli interni della Cappella. Nella fotografia del 1902 si osserva uno stato di fatto malconcio e nel confronto con la stessa inquadratura del 1911 si può individuare la sostituzione dei conci ammalorati. Non si rileva, tuttavia, la prevista rimozione degli intonaci. Assecondando quella che oggi viene definita “istanza religiosa” dell'opera d'arte, Armò riferisce di ripristinare la collocazione originaria di una statua della Madonna della Catena all'interno della cappella del castello.

La merlatura. «Tutta la muratura del castello dovette evidentemente essere contornata all'esterno da merli di cui si conservano buoni avanzi e che conviene avere premura di sottrarre alla ulteriore devastazione del tempo.» In effetti il confronto fra le fotografie “a campo lungo” rende evidente la ricostruzione dell'antica merlatura della quale esistevano, sembrerebbe, scarse tracce, ma, sufficienti per poter operare la riconfigurazione. Il maestro ipotizza che i merli siano stati «quadrati», dunque “guelfi”, e alternativamente dotati di feritoia⁶⁵⁸.

Provvedimenti per riparare il castello dal degrado animale ed antropico. Con grande lungimiranza Armò prevede di mantenere il castello al riparo sia dall'accesso di animali potenzialmente nefasti per il manufatto, sia dall'uso improprio dello stesso, rimuovendo le cause di eventuale danno antropico⁶⁵⁹.

Altri ambienti del castello. In merito ai sotterranei, ricolmi di materiali di deposito, si annuncia uno scavo, anch'esso condotto all'insegna della maggiore e «sapiante prudenza», al fine di un approfondito studio degli ambienti e dei percorsi che li legavano, nonché alla loro varie destinazione d'uso⁶⁶⁰. Non si evince, tuttavia, se prima del 1911 detti lavori siano stati eseguiti.

Sono molto interessanti le osservazioni con cui Armò chiude la sua relazione: «La natura e lo scopo (...) di questa descrizione, rivolti a dimostrare come sia urgentissimo provvedere alla stabilità delle costruzioni tutt'ora in piedi; ed al restauro di quegli elementi che qualsiasi ritardo potrebbe allontanarli dalla verità, non mi fanno fermare in considerazioni storiche che sono pure il maggiore sussidio ed il maggiore mio conforto nella interpretazione degli elementi del castello; e perciò passo

finisce; come non si definiscono i corpi superiori di cui parlo. Occorre però fermare tutti gli elementi di fabbrica che minacciano di rovinare e conservarli allo studio ed alla ricerca della loro destinazione. Il mulino (...) che però merita esso pure il maggiore studio per poterne anzitutto confermare la destinazione è in stato di insufficiente stabilità ed occorrono opere urgentissime di cautela e di conservazione.»

⁶⁵⁸ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli*...cit., p.11.

⁶⁵⁹ ASMSO, *ivi*, p. 13, «I vani esterni delle bifore, i vani interni di porte che hanno comunicazione esterne occorrerà proteggerli da chiusure che impediscano al maraviglioso stormo di colombe di perpetuare i nidi tra i ruderi del castello con gravissimo danno per evitare pure la loro permanenza (...) (esse) possono spingere i cacciatori (...) a usare il fucile fra quelle mura cadenti ed instabili, ma pur sempre sacre.»

⁶⁶⁰ ASMSO, *ivi*, p. 14, «I sotterranei ai quali si scende da tutte le scalette che ho descritte e destinati a prigioni a caserme dormitori cisterne riposti sono in massima parte ingombri di materiale di terra, e occorrerà un sapiente lavoro di scavo per denudarne il suolo antico; e simile scavo occorrerà praticare con sapiente prudenza per determinare le vie di comunicazione per la parte del castello abitate dal signore e dalla parte soprastante destinata ai servi, alla difesa, al Culto e probabilmente al mulino ed alla cucina.»

oltre a descrivere i corpi soprastanti al piano di cui mi sono occupato. (...) È questo lo stato attuale del castello di Mussomeli. Urgono ripeto opere di rinsaldamento e di parziali restauri per la conservazione di quegli elementi che non lasciano dubbi sulla loro forma e sul sito della loro esistenza. Occorre poi un lunghissimo e graduale studio una perseverante e lunga opera di investigazione e di ricerche e di restauro prima che il castello potesse palpitare della sua vita e della sua storia.»

3.5.5 *Influenze della cultura del restauro riscontrabili nell'operato di Armò*

Il restauro del castello di Mussomeli è probabilmente il primo restauro castellologico del Novecento e si caratterizza per alcune importanti peculiarità.

Tre specifiche coordinate costituiscono la premessa dell'operazione:

- I principi di Scalea non intendono restaurare il castello di famiglia con finalità residenziali, come accadeva nell'Ottocento, ma sono motivati da una profonda istanza intellettuale, estremamente coerente con i ruoli che rivestono rispetto alla tutela dei monumenti ed alla Società di Storia Patria. L'obiettivo, confermato dalle parole di Armò, è la «Conservazione del castello», reclamata «dalla continua rovina di tutte le strutture»⁶⁶¹. Si tratta dunque di un obiettivo generato da motivazioni di tipo culturale che, lontane dalle suggestioni neogotiche, attestano ormai un chiarissimo e confermato riconoscimento del valore monumentale del castello medievale.
- Grazie alla sua formazione accademica di E. Armò ha conoscenza diretta delle correnti filologiche che ha assorbito e fatto proprie, costituendo un ponte intellettuale fra la “sede” delle più aggiornate posizioni e la cultura siciliana del restauro (fondata sulla riproposizione del medioevo per ragioni politico-culturali) da cui il maestro sembra lontano.
- La conoscenza delle posizioni aggiornate del restauro si traduce nella chiara adesione alla normativa nazionale, che sembra essere il riferimento fondamentale dell'operazione, strutturata sulle coordinate ministeriali e sui suggerimenti boitiani.

Nell'ambito del restauro castellologico siciliano l'operazione assume connotati del tutto nuovi sia rispetto alle operazioni di ottocentesca memoria sia rispetto alle successive operazioni del primo novecento.

I restauri gestiti dall'aristocrazia non sono fondati su competenze castellologiche, e attestano una prassi che, pur gestita spesso da esponenti dell'intelligenza, mescola vari orientamenti della cultura del restauro più evocati che consapevolmente realizzati, unendo ripristino e neogotico, e produce pochissimi e fortuiti documenti delle operazioni. Le operazioni castellologiche gestite dagli organismi di tutela nel primo Novecento sotto l'influenza diretta di Patricolo o di Valenti, sia prima, sia dopo il 1909-11 (anni del restauro mussomeliano), si concentrano sui consolidamenti e producono generalmente rari schizzi, missive, relazioni sintetiche, poche fotografie.

Quando i principi di Scalea affidando la commissione ad Ernesto Armò⁶⁶², Antonio Salinas guida la Soprintendenza palermitana⁶⁶³ intendono avviare un'operazione di salvaguardia e documentazione, i cui protagonisti, committente ed architetto, agiscono con cognizione di causa, con chiare intenzioni progettuali e altrettanto strutturate finalità.

Probabilmente sulla scorta dell'esempio beltramiano, Armò concepisce il lavoro complesso in fasi tematiche successive e vuole rendere edotta la cultura scientifica dell'operazione. Con tale presupposto conduce un profondissimo studio storico del manufatto, conosce e chiama in causa i personaggi del restauro castellologico, dà testimonianza dello stato di fatto e delle operazioni condotte, non tende al ripristino mimetico e, anziché ricostruire quanto manca, realizza un

⁶⁶¹ ASMSO, documento del 9.1909.

⁶⁶² ASMSO, documento del 14.8.1910.

⁶⁶³ *Ibidem*.

consolidamento del manufatto, opera integrazioni riconoscibili e sintetizza l'intera operazione in una pubblicazione.

Una particolare caratteristica dell'operazione castellologica, è la chiara rispondenza fra l'impostazione metodologica del restauro e le norme del regio decreto e dalla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione del 1882⁶⁶⁴.

In ossequio al primo riferimento della normativa, Armò conduce approfonditamente l'inedito studio storico artistico del manufatto. Con un piglio scientifico decisamente attuale e con un atteggiamento storiografico degno delle coeve operazioni castellologiche, consulta le fonti storiche medievali, moderne e contemporanee, e si avvale dell'apporto degli studi d'Oltralpe⁶⁶⁵ per redigere una storia alquanto dettagliata del castello. Fino a quel momento i restauri condotti dall'aristocrazia e i pochi restauri castellologici diretti dalla Soprintendenza si sono limitati a formulare ipotesi sulla scorta di rara e occasionale documentazione, senza avviare alcuno studio sistematico delle evoluzioni del manufatto.

In merito alle distinzioni delle fasi storiche, riconosce l'unità cronologica del manufatto, ad eccezione di alcuni brani: la sala dei Baroni, che riscontra per la maggior parte in stato di crollo, la "seconda porta", sulla quale si stratificano paramenti murari di due epoche differenti, e la cappella, su cui si è stratificato un volto barocco.

In seconda battuta le prescrizioni normative raccomandano la documentazione scritta, grafica (mediante rilievi a varie scale di dettaglio) ed eventualmente fotografica del manufatto.

In merito alla relazione Armò produce la descrizione dello stato di fatto più completa finora individuata fra le operazioni di restauro castellologico a cavallo fra i due secoli⁶⁶⁶. In totale corrispondenza con la normativa la relazione descrive nei dettagli il manufatto, gli ambienti, le destinazioni d'uso degli stessi, i degradi e i dissesti a cui è sottoposto, realizzando una documentazione preziosissima ai fini del presente studio.

Inoltre «i rilievi, pubblicati dall'Armò nel 1911, dello stato del castello dopo l'intervento di restauro, erano stati redatti a scala 1:100 e 1:10 relativamente al rilievo delle sagome di finestre, cornici e conci modanati. Occorre precisare che nel rilievo del castello di Mussomeli l'Armò riuscì a rappresentare l'opera della natura, cioè la roccia viva e l'architettura in modo veramente efficace. Detta tavola, redatta a scala 1:200, conteneva sia la scala grafica utilizzata che l'orientamento, nonché la rappresentazione della roccia che si fondeva con i setti murari dei vari ambienti.»⁶⁶⁷

Degno di nota è il dato che i rilievi dei dettagli infine di grandissima rilevanza è la documentazione fotografica, un completo *reportage* delle operazioni eseguite, decisamente esaustiva, ma che ha come unica pecca quella di non documentare lo stato di fatto⁶⁶⁸.

Il rilievo grafico e la relazione descrittiva attestano da parte del maestro uno studio completo delle parti che compongono l'edificio, indagate criticamente, non solo dal punto di vista storico ma anche rispetto ai materiali e alle tecniche costruttive e alla funzionalità delle parti. I rilievi, accuratissimi, finalizzati a riproporre per analogia parti costruttive e modanature vengono effettuati

⁶⁶⁴ Sul regio decreto e circolare n. 683 bis del 21/07/1882 v. *infra*, §2.2 *Orientamenti del Restauro e riscontri in Sicilia nel Secondo Ottocento*.

⁶⁶⁵ In particolare il maestro cita Johann Julius Schubring, , François Guizot, Eugene Emanuele Viollet-le-duc.

⁶⁶⁶ ASMSO, documento del 9.1909.

⁶⁶⁷ SCADUTO R., *Il restauro...*, cit., p. 13.

⁶⁶⁸ Come si è già rilevato, la documentazione fotografica inviata a Salinas nel 1910, finora non individuata negli archivi, potrebbe essere quella inerente allo stato di fatto. Si auspica una più fortunata ricerca.

da «G.F.B. Basile, per punti e coordinate con le striscette di piombo»⁶⁶⁹. Infine l'impiego diffuso del mezzo fotografico quale strumento documentativo degli esiti del lavoro e, verosimilmente, dello stato di fatto, raccoglie in pieno i suggerimenti Boitiani e le moderne istanze di documentazione scientifica del lavoro.

In merito all'operatività del restauro in tema di integrazioni, ricostruzioni, consolidamenti, stratificazioni, alcuni dati rivelano l'orientamento del maestro e la posizione che egli assume in merito alle disposizioni di Fiorelli, e il profondo rapporto che lo lega alla cultura nazionale del restauro.

In genere si può notare che Armò non operi completamente o fantasiose riscritture ma, lontano da suggestioni neogotiche, consolida i ruderi di tutti gli ambienti e gli elementi in pericolo di crollo, realizza le coperture necessarie alla salvaguardia del manufatto, sottolinea quanto sia importante che le tracce degli elementi superstiti non vengano cancellate, e predilige ed esorta allo studio approfondito e allo scavo dei resti, al fine di valutarne l'originaria identità storica o destinazione d'uso.

Operazione di consolidamento. Al fine di «eliminare i danni sofferti ed impedire in ogni modo che si rinnovino» il maestro conduce un lavoro di consolidamento sui brani più instabili del manufatto. In particolare l'intervento sulla "sala dei Baroni" esemplifica l'operazione svolta e l'approccio operativo del maestro. Coerentemente con i suggerimenti della circolare, la sala, i cui muri sono fuori piombo e per la maggior parte crollati, in cui manca il solaio intermedio e di copertura, viene ricostruita riproducendo esattamente nella forma e nella materia quello che esisteva prima. In questo caso il maestro ha tutte le tracce e gli elementi chiari per poter realizzare una ricostruzione quanto più vicina possibile all'originario ambiente di rappresentanza. Il ripristino avviene mediante verosimile anastilosi e considerevole integrazione mimetica che non genera l'effetto "rappezzo". La struttura, a due livelli, è incatenata e protetta da due solai, uno dei quali funge da copertura. La linea d'intervento proposta da Fiorelli sembra concretizzata: si consolida il manufatto grazie all'intervento tecnico, si scongiura l'effetto rappezzo, si ricostruisce quanto è crollato, si riproduce il dato originario, ipotizzato grazie ad un attento studio.

Altri consolidamenti notevoli, misti ad anastilosi, sono messi in opera lungo i muri delle due corti, la prima e la seconda, i cui muri sono prossimi al crollo o devastati. Una particolare operazione è condotta nella seconda corte dove Armò ricostruisce l'ambiente ipotizzato ma solo fino ad una certa altezza, in assenza di dati più certi. Infine in merito agli ambienti dei quali si rilevano solo le fondazioni, Armò suggerisce indagini e scavi.

Nel 1911, Armò riferisce dell'attenzione posta nell'indagine della copertura originaria della sala dei Baroni che, oltre ad essere costruttivamente diversa dal resto del manufatto, non presenta nessuna traccia di volte a crociera, né tanto meno di pilastri volti a sorreggere nervature di archi ogivali. Ciò motiva la scelta, condotta «con intelletto e con coscienza sicura» di «restaurare le strutture piane orizzontali»⁶⁷⁰. Armò sospetta, tuttavia, la pregressa esistenza di un eventuale soffitto ligneo decorato pittoricamente, che «potesse anche lontanamente richiamarci alla geniale magnificenza di Manfredi III nel Palazzo Steri a Palermo»⁶⁷¹, la cui presenza non sarebbe stata impossibile nel castello dei Chiaramonte, soprattutto in un ambiente di rappresentanza.

⁶⁶⁹ Ivi, p. 16.

⁶⁷⁰ Ivi, p.11.

⁶⁷¹ *Ibidem*. Palazzo Chiaramonte, le cui fondazioni sono databili al 1307, viene commissionato dalla famiglia Chiaramonte, e forse progettato da Manfredi III. Detto "Steri", dal latino *Hosterium magnum*, dicitura con cui si definisce la tipologia di

Di fatto, pur indagando nella memoria collettiva degli abitanti del luogo, non ne individua traccia né materica né orale, e, coerentemente con l'assenza di qualunque prova significativa, opta per una nuova e neutra copertura di travi, in linea con un atteggiamento modernamente conservativo e non già fantasiosamente ripristinatore⁶⁷². Tale scelta sembra confermare l'adesione piena alla lezione Boitiana, e in particolare ai suggerimenti inerenti all'uso di forme semplificate «nelle parti di compimento indispensabili alla solidità e alla conservazione»⁶⁷³. È lecito chiedersi in quale direzione si sarebbe mosso l'architetto se avesse individuato una valida testimonianza di un soffitto di pregio.

Selezione delle fasi storiche. Riguardo alla summenzionata stratificazione muraria delle “seconda porta” il maestro decide in un primo momento di dismettere la fase più moderna, ma successivamente cambia idea. In merito alla cappella, Armò programma di dismettere gli intonaci barocchi, sebbene non realizzi compiutamente l'operazione.

Ripristino degli elementi modanati. Una certa attenzione merita il ripristino dei due portali ogivali modanati del castello, ma anche dei sistemi composti da bifore con sedili, dei capitelli che sostengono le volte a crociera e, in generale delle parti in “pietra d'intaglio”: gli «stipiti» ovvero cornici ogivali di porte, finestre e «stipetti». La sostituzione e il ripristino degli elementi storici modanati si fonda su un lavoro di rilievo e studio quanto mai approfondito sia delle testimonianze superstiti del castello, sia di altri manufatti coevi, ove sono individuati i modelli di riferimento.

Fortunatamente non tutti i manufatti sono oggetto di sostituzione e ripristino, cosicché alcune finestre danno la testimonianza materica e formale delle opere originarie, il cui carattere è decisamente meno gentilizio rispetto ai rimpiazzati condotti dal maestro.

Rispetto alla moderna consapevolezza risulta evidente che tali sostituzioni sono operazioni fra le più infelici, e per di più poco coerenti sia con le disposizioni di Fiorelli⁶⁷⁴, sia con gli emendamenti di Boito⁶⁷⁵.

Fiorelli fa leva sul parametro di stabilità, che può giustificare o meno eventuali tassellature o rifacimenti comunque «parziali». Boito suggerisce di rifare «cose distrutte» o «tanto deperite da non poter durare più in opera» e di utilizzare materiali differenti per garantire distinguibilità⁶⁷⁶.

Alla luce di tali suggerimenti è utile fare una distinzione. Le operazioni condotte sulle bifore sono decisamente controverse: il materiale fotografico dello stato di fatto attesta aperture decisamente architravate e non già ogivali. Si tratta tuttavia di fotografie “a campo lungo” che non possono consentire la lettura delle tracce delle murature. L'insieme di ogive, colonne sedili e cornici è realizzato *ex novo* sulla base di ipotesi e tracce materiche. L'intera ricostruzione è pienamente riconoscibile grazie all'uso della bianca “pietra di Melilli” e, in alcuni casi, è condotta sotto squadro e gli elementi sono realizzati, secondo il principio di analogia, desumendoli dai rilievi accurati delle tracce superstiti o di altri elementi analoghi.

palazzo fortificato, è caratterizzato, fra l'altro, da un soffitto ligneo con decorazioni pittoriche dalle considerevoli dimensioni di ventisette metri di lunghezza e nove circa di larghezza. In merito al soffitto ligneo, cfr. BOLOGNA F., *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1975.

⁶⁷² ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli...*, cit., p. 9.

⁶⁷³ CARBONARA G., *Avvicinamento...*, cit., p. 209.

⁶⁷⁴ «Secondo che è sicura o no la stabilità, si determino le tassellature od i rifacimenti parziali, atti a ridonare alle masse costruttive o decorative la continuità antica, riproducendo per forma e per sostanza quanto si sostituisce di queste masse », Ivi, p. 646.

⁶⁷⁵ Precisamente con il terzo, che invita a rifare le parti deperite solo qualora esse siano in pessime condizioni, e purché esista un modello che possa essere riprodotto, e la riproduzione avvenga con materiali evidentemente differenti

⁶⁷⁶ CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro...*, cit., p. 209.

Infine, i ripristini condotti sui due portali modanati, il primo della sala dei baroni e il secondo della cappella, danno adito ad alcune ipotesi. Dal materiale fotografico più antico sembra che il portale “dei Baroni” e tutto il muro che lo contiene siano crollati. Piuttosto che un’eventuale anastilosi, il maestro realizza una copia in cui inserisce pochi conci originari. Il portale della cappella, che le foto attestano completamente conservato, è anch’esso oggetto di una grossa sostituzione dei conci originari con copie degli stessi.

Se i ripristini di bifore e sedili distrutti sono dunque coerenti con i dettami filologici, decisamente forzate ed infelici sono le operazioni sui portali che conducono alla sostituzione dell’originale con una copia parziale o quasi totale. In questo caso Armò sembra indirizzato verso il ripristino del “primitivo splendore” di ottocentesca memoria e di matrice francese, ben distante dai principi boitiani, che suggeriscono di dare la priorità «all’aspetto della vecchiezza»⁶⁷⁷. La grande differenza rispetto alle operazioni francesi è la distinguibilità, ottenuta mediante l’uso di un materiale cromaticamente differente dall’originario. Preme sottolineare che il ripristino formale condotto da Armò, che non si forma in contatto con la cultura del restauro siciliana di Patricolo e Valenti, potrebbe essere riconducibile alle operazioni violleduchiane, chiaramente citate⁶⁷⁸ anche rispetto alla motivazioni inerenti al principio mimetico e stilistico, piuttosto che alle motivazioni nazionalistiche di Amari-Patricolo-Valenti.

La merlatura è per gran parte ripristinata, come attesta il confronto fotografico.

Una soluzione particolarmente raffinata, che merita grande attenzione, è costituita dal restauro del muro successivo alla “prima porta”, dove Armò realizza un intervento modernissimo: ripristina il paramento murario e nemmeno le ogive solo fino ad una certa quota, lasciando gli archi “sospesi” a rappresentare il virtuale sviluppo della materia dispersa.

Senza trovare suggerimenti nelle codifiche delle normative, Armò inventa, autonomamente, una soluzione elegantissima, che suggerisce la forma originaria senza riprodurla, e dunque conduce un ripristino intellettuale che non si serve dell’elemento materico. L’esperimento, purtroppo limitato ad un’unica esperienza nel castello, è degno di operazioni decisamente contemporanee e anticipa e per certi versi è più all’avanguardia dei restauri della torre Salomon a Visegrad, condotti da J. Sdlmayr nel 1963, o alle operazioni condotte da Minissi alla Villa del Casale presso Enna. In questi casi tardo novecenteschi l’immagine viene “reintegrata” evocandola tramite i “perimetri” della materia. Lo stesso concetto è alla base dell’operazione di Armo, che ottiene lo stesso risultato senza far ricordo ad elementi concreti, ma offrendo al fruitore il suggerimento esclusivamente intellettuale.

Merita una certa attenzione l’interessante osservazione con cui Armò apre la relazione sullo stato di fatto sottolineando un’importante differenza fra l’opera «del costruttore» e l’opera «dell’amoroso restauratore»⁶⁷⁹. A partire da questa dualità, ribadita più volte nella relazione, probabilmente, è possibile dedurre che Armò distingua il consolidamento dal restauro, vedendo nel primo una dimensione tecnica e nel secondo un’attenzione legata alla possibilità di ripristinare gli elementi del

⁶⁷⁷ CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro...*, cit., p. 210.

⁶⁷⁸ Fra i riferimenti operativi Armò chiama in causa Viollet-le-duc, e i due castelli restaurati dal maestro francese, Couchy e Pierrefonds, cfr. ARMÒ E., *Il castello di Mussomeli...* cit., p. 5.

⁶⁷⁹ ASMSO, 198/3, 151 Palermo, 9 – 1909, p. 1.

manufatto in cattive condizioni, seguendo il criterio di 'fedeltà' al modello⁶⁸⁰. Ciò autorizza a leggere una duplice modalità esecutiva che sembra essere confermata dal dato di fatto: Armò manifesta una differente operatività a seconda che si tratti di parti strutturali o di parti modanate, ponendosi in una posizione più conservativa nel primo caso, più ripristinatoria nell'altro.

Il restauro del Castello è dunque un punto di svolta nel restauro castellogico siciliano. Condotto con motivazioni e modalità ben differenti dai precedenti restauri ottocenteschi, esso è volto alla salvaguardia del manufatto senza finalità residenziali ma solo culturali. La modalità operativa conduce risponde alla prassi codificata del restauro nazionale e si distacca dalle operazioni precedenti ma anche dalle altre novecentesche per metodologia, approfondimento, operatività. Essendo valutabile come uno spartiacque collocato fra il restauro condotto dall'aristocrazia e l'avvio degli studi e dei restauri castellogici in Sicilia, è valutabile come un'operazione sperimentale, le cui premesse sono tali da garantirne la realizzazione e la riuscita. L'adesione alle codifiche, lo studio castellogico, la documentazione prodotta, gli obiettivi, il mantenimento del volto storicizzato, le soluzioni operative, il rapporto con la cultura nazionale del restauro e il ricorso al ripristino fanno del restauro mussomeliiano un caso emblematico del momento di transizione fra la fine del restauro castellogico, modulato sulla suggestione neogotica, e l'avvio del restauro castellogico novecentesco, modulato su posizioni e principi codificati della teoria del restauro.

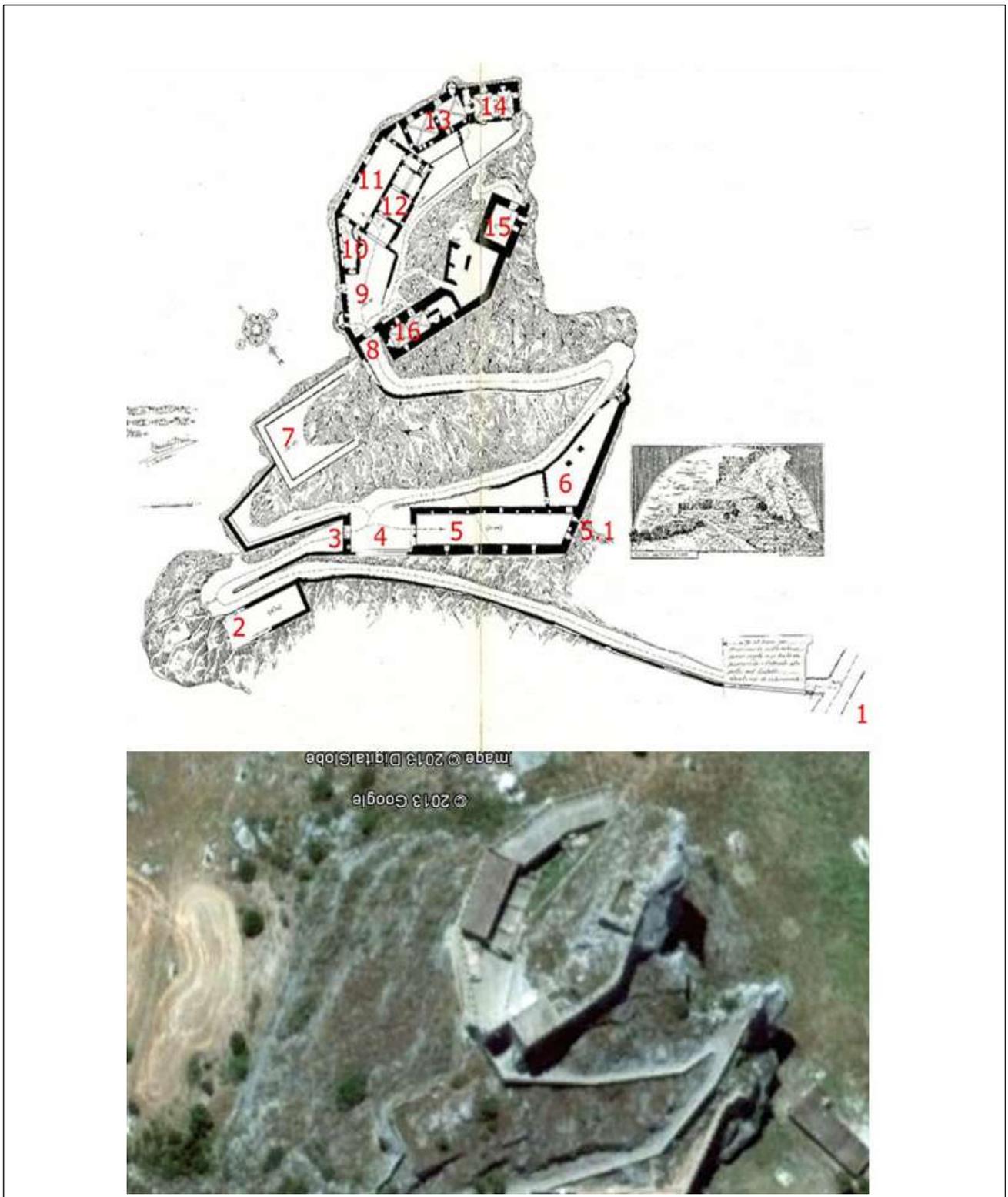
Armò ci rende edotti del compiacimento del già menzionato architetto Caesar Rave, che rimane meravigliato «delle opere di rilievo che si erano con sapienza eseguite, ed accettando con compiacimento i disegni e gli studi che l'architetto Armò gli comunicava, fu assai lieto che si fosse in tempo pensato alla conservazione di tante parti del castello per cui il ritardo di pochi mesi sarebbe stato imperdonabile»⁶⁸¹.

Altra conferma la abbiamo dalle parole dello scrittore e letterato siciliano Giuseppe Pipitone Federico (1859-1940) che insieme Pietro Lanza di Scalea aveva fondato alcuni periodici d'arte quali «La vita letteraria», «Rassegna siciliana di storia» e «Letteratura ed Arte». Il suo commento entusiasta e non privo di una certa enfasi, si esprime in questo modo rispetto al restauro: «nido d'aquila fuso nella rupe, che ha destato di recente l'ammirazione di Guglielmo II di Hohenzollern, richiamerà l'attenzione dei viaggiatori su Mussomeli, suscitandone gli entusiasmi come una delle più mirabili opere di bellezza del Medio-Evo a noi pervenute»⁶⁸².

⁶⁸⁰ ARMÒ, *Il Castello di Mussomeli* cit., p. 9, ed inoltre *ASMSO198/3, 151* Palermo, 9 – 1909, dove ripetutamente il Maestro sottolinea che la presenza dei parecchi elementi del modello originario consentono l'operazione di Restauro

⁶⁸¹ ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli* cit., p. 1.

⁶⁸² SCADUTO R., *Il Restauro...*, cit., p. 16.



In alto: planimetria del castello con la numerazione degli ambienti, da ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli ed i suoi restauri eseguiti dall'Architetto Ernesto Armò*, Torino, Crudo, 1911. Immagine rielaborata a mezzo di software.
 In basso: vista zenitale del castello, immagine digitale telematica, archivio privato..



Burgfelsen mit Pallas vor der Wiederherstellung von Südwesten.



EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, Wasmuth, Berlin 1916-1927, tav. 228. In alto il fronte sud-occidentale prima del restauro, in basso il medesimo fronte dopo il restauro. Si distinguono la merlatura e le bifore ripristinate.

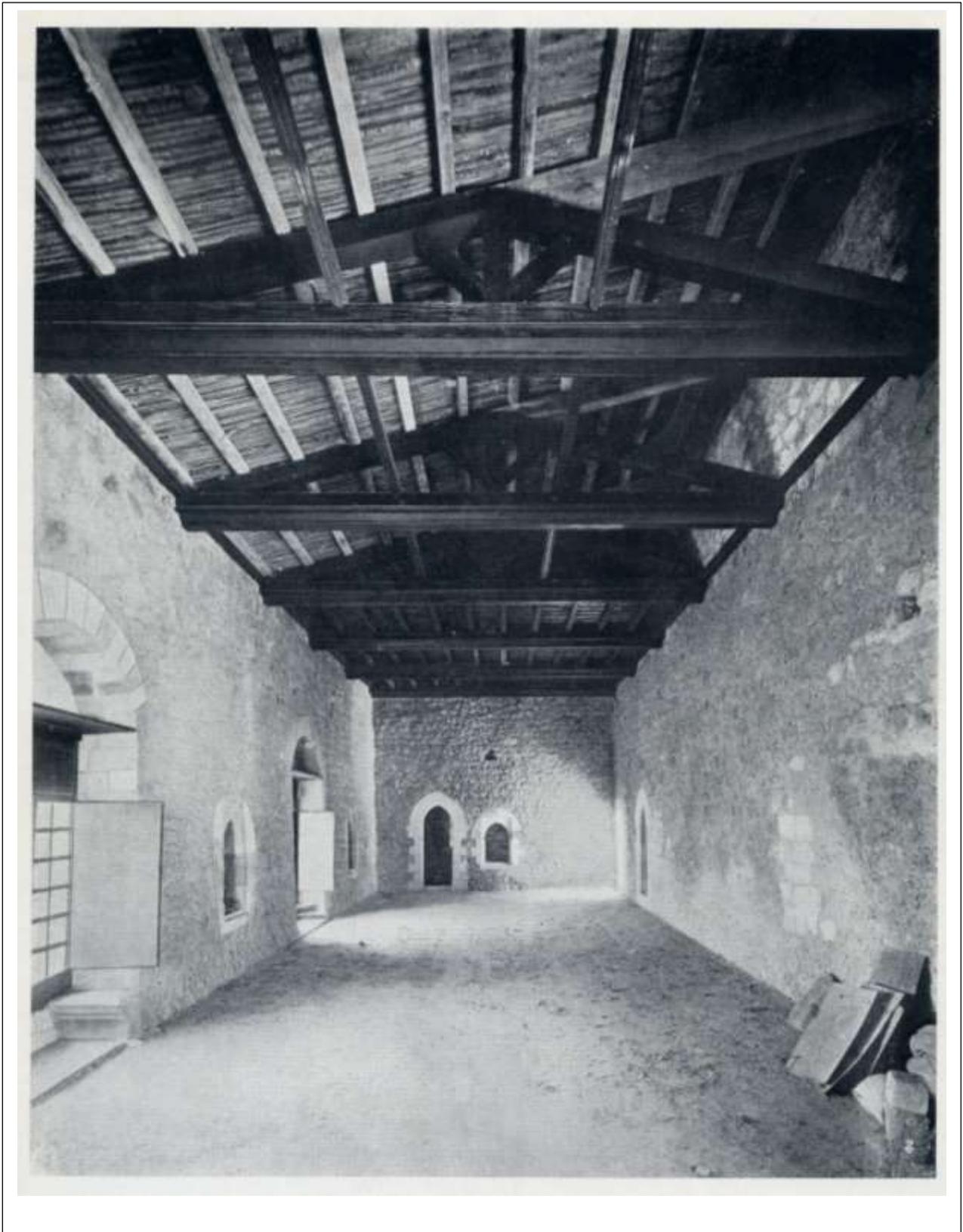


Hunoerer Hof vor der Wiederherstellung.

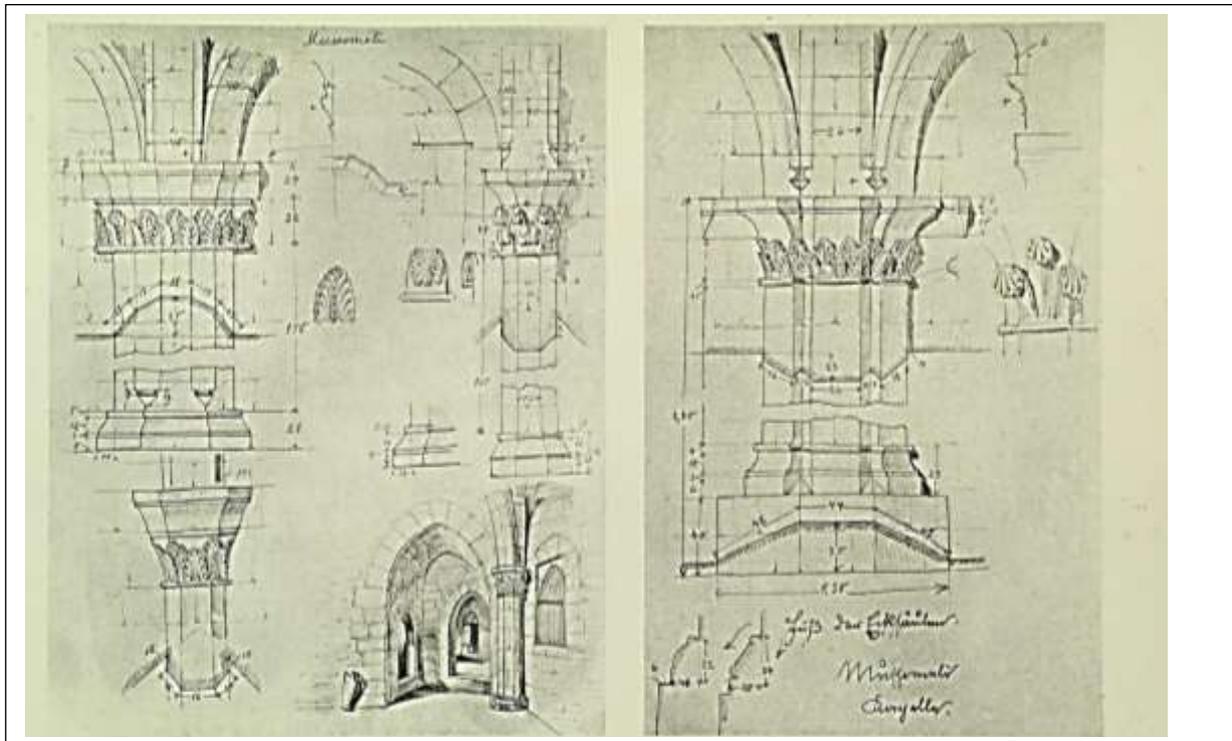


In alto la seconda corte prima del restauro, da EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, ...,cit., tav. 231.

In basso: la stessa dopo il restauro, da ARMÓ E., *Il Castello di Mussomeli*, ...,cit., tav. XII.



La sala dei Baroni dopo il restauro, da ARMÓ E., *Il Castello di Mussomeli*, ...,cit.



In alto: bifore e sedili ripristinati da Armò: da ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli*, ...,cit.,p. 12.

In basso: rilievi dell'apparato decorativo del manufatto, da EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, ...,cit., tav. 233.



In alto: Restauri delle ogive nella prima corte, da Armò: da ARMÒ E., *Il Castello di Mussomeli, ...cit.*,p. Tav. VII,

In basso: restauri della Torre Salomon a Visegrad, di Janos Sedlmayr, 1963, da STUBBS H. J. MAKASĚ. G., *Architectural Conservation in Europe and the Americas*, p. 239.

Capitolo 4°. Ripristino, restauro, conservazione e rifunzionalizzazione dei castelli nella seconda metà del XX secolo

4.1 Definitivo incremento degli studi castellologici siciliani

Nella seconda metà del secolo gli studi castellologici registrano un grosso sviluppo in Sicilia.

Nel secondo dopoguerra lo studio castellologico in Sicilia comincia a crescere coinvolgendo altri studiosi. Alba Drago Beltrandi è l'autrice di *Castelli di Sicilia*⁶⁸³ in cui compie una sintetica panoramica su alcuni casi specifici, corredando il testo con la preziosa documentazione fotografica di Fosco Maraini. Il libro, per certi versi, potrebbe essere considerato il corrispettivo del saggio di Ugo Nebbia, *Castelli d'Italia*⁶⁸⁴, che allarga il campo all'intera Nazione, e viene considerato il primo tentativo di uno studio castellologico monografico sull'intera regione. Studi dal taglio scientifico vengono condotti successivamente e si incrementano al volgere del secolo.

Liliane Dufour, docente di Storia della Città e Antropologia Urbana nella Facoltà di Architettura dell'Università di Parigi, dedica molta attenzione alla Sicilia fortificata, sia alle fortificazioni isolate sia alle fortificazioni urbane. Notevole è il contributo profferto dall'autrice nell'atlante in cui raccoglie moltissima della cartografia storica inerente alle fortificazioni siciliane⁶⁸⁵. Il testo, frutto di anni di studio, dà accesso a molti disegni storici planimetrici di castelli e mura urbane. Probabilmente grazie agli studi pregressi di Agnello, la Dufour dedica maggior attenzione alla Sicilia orientale e a Siracusa⁶⁸⁶.

Ferdinando Maurici (1959) attualmente docente di Archeologia Cristiana presso la LUMSA, Facoltà di Lettere dell'Università degli studi di Palermo, dedica grande attenzione ai castelli siciliani secondo il percorso storico che va dall'Alto Medioevo in poi. Indagando l'insediamento medievale in Sicilia, approfondisce i temi dell'incastellamento ed dell'architettura fortificata dall'età bizantina al XVI secolo. Studioso di storia ed archeologia dei musulmani di Sicilia fino all'età di Federico II, riesce a ricostruire le relazioni che riguardano le evoluzioni peculiari della castellologia siciliana orientale centrale e occidentale. La sua enorme ricerca castellologica si concretizza in moltissime pubblicazioni e inquadra le fortificazioni siciliane già dalle età bizantina⁶⁸⁷, musulmana⁶⁸⁸, il secolo XI⁶⁸⁹, degli sviluppi successivi sotto il dominio normanno⁶⁹⁰, sintetizzando il grosso studio sui

⁶⁸³ DRAGO BELTRANDI A., MARAINI F.; *Castelli di Sicilia*, "Silvana" editoriale d'arte, Milano 1956. Recentemente il libro è stato rieditato e le fotografie storiche di Maraini sono state sostituite dai nuovi scatti di Melo Minnella: DRAGO BELTRANDI A., MINNELLA M.; *Castelli di Sicilia*, Promolibri 2009.

⁶⁸⁴ NEBBIA U., *Castelli d'Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1955.

⁶⁸⁵ DUFOUR L. LA GUMINA A., *Imago Siciliae, Cartografia Storica della Sicilia 1420-1860*, D. Sanfilippo, Catania 1998.

⁶⁸⁶ DUFOUR L., *Siracusa, città e fortificazioni, Siracusa, Museo regionale di Palazzo Bellomo 19 giugno-19 luglio 1987*, Sellerio, Palermo 1987; ID., *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in *La città e le mura*, a cura di DE SETA C., LE GOFF J., Laterza, Roma-Bari 1989; ID., *Augusta da città imperiale a città militare: Museo della Piazzaforte di Augusta: mostra permanente*, Sellerio, Palermo 1989; ID., *Atlante storico della Sicilia: le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, A. Lombardi Palermo 1992, ID., *Antiche e nuove difese: castelli, torri e forti del siracusano*, Lombardi, Palermo 2000.

⁶⁸⁷ MAURICI F., *Brevi note introduttive per lo studio dell'incastellamento bizantino in Sicilia*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in Onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1988, pp. 883- 895.

⁶⁸⁸ ID., *Qal'a, qasr, burg. Note per una ricerca sull'insediamento fortificato nella Sicilia musulmana*, in *Aspetti e momenti di storia della Sicilia. Studi in onore di Alberto Boscolo*, Palermo 1989, pp. 19-42; ID., *L'emirato sulle montagne. Note per una storia della resistenza musulmana in Sicilia sotto Federico II*, Palermo 1987; ID., *Le fortezze della Sicilia musulmana*, in «BCA Sicilia», IX-X, 1-2, 1989, pp. 11-41; ID., *Le fortezze musulmane del Val di Mazara*, in *Dagli scavi di Montevago e di Rocca d'Entella un contributo di conoscenze per la storia dei Musulmani della valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti del Convegno Nazionale, Agrigento 1990, pp. 209-221.

⁶⁸⁹ ID., *Sicilia 1061-1091: fortificazioni costruite, fortificazioni distrutte*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", X, 1989, pp. 21- 47.

*Castelli medievali in Sicilia*⁶⁹¹. All'indagine complessa di tale evoluzione si somma anche la ricerca inerente alla sola castellologia federiciana, articolata in almeno due monografie importanti, ed altri contributi⁶⁹². A ciò aggiungonsi vari studi tematici su molte fortificazioni e insediamenti medievali siciliani, ad esempio Trapani⁶⁹³, Erice⁶⁹⁴, Cefalù⁶⁹⁵, Roccella⁶⁹⁶, Pizzo Mirabella⁶⁹⁷ Agrigento⁶⁹⁸, Palermo⁶⁹⁹, Marineo⁷⁰⁰, Calatabiano⁷⁰¹, ecc. Inoltre Maurici si dedica allo studio delle torri costiere⁷⁰² e ad alcune tipologie specifiche del territorio, vagamente assimilabili alle fortificazioni isolate, ovvero i “bagli”⁷⁰³ e le “tonnare”⁷⁰⁴ e ad altri studi dal taglio specificatamente archeologico. Altro protagonista degli studi castellologici siciliani del Novecento è Rodo Santoro (1938), architetto, autore dei restauri di alcuni castelli in Sicilia (Caccamo, Castelbuono, Acate, il Castellammare di Palermo, Messina⁷⁰⁵) e di una vasta bibliografia⁷⁰⁶. La sua ricerca esamina le presistenze bizantine⁷⁰⁷ per poi analizzare le realizzazioni dei “donjon”⁷⁰⁸ normanni⁷⁰⁹ e di epoca

⁶⁹⁰ ID., *Sui castelli della Sicilia normanna*, in *Le opere fortificate di epoca normanna. Un problema di conservazione*, a c. di S. Franceschi e L. Germani, Firenze 2003, pp. 33-38; ID. *I castelli normanni*, in *Storia di Palermo*, diretta da R. La Duca, III, Palermo 2003, pp. 65-82.

⁶⁹¹ ID., *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio, Palermo 1992.

⁶⁹² ID., *La Sicilia di Federico II. Città castelli e casali*, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo 1995; *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997; ID., *L'Età di Federico II e Dal Vespro alle soglie dell'età moderna*, in *Nobili pietre. Storia e architettura dei castelli siciliani*, Palermo 1999, pp. 69-90.; ID., *Il vocabolario delle fortificazioni e dell'insediamento nella Sicilia 'aperta' dei normanni: diversità e ambiguità*, in *Castra ipsa possunt et debent reparari. Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, C.N.R. (Castello di Lagopesole, 16-19 ott. 1997), a cura di FONSECA C. D., 2 voll., Roma 1998, I, pp. 25-39; ID., *L'Età di Federico II e Dal Vespro alle soglie dell'età moderna*, in *Nobili pietre. Storia e architettura dei castelli siciliani*, Palermo 1999, pp. 69-90; ID., BRESCH H., *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno tenutosi a Cherasco (15-16 nov. 2008), a cura di PANERO F., PINTO, G., Cherasco 2009, pp. 271-317.

⁶⁹³ ID., *La Colombara di Trapani*, in «Kalòs. Arte in Sicilia», a. 9, nr. 2, mar.-apr. 1997, pp. 42- 45; ID., *Il castello di terra di Trapani. Note storiche ed archeologiche*, in «Archeologia Medievale», XXI, 1994, pp. 375-400.

⁶⁹⁴ ID., *Insediamenti medievali nel territorio di Erice*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, 22-26 ott.1994), Pisa-Gibellina 1997, II, pp. 1121-1138;

⁶⁹⁵ ID., *Chifala e Chasum. Approccio storico topografico ad una campagna medievale siciliana*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», Palermo 1982; ID., *Le due Cefalà*, in «Sicilia Archeologica», 51, 1983, pp. 71-80; ID., *La strada, la difesa, la sosta. Il castello e i bagni di Cefalà Diana*, Officina di studi medievali, Palermo 1985.

⁶⁹⁶ ID., *Il castello di Roccella*, in «Sicilia Archeologica», a. XXVII, 1994, pp. 49-75.

⁶⁹⁷ ID., *Pizzo Mirabella (Palermo): un insediamento militare d'età sveva*, ivi, pp. 93-106.

⁶⁹⁸ ID., *Castelli e torri della provincia di Agrigento*, in *Il Castel Bonanno di Camicattì. Un contributo alla lettura di una pagina di storia locale*, Camicattì (AG) 2004, pp. 10-18.

⁶⁹⁹ ID., *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare dei siti attestati dalle fonti d'archivio*, Regione siciliana, Assessorato beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Soprintendenza per i beni culturali e ambientali, Palermo 1998.

⁷⁰⁰ ID., *Il territorio di Marineo dai musulmani alla fondazione del comune*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. XCII, fasc. I-III, 1996, pp. 23-43.

⁷⁰¹ ID., *La 'terra vecchia' di Calatabiano. Per l'archeologia postmedievale in Sicilia*, in *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*. Atti del Convegno di Studi, Catania, 11-13 dic. 1995, a c. di GIARRIZZO G., Catania 1997, pp. 139-165.

⁷⁰² ID., *Le torri costiere della Sicilia*, Officina di studi medievali Palermo 1985; ID., *Le torri di guardia delle coste siciliane al principio del '400*, in «BCA Sicilia», 1985-87, 1, pp. 55-90.

⁷⁰³ ID., *Bagli e Masserie*, in «Kalòs», supplemento al n. 5/6, set.-dic. 1997.

⁷⁰⁴ ID., *Per una storia delle tonnare siciliane: la tonnara dell'Ursa*, Accademia Nazionale di scienze lettere e arti, Palermo 1991.

⁷⁰⁵ SANTORO R., *Perizia di massima per il restauro e riuso della cittadella di Messina*, S.I., s.n., dopo il 1987.

⁷⁰⁶ ID., *La Sicilia dei castelli : la difesa dell'isola dal 6. al 18. secolo : storia e architettura*, Pegaso, Palermo 1986.; Considerazioni generali sull'evoluzione delle fortificazioni siciliane dall'ultima amministrazione imperiale bizantina al consolidamento del regno di Sicilia, in «Archivio storico siciliano», ser. 4., vol. 2, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1976.

⁷⁰⁷ ID., *Fortezze siciliane dell'amministrazione bizantina*, Istituto storico e di cultura dell'arma del Genio, Roma 1977.

⁷⁰⁸ La forma embrionale del castello sarebbe assimilabile ad un insieme di pochi ambienti nel quale vivono il Feudatario, i suoi familiari ed il corpo di guardia. Questi ambienti sono protetti da una palizzata lignea o murata; cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati: trenta secoli di architettura militare*, Nuova Accademia, Milano 1964, p. 90. Tuttavia la Francia e l'Inghilterra sono caratterizzate da una forma evolutiva specifica: la torre è l'elemento primigenio, esso è sollevato sulle *motte* ovvero rinterri tronco-conici spesso recintati. Sicché il nucleo si definisce *motte and baley*, ovvero torre sollevata e recinto.

successiva⁷¹⁰. Il suo percorso di ricerca comprende anche le fortificazioni di Epoca Moderna. In particolare si focalizza sulla differenza, analogia e continuità fra le tipologie fortificate di castelli e palazzi⁷¹¹. Inoltre analizza con maggior precisione gli esempi di castelli siciliani nei secoli del Basso Medioevo⁷¹², per poi analizzare anche le fortificazioni bastionate di epoca rinascimentale⁷¹³. Parte dei suoi studi danno vita ad una collana dal taglio divulgativo che propone differenti tipologie castellane ed è supportata da numerosa documentazione fotografica di Aldo Belvedere, particolarmente utile agli studi, come dimostra il contributo del suddetto Ebardht. La collana è composta da volumi che e si focalizzano, separatamente su: i piccoli castelli⁷¹⁴, le fortezze più massicce⁷¹⁵, i castelli «della Corona»⁷¹⁶; le dimore fortificate⁷¹⁷; le evoluzioni da castello a palazzo

L'evoluzione franco normanna sostituì ben presto la pietra al legno e la *motte* venne seguita da un successivo recinto anch'esso rialzato, entrambi circondati dal fossato. Può accadere anche che la *motte* abbia lungo il recinto un ambiente eccentrico con funzione di ridotta. L'evoluzione della torre lignea fu il *Donjon* che divenne una torre multipiana fortificata, massiccia, con funzione di abitazione forte nonché ridotto di un complesso fortificato. Nel frattempo nelle città si rielaborano i ruderi del mondo antico, come la Mole Adriana, che venne trasformata in una fortezza da Belisario nel VI sec., fino ad evolversi nel Castel Sant'Angelo. cfr.. C. PEROGALLI, *et al.*, *Castelli Italiani: con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*, Bibliografica, Milano 1979, p.1-5. Le prime tre testimonianze di sicuro interesse si datano al 1100, e sono *Langlais* in Loira, *Gisors* in Normandia e *Pfeffegen* in Svizzera.

⁷⁰⁹ ID., *Dongioni normanni di Sicilia*, in «L'Universo. Rivista bimestrale dell'Istituto geografico militare», Anno 56., n. 3 maggio-giugno 1976, pp. 457-72.

⁷¹⁰ ID., *Dongioni del Regno di Sicilia*, Istituto storico e di cultura dell'arma del genio, Roma 1977.

⁷¹¹ ID., *Castra et Palatia del Regnum Siciliae: La cultura siciliana dal Medio Evo al Settecento attraverso i suoi castelli ed i suoi palazzi*, Accademia Nazionale della Politica, Palermo 2009.

⁷¹² ID., *Architettura castellana della feudalità siciliana (14. e 15. secolo)*, in «Archivio Storico Siciliano», serie 4., vol. 7, pp. 59- 113, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1981.

⁷¹³ ID., *Fortificazioni bastionate in Sicilia, 16. e 17. sec.*; Società siciliana per la storia patria, Palermo dopo il 1978; ID. *Architettura del fronte bastionato in Sicilia nei secoli 16. e 17.*, Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio, Roma 1979; L'invenzione della polvere da sparo è il primo cambiamento di una storia millenaria, ed è tale da determinare un completo ed inedito cambiamento della tattica ossidionale e della relativa difesa, modificando definitivamente il classico scontro corpo a corpo e dando vita ad un'architettura militare più "tecnicistica" dove il combattente non è più il *soldato*, forzuto ma cieco, ma il *guerriero*, un professionista che sposa alla forza lo studio dell'azione guerresca.

Si va incontro ad una azione di trasformazione e adattamento delle strutture precedenti, che era impensabile demolire o abbandonare - come vedremo, accadrà in seguito - e furono adattate alle cosiddette "bocche da fuoco". Inoltre, giacché la muratura mal resiste agli attacchi dell'artiglieria si ricorre alle coperture di legnami e terra, secondo un procedimento detto "terrapienamento", e questo "terrapieno" detto anche "ramparo" e realizzato sia all'interno sia all'esterno delle cinte. Le torri così ingrossatesi diventano più facilmente attaccabili e la necessità di renderle più sicura dà origine al "bastione" o "baluardo": ovvero si trasforma la torre, a pianta quadrata o circolare in un elemento più basso, a pianta pentagonale, seguendo dunque l'esempio del puntone medioevale. Il bastione ha dunque cinque lati con un vertice vero la campagna, due lati obliqui e due di congiunzione alla cortina.

Le torri sono abbassate per essere meno esposte, portate all'altezza della "cortina", e vengono protette da un piano inclinato, lo "spalto", spazzato dal fuoco radente dei difensori, nascosti dentro il "cammino di ronda". Sono definitivamente sacrificate le "merlature", le "caditoie" e le "piombatoie", le "guardiole sporgenti", le coperture delle "piattaforme" e dei "terrazzi", il "fosso" è allargato, mentre le mura vengono rinforzate dalla "scarpa (verso la città) e dalla "controscarpa" (verso la campagna). La "Fortificazione a fronti bastionati" sembra essere di origine italiana, e pare che ad inventarla sia stato il primo scrittore di fortificazioni moderne, ovvero Mariano di Jacopo detto il Taccola (1381-1458), che preparò una difesa per Papa Callisto III basata sul sistema detto bastionato, con i "baluardi" con la terrazza a livello delle "piattaforme laterali", ovvero quelle delle torri, con il "saliente" rivolto al nemico e le "batterie basse" ai fianchi. Questo tipo di difesa fu applicato in seguito alle mura medioevali e financo a quelle romane, realizzando una sovrascrittura materica ma anche e soprattutto concettuale. Un chiaro esempio di questa operazione fu condotto da Ludovico di Savoia che volle rafforzare le mura di Torino facendo costruire da Michele Canale il Bastion Verde a partire dal 1461. La cosiddetta *addizione erculea* fu caratterizzata dalla cinta bastionata, e successivamente il metodo entrò nell'uso comune. Esempi italiani sono in questi anni la rocca d' Ostia di Baccio Pontelli, del 1483, per il Cardinale Della Rovere, la cinta bastionata di Civita Castellana (1497), il fortino ai Bastioni di Nettuno (1501) di Antonio da Sangallo il Vecchio, i Baluardi della cittadella di Pisa (1512) di Giuliano da Sangallo. Frattanto la fortificazione a bastioni era stata confermata e teorizzata da Francesco Martini da Siena, morto nel 1504, autore del *Trattato di architettura civile e militare*.

⁷¹⁴ SANTORO R., BELVEDERE A., *Castelli feudali: le piccole rocche*, Regione siciliana, Assessorato al turismo alle comunicazioni e ai trasporti, Palermo 1994.

⁷¹⁵ ID., *Castelli feudali: i grandi manieri*, Regione siciliana, Assessorato al turismo alle comunicazioni e ai trasporti Palermo 1994.

residenziale⁷¹⁸. Fra gli studi monografici si distinguono le indagini sul Castelbuono⁷¹⁹ e Favara⁷²⁰, Enna⁷²¹. Santoro dirige anche i restauri di alcuni castelli siciliani documentati da varie pubblicazioni: il castello di Caccamo⁷²², in provincia di Palermo, il Castellammare a Palermo⁷²³, la cittadella a Messina⁷²⁴. In anni recenti realizza un resoconto su molti castelli, città fortificate e varie fortificazioni siciliane, divise per Province, ed analizzate tramite scheda singola⁷²⁵.

Lo storico Giuseppe Bellafiore (1921 – 1991), che studia attentamente l'architettura siciliana a partire dal mondo islamico⁷²⁶, valutando sia le architetture civili⁷²⁷ sia le religiose⁷²⁸ sia legate alla cultura del giardino⁷²⁹, offre un importante contributo anche sull'architettura castellana e alle sue evoluzioni. In particolare, procedendo alla rilettura delle fonti ottocentesche⁷³⁰, rintraccia le ascendenze islamiche nell'architettura normanna⁷³¹ e distingue fra i tipi della maggiormente evoluta architettura sveva: i “maschi” o “palazzi torre”, i “castelli”, le “cittadelle” e i “solacia”⁷³². In particolare approfondisce certe specifiche architetture palaziali quali la Zisa⁷³³ e le ascendenze magrebine delle fortificazioni siciliane. Sottolinea, ad esempio come la torre di difesa, contraddistinta da una lussuosa identità residenziale, sia ascrivibile alla tradizione del Maghreb e non già al *donjon* di normanna memoria⁷³⁴. Anche la cittadella di Castrogiovanni è Milazzo sono riconducibili a modelli della medesima area. Mentre i castelli Ursino, Maniace e di Augusta sono le opere tipicamente federiciane. Inoltre la ricerca dello storico palermitano si concentra sugli sviluppi successivi dell'architettura siciliana sotto l'influenza politica spagnola⁷³⁵.

Si evince che nella seconda metà del Novecento si è avviato uno studio strutturato e scientificamente condotto sul patrimonio castellano siciliano.

⁷¹⁶ ID., *Castelli della Corona : dal 12. al 14. sec.*, Regione siciliana, Assessorato al turismo alle comunicazioni e ai trasporti Palermo 1994; ID., *Castelli della Corona : dal 15. al 18. sec.*, Regione siciliana, Assessorato al turismo alle comunicazioni e ai trasporti Palermo 1994.

⁷¹⁷ ID., *Regie dimore: le case dei principi*, Regione siciliana, Assessorato al turismo alle comunicazioni e ai trasporti Palermo 1994.

⁷¹⁸ ID., *Dimore feudali e signorili: dal castello al palazzo*, Regione siciliana, Assessorato al turismo alle comunicazioni e ai trasporti Palermo 1994.

⁷¹⁹ SANTORO R., *Il castello feudale dei Ventimiglia a Castelbuono*, in «L'Universo», a. 58, n. 2, mar.-apr. 1978, pp. 281-296; ID. *I bagli*, Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio, Roma 1976;

⁷²⁰ ID., *Favara e Castelbuono: due interessanti prototipi di residenze fortificate del medioevo siciliano*, Istituto storico e di cultura dell'arma del genio, Roma 1978.

⁷²¹ SANTORO R., GAROZZO A., *Castelli e torri: provincia di Enna*, Ariete, Palermo 1999.

⁷²² SANTORO R., *Il Castello di Caccamo e il suo territorio*, Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio, Roma 1976; ID., GOVERNALI S., *Il baluardo del feudo: il castello di Caccamo*, Officina di studi medievali, Palermo 1982; *Restauro del Castello di Caccamo: perizia di variante e suppletiva*; Palermo s.d.; SCIBILIA N. BELVEDERE A., *Il restauro del castello di Caccamo*, CEMSO Palermo 1999.

⁷²³ SANTORO R., *La fortezza del Castellammare in Palermo: primi scavi e restauri, 1988-1994 (fronte sud-ovest e Torre Mastra). 1. Parte*, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo 1996.

⁷²⁴ RICCOBONO F., BERDAR A., FAUCI C., *La real cittadella di Messina*, Antonio Sfamini, Messina 1988.

⁷²⁵ MILITELLO F., SANTORO R., *Castelli di Sicilia: città e fortificazioni*, Kalos, Palermo 2006.

⁷²⁶ BELLAFFIORE G., *Dall'Islam alla Maniera : profilo dell'architettura siciliana dal 9. al 16. secolo*, S.F. Flaccovio, Palermo 1975.

⁷²⁷ ID., *Aspetti tipologici dell'architettura civile del 14 secolo* in «Archivio Storico Siciliano», Serie IV, vol. XXIII, 1997, pp. 205-213.

⁷²⁸ ID., *Edifici d'età islamica e normanna presso la cattedrale di Palermo*, in «Bollettino d'arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 3, luglio-settembre 1967, pp. 178-196.

⁷²⁹ ID., *Giardini e parchi della Palermo normanna*, Flaccovio, Palermo 1996.

⁷³⁰ ID., *Il contributo di Michele Amari alla storia dell'architettura dell'età normanna in Sicilia* in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palumbo, Palermo s.d., pp. 711-720.

⁷³¹ ID., *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna, 827-1194*, A. Lombardi, Palermo 1990.

⁷³² ID., *Architettura dell'età sveva in Sicilia, 1194 – 1266*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1993.

⁷³³ ID., *Dar al-'Aziz presso Palermo, un solatium di Guglielmo I detto La Zisa*, Central Agency for University and School Books, Cairo 1978; ID. *La Zisa di Palermo*, S. F. Flaccovio, Palermo 1978.

⁷³⁴ ID., *Architettura dell'età sveva ...*, cit., p. 49.

⁷³⁵ ID., *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Italia Nostra, Palermo 1984.

Gioacchino Lanza Tomasi (1934), musicologo, esperto di storia urbana, storia dell'architettura, critica d'arte e letteratura musicale, è l'autore di un'indagine apprezzata in ambito castellogico⁷³⁶.

Maria Giuffrè, Architetto e Professore Ordinario di Storia dell'Architettura nella Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, è l'autore di *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*⁷³⁷, in cui indaga le fortificazioni siciliane, aggiornando la conoscenza del tema.

Un recente grosso studio sulla cultura federiciana in Sicilia affronta con nuovi contributi le architetture fortificate dell'imperatore svevo⁷³⁸. Negli ultimi anni l'attenzione suscitata dal castello, i cui studi hanno chiarificato una singolare, stratificata e profonda identità ha avviato un profondissimo lavoro di schedatura della Sicilia munita diretto dal Centro Regionale del Catalogo della Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, dando origine ad un grosso lavoro di censimento, finora mai condotto, dei castelli medievali in Sicilia⁷³⁹. Il testo pone inoltre il problema della memoria e della conoscenza del ricco patrimonio, della salvaguardia, della conservazione e del riuso. Si analizza la storia del castello siciliano, si conduce una lettura filologica della terminologia castellana e delle specificità siciliane. Volto alla conoscenza ordinata sistematica e ripetibile del soggetto, la catalogazione avviene attraverso precisi parametri: il catalogo comprende sia le opere esistenti, sia le vestigia di opere storiche, sia le opere fisicamente non individuate ma documentate dalle fonti. Ciascun caso è studiato attraverso parametri «identificativi, storici, descrittivi, amministrativi e documentari». I castelli (più di trecento) sono catalogati per provincia ma anche, in ossequio alla tradizione, per Valli: Valdemone, Val di Mazara e Val di Noto, in cui storicamente è divisa la Sicilia.

⁷³⁶ LANZA TOMASI G., SELLERIO E., *Castelli e monasteri siciliani*, officine lito-tipografiche I.R.E.S., Palermo 1968.

⁷³⁷ GIUFFRÈ M., *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, V. Cavallotto, Palermo 1980.

⁷³⁸ *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona a cura di Andaloro M., CADEI A., DI STEFANO C. A., Lombardi*, 2000, 2 voll. Nel testo, fra gli altri, sono stati particolarmente utili al presente studio i contributi degli architetti Alberti A., Bellanca L., Terranova C., Aprile D., Fasanaro P., Scaduto R., Tomaselli F.

⁷³⁹ *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, a cura della Regione Siciliana, Centro Regionale per l'inventario e la catalogazione dei Beni Culturali e ambientali, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 2001.

4.2 *Differenti contributi della tutela: soprintendenza e associazioni*

Nel secondo Novecento, al significativo incremento delle ricerche castellologiche corrisponde un altrettanto rilevante crescita del restauro castellologico. Le operazioni condotte nel primo trentennio del Novecento e l'attenzione dei primi studi sulle architetture castellane trovano sbocco in una varietà di interventi guidati dalle soprintendenze. A queste si affianca il contributo intellettuale della sezione Siciliana dell'Istituto Italiano dei Castelli dei castelli che avvia il monitoraggio del patrimonio castellologico siciliano.

La Soprintendenza di Catania viene istituita nel maggio del 1939 e, con decreto del 17 luglio dello stesso anno Piero Gazzola (1908–1979) ricopre la carica di soprintendente per due anni, sostituito nel 1942 da Armando Dillon a cui succederà, nel 1949, Giuseppe Giaccone e, nel 1955 Pietro Lo Iacono⁷⁴⁰ fino al 1963.

Nel 1974 il ministro Giovanni Spadolini (1925–1994) istituisce Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali⁷⁴¹ volto a gestire il patrimonio culturale e ambientale raccogliendo le competenze e le funzioni che erano prima del Ministero della Pubblica Istruzione (Antichità e Belle Arti, Accademie e Biblioteche), Ministero degli Interni (Archivi di Stato) e della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Discoteca di Stato, editoria libraria e diffusione della cultura). Nel 1998⁷⁴², il nuovo Ministero per i Beni e le Attività Culturali sostituisce il Ministero per i Beni Culturali nel 2006 i Dipartimenti vengono sostituiti dal Segretariato Generale che si avvale delle competenze dei Direttori Generali, dei Dirigenti dei servizi, e, con funzioni di consulenza, dei Dirigenti Generali. Con Decreto del Presidente della Repubblica del 26 novembre 2007⁷⁴³, viene approvato il nuovo Regolamento di per i beni e le attività culturali riorganizzazione del Ministero e nel 2009 il nuovo regolamento di riorganizzazione Ministero per i Beni e le Attività Culturali⁷⁴⁴ istituisce la Direzione Generale per la valorizzazione del Patrimonio Culturale, e la Direzione Generale per il Paesaggio, le Belle Arti, l'Architettura e l'Arte Contemporanee.

Nel 1966 è stata istituita a Catania la Sezione Sicilia dell'Istituto Italiano dei Castelli⁷⁴⁵. L'Istituto aderisce all'*Internationales Burgen Institut* (IBI) con sede in Rosendael (Olanda), oggi "Europa Nostra", organizzazione internazionale nata sotto gli auspici dell'UNESCO e del Consiglio d'Europa. La sua sede regionale a Catania costituisce un'eccezione in quanto le sedi sezionali dell'Istituto risiedono tutte nei rispettivi capoluoghi regionali. Tale eccezionalità è legata alla tradizione castellologica più solida nella Sicilia orientale, e la sede di rappresentanza è il Castello Ursino.

L'Istituto Italiano dei Castelli ha svolto un intenso lavoro mirato alla tutela e valorizzazione dell'ingente patrimonio monumentale fortificato dall'età greca a quella rinascimentale. Il recente censimento del 2001 ha preso le mosse dall'impegno dell'Istituto. La mancanza di documentazione ha reso arduo tale lavoro che si è protratto per molti anni, in relazione anche alle disponibilità economiche. La schedatura dei Castelli è stata completata con il contributo dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali. Il "Progetto Serlone" attraverso convegni e congressi internazionali, ha

⁷⁴⁰ AVETA C., *Piero Gazzola, Restauro dei monumenti e conservazione dei centri storici e del paesaggio*, Dottorato *thesis*, Università "Federico II di Napoli", Relatore. CASIELLO S., 2005, p. 58, pubblicata presso Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2007.

⁷⁴¹ con decreto-legge 14 dicembre, n. 657, convertito nella legge 29 gennaio 1975, n. 5 - G.U. 14 febbraio 1975, n. 43

⁷⁴² con Decreto Legislativo n. 368 del 20 ottobre

⁷⁴³ n. 233 pubblicato in G.U. n. 291 del 15 dicembre 2007 - Ministero Supplemento Ordinario n. 270

⁷⁴⁴ Pubblicato nel Supplemento ordinario alla G.U. n.164 del 17 luglio 2009 il DPR 2 luglio 2009 n. 91

⁷⁴⁵ CONSOLI V., *Enciclopedia di Catania*, II volume, p. 415.

avviato la rilettura della storia della Sicilia medievale, in chiave europea e mediterranea. L'organismo internazionale, "Mediterraneo Nostro", fondato dall'Istituto si impegna nella salvaguardia e nella valorizzazione dei beni ambientali culturali delle coste del Mediterraneo. Inoltre l'Istituto è attivo nell'incentivare la conoscenza del patrimonio monumentale fortificato attraverso riunioni, conferenze e visite guidate e di studio ai monumenti, in Italia e all'estero, utilizzando il supporto delle altre venti Sezioni italiane dell'Istituto e i collegamenti con il partner "Europa Nostra": Federazione Pan-Europea per il Patrimonio Culturale. Per esempio nel 1994 il "Treno Federiciano", realizzato in occasione dell'ottavo centenario della nascita dell'Imperatore Federico II di Svevia, consiste in una mostra itinerante montata su un convoglio delle Ferrovie dello Stato, costituito da 24 vagoni in cui erano raccontate, attraverso le immagini dei Castelli, dei luoghi e degli oggetti, la vita e la storia dell'Imperatore. Il Treno Federiciano, partito da Palermo, ha attraversato l'Italia, sostando nelle città e nei luoghi federiciani, per concludere il suo percorso in Germania, a Stoccarda. Infine la sezione Sicilia si è dedicata alla premiazione intellettuale tramite le targhe di Riconoscimento, concesse al Monumento fortificato il cui lavoro di restauro sia stato eseguito con l'osservanza scrupolosa delle metodiche e tecniche previste dalla Carta del Restauro e siano stati riscontrati i requisiti indispensabili riportati nel Regolamento. In Sicilia sono state concesse le seguenti Targhe di Riconoscimento: castello di Caronia (ME) nel 1983, Osterio Magno di Cefalù (PA) nel 2004; castello di Naro (AG) nel 2005.

4.3 Molteplici esiti dei restauri e della rifunzionalizzazione delle architetture fortificate

Durante le due guerre, molti castelli, ancora di proprietà del demanio militare, tornano ad essere utilizzati rispetto alla loro funzione bellica. Superato l'imprevedibile ritorno alla funzione originaria, il castello siciliano vive le più profonde attenzioni derivate dall'incremento della ricerca castellologica ed è oggetto di un grosso numero di restauri condotti con finalità e le metodologie estremamente variegata. Rispetto alle operazioni condotte nel primo Novecento sembra che l'avvio del restauro castellologico si sviluppi in un numero decisamente maggiore di interventi soprattutto nell'ultimo ventennio. Si possono individuare alcuni fattori:

- La maggiore attenzione rivolta verso l'architettura castellana, che si rintraccia nella messa in opera di un maggior numero di interventi;
- La mancanza di una intenzionalità chiara come quella espressa da Valenti;
- La presenza di variegati interventi volti a salvaguardare e rifunzionalizzare il castello.

in genere gli interventi sono condotti su:

- Castelli che hanno subito danni bellici;
- Castelli già restaurati ma in nuovo abbandono;
- Castelli mai restaurati ancora in discreto stato di conservazione;
- Castelli demoliti dal terremoto;
- Castelli allo stato di rudere.

Si conduce una disamina dei casi più significativi fra quelli rilevati tramite la ricerca archivistica e bibliografica.

Il castello di Aci presso Catania, il castello Maniace a Siracusa, il castello di Pantelleria presso Trapani sono oggetto di un rinnovato impiego militare. Proprio nel castello di Aci, di cui si è già scritto, i lavori già guidati da Gazzola si interrompono per dare spazio ai militari, che ivi realizzano il loro avamposto⁷⁴⁶. Negli anni 1967-1969 verrà restaurato, e quindi dal 1985 è visitabile e sede di un Museo Civico.

Il castello di Pantelleria negli anni compresi fra il 1939 e il 1943 è sede dei comandi di Aviazione, Marina, e Carabinieri, oltre che della milizia volontaria fascista. Durante l'occupazione americana, nel 1943, si progetta l'esplosione del castello da documentare, mediante riprese cinematografiche, per la realizzazione di un *combat film*: l'esplosione del castello pantesco avrebbe dovuto simulare l'esplosione di altre fortezze bombardate dagli americani. Tuttavia il mal progettato dimensionamento delle mine salva il manufatto dall'assurdo progetto e crolla solamente la torre centrale che gli stessi americani ricostruiscono, realizzando una torretta neogotica ma non utilizzano la pietra locale con cui è realizzato il castello. Nel 1947 si demolisce una parte del bastione nord ovest per fare spazio alla strada lungo il porto. Il castello mantiene l'uso carcerario fino al 1975⁷⁴⁷ e nel 1995 viene restaurato. Si dimette la *facies* "carceraria" e, con la pulitura delle superfici corticali, il castello è sottoposto al ripristino del verosimile volto originario. Il restauro prevede il mantenimento della torre "americana", che la popolazione locale non accetta, considerandola il ricordo di un tragico evento, e la prepotente manipolazione di un storico monumento. Pertanto il deputato dott. R. Bertini, chiede, con l'occasione dei nuovi restauri, il ripristino della torre originaria, attestata dalla documentazione fotografica pre-bellica⁷⁴⁸. La

⁷⁴⁶ ASBCACT..

⁷⁴⁷ *Castelli medievali di Sicilia...*, cit., p. 435.

⁷⁴⁸ Testimonianza orale profferita dal dott. R. Bertini, che avvia una interrogazione parlamentare.

Soprintendenza dei BB. CC. AA. di Trapani si oppone spiegando che il mantenimento dell'elemento "estraneo" trova ragione nella storicità dell'evento. Dal 2007 il castello è stato destinato a museo, con un progetto a cura dell'architetto Salvatore Parisi.

Il Castelluccio di Gela, presso Caltanissetta, in abbandono dopo i bombardamenti subiti durante la seconda guerra mondiale, viene restaurato negli anni 1985-89. Si sceglie di mantenere l'aspetto ruderale che il castello ha assunto dopo anni di abbandono ma si conducono alcune integrazioni, necessarie per consolidare il manufatto. Tuttavia la mancanza di un'adeguata rifunzionalizzazione rende il castello vittima di un nuovo abbandono⁷⁴⁹.

Il castello di Brolo, una torre in cima ad un piccolo borgo, presso Messina, è bombardato durante il secondo conflitto mondiale⁷⁵⁰, e viene restaurato dalla famiglia Germanà⁷⁵¹, proprietaria del manufatto, su progetto dell'impresa Ricciardello. Oggi la torre ospita al suo interno il Museo delle Fortificazioni Costiere della Sicilia ed il Museo Storico della Pena e delle Torture, allestito negli anni 2005-2007, e fa parte di un circuito regionale di fortificazioni a destinazione museale, il "Museo delle fortificazioni costiere". I prospetti della torre mantengono ancora brani di differenti stesure di intonaci storici, e rappresentano, in questo senso, un caso raro di conservazione del volto storicizzato del manufatto bellico.

Il castello di Lombardia, presso Enna, i cui lavori erano già cominciati nel primo Novecento, durante la Seconda guerra mondiale diviene nuovamente avamposto bellico. Negli anni fra il 1953 e il 1959 l'architetto Roberto Calandra conduce lavori di ripristino delle parti demolite⁷⁵². Nel 1959-61 il castello, del quale si riconoscono le importanti caratteristiche monumentali, è arricchito da un impianto di illuminazione artistica⁷⁵³. Nel 1964 si avvia un progetto volto allo sviluppo della fruibilità turistica⁷⁵⁴. Negli anni Novanta ulteriori restauri sono stati condotti dall'Architetto F. Fidelio. Dal 2002 sono stati avviati scavi archeologici, con risultati particolarmente interessanti inerenti a testimonianze dell'età Antica. Pertanto per il castello si prospetta la destinazione a parco archeologico delle età Antica e Medievale.

Il *donjon* di Adrano, presso Catania è destinato a carcere dall'amministrazione borbonica nel XVIII secolo. Nel 1920 diventa patrimonio del Comune e, nel 1943, durante la guerra, è viene utilizzato come rifugio per i cittadini di Adrano. Nel 1958, dismesso l'uso carcerario della torre⁷⁵⁵, iniziano i primi restauri diretti da Luigi Bernabò Brea⁷⁵⁶ per rendere fruibile l'edificio e si istituisce il primo nucleo del museo archeologico. Si rimettono in luce le scale e l'accesso originario, si realizzano due solai in

⁷⁴⁹ SANTORO R., *Castelli di Sicilia...*, cit. p. 99.

⁷⁵⁰ DRAGO BELTRANDI A., *Castelli di Sicilia...*, cit., p. 53.

⁷⁵¹ I colpi di cannone furono sparati nel 1943 dal generale statunitense George Smith Patton, protagonista dell'analogo e più famoso sbarco a Gela, avvenuto nello stesso anno.

⁷⁵² ASBCAEN, archivio in fase di riordinamento, documentazione amministrativa e qualche elaborato; cfr. anche FIDELIO F., *Il castello di Lombardia: storia restauro e progetto*, in *Castra ipsa possunt et debent reparari: indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Istituto internazionale di studi federiciani, Consiglio nazionale delle ricerche, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997, a cura di DAMIANO FONSECA C., pp. 763-76.

⁷⁵³ ASBCAEN, archivio in fase di riordinamento, è presente soltanto la documentazione amministrativa documentazione amministrativa, non si rileva nessun elaborato grafico relativo al progetto.

⁷⁵⁴ Ivi, documenti amministrativi ed elaborati contabili.

⁷⁵⁵ SANTORO R., *Castelli di Sicilia...*, cit. p. 127.

⁷⁵⁶ Luigi Bernabò Brea (1910 -1999), archeologo, dal 1941 è stata capo della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, che dirige fino al 1973.

cemento armato⁷⁵⁷. Un grosso lavoro di scavo si conduce nel piano terra, in particolare nel primo salone (che veniva utilizzato come pozzo nero) e nel secondo (storicamente utilizzato come magazzino), rendendo nuovamente fruibili i passaggi al piano superiore⁷⁵⁸. Vengono effettuate operazioni di consolidamento della struttura in condizioni precarie⁷⁵⁹. Ulteriori interessanti operazioni vengono condotte nel 2009 su progetto dell'architetto Virgilio Santori: si realizza, a pian terreno, un nuovo e reversibile solaio in legno sostenuto da travi in legno lamellare innestate negli alloggi dell'antico solaio ligneo e dismettendo il solaio in cemento armato suddetto; si mette in opera una nuova pavimentazione in *parquet* e si acquistano nuovi espositori. La pinacoteca si dota di *passee-partout* amaranto finalizzati all'esposizione delle opere pittoriche. Nonostante il carattere di riconoscibilità e reversibilità del recente intervento, decisamente invasivi sono gli intonaci stesi nella cappella. Si prevede a breve la sostituzione dell'ultimo solaio in cemento armato.

Il *donjon* di Motta Sant'Anastasia, è oggetto di due restauri nel secondo Novecento. Il primo condotto a partire dal 1969, anno in cui si realizzano solai e scale in cemento armato. Al volgere del XX secolo si dismettono le opere suddette e si realizzano nuovi solai in legno (realizzati in modo da evocare i tradizionali soffitti medievali con forme semplificate e travi che si appoggiano su mensole modanate), e scale in legno e vetro. Nel 2010 è stato inaugurato, all'interno del dongione normanno, il Museo Storico allestito con fondi regionali e comunali. A piano terra un' apparecchiatura multimediale racconta a mezzo di immagini e cortometraggi la storia di Motta. La prima elevazione ospita la Aula *Hostilium*, ossia, Sala delle armi.

Il *donjon* di Paternò, dal 1958, documentato da Ebhardt⁷⁶⁰ diviene proprietà della Regione Sicilia che ne ha curato i restauri⁷⁶¹, diretti, tra l'altro, dall'allora soprintendente architetto Paolo Paolini⁷⁶². A cavallo fra gli anni ottanta e novanta del Novecento sono state individuate e restaurate preziose pitture murarie prive di menzione negli studi precedenti⁷⁶³. Attualmente i locali ospitano il museo civico nonché manifestazioni espositive temporanee⁷⁶⁴.

Nel 1956 Giuseppe Spatrisano riceve la commissione da parte della Regione Sicilia per il progetto di un albergo da realizzare nella "bassa corte" del castello di Erice⁷⁶⁵. Il progetto è particolarmente invasivo, poiché prevede un gran numero di ambienti da edificare fra le opere avanzate e il castello, ovvero in un'area la "bassa corte", carica di memorie archeologiche, scambiata maldestramente per un area edificabile. Sorprende come Spatrisano, strenuo difensore delle molteplici *facies* del palazzo Steri a Palermo, abbia redatto un progetto assolutamente privo di attenzione nei confronti del sito classico/medievale. Fortunatamente, per motivi non chiari, l'*hotel* non viene realizzato e l'area archeologica è a tutt'oggi non ancora esplorata. Nel primo decennio del nuovo secolo le torri avanzate sono adattate a *Resort*. Tale destinazione d'uso ricettiva potrebbe trovare adeguata compatibilità con gli

⁷⁵⁷ Testimonianza verbale porfferatami dall'architetto Nello Caruso, attualmente direttore del Museo di Adrano.

⁷⁵⁸ ALIBRANDI A., SIGNORELLO L., *Dei Castelli e delle Torri, Note ed immagini delle fortificazioni etnee*, Catania 1988, pp.58-59.

⁷⁵⁹ Poiché nel 1817 il principe riferisce che la torre di epoca normanna, principale pur utilizzata come carcere, minacciando di rovinare, si suppone già che fossero stati condotti interventi di consolidamento. Cfr. PATERNÒ CASTELLO I., *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Palermo 1817, p.57.

⁷⁶⁰ EBHARDT B., *Die Burgen...*cit., tafel 234.

⁷⁶¹ SANTORO R., *Castelli di Sicilia...*cit., p. 147-51.

⁷⁶² OTERI A. M., *Paolo Paolini (ad vocem)*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Architetti (1904-1974)*..., cit. pp. 454-63.

SOPRINTENDENTI_

⁷⁶³ AFSBCAPA, busta "castello di Paternò" in fase di catalogazione. Cfr. anche MIGNECO MALAGUARNERA F., *Sulle pitture murali della cappella del castello di Paternò. Prime ipotesi*, in *Studi in onore di Michele d'Elia*, pp. 148-156, Matera, 1996.

⁷⁶⁴ *Castelli Siciliani...*cit., p. 179.

⁷⁶⁵ Fondo "Spatrisano" presso Palazzo Branciforte a Palermo, documenti in fase di catalogazione.

ambienti storici delle torri e potrebbe essere un'occasione progettuale che contemperasse istanze storiche ed intellettuali della conservazione, nuova destinazione d'uso, riscatto delle torri dal nuovo abbandono verificatosi alla morte di Pepoli.

Il progetto sovrascrive alle torri gotiche una *facies* che mescola riferimenti neogotici e il linguaggio standard del *Resort* contemporaneo. La realizzazione di una piscina invade parte dell'area archeologica. Il risultato complessivo è quello della cancellazione del dato storico, e l'approccio è profondamente distante da altre operazioni con analoghe finalità che mantengono la fruizione culturale del volto originario del manufatto.

Nel 1959-1960 nuovi restauri vengono condotti sul già menzionato castello di Salemi. Negli anni 1989-1990 sono stati condotti alcuni lavori nella torre sud-est, nel vano sud del salone rettangolare, e nella sua sopraelevazione. Negli anni 1999-2000 sono state restaurate la torre est, il vano est del salone rettangolare e la corrispondente sopraelevazione⁷⁶⁶. Dopo il terremoto del 1968 il torrione cilindrico è stato consolidato mediante cinture in metallo⁷⁶⁷.

Nel 1961 il Comune di Favara, presso Agrigento, acquista il castello per adattarlo a Municipio⁷⁶⁸. Il progettista, architetto Vincenzo Capitano avvia i lavori nel 1964. Il castello, che probabilmente da oltre un secolo non subiva alcuna trasformazione è oggetto di vari aggressivi interventi. Si demolisce il ballatoio storico, nel piano nobile si realizza un solaio in cemento armato che, incrociando le bifore, ne determina la necessaria tamponatura. Viene realizzato un nuovo solaio di copertura, anch'esso in cemento armato, le volte superstite vengono rivestite con colate di calcestruzzo; i saloni sono divisi in vari ambienti mediante tramezzi; la volta costolonata della "stanza del Crocefisso" è sostituita da un solaio piano con due grosse travi incrociate; sulla corte è prevista una copertura con capriate in ferro e laminato ondulato. I lavori, quasi tutti completati con grave menomazione del manufatto, vengono sospesi e il castello lasciato in abbandono⁷⁶⁹. Negli anni 1975-77 tre contrafforti in calcestruzzo armato sono addossati al fronte sud insieme ad un cordolo in calcestruzzo sul coronamento del manufatto e tutte le finestre vengono tamponate. Parte del castello è utilizzata abusivamente. Negli anni 1998-2001 si pone rimedio al drastico progetto di Capitano⁷⁷⁰. Tutti le tramezzature vengono dismesse, si realizza un ballatoio in legno in luogo dell'originario, vengono dismesse le tamponature delle bifore, la volta a crociera della stanza del Crocefisso si realizza in forme semplificate, mentre gli ambienti crollati dell'ultima elevazione vengono ricostruiti mimeticamente con la tecnica muraria tradizionale. Oggi il castello è sede di attività culturali, spazi espositivi, conferenze.

Nel 1965 il proprietario del castello di Caronia avvia il restauro del complesso e individua, dismettendo fasi storiche successive, un edificio normanno del XII secolo dove spicca un salone a due navate e una cappella normanna a tre navate⁷⁷¹. Nei prospetti emergono varie ogive modanate e composte secondo schemi classici. L'intervento è apprezzato dal castellologo Ferdinando Maurici⁷⁷².

⁷⁶⁶ Ivi, p. 440.

⁷⁶⁷ DI STEFANO R., *Salemi*, S.F.Flaccovio editore, Palermo 1980.

⁷⁶⁸ ANTINORO C., *Il castello dei Chiaramonte di Favara*, nuova Immagine, Favara 2005.

⁷⁶⁹ CAPITANO V., *Il palazzo dei Chiaramonte a Favara*, collana di studi dell'Istituto di disegno, facoltà d'ingegneria di Palermo, Palermo 1966. L'architetto, professore presso la facoltà di Ingegneria di Palermo descrive le parti del progetto effettivamente realizzate e spiega che se fosse stato portato a compimento il risultato finale avrebbe reso chiare le scelte effettuate.

⁷⁷⁰ Il progetto POP 94/99 è diretto dall'architetto Carmelo Antinoro della Soprintendenza dei BB AA CC di Agrigento.

⁷⁷¹ SANTORO R., *Castelli di Sicilia*,... cit.p.190-93; cfr. anche KRÖNIG W., *Il castello di Caronia in Sicilia: un complesso normanno del XII secolo*, Edizioni dell'Elefante, s. l. 1977.

⁷⁷² MAURICI F., *Castelli...*, cit.

Il castello di Caccamo in provincia di Palermo, già restaurato dal 1847 dal principe de Spuches Galati, cade in abbandono nella prima metà del Novecento. Il comune di Caccamo, in qualità di stazione appaltante, commissiona il restauro a Rodo Santoro. Nel 1964 si redige verbale del sopralluogo volto ai restauri del manufatto in grave stato di abbandono⁷⁷³. Si rilevano le cattive condizioni statiche del castello, con muri dissestati, volte e solai crollati. Nel 1974 cominciano i lavori guidati da Rodo Santoro. Fra gli obiettivi del restauro è quello di fare dell'ala Prades, che Santoro considera come un *palatium* autonomo nel castello, il fulcro della nuova fruizione ed espone le «giustificazioni storico architettoniche della sua scelta». Specificatamente la sala delle udienze viene destinata a sala Conferenze e Teatro; il locale adiacente a “proscenio”; il locale loggiato a vestibolo della sala delle Udienze; i locali vicini a servizi igienici. Poiché la sala è quasi completamente distrutta, Santoro propone una ricostruzione. In particolare, per mascherare le irregolarità delle pareti, realizza una foderatura delle pareti nord e sud che viene appositamente “ritagliata” in corrispondenza delle bifore, mentre le pareti est ed ovest rimangono “a faccia vista”.

I lavori di consolidamento consistono, fra l'altro, nell'impiego di telai composti da pilastri e cordoli in cemento armato, che Santoro occulta mediante quelle che lui definisce «machine» correttive, realizzate in legno, con un linguaggio formale neomedievale. Tutto il cordolo è pertanto rivestito con una fascia in legno modanato “a gola”, così da evocare le mensole perimetrali che sorreggevano i soffitti lignei medievali, rinascimentali, e barocchi. In particolare Santoro trova il riferimento in elementi analoghi del castello di Castelbuono o di Carini, e cita, inoltre, un analogo riferimento ritrovato nel castello di Caccamo e nella sala Magna dello Steri di Palermo. L'architetto sottolinea che il suo approccio non va considerato una «riproposta stilistica ma coerenza tematica» che «si lega armonicamente alla presenza delle capriate che troveranno nel fascione a mensola il naturale collegamento ai muri d'ambito e di sostegno».

Nelle pareti in linea con le capriate si realizza un timpano triangolare ligneo, una «sorta di frontone di tempio». La pavimentazione è prevista in marmo grigio e suddivisa in due fasce: la centrale in marmo chiaro, la perimetrale e le soglie in marmo scuro. Pareti «grigliate» a pannelli mobili servono per dividere la sala Prades a seconda dell'uso cui è destinata. I pannelli occultano il teatro qualora la sala ospiti conferenze o tavole rotonde, e viceversa. In merito all'impianto elettrico, Santoro ritiene che non si possano utilizzare né apparecchi luminosi “in stile” né troppo moderni, pertanto ne progetta alcuni che, con forme semplificate alludono ai “torceri” e ai lampadari a sospensione tardomedievali o cinquecenteschi, agganciati ad apposite catene di ferro.

In merito agli impianti di riscaldamento, per i quali il maestro, temendo che la presenza dei radianti possa essere «ridicola», progetta un radiante circolare da occultarsi nel “torcere”. Infine Santoro prevede idropulitura delle ogive, completamente analogico delle lacune, idropulitura degli «apparecchi murari ornamentali, sagomatura di affioramenti rocciosi interni, ripresa di murature originali, etc.». Lontano da concetti di autenticità del manufatto, riconoscibilità, distinguibilità e reversibilità, Santoro realizza un intervento alquanto controverso. Mediante nuova stesura d'intonaci, pavimentazioni in “scagliola”, progettazione di alcuni arredi, allestimento museografico, sostituzioni di elementi originari, Santoro realizza un progetto che appare distante dalle scelte consapevoli dei maestri del restauro degli anni settanta e ottanta del Novecento.

Negli anni settanta i proprietari del castello di Carini, in provincia di Palermo, donano il manufatto al Comune che lo restaura a partire dal 1980 sotto la supervisione del soprintendente Margherita Asso⁷⁷⁴.

⁷⁷³ ASBCAPA, ordinanza prefettizia n.28972 del 11.4.1964.

⁷⁷⁴ CARACCIOLO S., *Asso Margherita (ad vocem)*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Architetti (1904-1974)*..., cit. pp. 454-63.

Si avvia un «complesso e attento intervento di restauro, condotto in modo da garantire la lettura delle fasi costruttive del manufatto: dal gotico catalano allo stile plateresco, al gusto settecentesco per la villeggiatura»⁷⁷⁵. Restauri delle superfici corticali e dell'apparato pittorico si accompagnano a nuove pavimentazioni in cotto e nuove stesure di intonaci che, secondo una modalità diffusa, lasciano a vista archi e cornici. Attualmente il castello è fruibile sia a livello museale sia come set fotografico o come sala banchetti.

Nel 1978 viene dismesso l'uso carcerario del castello federiciano di Augusta, presso Siracusa⁷⁷⁶. Si tratta forse di uno dei casi più tardivi di tale procedimento⁷⁷⁷. Si commissiona uno studio del castello agli architetti Arturo Alberti e Francesco Pavone che dirigono una squadra volta allo studio del manufatto e delle sue caratteristiche ai fini di un'approfondita conoscenza preliminare per condurre un restauro quanto più attento possibile⁷⁷⁸. Gli interventi tuttavia non si avviano per mancanza di fondi e oggi il castello offre una grande occasione per un lavoro certosino: oltre alle considerevoli dimensioni, il manufatto è stratificatissimo. Il volto originario federiciano è arricchito dalle fasi barocche, ottocentesche e novecentesche. Si auspica un intervento che riscatti l'architettura dall'abbandono ormai trentennale e non disperda gli studi già condotti.

Il castello di Castelbuono, in provincia di Palermo, vittima del terremoto nel 1908, documentato da Ebhardt⁷⁷⁹, non è demolito grazie all'impegno degli abitanti del paese che nel primo ventennio del Novecento lo fanno acquistare al Comune per adattarlo a scuola. Nel 1980 si avviano i restauri diretti da Rodo Santoro cui, questa volta, è affiancato il supporto del professore e architetto Eugenio Magnano di San Lio, presidente della sezione siciliana dell'Istituto Italiano dei Castelli⁷⁸⁰. Santoro, che non appronta documentazione grafica, vuole evocare linguaggi e soluzioni figurative proprie dei castelli del settentrione d'Italia, decisamente inesistenti nella tradizione isolana. Il suo programma viene gradatamente smorzato e l'intervento si risolve in soluzioni che attestano una più chiara conoscenza della cultura del restauro. Nonostante alcune piccole demolizioni, si riscontra una certa attenzione in attente soluzioni, volte, tra l'altro, alla riconoscibilità di alcuni interventi, alla possibilità di contemperare varie esigenze storiche e funzionali e al mantenimento di grossi lacerti d'intonaco storico. Lungo il fianco orientale del castello i ruderi vengono completati in stile. Attualmente il castello è sede del Comune, museo della cultura contadina e pinacoteca.

Nel 1980 si avvia una nuova campagna di restauri del castello di Mussomeli, in stato di rinnovato abbandono⁷⁸¹, condotta dagli architetti Paola Misuraca e Paolo Marconi. L'intervento è volto a dare nuova fruibilità all'edificio che torna ad essere museo di se stesso.

La Torre-Castello di Randazzo, in provincia di Messina, è l'unica superstite di sette torri messe a guardia della città sulla cinta muraria, già documentata da Ebhardt⁷⁸². La penultima è demolita per fare spazio al poliambulatorio veterinario negli anni settanta⁷⁸³. Nel 1998, si avviano alcuni interventi di restauro: si mette in luce la "camera di li crozzi" ovvero il luogo dove venivano sepolti vivi i condannati, si

⁷⁷⁵ SANTORO R., *Castelli...* cit., p. 238.

⁷⁷⁶ *Castelli medievali...*, cit., p.384.

⁷⁷⁷ Attualmente il castello di Marsala, in provincia di Trapani, è ancora sede della casa circondariale. Cfr. *Castelli medievali...*, cit., p. 433.

⁷⁷⁸ Testimonianza orale profferita dall'architetto A. Alberti.

⁷⁷⁹ EBHARDT B., *Die Burgen...* cit., taf. 171.

⁷⁸⁰ Testimonianza orale profferita dall'architetto E. Magnano di San Lio.

⁷⁸¹ AFSBCAPA, fotografie in fase di catalogazione.

⁷⁸² Ivi., taf. 222.

⁷⁸³ VENTURA D., *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna*.

intonacano nuovamente gli ambienti interni ed esterni senza avere cura di mantenere la storicità della materia originaria. Il castello diventa sede associazione “Sicularagonensia” che gestisce, nel castello, il Museo archeologico e la Casa della musica e della liuteria medievale, il museo dei “Pupi siciliani”.

Nel 1930 il castello di Racalmuto è di proprietà del sacerdote Cipolla, che conduce alcuni lavori sul manufatto⁷⁸⁴. Nella seconda metà del XX secolo una parte del castello viene acquistata da diversi privati che lo trasformano in residenza, «stravolgendone il carattere monumentale»⁷⁸⁵. Dal 1990 si avvia un intervento di restauro, “acconciando” il prospetto meridionale con nuovi intonaci ed elementi metallici in stile, e, tra l’altro, dismettendo alcuni corpi novecenteschi sulle torri, operando una pulitura delle superfici esterne. Attualmente la parte comunale dell’edificio è destinata ad istituto scolastico.

Particolarmente interessante è il restauro della torre del già menzionato castello di Butera. Negli anni 1985-1997 la torre crollata è oggetto di un intervento che replica la volumetria originaria mediante l’impiego di metallo e vetro. Attualmente il castello è sede del museo archeologico⁷⁸⁶.

Dal 1980 il castello di Milazzo, presso Messina, viene sottoposto a lunghi restauri e oggi ospita attività culturali e teatrali⁷⁸⁷. Dal 1982 il già menzionato castello di Sperlinga presso Enna, è sottoposto a una lunga campagna di restauro che lo ha reso fruibile dopo anni di abbandono.

Nel decennio 1990-200, vengono restaurati e rifunzionalizzati con destinazione d’uso culturale e/o museale i castelli di: Burgio⁷⁸⁸ e Naro (in provincia di Agrigento); Alcamo e Castellammare del Golfo (Trapani); Santa Caterina di Vallermosa (Caltanissetta); Biscari (Ragusa)⁷⁸⁹. L’intervento sul castello di Burgio si caratterizza per la riconoscibilità e reversibilità delle nuove coperture.

Il castello di Burgimilluso, in provincia di Agrigento, verosimilmente di età sveva⁷⁹⁰, distrutto quasi totalmente dal terremoto del 1968, è testimoniato da documentazione grafica e fotografica⁷⁹¹. Un nuovo edificio ne riproduce l’antica planivolumetria⁷⁹² e ingloba i pochi ruderi superstiti. Anche i castelli di Gibellina e Salaparuta in provincia di Trapani sono completamente cancellati dal medesimo terremoto. Del castello di Salaparuta si osservano i ruderi che si prestano ad un restauro.

Particolarmente interessante, in proposito è il restauro rudereale cui vengono sottoposti molti castelli nell’ultimo ventennio del Novecento e nei primo decennio del secolo successivo. Evidentemente la rinnovata attenzione produce apprezzabili risultati in termini operativi. L’unica scelta possibile, ovvero il mantenimento allo stato di rudere comporta la possibilità di bloccare il processo di degrado cui è sottoposto il castello e contemporaneamente offre la possibilità di mantenere viva l’ultima *facies* del castello, senza incorrere in operazioni che mettano a rischio la leggibilità dell’evoluzione storica del manufatto, che, in questo caso, diventa rudere a cielo aperto. Fra gli altri spiccano gli interventi sui ruderi dei castelli di Mazzarino (Caltanissetta, 1983), Bonifato (Trapani, 1983), Eufemio (Trapani,

⁷⁸⁴ Archivio comunale di Racalmuto.

⁷⁸⁵ SANTORO R., *Castelli di Sicilia...* cit., p. 86-88.

⁷⁸⁶ *Castelli medievali...*, cit., p. 138.

⁷⁸⁷ Ivi, cit., p. 245.

⁷⁸⁸ *Castelli medievali...*, cit., p. 138.

⁷⁸⁹ *Castelli medievali...*, cit., pp. 110, 128, 416, 428, 368, cfr. inoltre, SANTORO R., *Castelli di Sicilia...* cit., pp. 65, 75, 327, 338.

⁷⁹⁰ L’attribuzione della torre ad età sveva viene proposta da G. Agnello e trova conferma ne che più recentemente si sono occupati del monumento cfr. MAURICI F., *Federico II e la Sicilia. I castelli dell’imperatore, ...*, cit.

⁷⁹¹ AFSBCAPA, fotografie non ordinate.

⁷⁹² *Ibidem*. Cfr. inoltre *Castelli medievali...*, cit., p. 109.

1990), Cefalù (Palermo, 1989), e Cefalà (Palermo, 1995), Resuttano (Caltanissetta, 1997), Vicari (2000). In particolare il castello di Mazzarino è uno dei pochi rifunzionalizzato quale teatro. La strada d'accesso è stata lastricata con pietrame bianco estratto a Comiso e pietra lavica proveniente da Catania.

Nel corso del Novecento, in particolare nella seconda metà, diversi interventi sui castelli siciliani definiscono un percorso decisamente ondivago in cui ripristini tardivi e “riparatori”⁷⁹³ si alternano ad operazioni attente⁷⁹⁴, interventi di profondo rinnovamento⁷⁹⁵, restauri che contemplano lo stato di rudere⁷⁹⁶ e irreversibili contraffazioni⁷⁹⁷ o demolizioni⁷⁹⁸. Non sarebbe impossibile cogliere la causa di tanta contraddittorietà in alcuni fattori: 1) Il prolungato e incostante studio sistematico del patrimonio castellano isolano; 2) la difficile messa in opera degli importanti indirizzi codificati dalla cultura del restauro; 3) e soprattutto la difficoltà di una rifunzionalizzazione coerente con la conservazione del manufatto. In questo panorama, decisamente più problematica è stata la scelta di un caso studio, giacché nessun intervento può rappresentare adeguatamente così numerosi contrasti. Fra tanti esempi, il Castel Maniace di Siracusa, per certi versi, risponde ad alcune istanze poste, nel XX secolo, dalla conservazione del patrimonio fortificato (vedi sopra, al paragrafo “Scelta dei casi studio”).

⁷⁹³ Si pensi, fra gli altri, al castello di Lombardia (Enna), i cui lavori sono condotti negli anni cinquanta del Novecento. Cfr. *Castelli medievali di Sicilia, Regione siciliana*, Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2001. L'Archivio storico della Soprintendenza di Palermo custodisce, tuttavia, documentazione inerente ai quei lavori sul castello condotti nella prima metà del secolo. Si pensi anche al castello di Salemi, in cui si tenta un ripristino tardivo di precedenti demolizioni, cfr. SANTORO R., *La Sicilia dei castelli*, Edizioni pegaso, Palermo 1985. In merito ai lavori in parola si auspica di rinvenire materiale presso l'Archivio storico della Soprintendenza di Trapani.

⁷⁹⁴ Si pensi, fra gli altri, al caso del castello di Pietraperzia (Enna), oggetto, negli anni novanta, di un consolidamento dei resti delle demolizioni condotte nella prima metà del Novecento, cfr. SANTORO R., *La Sicilia...* cit.

⁷⁹⁵ Si pensi, fra gli altri, al caso del castello di Castelbuono (Palermo), cfr. *Castelli medievali di Sicilia...* cit.

⁷⁹⁶ Si pensi, fra gli altri, ai casi di Calatabarbo (Trapani) e Cefalà (Agrigento), che rappresentano, negli anni novanta, esempi significativi della tendenza in parola. cfr. *Castelli medievali di Sicilia...* cit. L'archivio fotografico della Soprintendenza di Palermo custodisce interessante documentazione fotografica in merito al caso trapanese.

⁷⁹⁷ Particolarmente grave è il caso del castello di Favara (Agrigento), che nel 1964 è reimpiegato quale sede degli uffici del Comune e subisce profonde ed irreversibili menomazioni. cfr. SANTORO R., *La Sicilia...* cit. Si aspetta dalla Soprintendenza di Agrigento risposta in merito all'eventuale documentazione.

⁷⁹⁸ Fra i tanti si pensi al castello di Pantelleria (Trapani), del quale si progetta la demolizione negli anni cinquanta. Essa è mal eseguita e il castello, preservatosi casualmente dal becero progetto, viene restaurato a fine secolo. *Castelli medievali di Sicilia...* cit.

4.4 I restauri del Castel Maniace a Siracusa nella seconda metà del XX secolo

4.4.1 Il castel Maniace e le sue parti

Il complesso del Castel Maniace sorge sull'isola di Ortigia, l'isolotto sul quale si è sviluppato il nucleo storico di Siracusa⁷⁹⁹ sulla cui estremità meridionale si apre il piazzale della caserma Abela, il cui versante est è occupato da padiglioni di recentissima edificazione. Oltre il piazzale prende corpo il nucleo fortificato del castel Maniace. Tramite un ponte⁸⁰⁰ si accede alla "piazza d'armi"⁸⁰¹, delimitata ad est dal seicentesco "bastione" Molino. A sud della piazza d'armi trovasi il castello svevo, oltre il quale si sviluppa il "bastione" della Vignazza.

La caserma Abela. La vecchia caserma di Siracusa è edificata nel XIX secolo⁸⁰², a sinistra della Piazza Federico II di Svevia e ha ospitato, storicamente, la Fanteria Militare. Oggi essa ospita la sede siracusana della Facoltà di Beni Culturali e Architettura dell'Università di Catania. La facciata è divisa in tre ordini orizzontali. Dalla data della sua realizzazione l'edificio militare occultava la fruizione visiva del castello, che apparteneva al paesaggio storico di Ortigia.

La "piazza d'armi" e il "bastione" Molino. La piazza d'armi «ha pianta poligonale irregolare con opere di presidio disposte lungo i margini e fabbriche varie e moderne addossate alle murature; svariati resti di costruzioni e fondazioni della chiesa di San Giacomo. Sul porto grande si erge il "bastione" Molino a due livelli con fabbrica sul mare con profilo a spezzate»⁸⁰³. Il fossato separa la piazza d'armi e l'area della caserma Abela. Specificatamente si distingue il "bastione", una muraglia contrassegnata da due bastioni semicircolari che difende il versante occidentale del castello svevo, e la "batteria" che cinge la "piazza d'armi"⁸⁰⁴.

Il castello Svevo. Il castello⁸⁰⁵ svevo si presenta, nella sua conformazione attuale, come un grosso quadrangolo con lati di circa cinquantotto metri⁸⁰⁶, concluso ai quattro angoli da torri cilindriche

⁷⁹⁹Cfr. *L'Isola di Ortigia, Siracusa*, Redazione arte della Libreria dello Stato (a cura di), Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2002, pp. 2-10. L'isolotto di Ortigia, abitato già in età del bronzo (come attestano i resti di capanne circolari del XIV secolo a.C.) è colonizzato dai Greci che ne fanno un importante centro politico e amministrativo, molto operativo anche in epoca romana. Esso è cinto, in epoca medievale, da poderose mura che la rendono un'importante piazzaforte fino al XIX secolo, quando la cinta muraria venne demolita, in linea con analoghe operazioni condotte in tutta Europa.

Abbandonato progressivamente negli anni settanta e ottanta del Novecento, l'isolotto diviene, ai giorni nostri, oggetto di importanti piani di riqualificazione, quali gli interventi del progetto *Urban*, e la realizzazione del *Museo del mare*.

⁸⁰⁰ Il ponte di pietra è fatto costruire da Carlo V nel XVI secolo, insieme alla cinta difensiva dell'isola, quando Siracusa viene trasformata in una roccaforte. Cfr. SANTALUCIA F., ZORIC V., REALE E., *Siracusa, Castel Maniace*, in *Castelli medievali di Sicilia, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione*, Palermo 2001, pp. 410-411.

⁸⁰¹ Generalmente si intende per "piazza d'armi", o "bassa corte" il recinto fortificato, alle volte anche di notevole estensione, annesso al castello vero e proprio, e al cui interno erano sistemati alloggiamenti, scuderie, magazzini, ricoveri di fortuna. CACIAGLI G., *Il castello in Italia*, Giorgi e Gambi, Firenze 1979, p. 99.

⁸⁰² DUFOUR L., *Antiche e nuove difese: castelli, torri e forti del siracusano*, Lombardi, Palermo 2000, p. 20. La caserma nasce a seguito di una pesante opera di repressione condotta dai Borboni, i quali intendono trasformare il castello in una cittadella mediante la quale tenere sotto controllo la città. Proprio a questo scopo viene riorganizzata la difesa e viene costruita la caserma in parola. Inoltre il "bastione" della Vignazza viene munito da due ordini di fuochi. L'intervento trasforma completamente il rapporto visivo tra il castello e l'isolotto di Ortigia.

⁸⁰³ SANTALUCIA F., ZORIC V., REALE E., *ivi*.

⁸⁰⁴ ASSSR (Archivio storico della Soprintendenza di Siracusa), faldone 19_08_16, *Sistemazioni e interventi*, s.p. Trattasi della descrizione approfondita dei brani del castello su cui sono previsti gli interventi.

⁸⁰⁵ La dicitura castello, pur riferita ad un edificio estremamente differente dal castello tradizionale, è coerente con la destinazione d'uso per la quale il manufatto era stato concepito. In proposito sembra che il progetto contemplasse una seconda elevazione specificatamente destinata ad ospitare ambienti congrui ad esigenze di tipo bellico, che non potevano essere assecondate dalla sala ipostila, contrassegnata da un evidente carattere di rappresentanza, tale per cui il castello era appellato anche a *palacium*. Benché non vi siano prove valide a confermare definitivamente l'ipotesi della seconda elevazione,

orientate in senso nord-sud. È possibile riconoscere nel manufatto almeno tre momenti storici diversi, attestati da altrettante testimonianze materiche stratificate: le membrature federiciane, gli ambienti del XVI secolo e le strutture successive all'esplosione del 1704, che lo devastò, lasciando superstiti meno della metà dell'architettura originaria. Il perimetro esterno del castello è realizzato a mezzo di una stesura di conci pseudo-isodomi, le cui commesure sono giuntate mediante un sottile strato di malta, in molti tratti ancora presente, rimboccata all'esterno con "stilature" date a punta triangolare. Attraverso il portale, elemento particolarmente caratterizzato, in termini sia linguistici sia decorativi, si accede ad uno slargo assimilabile ad un cortile "di risulta", dove originariamente sorgevano le navate storiche della sala ipostila, cancellate dalla suddetta esplosione. Restano superstiti le colonne addossate al versante interno del muro. Oltre agli ambienti che si aprono a destra e a sinistra del "cortile" (una «fabbrica addossata al muro est occupante due crociere, già utilizzata come polveriera; una fabbrica addossata al muro nord occupante due crociere, già utilizzata come caserma; una fabbrica addossata al muro ovest occupante due crociere già destinata a carcere»⁸⁰⁷), si accede a quanto resta della sala ipostila originaria, che era composta da cinque navate (voltate a crociera) delle quali rimangono solo le ultime due, delimitate a sud est dal muro originario e a nord ovest da una tamponatura. Esse sono scandite da colonne che sostengono capitelli a *crochet* su cui scaricano le volte superstiti. I capitelli delle colonne polistile della campata centrale (che, a differenza delle altre, sono realizzate in "breccia bluastra"⁸⁰⁸) sono differenziati dagli altri a mezzo di modanature specifiche. Le volte sono realizzate in conci di pietra lavica o di pietra bianca, prive del verosimile omogeneo intonaco originario. Sul versante settentrionale si apre il "bagno della regina" un piccolo ambiente con volte costolonate, i cui peducci hanno l'aspetto di significativi mascheroni.

Dal punto di vista strutturale quanto resta dell'edificio attesta una grande coerenza e regolarità nella fattura, il che ha garantito la sopravvivenza del manufatto, scevro da degradi di tipo statico.

Il "bastione" della Vignazza. Il "bastione" della Vignazza viene elaborato nella seconda metà del XVIII secolo. Esso ha una forma triangolare con il vertice meridionale arrotondato. Si sviluppa su due elevazioni volte ad ospitare trentadue cannoni: sedici "bocche da fuoco" nell'ambiente terrano e sedici per il "tiro a parabola" sul terrazzo. Mediante uno zoccolo il "bastione" si appoggia all'affioramento calcareo che consente allo stesso di sporgersi verso il mare. Le opere interne sono realizzate in pietra bianca locale. L'anello interno e quello esterno sono congiunti da un'orditura di archi interna di circa sette metri di spessore e un'anima realizzata in muratura a concrezione con abbondante malta, e finitura esterna in pietra da taglio detta giuggiulena. Sul versante settentrionale della Vignazza, un piano inclinato, rivestito in pietra lavica, connette il "bastione" al castello svevo⁸⁰⁹.

Il cavaliere di Grunenbergh. Fra la Vignazza e il castello svevo rimangono i resti di una costruzione, attribuita a Grunenbergh (l'ingegnere militare che aveva trasformato i bastioni del castello⁸¹⁰). È verosimile che si trattasse, almeno in origine, di un "cavaliere"⁸¹¹, seppure di dimensioni modeste.

essa è proposta da più di uno storico dell'architettura. Cfr. ALBERTI A., *Siracusa. Il castello Maniace*, in *Federico e la Sicilia*, (a cura di DI STEFANO C. A., CADEI A.), Arnoldo Lombardi Editore, Palermo 1995, pp. 377-409. Cfr. anche AGNELLO G., *L'architettura sveva in Sicilia*, Collezione meridionale editrice, Roma 1935, p. 26. L'autore, cui si devono i primi studi scientifici italiani sul Maniace, sottolinea attentamente come nel caso in questione i termini *palagium* e *castrum* siano da considerarsi sinonimi.

⁸⁰⁶ ASSSR, faldone 19_08_16, *Descrizione del Monumento*, s.p. Trattasi della descrizione dello stato di fatto del castello negli anni 1992-93.

⁸⁰⁷ SANTALUCIA F., ZORIC V., REALE E., *Siracusa...cit.*, ivi.

⁸⁰⁸ ASSSR, faldone 19_08_16, *Descrizione del Monumento*, s.p.

⁸⁰⁹ Ivi.

⁸¹⁰ Carlos de Grunenbergh, o Grunenbergh (... - ...), architetto, ingegnere militare fiammingo, molto attivo in Spagna con il fratello Ferdinando a metà del XVIII secolo. Al servizio dei Viceré di Sicilia realizza imponenti opere difensive in tutta

4.4.2 Dalle preesistenze bizantine alla complessa stratificazione del castello svevo. Cenni storici e iconografia del castello.

Benché una tradizione voglia che il castello prenda il nome dal condottiero bizantino Giorgio Maniace e che sia stato realizzato su fortificazioni preesistenti, i recenti scavi non hanno portato alla luce alcuna traccia di significative testimonianze dell'Età Antica⁸¹² o Bizantina. La costruzione del castello, testimoniata da tre lettere inviate da Federico II⁸¹³ nel 1239, è realizzata, secondo certi autori, da maestranze cistercensi⁸¹⁴. Nel 1240 il Maniace compare nei registri dei *castra exempta*⁸¹⁵. Nel 1278 esso fa contraltare al *castrum Veteris*, o *castellum vetus*, e pur denominato con l'appellativo di *Palagium*, esso ospita una guarnigione di quasi sessanta militari⁸¹⁶. Nel XIV secolo la fabbrica è ulteriormente suddivisa e sono realizzate alcune opere di fortificazione esterna. I documenti testimoniano la realizzazione di un "controbaglio"⁸¹⁷ e l'uso dell'edificio come carcere, già a partire dal 1414. Nel corso del XV secolo sono installate le cannoniere e dal XVI al XVII secolo il castello è definitivamente adattato all'uso delle armi da fuoco su ordine di Carlo V che si avvale del Ferramolino⁸¹⁸. Viene

l'Isola, applicando le tecniche della fortificazione alla moderna, in particolare a Messina, ad Augusta, a Malta ed a Catania. Dopo il sisma del 1693, come collaboratore del Duca di Camastra, progetta imponenti lavori di ricostruzione in tutta la Sicilia orientale occupandosi non solo delle fortificazioni come a Siracusa ed Augusta ma anche del riassetto urbanistico di numerosi centri abitati tra cui Catania. Cfr., fra gli altri, *La città del Seicento tra Italia e Spagna*, a cura del Centro internazionale di studi sul Barocco in Sicilia, in «Annali del barocco in Sicilia», n. 1, Gangemi, 1999, pp. 19-20.

⁸¹¹ Il "cavaliere" è un baluardo di dimensioni intermedie fra due elementi fortificati, rispetto ai quali spicca in altezza, cfr. HOGG. I., *Storia delle fortificazioni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1982, p. 250 ed anche BOSCHINI L., *Castelli d'Europa: viaggio tra le architetture che hanno protetto e sostenuto i potenti dall'alto medioevo al tardo ottocento*, Hoepli, Milano 2000, illustrazione a p. 243.

⁸¹² ALBERTI A., *Siracusa ...cit.*, ivi.

⁸¹³ In merito alla castellologia federiciana si veda il capitolo 1 della presente analisi. In merito alle lettere inviate da Federico, cfr. ALBERTI A., ivi.

⁸¹⁴ In merito al contributo delle maestranze in parola, cfr. BELLAFFIORE G., *Architettura sveva in Sicilia*, Arnoldo Lombardi, Palermo 1993, p. 125. L'autore ipotizza quali rapporti leghino la costruzione dell'edificio siracusano alla edificazione della basilica del Murgio e formula delle teorie circa l'incrocio della tradizione siciliana e quella cistercense. Sottolinea inoltre come la vocazione militare del castello si accompagni alla singolarità stilistica dello stesso, cui Federico dà conferma in altre strutture militari, come il castel del Monte, e le cui «ragioni ci sfuggono».

⁸¹⁵ ALBERTI A., ivi, p. 377. I *Castra exempta* sono un elenco dei castelli demaniali del Regno di Sicilia che l'imperatore Federico II, con Decreto Imperiale del 5 ottobre 1239 emanato a Milano, ritenne di gestire direttamente dalla propria Curia. Durante il regno federiciano, fu avviato un censimento dei castelli e con il decreto *Statutum de reparatione castrorum* (1231-1240) venne imposta la loro ristrutturazione e manutenzione a carico dei cittadini. Quasi contemporaneamente, col decreto del 1239, Federico individuava tra gli oltre 250 castelli, una ottantina particolarmente importanti per il controllo del territorio che, pertanto, determinò che dovessero essere definiti demaniali (*exempta*), ovvero dipendere direttamente dall'imperatore; inoltre istituiva i *Provisores castrorum*, una sorta di ispettori imperiali che avevano il compito di visitare regolarmente i castelli della propria giurisdizione, redigere un rapporto sulle loro condizioni, rifornire i castelli di armi e vettovaglie e quindi provvedere alla loro manutenzione e al pagamento dei militari. La nomina dei castellani rimaneva prerogativa regia. Nell'elenco che Federico, con la collaborazione di Pier delle Vigne, stilò nel 1239 non compaiono i palazzi e le residenze di caccia e svago (*domus solaciorum*) di pertinenza comunque regia e soprattutto alcuni castelli federiciani molto noti (e sicuramente sotto il controllo della Curia) che però all'epoca non erano ancora stati costruiti o ultimati (il castello Ursino di Catania, Castel del Monte, il castello di Lucera e altri). Cfr. STHAMER E., *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, Bari 1995.

⁸¹⁶ ASSSR, faldone 19_08_16, *Descrizione del Monumento*, s.p.

⁸¹⁷ Il "controbaglio" potrebbe essere una piazza d'arme, ovvero una corte esterna contrapposta ad un altro polo che potrebbe essere lo stesso castello, cfr. AGNELLO G., *L'architettura ...cit.*, p. 33.

⁸¹⁸ «Ferramolino Antonio (detto dagli scrittori spagnoli Herman Molin). - Nacque tra la fine del XV e l'inizio del XVI.

Fu valente architetto e ingegnere militare, (...) La sua vita e la sua attività professionale furono dedicate al servizio della famiglia Gonzaga. (...) In una lettera di E. Pignatelli, duca di Monteleone, viceré di Sicilia, al Cattolico, scritta in Messina il 13 nov. 1533, il Gonzaga dichiarava di trattenere in quella stessa città il F. affinché si recasse ad ispezionare le fortificazioni di Siracusa, Milazzo e Augusta, "onde dare su di ciò il proprio parere". Al F. si deve la diffusione, nell'area del dominio spagnolo, della architettura bastionata con orecchioni tondi, che esprime l'importante mutamento avvenuto in campo militare sia nell'offesa sia nella difesa. Egli si fece portavoce, delle nuove istanze nel campo dell'architettura militare

definita la cinta esterna e la piazza d'armi nonché il fossato verso la città. I lavori, iniziati nel 1661, sono condotti dal menzionato Carlos von Grunenbergh, e riguardano il fossato del castello e, inoltre, la cinta della città⁸¹⁹. Nel 1693 eventi sismici arrecano danni alla fortificazione che, nel 1704, è vittima dell'esplosione di una polveriera che cancella ben tre delle cinque navate originarie. Nel XVIII secolo si adatta quanto resta del castello, si apportano le modifiche al "bastione" della Vignazza, completata nel 1850 con la realizzazione del "diamante", ovvero il vertice munito e arrotondato del baluardo.

Il castello apparterrà al Demanio militare fino al 1972. Il declassamento del bene dal demanio militare è un passaggio fondamentale nella storia del castello perché consente finalmente la possibilità di avviare i lavori di restauro tante volte auspicati e di restituire alla città la fruizione del monumento⁸²⁰.

A corredo dell'evoluzione del castello esiste una ricca iconografia, che rivela importanti trasformazioni del manufatto nel tempo. Una vista anonima⁸²¹, custodita presso la biblioteca Angelica di Roma, del 1584 è probabilmente la più antica raffigurazione del forte, e rivela già alcune trasformazioni dell'ipotizzabile progetto federiciano: in particolare una delle torri, presumibilmente la meridionale, fa da base ad un faro che nelle rappresentazioni successive è più volte confermato. Lo Spannocchi⁸²² nel 1578 redige due viste del capoluogo siracusano e non trascura il castello⁸²³, nel quale spicca la presenza della torre-faro suddetta. Una planimetria di Cesano⁸²⁴ illustra un *Progetto di fortificazioni dell'isola di Ortigia*, datato nel 1576. Il

cinquecentesca, impegnandosi totalmente sia nel ripristino dell'obsoleto sia nella realizzazione di nuove opere di difesa, soprattutto là dove Carlo V doveva render sicure le terre conquistate. In questi anni la minaccia giungeva più facilmente dal mare e ciò spiega la richiesta fatta al F. di consolidare e di rafforzare i bastioni di difesa delle città, di approntare modifiche per aumentare la difesa delle fortezze, oppure di costruirne di nuove ma tutte sempre poste all'imboccatura dei porti.(...)

Tra il 1534 e il 1535 il F. fu impegnato nel ripristino del castello di Augusta, alla torre Colombaria e alla fortezza innalzata nel monastero di S. Salvatore, ambedue situate sul porto di Trapani; infine si recò a Milazzo, posta in posizione strategica rispetto a un eventuale attacco al porto di Messina, e intervenne sulle sue mura. (...)

Gli anni Quaranta del Cinquecento furono per il F. estremamente densi di incarichi che lo costrinsero a frequenti spostamenti, non solo in Sicilia ma anche verso la Spagna (...). In Sicilia si occupò soprattutto delle fortificazioni di Catania e di Siracusa. Quest'ultime ebbero una evoluzione lenta e travagliata sia per il terremoto del 1542, sia per l'endemica difficoltà di reperimento del denaro necessario. (...)» cfr. BINAGHI PICCIOTTO R, *Dizionario Biografico degli Italiani (ad vocem)*, Istituto della Enciclopedia italiana, Volume 46 (Roma 1996).

⁸¹⁹ AGNELLO G., *L'architettura ...cit.*, p.37.

⁸²⁰ SANTALUCIA F., ZORIC V., REALE E., *Siracusa.. cit.* Per una cronologia dettagliata delle evoluzioni del contesto del castello, la cui specificità esula dallo studio in oggetto, si veda AGNELLO G., *ivi*, pp.13-41.

⁸²¹ BARES M. M., *Il castello Maniace di Siracusa*, Lapis, Palermo 2011, p. 64.

⁸²² Tiburzio Spannocchi, noto in Spagna come Tiburcio Spanoqui, (Siena, 1543 – Madrid, 1606), è stato un architetto e ingegnere italiano, dedito soprattutto all'ingegneria militare. Svolsse la sua attività in Italia ed in Spagna. Nel 1575 fu incaricato dal Capitano generale della flotta pontificia Marcantonio Colonna di eseguire un'ispezione alle piazzeforti nel centro Italia. Produsse quindi l'opera intitolata *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia* (1578), attualmente conservata alla *Biblioteca Nacional* di Madrid. SPANNOCCHI T. - *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi : una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI* (a c. di POLTO C.) - Istituto geografico militare, Firenze 2001.

⁸²³ BARES M. M., *ivi*, pp. 27-8.

⁸²⁴ Cfr. DUFUOR L., *Atlante storico della Sicilia: le città costiere nella cartografia manoscritta, 1500-1823*, A. Lombardi, Palermo 1992, p.. Ludovico Cesano (...-.) fu ingegnere militare. Oltre ai suoi interventi nell'isola di Malta, è autore di un progetto su Castel Maniace. « Ludovico Cesano must have (...) taken in hand certain alterations to some sections of the fortifications. Cassar states that Ludovico ... *ha cominciato a riformare essi parapetti di cavalieri a mezza rota et dato principio...* which would suggest that although he himself was no longer at that time also filling the role of military engineer (as the successor of Laparelli) he was nevertheless, although busy on the urban development of the new city, still considered experienced enough in military matters as to be looked upon as a reliable advisor on the subject.» cfr. *Proceedings of History Week 1983*, The Malta Historical Society, Malta 1984, p. 87.

disegno rappresenta il perimetro del castello ed evoca la scacchiera originaria, scandita in venticinque campate. Il progetto di rielaborazione dello Spannocchi⁸²⁵, del 1578, sembra prevedere un intervento nelle campate centrali del manufatto. Il Nigro nel 1640 dà la rappresentazione del perimetro murario, delle colonne che scandiscono la sala ipostila e rappresenta, inoltre, l'ingresso protetto da un "mezzaluna"⁸²⁶. La vista prospettica di W. Schellinks⁸²⁷, del 1664, oltre ad attestare probabili rielaborazioni del manufatto, ne coglie sia il felice rapporto con il contesto, sia il carattere militare. Una rappresentazione del Merelli⁸²⁸, del 1677 raffigura il castello subito prima dell'esplosione della polveriera. Una planimetria anonima del 1705⁸²⁹ dimostra come si sia provveduto, già all'indomani dello scoppio, a redigere una proposta progettuale che, tra l'altro, sembra molto somigliante al risultato delle operazioni successivamente realizzate. La sezione secondo l'asse nordest-sudovest, eseguita dal Mamulla⁸³⁰, datata 1823, illustra la trasformazione successiva all'esplosione. Il disegno è particolarmente significativo perché attesta l'istallazione, nelle due navate superstiti, di un soppalco, la cui datazione non è chiara. Esso divide a metà l'altezza della campata e testimonia come le istanze militari si siano sovrapposte alla raffinata idea progettuale del castello, forzatamente adattata, nel tempo, alla necessità di ospitare le truppe e rispondere alle loro esigenze, sacrificando la concezione volumetrica del progetto federiciano⁸³¹. Infine la vista *Alte Ansicht von Stat und Burg nac Politi*, datata 1853, è pubblicata da Bodo Ebhart⁸³², ed è forse la più vicina, cronologicamente, alla nascita dello studio castellologico sul Maniace.

⁸²⁵ BARES M. M., Ivi.

⁸²⁶ NEGRO F., VENTIMIGLIA C. M., *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640* (a cura di Nicola Aricò), Sicania, Messina 1992, n.54 (f 50v), *Siracusa, pianta del castello*, e n. 55(f51), *Alzato assonometrico del castello*.

La "mezzaluna" è un particolare tipo di rivellino. Cfr. HOGG I., *Storia* ...cit, ivi. Benché essa sia tradizionalmente intesa a pianta semicircolare, lo stesso Spannocchi nella legenda del disegno n.55 indica con la dicitura "mezzaluna" la fortificazione in parola, a pianta poligonale.

⁸²⁷ BARES M. M, Ivi, p. 30. Willem Schellinks o Schellincks o Schellings (1627 o 1623 –1678) fu pittore, incisore e poeta olandese, cfr. MILITELLO PAOLO, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta: (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008.

⁸²⁸ Ivi, pp. 71-2. Gabriele Merelli (...-.) è ingegnere militare, autore, fra l'altro di una vista del Castellammare di Palermo, realizzata nel 1677, cfr. SCIBILIA F., *Il castello a mare di Palermo attraverso l'iconografia storica*, in «LEXICON: Storie e Architettura in Sicilia», N°. 4, 2007, pp. 45-52.

⁸²⁹ DUFUOR L., *Atlante storico*... cit, ivi.

⁸³⁰ La rappresentazione è esposta in una galleria espositiva ricavata in un ambiente voltato della "batteria" Molino, priva di riferimenti in merito alla fonte. In DUFUOR L., *Antiche e nuove difese*: ...cit., p.29 un altro disegno del Mamulla ritrae il castello di Augusta.

⁸³¹ In merito all'interpretazione dell'iconografia del castello si veda BARES M. M., *Il castello* ...op.cit., pp. 61-75.

⁸³² EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, Wasmuth, Berlin 1927., tav. 243.

4.4.3 La rinnovata attenzione al castello nel XX secolo: studi e restauri, ripristini, liberazione, rifunzionalizzazione

I primi studi a cavallo fra Ottocento e Novecento. Lo studio della castellologia siciliana vede nella figura del più volte menzionato Giuseppe Agnello il primo degli studiosi italiani ad occuparsi in modo approfondito dell'architettura militare federiciana, il quale sottolinea come il tema possa considerarsi «inedito»⁸³³, nonostante già Gustavo Chiesi⁸³⁴, Camille Enlart (1862-1927)⁸³⁵, Emile Bertaux (1869-1917)⁸³⁶, Piero Toesca (1877-1962)⁸³⁷ e Adolfo Venturi (1856 –1941)⁸³⁸ avessero già dedicato degli «accenni di carattere generico» al manufatto. Anche Bodo Ebhardt, fra gli esempi federiciani oggetto della sua indagine sui castelli italiani, menziona il Maniace, cui dedica ben due tavole⁸³⁹. Lo studio dell'Agnello dà il via ad una rinnovata attenzione nei confronti del Maniace. All'autore, si deve un'approfondita indagine della fabbrica, delle sue parti (corpo centrale, torri, camini), dell'eventuale piano superiore, delle decorazioni e del carattere stilistico, delle evoluzioni e della breve storiografia pregressa. Ma Agnello ha soprattutto il merito di formulare l'ipotesi della planimetria originaria del manufatto, avviando un notevole interesse sul tema nella seconda metà del Novecento⁸⁴⁰. Nel 1938 Enrico Calandra (1877 – 1946) torna a parlare del castello⁸⁴¹ mentre Stefano Bottari (1907 – 1967)⁸⁴² e Giuseppe Samonà (1898 – 1983)⁸⁴³ daranno ulteriori apporti. Nel 1968 è la volta di De Angelis d'Ossat che contribuisce non poco alla messa in opera dei restauri del castello e che offre una singolare interpretazione del progetto federiciano⁸⁴⁴, avanzando l'ipotesi che esso abbia stretti rapporti con il tipo architettonico della moschea⁸⁴⁵. Vari tasselli allo studio del castello Maniace, sono offerti, negli anni ottanta e novanta del Novecento, dai succitati Liliane Dufour⁸⁴⁶, Giuseppe Bellafiore⁸⁴⁷ e Mercedes Bares⁸⁴⁸.

Il progetto di ripristino di Giuseppe Giaccone. In parallelo agli studi sul castello, ovvero dalla fine dell'Ottocento fino agli anni settanta del Novecento, si realizzano alcuni piccoli restauri del manufatto. L'insieme combinato degli studi e dei restauri, per circa un secolo, conduce al notevole risultato di stimolare l'avvio di un grosso intervento, protrattosi dagli anni settanta-ottanta del Novecento per quasi trent'anni

⁸³³ AGNELLO G., *L'architettura* ...cit., p. 13.

⁸³⁴ CHIESI G., *La Sicilia illustrata*, Sonzogno, Milano 1892.

⁸³⁵ ENLART C., *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorin et fils, Paris 1894.

⁸³⁶ BERTAUX É., *L'art dans l'Italie meridionale* Paris, A. Fontemoing, Paris 1897-1903.

⁸³⁷ TOESCA P., *Storia dell'arte italiana: 2. Il Trecento*, Utet, Torino 1951, pp. 113-169.

⁸³⁸ VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, Rist. anast., Hoepli, Milano, 1901-1940.

⁸³⁹ EBHARDT B., *Die Burgen* ... cit., tavv. 210,243.

⁸⁴⁰ BARES M. M., *Ivi*, p. 32.

⁸⁴¹ CALANDRA E., *Breve storia dell'architetture in Sicilia*, Bari 1938.

⁸⁴² BOTTARI S., *I monumenti svevi in Sicilia*, Palermo 1950.

⁸⁴³ SAMONÀ G., *I castelli di Federico II in Sicilia e nell'Italia meridionale*, in "Atti del Convegno internazionale di studi fridericiani", Palermo 1952, pp. 507-534.

⁸⁴⁴ DE ANGELIS D'OSSAT G., *Lettura di Castel Maniace: una moschea federiciana a Siracusa*, in «Palladio», 1968, I- IV, pp. 55-60.

⁸⁴⁵ Una relazione a firma di De Angelis d'Ossat, conservata quale documento sciolto presso l'Archivio Storico della Soprintendenza di Siracusa e datato 3 Novembre 1966 sembra costituire la base dell'articolo citato alla nota precedente.

⁸⁴⁶ DUFOUR L., *Antiche e nuove difese*...cit., *ivi*.

⁸⁴⁷ BELLAFIORE G., *Architettura sveva*...cit., *ivi*

⁸⁴⁸ BARES M. M., *Ivi*, p. 32.

e articolatosi in più riprese⁸⁴⁹, dirette rispettivamente da Paolo Paolini, dal tandem Francesco Santalucia e Arturo Alberti, e infine da Mariella Muti.

I primi interventi risalgono già al 1897 quando, pur essendo sotto il demanio militare, il castello è oggetto della pulitura della macroflora, sotto la direzione dell'Ufficio per la Conservazione e dei Monumenti in Sicilia⁸⁵⁰. Al 1889 risalgono alcune opere di «opere di piccola manutenzione», attestate da una nota a firma di Francesco Saverio Cavallari, cui precede una missiva, sempre a firma di Cavallari, in cui l'allora Direttore lascia intuire come sia problematica l'amministrazione del monumento, gestito dal demanio militare⁸⁵¹. Un documento del 1898 inviato dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Sicilia descrive il castello e sottolinea il peso dell'appartenenza dello stesso al demanio⁸⁵². Un ulteriore documento dello stesso anno prevede le demolizioni di alcuni magazzini⁸⁵³. Nel 1898 si ricerca la quota originaria del pavimento⁸⁵⁴, tema ancora oggi dibattuto. Al 1902 risale il primo restauro volto a ripristinare un camino, intervento eclatante all'epoca giacché volto ad un ripristino scevro da impieghi funzionali, dunque volto attento esclusivamente all'istanza monumentale di un manufatto che all'epoca dei lavori appartiene al demanio militare. L'intervento è anticipato dalla missiva del capomastro Caracciolo⁸⁵⁵. Nel 1903-04 si conducono alcuni consolidamenti⁸⁵⁶ mentre nel 1905 cominciano i primi lavori sul portale⁸⁵⁷. Nel 1914 hanno luogo i primi lavori di consolidamento del torrione orientale a strapiombo sul mare, dovuti al progressivo cedimento dei banchi di roccia circostanti mentre⁸⁵⁸ nel 1928 si valuta la proposta del demanio di demolire i fabbricati non originari del castello⁸⁵⁹.

Gli studi di Agnello trovano un importante complemento nello scambio epistolare che lo studioso porta avanti proprio con il demanio al fine di maggiori garanzie di tutela del castello⁸⁶⁰.

Nel 28 aprile 1951 Giuseppe Giaccone, soprintendente ai Monumenti della Sicilia Orientale, invia una perizia di restauro al Ministero della Pubblica Istruzione e

⁸⁴⁹ ASSSR, faldone 19_08_18, *Regesto storico, Opere e restauri dai documenti*. Il faldone contiene un regesto dei restauri storici, testimoniato da documenti in fotocopia. La premessa al regesto informa che la documentazione originale è stata conservata fino al 1987 nell'Archivio storico della Soprintendenza di Catania e di poi trasferita a Siracusa e che altri documenti d'archivio, più antichi, sono ancora custoditi negli uffici del Demanio presso Roma, Napoli, e Catania.

⁸⁵⁰ ASSSR, faldone n°19_08_18, *Regesto storico*, documento s.n. del 30 novembre 1889.

⁸⁵¹ Ivi, documento s.n. del 26 ottobre 1889. Un ulteriore documento s. n. ma datato al 19 marzo 1890 attesta ulteriori riparazioni castello Maniace, non meglio individuate ma testimoniate dal fatto che Cavallari si lamenta del pagamento mancato al Commissario Antichità e Belle Arti.

⁸⁵² Ivi, documento s.n. del 9 febbraio 1898. Trattasi di una relazione che descrive lo stato di fatto del castello : ovvero le due campate superstiti e i relativi camini. Esternamente spicca la presenza dei torrioni. Si fa riferimento alle finestre che sono presenti nella struttura e che son state alterate ma sufficientemente riconoscibili. Sono descritti piccoli magazzini che verranno in seguito demoliti. Vengono inoltre descritte i percorsi delle scale.

⁸⁵³ Ivi, documento s.n. del 6 settembre 1898.

⁸⁵⁴ Ivi,, documento s.n. del 30 novembre 1889.

⁸⁵⁵ Ivi, documento s.n. del 21 luglio 1902.

⁸⁵⁶ Ivi, documento s.n. del 24 ottobre 1903. Un documento s.n. del 28 6 1904 riferisce di lavori condotti dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia. Ulteriori lavori di consolidamento del camino sono accompagnati da un disegno allegato, mentre vengono solo riferiti i lavori a sostegno della finestra a mezzo di "grapponi" in bronzo.

⁸⁵⁷ Ivi, documento s.n. del 23 settembre 1905, si riferisce dei lavori alla porta del Castel Maniace condotti da S. Agati. La porta viene assicurata con perni di bronzo.

⁸⁵⁸ Ivi, 16 giugno 1914: lavori al torrione orientale sono condotti dal genio militare di Messina.

⁸⁵⁹ Ivi, documento s.n. del 9 aprile 1928.

⁸⁶⁰ Ivi, documento s. n.

sottolinea come l'appartenenza del bene al demanio militare costituisca l'ostacolo ad un necessario restauro. Giaccone predispone un integrale progetto di ripristino della struttura federiciana e demolizione delle fabbriche posteriori, accompagnato da una perizia⁸⁶¹ che attesta chiaramente l'intenzione di ricostruire quanto manca della fabbrica federiciana originaria, sconvolta dall'esplosione nel XVIII secolo⁸⁶². Si noti che Giaccone sottolinea che sia indispensabile, ai fini della conservazione del monumento, che esso non possa essere ancora in «consegna alla autorità militari che attualmente lo occupano»⁸⁶³. Il soprintendente prevede di realizzare le crociere con mattoni pressati, mentre intende costruirei pilastri in cemento armato accuratamente rivestito da pietra da taglio⁸⁶⁴. Per la ricostruzione di una crociera si prevede a corpo la spesa di cinque milioni di lire. Dalla perizia e relativo computo si evince che la Soprintendenza Monumenti della Sicilia Orientale di Catania e il soprintendente e progettista G. Giaccone prevedono un restauro che, con una spesa di centotrentacinque milioni di lire, realizzi le demolizioni delle costruzioni successive all'impianto originario, la ricostruzione di tutte le strutture originarie, le coperture di tutte le strutture, una nuova pavimentazione. Specificatamente si prevede: 1) Demolizione della copertura della chiesa e casa interna al cortile; 2) Demolizioni di opere addossate al castello: chiesa e casetta interna al cortile, 3) Demolizioni della muratura di riempimento delle volte a botte; 4) Demolizione di volte a botte in pietra da taglio; 5) Demolizione di strutture interne al castello comprese le opere di puntellamento; 6) Demolizione dei pilastri di rinforzo della spinta della volta a botte; 7) Demolizioni di soffitti e pavimenti costituiti da travi di legno, tavolato e ammattonato; 8) Restauri delle finestre a strombo, della bifora del lato ovest con integrazione di finestre in marmo, dei quattro camini, reintegrazione e restauro delle scale a chiocciola. Inoltre si prevede il restauro del portale d'ingresso, la ricostruzione dei pilastri e delle crociere con costoloni non più esistenti. Inoltre si prevede lo smantellamento del terrazzo del castello da rielaborare con un getto di calcestruzzo magro per le pendenze e relativa finitura con un getto di asfalto, un vespaio e una nuova pavimentazione del castello in marmo "Botticino fiorito" di Sicilia e di "Aporio Venato" di Trapani. Non sono rinvenuti disegni di progetto, ma è lecito credere che il riferimento di Giaccone sia la pianta dell'Agnello e che le crociere trovino il modello negli elementi superstiti. La chiesa esterna e la casa interna vengono realmente demolite, ma il resto del progetto non è realizzato.

Nel 1956 Pietro Lo Jacono⁸⁶⁵ descrive sinteticamente lo stato di fatto dell'architettura e prevede il restauro di alcune colonne e del portale in marmo policromo, nonché alcuni consolidamenti non meglio specificati⁸⁶⁶, e firma la relativa perizia. La successiva relazione di progetto a firma di De Angelis d'Ossat, nel 1966, ben dieci

⁸⁶¹ Ivi, documento s. n., datato 17 aprile 1951.

⁸⁶² Ivi, documento s. n. datato 28 aprile 1951.

⁸⁶³ Ivi, documento s. n. datato 29 aprile 1951.

⁸⁶⁴ Ivi, quarta pagina della perizia.

⁸⁶⁵ ASSSR, faldone n°19_08_18, *Regesto storico*, documento s.n. del 16 1 1956 Lo Jacono prevede il restauro artistico del grande portale e il consolidamento delle parti pericolanti del castello, allegando un computo metrico generico. Pietro Lo Jacono, palermitano, è addetto, tra l'altro, alla Soprintendenza ai monumenti della Sicilia orientale e di altri restauri codotti nel territorio italiano.

⁸⁶⁶ ASSSR, ivi, documento s. n., datato 19 Gennaio 1956.

anni dopo, prevede un primo lotto di lavori volti a realizzare: 1) indagini ed ispezioni volte alla migliore conoscenza del manufatto, delle sue fasi e delle irrilevanti particolarità che si riconoscono, secondo l'architetto romano, nella scelta dei materiali costruttivi delle volte; 2) demolizioni delle strutture di età barocca, che inficiano la limpidezza dell'impianto originario, volte a completare pregresse demolizioni, e che risultano già scompagnate all'epoca della relazione; 3) cernita dei materiali demoliti volta alla individuazione di elementi di interesse, integrando le opere di «liberazione e restauro» con quelle di «esplorazione e scavo»⁸⁶⁷. Gli archivi non contengono documentazione che sembri confermare la messa in opera del primo lotto previsto, mentre si attesta che nel 1970 si realizzano un puntellamento e una recinzione di sicurezza, ed entrambi gli interventi sono progettati e diretti dal Genio Civile⁸⁶⁸.

La dismissione del demanio e la messa in opera dei restauri. Il progressivo interesse, stimolato dagli studi castellani, e l'ormai acclarato valore monumentale del manufatto, articolatosi in quasi un secolo di studi e piccoli interventi di restauro, fa sì che nel Maggio del 1970 si attui la dismissione dal demanio militare a favore del demanio dello Stato, ramo della Pubblica Istruzione, e il 5 dicembre 1972 abbia luogo la declaratoria d'interesse monumentale del castello, cosicché il 30 ottobre 1976 si affida il castello al Ministero della Pubblica Istruzione affinché ne curi i restauri⁸⁶⁹. La dismissione e il nuovo affidamento sono determinanti nella storia del castello perché garantiscono, finalmente, l'accessibilità al manufatto e consentono agli studiosi di indagarlo a dovere e alla Soprintendenza di restaurarlo. Nel 1977, Guglielmo De Angelis d'Ossat e Enzo Fortuna prevedono la messa in opera di restauri e, significativamente, non progettano ripristini di quanto è andato perduto⁸⁷⁰.

Non sembra illecito dire, sulla scorta delle informazioni precedenti, che, dal momento in cui si attivano i moderni studi sul castello (che trovano in Agnello il più significativo capofila), il tentativo di individuare il volto originario della fabbrica sembra essere la tensione che, più delle altre, indirizza la ricerca. Il perché risiede probabilmente nella curiosità scientifica che la presumibile identità architettonica originaria della fortificazione potesse suscitare. Di fatto, il monumento, testimoniato dal rudere, meritava una significativa attenzione nel campionario delle architetture fortificate dell'imperatore. I resti del Maniace, rivelando un impianto estremamente limpido e profondamente rappresentativo, pur nella destinazione d'uso militare, entusiasmano gli studiosi. Perciò non sorprende che Agnello e, gli altri dopo di lui,

⁸⁶⁷ ASSSR, documento sciolto, datato 3 Novembre 1966, trattasi di una verosimile relazione di progetto in cui De Angelis d'Ossat esprime le sue considerazioni storiche sul manufatto e descrive inoltre quali interventi da attuare.

⁸⁶⁸ ASSSR, Faldone n. 19_08_18, *Regesto*, non numerato.

⁸⁶⁹ SANTALUCIA F., ZORIC V., REALE E., *Siracusa*, ...op.cit., p. 411.

⁸⁷⁰ ASSSR, ivi. Con chiaro riferimento al precedente progetto del 66, De Angelis d'Ossat nel 12.11.1977 prevede :1) Riquadratura, studi preliminari, indagini conoscitive, 2) Demolizione consolidamento e restauro. 3) Indagini e ispezioni per le successive fasi di restauro, 4) Demolizioni superfetazioni interne ed esterne, 5) Recupero dell'impianto originario, 6) Recupero reperti di scavi e demolizioni, 7) Ripresa e risarcimento dei paramenti murari, 7) Restauro del finestrone monoforo e feritoie, 8) Protezione della copertura della parte sud del castello con lastre di asfalto colorato e prefabbricate, 9) Formazione di massetto lungo il perimetro onde evitare infiltrazioni alle fondazioni; 10) Impegno di spesa per scavi e saggi stratigrafici con metodo archeologico per accertare eventuali reperti classici e bizantini, 11) Terebrazioni geognostiche lungo i muri perimetrali del castello per accertare presenza di cavità, 12) Consolidamento delle fondazioni, 12) Ricollocazione copia dell'ariete su una mensola accanto al portale d'accesso.

si dedichino all'interpretazione del castello, tentando di individuarne l'originaria *facies*. Questa premessa genera ulteriori e specifiche indagini che incrociano l'operatività dei soprintendenti che perseguono vari obiettivi: comprendere quanto si possa "recuperare" del manufatto, liberarlo dalle aggiunte successive, individuare quanto fosse stato effettivamente realizzato dai *fabricatores* federiciani, e quanto fosse andato perduto con l'esplosione, quante fossero state le elevazioni del castello, quale copertura avesse protetto la campata centrale, se essa fosse stata l'*impluvium* o avesse avuto un altro ruolo di rappresentanza nella sala ipostila. A conferma della tensione operativa rivolta ai restauri di liberazione e ripristino del manufatto, si ricordi che già nella menzionata relazione del 1895 si propone l'intenzione di liberare la fabbrica dalle aggiunte che la deturpano; poco dopo, il sovrintendente Rao, nel 9 aprile del 1928, insieme alle autorità militari, intende demolire le costruzioni che occultano il muro perimetrale del castello. Giaccone nel 1951 intendeva ricostruire le venticinque campate originarie e demolire «le costruzioni che furono eseguite in tempi successivi alterando l'edificio originario», mentre Lo Jacono, nel '56 formula ipotesi sulle elevazioni originarie della fabbrica, modificata da «rilevanti alterazioni»; in ultimo De Angelis nel '66 intende condurre un lavoro che possa far luce su tutte le componenti dell'identità originaria del castello.

I restauri di Paolini. Nel 1978 l'architetto Paolo Paolini con Soprintendenza BB. CC. AA. SS. di Catania raccoglie il testimone delle indagini storiche e dei restauri, redige un nuovo progetto, fondandolo sul precedente a firma di De Angelis/Fortuna, volto alla maggiore conoscenza del castello e alla liberazione della fabbrica federician⁸⁷¹. Si tratta del primo intervento sistematico e realmente significativo condotto sul castello, con la necessaria premessa per un'operazione fruttifera. Paolini nel resoconto dell'operazione esprime chiaramente le intenzioni di liberare il manufatto dalle sovrascritture tardive e individuare quanto esse celassero dell'architettura federician⁸⁷². Prevede inoltre opere su strutture non federiciane quali la Vignazza. Con una spesa pari a centottantacinque milioni di lire (che si appoggia al finanziamento l. r. 7-5-976- n 70), il progetto, rispetto alla stesura precedente, manifesta una maggiore attenzione conservativa e contempla, da un lato, la soppressione delle voci relative all'indagine geologica, alla demolizione delle grosse murature di epoca barocca e delle relative volte («non» si «prevede più la demolizione della murature e delle volte barocche e delle murature interne alla parte della sala a crociere superstite⁸⁷²»), dall'altro la limitazione delle voci relative alla demolizione delle murature interne in conci di pietra. In merito alle indagini preparatorie, che «son interventi che costituiscono di per se già opera di salvaguardia»⁸⁷³, Paolini pensa ad una indagine geognostica per rilevamento delle eventuali cavità, ad un rilievo

⁸⁷¹ In merito ai restauri condotti dal 1878 al 1983, diretti dall'Architetto Paolo Paolini non è stato reperito alcun materiale nelle Soprintendenze di Siracusa. Rispetto all'indagine in oggetto, si auspica intimamente il ritrovamento della documentazione dell'importante intervento. In assenza di documentazione diretta è stato possibile appoggiarsi alle seguenti fonti bibliografiche, redatte dagli autori e i collaboratori dell'operazione, dunque estremamente significative: PAOLINI P., *Nuovi aspetti sul castel Maniace di Siracusa*, in *Atti del III convegno di architettura fortificata (Milano 8-9 e 10 maggio 1981)* Roma 1985, pp. 215 -222; ALBERTI S., SANTALUCIA F., *Federico II ritrovato, gli acciacchi del castel Maniace a 15 anni dalla reinvenzione*, in *Atti del XVI convegno scienza e beni culturali di Bressanone 2000 "la prova del tempo"*, Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia, 2001, 309-25.

⁸⁷² ASSSR, Faldone n. 19_08_18, *ivi*.

⁸⁷³ PAOLINI P., *ivi*, p. 216.

fotogrammetrico del manufatto, alla messa in opera di saggi e scavi stratigrafici, volti ad una accurata indagine archeologica. Si decide di sopprimere alcuni invasivi interventi quali l'appianamento del estradosso delle volte con massetto in cemento e pomice, la realizzazione di una pavimentazione in conglomerato di cemento, il taglio delle murature per innestare un cordolo in cemento armato. Si intende invece realizzare nuove compatibili cuciture con barre metalliche, diffuse iniezioni di cemento, interventi puntuali inerenti alla sostituzione di conci ammalorati, la tamponatura delle brecce della caserma borbonica.

Nel 1983, Paolini progetta il restauro totale delle 10 crociere, la liberazione delle strutture considerate posticce, il restauro corticale dei fronti esterni e di quelli verso il cortile⁸⁷⁴. Specificatamente, in merito a quest'ultima operazione, grande valore viene data alla stilatura, che permette la datazione della stessa, e che con molta cura è stata conservata⁸⁷⁵, ripristino della monofora, messa a nudo del paramento occidentale del castello, il tutto «nell'ottica della reintegrazione dell'immagine storicizzata del monumento»⁸⁷⁶. È significativo che egli progetti anche un rinnovato rapporto fra il monumento ed il contesto, pensando alla creazione di un accesso diretto della via pubblica lungo il fronte a mare sul porto grande, per rendere fruibile tutto il mastio federiciano.

Paolini avvia una prima campagna di scavi volti alla «parziale liberazione da quelle aggiunte deturpanti dovute all'uso improprio del castello nel tempo»⁸⁷⁷ che ha reso possibile individuare un differente piano di sedime fra i due versanti esterni, occidentale ed orientale, del castello. Il versante ovest continua per ben quattro metri sotto lo scavo, lasciando emergere una poderosa muraglia, «caratterizzata dalla presenza di un doppio risalto nell'aggetto del paramento lapideo, il cui sviluppo sembra spingersi fino al piano d'imposta del “bastione” spagnolo»⁸⁷⁸. Paolini sottolinea come ciò consenta di dare conferma dell'ipotesi di Agnello, che già congetturava che l'altezza dei muri perimetrali del manufatto fosse stata “ridotta” rispetto all'originaria a causa di vari riporti. La chiosa di Paolini sembra testimoniare che il restauro tendesse a rispondere alle molteplici domande che gli studi novecenteschi avessero posto. Le basi, fra gli elementi emersi dallo scavo, rappresentano un importante ritrovamento giacché attestano un preciso linguaggio formale e sono realizzate da maestranze preparate, che non rinunciano a decorare, mediante un esperto uso della stereometria, un elemento funzionale. Trattasi di elementi troncoconici, che fanno capo a due cerchi di raggio differente mediati da una stella ottagonale. Il ritrovamento duplice sembra essere fruttifero rispetto alle intenzioni di Paolini, il cui obiettivo è proprio la “liberazione” del manufatto. Proprio per questo l'architetto ipotizza che il basamento occidentale meriti ulteriori scavi onde poter individuare presumibili ambienti sotterranei (magazzini, documentate prigioni). Inoltre Paolini ritiene che vi sia un rapporto funzionale fra il poderoso versante occidentale e la scala ad angolo retto che conduce al “bagno della

⁸⁷⁴ ASSSR, Faldone n. 19_08_18, *Regesto*, non numerato.

⁸⁷⁵ Testimonianza verbale dell'architetto Arturo Alberti, che, insieme a Santalucia aveva condotto alcuni restauri del castello di Augusta, altra interessante fabbrica federiciano, di dimensioni considerevoli, notevolissimo palinsesto di stratificazioni.

⁸⁷⁶ ASSSR, Faldone n. 19_08_18, *ivi*.

⁸⁷⁷ PAOLINI P., *Nuovi aspetti ... cit.*, *ivi*.

⁸⁷⁸ *Ivi*.

regina”, un deposito di acque di scolo. Sul versante orientale, invece, gli scavi hanno lasciato emergere, in prossimità della torre est, «una cloaca di raccolta di rifiuti, provenienti da condotti interni, collegati con rudimentali impianti di servizio, ricavati all’interno degli spessori murarii delle strutture soprastanti. Trattasi di un vano quadrato di ridotte dimensioni realizzato con conci di pietra squadrata, disposti in strati orizzontali, coperto da volta a botte, collegato superiormente attraverso una triplice apertura rettangolare, ricavata nel cervello della volta, con tre distinte caditoie(...)»⁸⁷⁹. Nella caditoia è ritrovato uno stemma, forse rimosso per fare spazio alle insegne di Carlo V, nel 1614. Due cisterne sono individuate nell’area del cortile, e non è chiaro se appartengano alla prima stesura della fabbrica o se siano ad essa successive. Alla stessa stregua si demoliscono le “cassette” esterne, l’una collocata nel versante occidentale del cortile, l’altra lungo il lato settentrionale del prospetto della fabbrica.

Liberazione della sala ipostila. L’intervento decisamente più significativo è rappresentato dalla cancellazione delle stratificazioni nella sala ipostila, un vigoroso provvedimento che trasforma radicalmente il volto storicizzato della fabbrica federiciana. Lo stato di fatto cui fa fronte Paolini nel 1978 è deducibile da alcuni confronti incrociati fra le fonti, in particolare dalla pianta disegnata da De Angelis d’Ossat⁸⁸⁰, il materiale fotografico pubblicato dal Bellafiore⁸⁸¹ e un significativo saggio dell’architetto Alberti⁸⁸². La scansione dei setti realizza una serie di ambienti, undici per la precisione, sei dei quali corrispondenti ad una campata ciascuno, e gli altri cinque ottenuti rispettivamente: uno a sud (corrispondente a tre campate con un uno sviluppo ad angolo retto) altri quattro ottenuti da un’unica campata divisa in quattro piccole stanze divise da un corridoio. Due differenti tipologie di tamponature corrono fra gli intercolunni e separano gli ambienti. Trattasi alternativamente: o di muri pieni, ottenuti a mezzo di conci pseudo isodomi (forse materiale di reimpiego della fabbrica stessa), o di muri aperti da archi di grossa luce, i quali, congiungendo due colonne contigue, sostengono un soppalco ligneo e dividono l’altezza della campata. Nel corso del tempo la maggior parte degli stessi archi è stata tamponata, trasformando i diaframmi in setti divisorii, ma lasciando visibile il perimetro dell’arco. Al fine di dare solidità al tramezzo, esso viene alloggiato nella colonna, appositamente scavata, sicché, quando essa ospita ben quattro alloggi, la sua sezione finisce col ridursi quasi della metà. L’obiettivo del restauro condotto da Paolini è quello di cancellare quanto non venga riconosciuto coerente con il volto originario della fabbrica federiciana, dunque, nella fattispecie: solai, tramezzi ed archi interni alle navate federiciane. Oltre a ciò si dismettono gli intonaci bianchi che rivestivano le pareti dei singoli ambienti. Come si è già detto, la sezione graficizzata da Mamulla, del 1823, attestava come le esigenze di ordine militare avessero costretto la limpida architettura federiciana a piegarsi ad una parcellizzazione decisamente incongrua rispetto all’identità originaria. Bellafiore propone vari indizi per individuare la datazione dei tamponamenti verticali e orizzontali della sala ipostila. Pur valutando l’assenza di fondazioni dei muri divisorii, che attesterebbe la totale estraneità al

⁸⁷⁹ Ivi, p. 221.

⁸⁸⁰ ASSSR, Faldone n. 19_08_18, *Regesto*, non numerato.

⁸⁸¹ BELLAFFIORE G., *Architettura sveva* ... cit, pp.134-5.

⁸⁸² ALBERTI S., SANTALUCIA F., *Federico II ritrovato*... cit., ivi.

progetto originario⁸⁸³, l'autore nota che alcune pareti sembrano coeve alla stesura federiciana della fabbrica⁸⁸⁴, sebbene non escluda che già in età angioina nuovi criteri divisionali abbiano modificato il loggiato⁸⁸⁵. De Angelis d'Ossat ritiene che sia la fattura, di elevata qualità, sia le analogie stereometriche e formali dei setti murari farebbero preferire una datazione collocabile in età sveva cui devono aggiungersi le modifiche generate da esigenze belliche databili all'età barocca⁸⁸⁶. Nonostante le ipotesi proponano una datazione storica delle stratificazioni, si opta per la cancellazione delle stesse, oggi definitivamente impossibili da datare. La ripetutamente auspicata liberazione è concretizzata dunque da Paolini che elimina dal manufatto una trama di pareti, significativa testimonianza della difficile convivenza fra le istanze militari e le esigenze rappresentative della fortificazione. Il connubio fra le due istanze, evidentemente mai risoltosi, aveva fatto sì che un'architettura magniloquente fosse stata costretta a cedere il passo ad un'improvvisata caserma, testimoniata dai diaframmi e i solai suddetti. Rispetto alle intenzioni di Paolini l'operazione è molto proficua giacché essa conduce ad «integrare la conoscenza del Castel Maniace». In merito alle intenzioni ripristinatorie della spazialità originaria della sala ipostila, ovvero della liberazione e completa fruibilità delle campate, Paolini ottiene un importante risultato, giacché la parcellizzazione occultava completamente quanto rimaneva dell'identità spaziale originaria: «i due grandiosi ordini di crociere superstiti sono apparsi in tutto il loro superbo slancio»⁸⁸⁷. Il sacrificio delle stratificazioni ha fatto emergere un'identità spaziale talmente incisiva, che, seppur limitata a due sole navate, lascia ben intuire quale e quanto energico possa essere stato lo sviluppo tridimensionale del salone federiciano. Non è difficile supporre che il progetto di “liberazione”, basato sul precedente di De Angelis e diretto da Paolini, abbia lasciato estremamente soddisfatti gli autori, che riuscivano finalmente a ripristinare, seppur parzialmente, una importante tessera architettonica dello scacchiere federiciano. Inoltre ha dato adito alla scoperta della campata centrale con le relative inedite colonne polistile, che nessuno aveva fino ad allora ipotizzato⁸⁸⁸. Evidentemente, la campata centrale, che tanto aveva stimolato le ipotesi degli storici, trova conferma della sua specificità nella liberazione della sala. Il linguaggio con cui essa è realizzata è ben diverso dal resto e l'uso di materiali, colonne e capitelli differenti attesta che essa è stata concepita con un'identità specifica. Inoltre il restauro sembra dare la risposta alla domanda che Agnello e tutti gli altri studiosi si erano posti: ovvero se la campata fosse a cielo aperto o meno. Paolini riferisce che i resti che emergono sui capitelli della campata centrale lasciano supporre che la stessa fosse voltata al pari delle altre. In questo caso il restauro di

⁸⁸³ AGNELLO G., *L'architettura ...cit.*, p.68

⁸⁸⁴ Ivi, p.69

⁸⁸⁵ Ivi.

⁸⁸⁶ G DE ANGELIS D'OSSAT G., *Lettura di Castel ...cit.*, ivi.

⁸⁸⁷ PAOLINI P., *Nuovi aspetti ... cit.*, ivi.

⁸⁸⁸ A questo proposito Paolini sottolinea l'importanza dell'operazione di dismissione che ha consentito di poter valutare alcuni elementi finora inediti, relativi alla campata centrale, oggetto di notevoli attenzioni a cominciare dagli studi di Agnello e portate avanti dai tutti gli studiosi del Castello, cfr. PAOLINI P., ivi, pp. 215 -222. Si ipotizza che la campata centrale avesse un' identità differente dalle altre, che fosse connessa ad un'istanza autocelebrativa del sovrano e che, come tale, fosse dotata di una differente copertura rispetto al resto della sala ipostila. Il tema, che esula dalla ricerca in oggetto (trattasi di valutazioni afferenti alla storia del manufatto e non già ai suoi restauri), ha dato adito a parecchie interpretazioni. In merito cfr. BARES M. M., *Il castello Maniace...op. cit.*, pp. 31-56.

liberazione serve a dare conferma parziale circa l'eccezionalità della campata centrale, escludendo definitivamente l'idea che questa facesse da *impluvium*, e, con grande soddisfazione degli autori, evidentemente attenti alle istanze artistiche, mette in luce l'uso di un linguaggio decorativo esclusivo per definire la cellula centrale della sala. In merito alla copertura della campata in parola, Paolini raccoglie l'ipotesi di De Angelis, e immagina che essa sia stata coperta da un tiburio con una decorazione a stalattiti, del tipo della Zisa a Palermo⁸⁸⁹.

«Scoperte faconde di risultati sono avvenute anche sul lato artistico durante la rimozione delle sovrascritture»: oltre alla concezione tridimensionale della sala, emerge inaspettatamente un impensabile apparato decorativo, rappresentato dai capitelli centrali. Fino ad allora, «infatti, (...) la decorazione dell'intera sala(...), si presenta(va) estremamente sobria», essendo essa affidata solo ai capitelli delle «semicolonne addossate alla cortina interna, adorni di un semplice motivo floreale (...)». Senza nessuna ipotesi pregressa, l'apparato decorativo emerge e «acquista particolare rappresentatività per i capitelli dei sostegni isolati» i quali, «finalmente liberati», per la prima volta, «disvelano» una «ricchezza d'intaglio e di figurazioni plastiche che non trova riscontro in quelli finora conosciuti», rispetto ai quali l'«elaborata decorazione delle sculture» rivela «il guizzo delle antiche tradizioni decorative islamiche.».

Completata la dismissione delle tramezzature e dei solai, si è reso necessario individuare un procedimento per riconfigurare le colonne visibilmente alterate dall'innesto di tramezzi e solai. Tra la possibilità di sostituire rocchi originari, modificati nella forma e nella sezione, con altri in materiale e forma analoga al loro volto primitivo, si è preferito conservare quanto rimaneva dell'antico sostegno, riconfigurandone l'originaria sezione⁸⁹⁰. La metodologia ha previsto l'impiego di sottili corone semicircolari in calcarenite volte a ricomporre il perimetro esterno della colonna. La distanza tra la nuova fasciatura e il nucleo originario viene colmata con una miscela di malta derivata dall' «emaco⁸⁹¹» e d'argilla espansa⁸⁹². Al fine di valutare la resistenza al taglio della capacità legante della malta, si realizzano dei provini in calcarenite, giuntati a mezzo di varie malte, onde esaminarne il comportamento. Il provino la cui malta ha resistito ad un carico di 10 tonnellate è stato quello prescelto. Laddove l'estensione della lacuna della colonna raggiunge una dimensione considerevole, essa viene colmata mediante l'uso coniugato di «malta di cemento e ferro»⁸⁹³. Infine le colonne sono rinforzate a mezzo di fasciature metalliche che nel corso di circa quindici anni si ossideranno non poco⁸⁹⁴.

⁸⁸⁹ PAOLINI P., *ivi*.

⁸⁹⁰ Non si esclude, come suggerisce l'Alberti, che la scelta conservativa sia stata dettata anche da ragioni economiche. Cfr. ALBERTI S., SANTALUCIA F., *Federico II ritrovato...* cit.

⁸⁹¹ Malta cementizia premiscelata espansiva per ancoraggi di precisione di spessori centimetrici mediante colaggio. Cfr. fra gli altri, FARESIN A., *Architettura in calcestruzzo. Soluzioni innovative e sostenibilità*, Utet, Milano 2012, p. 149.

⁸⁹² ALBERTI S., SANTALUCIA F., *ivi*, 311.

⁸⁹³ *IVI*, 314.

⁸⁹⁴ *Ivi*.

Unendo i risultati delle scoperte, Paolini può agilmente dedurre «che nella mente del geniale imperatore la creazione architettonica fosse il risultato di un sapiente magistero in cui la forza andava associata alle più scrupolose esigenze artistiche»⁸⁹⁵.

Nel 1983 si attua il secondo lotto di «lavori interni di riconfigurazione estesi al patrimonio plastico dei capitelli liberati ma non vi è invece un chiaro programma di consolidamento e protezione delle parti degradate che vengono appunto integralmente ripristinate. Si abbandona il completamento delle opere di consolidamento strutturale anche in ragione della difficoltà di definire una forma organica definitiva di quanto di contraddittorio era venuto alla luce: incompletezza della sala, forza delle strutture cinque e seicentesche, quote interne non facilmente individuabili e ricomponibili. Quello stesso progetto prevedeva la sistemazione di un percorso di accesso ma i lavori vengono interrotti negli interni e non sono mai stati completati all'esterno per la indisponibilità delle autorità militari a cui si accompagna la lentezza dell'amministrazione comunale nel richiedere ed ottenerne le aree necessarie all'accesso»⁸⁹⁶. In sostanza si abbandona l'intenzione di un consolidamento generale per via dell'evidente difficoltà di ricondurre la fabbrica ad un modello funzionale all'operazione, essendo i lacerti delle varie epoche troppo diversi fra loro sia strutturalmente sia cronologicamente, sia nella differente disposizione delle quote interne. Il progetto di accesso al castello si arresta per via della difficoltà connesse alla presenza dalle autorità militari.

In sintesi gli interventi più importanti previsti dai documenti sono la «rimozione di strutture superfetative» (impalcati e tramezzature). L'intervento è di fondamentale importanza nella storia del castello benché i risultati siano oggi controversi agli occhi degli studiosi del manufatto. Esso raccoglie le istanze prodotte da un secolo di studi e di piccole manutenzioni e risponde implicitamente alle intenzioni ripristinatorie più volte proposte da Giaccone fino a De Angelis. Seppure non contempi la ricostruzione del castello, così come essa era stata più volte invocata, l'intervento cancella una profonda stratificazione senza tuttavia indagarla e documentarla, generando una questione aperta e irrisolvibile. Si conduce un restauro corticale delle superfici esterne del castello, dando grande attenzione ai segni storici delle stilature.

Nel 1987 l'architetto Rosario Cusenza progetta la costruzione di un percorso pedonale che dall'ufficio dei carabinieri antistante la caserma Abela possa condurre al muro di contenimento del piazzale della caserma stessa, cinta spagnola e infine alla porta d'ingresso del castello. Il progetto, tuttavia, è respinto dalla soprintendenza di Siracusa. Nello stesso anno un progetto di valorizzazione turistica del complesso è predisposto dall'Assessorato Regionale per il Turismo, ma anch'esso viene respinto⁸⁹⁷. Nel 1988 gli architetti Antonio Pavone e Francesco Santalucia intervengono con un progetto inerente sia al recupero e riuso castel Maniace sia ai restauri ed adattamenti degli alloggi esistenti. Nello specifico si prevede lo spostamento dei capannoni militari del piazzale della caserma Abela, il consolidamento del ponte in muratura sul fossato, il restauro delle fortificazioni spagnole, il consolidamento e il restauro a completamento delle opere in corso del

⁸⁹⁵ PAOLINI P., *Nuovi aspetti ...* cit., ivi.

⁸⁹⁶ ASSSR, Faldone n. 19_08_18, *Regesto*, non numerato.

⁸⁹⁷ ASSSR, ivi.

castello federiciano, il consolidamento e il restauro delle casematte borboniche, la sistemazione del fossato di Grunenbergh, la sistemazione del piazzale Maniace, la realizzazione di un impianto elettrico, saggi stratigrafici su tutta l'area del cantiere, lo spostamento del faro della marina, che, gravando su una delle torri generava un carico non indifferente. La Soprintendenza inoltre redige un progetto, seppure con un importo limitato, volto a restaurare il "bastione" della Vignazza e a intervenire sul portale alla testa del ponte d'accesso. Inoltre predispone uno studio di fattibilità generale per il restauro di tutte le fabbriche (federiciane, spagnole e borboniche) che compongono il complesso fortificato. Gli interventi sulla Vignazza vengono avviati ben presto, e si intraprende lo studio del basamento del castello, volto ad individuare un metodologia geotecnica di consolidamento.

Nel 1990 si prevede la formazione di un accesso pedonale a ridosso dei capannoni militari, il restauro delle crociere e la definizione e del piano di calpestio con pavimento in pietra bianca con riquadrature in altro materiale lapideo, l'impianto elettrico sottotraccia a pavimento, l'impermeabilizzazione delle coperture, la realizzazione di servizi in box prefabbricati.

Si realizzano appositamente alcune barriere frangiflutti progettate dal Genio Civile. Nel 1991 si registra il crollo del torrione del "bastione" Molino. L'effetto è tale che un esposto della magistratura pone sotto sequestro il castello e i lavori possono riprendere il loro corso solo nel 1993⁸⁹⁸.

I restauri volti alla fruibilità del complesso. All'alba dei nuovi lavori i progettisti, architetti F. Santalucia e A. Alberti, lamentano una molteplicità di interventi monchi, e auspicano i «restauri dei restauri» senza che sia più sottratto materiale alla fabbrica stratificata⁸⁹⁹. L'obiettivo è una fruibilità complessiva delle varie parti storiche del complesso munito quali tappe di un percorso, pensato come «un modello di lettura» della fabbrica. In funzione di tale obiettivo si stabilisce la cronologia della parti da restaurare, in modo da restituire gradualmente il complesso alla collettività. Si considerano quattro fondamentali macro aree: il piano della "piazza d'armi", il fossato, il forte della Vignazza, la fabbrica federiciana.

Esse rispondono a quattro temi progettuali cui aggiungasi l'insieme costituito dal "bastione" Molino, il ponte e il fossato del Grunenbergh, parti integranti del tema "piazza d'armi", e il piano della caserma Abela, che invece si presenta come un quinto tema, interessato da indagini non invasive, inerente alla connessione con la città.

Il progetto in questione intende procedere per stadi successivi, rivelando la storia, e procedendo fino ad arrivare alla "piazza d'armi" quale platea dalla quale osservare la fabbrica federiciano, tappa focale del percorso. Nonostante i progettisti ambiscano ad un'accessibilità quanto più possibile analoga alla fruizione storica, che non era ostacolata dagli edifici militari, essi affermano che «essa sarà sempre sacrificata», perché il percorso, in funzione degli accordi presi con le amministrazioni concorrenti, ovvero il Comune e l'Arma, «risulta limitato ed improprio»⁹⁰⁰. «L'operazione più complessa e anche difficile, dal punto di vista procedurale e

⁸⁹⁸ ASSSR, Faldone n. 19_08_18, *Regesto*, non numerato.

⁸⁹⁹ Ivi.

⁹⁰⁰ Ivi.

amministrativo, è stata quella del recupero dell'immagine del complesso monumentale a scala urbana.

Il monumento, infatti, offeso dalla realizzazione nel corso degli anni sessanta-settanta del secolo scorso da tutta una serie di edifici militari, senza alcuna qualità architettonica, attestati lungo il confine del fossato non era più visibile dalla terraferma ed era ormai avulso dalla città, quasi se ne fosse persa la memoria.»⁹⁰¹

Il rapporto visivo con la città è dunque il primo scoglio contro cui si imbattono i nuovi restauri. Esso avviene attraverso lo spiazzale della caserma Abela, una grande superficie in stato di abbandono con vari locali e opere di riporto, chiusa alla città. L'intenzione è di recuperarne la fruibilità pubblica e la valenza urbana. Nonostante siano messe in moto varie operazioni di "sfoltoimento", l'obiettivo non è ancora stato perseguito fino in fondo: il castello resta nascosto da varie fabbriche. Gli architetti prevedono il ripristino delle strutture militari quali bastioni e opere a tenaglia che sono realizzate sotto il piano della caserma Abela e le cui tracce sono ancora presenti⁹⁰².

«Sempre nell'ambito degli interventi di liberazione e recupero delle valenze paesaggistiche si è proceduto all'abbattimento dell'imponente muro in calcestruzzo, realizzato dai militari per proteggere l'edificio dal mare, e di una gradinata denominata "teatro Marcantonio Colonna", destinata a manifestazioni all'aperto, che affiancava il ponte di accesso al Castello.»⁹⁰³.

Superato il ponte, si passa dallo spiazzale della caserma alla "piazza d'armi" dove si prevede la liberazione completa di tutti gli edifici (in realtà effettuata solo parzialmente), il restauro del muro nord est, un sistema di drenaggio delle acque.

Viene prevista una pavimentazione a riquadri ottenuti con corsi di pietra, secondo una modalità tradizionale, orientata verso il castello⁹⁰⁴ che, tuttavia non viene realizzata, e attualmente il piano di calpestio è rivestito a mezzo di un manto di pietrisco bianco. Il restauro di tutte le opere della piazza d'armi è completato con finanziamenti della Comunità Europea⁹⁰⁵.

In merito alla destinazione d'uso essa è pensata come uno spazio di piazza dove rimangono i segni delle antiche costruzioni, dove mettere in mostra testimonianze archeologiche, ipotizzate, ma non specificate, dai progettisti. Si intende restaurare il "bastione" Molino. Il progetto prevede la realizzazione di un giardino sul bastione. Gli ambienti degli spazi militari a settentrione sono «liberati»⁹⁰⁶ e reimpiegati quali locali di accoglienza al fruitore e servizi, così come il magazzino, che, attestato già dai disegni cinquecenteschi, viene pensato come sala pubblica. La "casa dei militari", in cemento armato, completata da un giardino, avrebbe dovuto essere demolita, ma viene "acconciata" con una veste storica. Altri ambienti destinati a servizi sono antichizzati a mezzo di intonaci e finiture in stile. Il muro perimetrale è totalmente consolidato, soprattutto nella porzione fondale⁹⁰⁷.

⁹⁰¹ *Castel Maniace, Siracusa*, a cura di MUTI M., Emanuele Romeo Editore, Siracusa 2009, pp. 28-41.

⁹⁰² ASSSR, Faldone n. 19_08_27, *Relazione di progetto*, pp. 1-4.

⁹⁰³ *Castel Maniace, Siracusa*,... cit., p.29.

⁹⁰⁴ ASSSR, Faldone n. 19_08_16, *Schede sistemazioni e interventi*, p. 1.

⁹⁰⁵ *Castel Maniace, Siracusa*,... cit., p.31.

⁹⁰⁶ ASSSR, Faldone n. 19_08_16, Ivi, p. 4.

⁹⁰⁷ ASSSR, Faldone n. 19_08_16, *Progetti per aree*, pp. 1,2.

Il fossato della porzione sud occidentale del “bastione” Molino, già scavato da Paolini, viene mantenuto sgombro dal terrapieno affinché rimanga fruibile la raffinata geometria dei basamenti delle torri del castello. In funzione della migliore transitabilità, il progetto prevede un percorso in terra battuta, e un sistema di smaltimento delle acque piovane. Il “bastione” semicircolare crollato nel 1991, a causa della mareggiata viene ricostruito con materiale analogo (in pietra “giuggiulena”) ma con “pezzatura” differente, ai fini di una chiara riconoscibilità. Inoltre il progetto prevede che la muratura dei due bastioni venga consolidata a mezzo di reticolo armato e chiodatura con barre d'acciaio⁹⁰⁸. È previsto, inoltre, lo sviluppo di una scala in pietra volta a raggiungere la quota della Vignazza, mentre il raccordo con la piazza d'armi avviene a mezzo di una rampa, anch'essa in terra battuta.

La “batteria” Molino è costituita da un lungo tratto di muro che si eleva otto metri sul mare e tre metri sulla piazza d'armi. Gli interventi previsti sono finalizzati al consolidamento dell'intonaco a mezzo di iniezioni di malte, disinfestazione, protezione e realizzazione di massetto protettivo in cocchiopesto. L'idea progettuale è quella di fare della batteria uno dei percorsi di fruizione panoramica del castello e del paesaggio, dunque di renderlo fruibile al pubblico secondo l'idea di fruibilità totale del complesso. A questo fine il percorso è pavimentato ed illuminato da impianti a bassa potenza.

Infine la “cannoniera”⁹⁰⁹ Molino, che congiunge i “bastioni” col fossato, viene disinfestata, consolidata, e protetta lungo i paramenti esterni. Le iniezioni di boiaccia a base di calce vengono utilizzate per rinforzare la muratura, e vengono riaperti i varchi tamponati delle cannoniere, si realizza inoltre una protezione a mezzo di cocchiopesto.

In merito agli ambienti federiciani il progetto prevede il recupero della quota originaria della pavimentazione. Attualmente sono fruibili risultati dello scavo condotto solo come saggio sul versante nord-occidentale della fabbrica superstite, nell'area corrispondente alla campata a ridosso del perimetro. I risultati hanno reso evidenti dei “dadi” a sostegno delle colonne. Essi aprono il sospetto che realmente la quota originaria sia stata più bassa della attuale, ciò che troverebbe conferma nella quota basale dei camini.

Si conduce un'indagine delle condizioni statiche di equilibrio delle volte, sia per calcolare le masse di equilibrio, sia per individuare eventuali spezzoni murari che possano suggerire indizi inerenti alla ipotizzabile seconda elevazione. Per condurre l'indagine statica si rende necessario valutare l'efficacia delle «masse d'interramento e dalle murature di controventatura poste a colmare il primo metro e cinquanta del plinto della colonna. Va indagato l'equilibrio dei possenti contrafforti che costituivano le strutture sostitutive delle contropinte delle volte demolite o crollate

⁹⁰⁸ Ivi, p. 4.

⁹⁰⁹ La “cannoniera” è grossa feritoia angolata ricavata in casamatta o in barbetta per consentire l'impiego di una bocca da fuoco. Quasi sempre la “tromba” della feritoia aveva un doppio sguancio (interno ed esterno) con arrotondamenti antisceglia praticato nei merloni laterali. La porzione di parapetto anteriore che ne limitava il piano si chiamava “ginocchiera” perché costituiva un valido riparo per le ginocchia dei cannonieri. Cfr. fra gli altri CACIAGLI G., *Il castello in Italia*, Giorgi e Gambi, Firenze 1979, p.99 e sgg. cfr. anche i glossari in HOGG I., *Storia delle fortificazioni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1982 e in CASSI RAMELLI A., *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Adda, Bari 1996.

e gli elementi dell'architettura del cortile mai completato, mentre va assicurata la funzionalità delle volte a botte di esecuzione settecentesca, esistenti nel braccio nord ovest (...)»⁹¹⁰. Il consolidamento statico è stato coadiuvato dal Politecnico di Milano che ha condotto indagini geologiche sugli strati ove poggiano le fondazioni della fabbrica, e prove termografiche per la verifica dei consolidamenti condotti dal Paolini⁹¹¹. La ditta "Ismes" nel febbraio del 1999 conduce: sondaggi a carotaggio continuo delle murature, prospezioni nei fori a mezzo di specifiche sonde, prove con martinetti piatti per la determinazione dello stato di sollecitazione, prove con martinetti piatti per la determinazione delle caratteristiche di deformabilità, rilievi con tecnica sonica, analisi dinamiche⁹¹². Le prove eseguite con martinetti piatti hanno evidenziato valori di deformabilità non bassi, le indagini geofisiche delle colonne hanno evidenziato una buona compattezza della struttura delle colonne indagate⁹¹³. Analisi geofisiche, dinamiche e fisico-meccaniche conducono alla elaborazione di una proposta progettuale ben ridimensionata rispetto alle ipotesi antecedenti alle indagini. Grazie alle verifiche è possibile limitare l'azione ad un potenziamento dei contrafforti esterni che rispondono alla spinta delle crociere e che suppliscono dunque al poderoso muro perimetrale della fabbrica federiciana. Inoltre, in merito al consolidamento delle colonne, è sufficiente sostituire le cerchiature metalliche realizzate da Paolini⁹¹⁴. Le operazioni di consolidamento hanno trovato specifici finanziamenti nella legge 433/91⁹¹⁵. Inoltre si conducono lavori di ordinaria manutenzione, (...) bonifiche delle murature, il recupero degli interventi ricostruttivi, il restauro delle superfici e gli studi conoscitivi di dettaglio delle tecniche murarie, scultoree, nonché del patrimonio iconografico e iconologico. Le successive fasi del restauro vanno dunque considerate come uno svilupparsi di un percorso alla cui attuazione dovranno collaborare competenze diverse e diversi tipi di percezione. Il monumento non potrà rinascere se opera in un cantiere chiuso separato dai problemi della città, dalla quale non sembra affatto diviso, pur se separato.»⁹¹⁶ La pavimentazione della sala è prevista in pietra bianca, tuttavia essa non viene mai realizzata e a tutt'oggi è mantenuta la pavimentazione storica in cotto. Santalucia e Alberti puntano sulla maggiore separazione possibile fra gli ambienti della sala e il cortile. A questo scopo prevedono la più completa integrazione delle tamponature della sala, pur contemplando la visibilità totale dei capitelli. Viene realizzato appositamente un ponteggio, ben vistoso, con funzione di puntello. L'illuminazione è prevista con candelabri e luci a bassa tensione. Si conduce inoltre il restauro e le ricomposizione della finestra meridionale della fabbrica federiciana, e, nel caso di eventuali ritrovamenti di pezzi della stessa, se ne prevede il ricollocamento. Un importante lavoro di pulitura del portale d'accesso viene previsto e successivamente realizzato con la consulenza del prof. Lazzarini dell'università di Venezia (IUAV) e la

⁹¹⁰ ASSSR, Faldone n. 19_08_16, *Schede sistemazioni e interventi*, p. 8.

⁹¹¹ *Castel Maniace, Siracusa ...cit.*, p.29.

⁹¹² 18_08_45, ISMES, *Castello Maniace, Siracusa, Indagini disgnostiche sulle strutture murarie*, 1999, pp. 1-20.

⁹¹³ Ivi, pp. 24-6.

⁹¹⁴ *Castel Maniace, Siracusa ...cit.*, p.32.

⁹¹⁵ Ivi.

⁹¹⁶ ASSSR, Faldone n. 19_08_16, *Schede sistemazioni e interventi*, p. 8.

direzione dell'architetto F. Mannuccia⁹¹⁷. Si prevede la demolizione della parete degli ambienti sul fianco nord, al fine di «ricomporre l'unità degli spazi interni»⁹¹⁸. L'obiettivo è quello di farne una «sala per mostre, conferenze, dibattiti per circa centocinquanta posti, arredata in legno»⁹¹⁹. Alla stessa maniera i locali del “bagno della regina” sono destinati all'esposizione museale degli elementi della vita quotidiana. Viene previsto e realizzato il completamento della pavimentazione a ciottoli, in analogia ai resti dell'esempio originario. La nuova pavimentazione del cortile, progettata ad una quota più alta rispetto a quella della sala federiciana è prevista in pietra, con un disegno che evochi le volte. Tuttavia essa non viene realizzata ma sostituita da un “battuto” di pietrisco.

Gli architetti contemplanò, lungo il percorso, alcuni elementi (quali per esempio delle opere d'arte) che, collocati in punti strategici, diano il senso dello “snodo” fra gli aggregati del manufatto. Il riferimento citato espressamente⁹²⁰ sono gli allestimenti museali del veronese Castelvecchio⁹²¹ o del palermitano palazzo Abatellis⁹²², progettati da Carlo Scarpa. L'idea di organica compartecipazione delle parti è ispirata al complesso cimiteriale della Tomba Brion, anch'essa di C. Scarpa o al *Salk Institute* di L. Kahn⁹²³. Il percorso intende essere la metafora del tempo che ha percorso il castello e del tempo percorre il progetto di restauro, assecondando istanza storica ed estetica.

Il progetto prevede ulteriori lavori sulla Vignazza, i cui spazi sono fruibili quali testimonianze del “bastione” del suo ruolo militare di sperone esterno del complesso. Esso conclude il percorso su cui si articola il progetto di Alberti e Santalucia. Si prevede un passaggio attraverso il “fossato”. L'intenzione progettuale è quella di poter apprezzare il confronto fra le tecnologie medievali e moderne.

Si conduce dunque il consolidamento del fossato, del muro spagnolo internamente ed esternamente, ricostruzione del torrione e collegamento con la Vignazza, dove è previsto un nuovo sistema di drenaggio delle acque, l'integrale ricostituzione del paramento a mare e dello zoccolo di fondazione. Gli ambienti della prima elevazione sono destinati alle esposizioni didattiche, mentre per il piano superiore era prevista una destinazione a giardino da effettuarsi con varie essenze, ma che non viene realizzata. Anche in quest'ultimo caso è prevista un'illuminazione a bassa potenza.

Santalucia e Alberti si sono avvicinati con Mariella Muti nella Direzione dei Lavori al volgere del secolo. Nelle ultime fasi gli scavi hanno lasciato emergere il “controbaglio” voluto dalla regina Bianca di Navarra, e ciò ha spinto verso la progettazione di nuovi studi e scavi volti alla conoscenza ancora più completa della fabbrica⁹²⁴.(...)

Particolare cura è data alle dotazioni impiantistiche (quali l'impianto d'illuminazione artistica del castello e della “piazza d'armi”), nonché all'adeguamento alle norme in merito alla sicurezza, affinché tutti gli spazi possano essere fruiti e accogliere eventi

⁹¹⁷ Cfr. *Il portale di Castel Maniace*, Siracusa, a cura di MUTI M., Emanuele Romeo Editore, Siracusa 2009.

⁹¹⁸ ASSSR, Faldone n. 19_08_16, ivi, p. 3.

⁹¹⁹ Ivi, p. 1.

⁹²⁰ ASSSR, Faldone n. 19_08_16, ivi, p. 6.

⁹²¹ V. “Premessa” dello studio in oggetto, p. 15.

⁹²² POLANO S., *Carlo Scarpa. Palazzo Abatellis, la galleria della Sicilia, Palermo (1953-54)*, Electa, Milano 1989.

⁹²³ ASSSR, ivi.

⁹²⁴ *Castel Maniace, Siracusa ...cit.*, p.35.

culturali. Gli spazi recuperati sono stati predisposti ad ospitare attività pubbliche quali mostre convegni e insieme spettacoli da svolgersi sia all'aperto sia nella sala ipostila, in modo da offrire alla città un importante centro di aggregazione. «I restauri condotti sono stati eseguiti tenendo conto principalmente di due esigenze che sono risultate prioritarie: la prima, di carattere prettamente conservativo, mirava a mantenere integro il complesso palinsesto del sito monumentale e a fare emergere le varie stratificazioni storiche, da quelle riconducibili alla fase federiciana a quelle immediatamente successive, databili al periodo angioino, senza trascurare quelle risultate più difficili da interpretare legate all'adattamento del complesso a presidio militare, che vide il completamento delle opere difensive con la realizzazione del bastione detto della "Vignazza", sotto la dominazione borbonica. L'altra, che ha comportato un notevole impegno progettuale, è stata quella di consentire che un sito monumentale di così grande valore storico e architettonico da sempre separato dalla città, non solo per l'uso militare ma anche perché diviso fisicamente da un profondo fossato, potesse riconnettersi ad essa ed assumere quel rilevante ruolo di attrattore culturale che gli si addice.»⁹²⁵

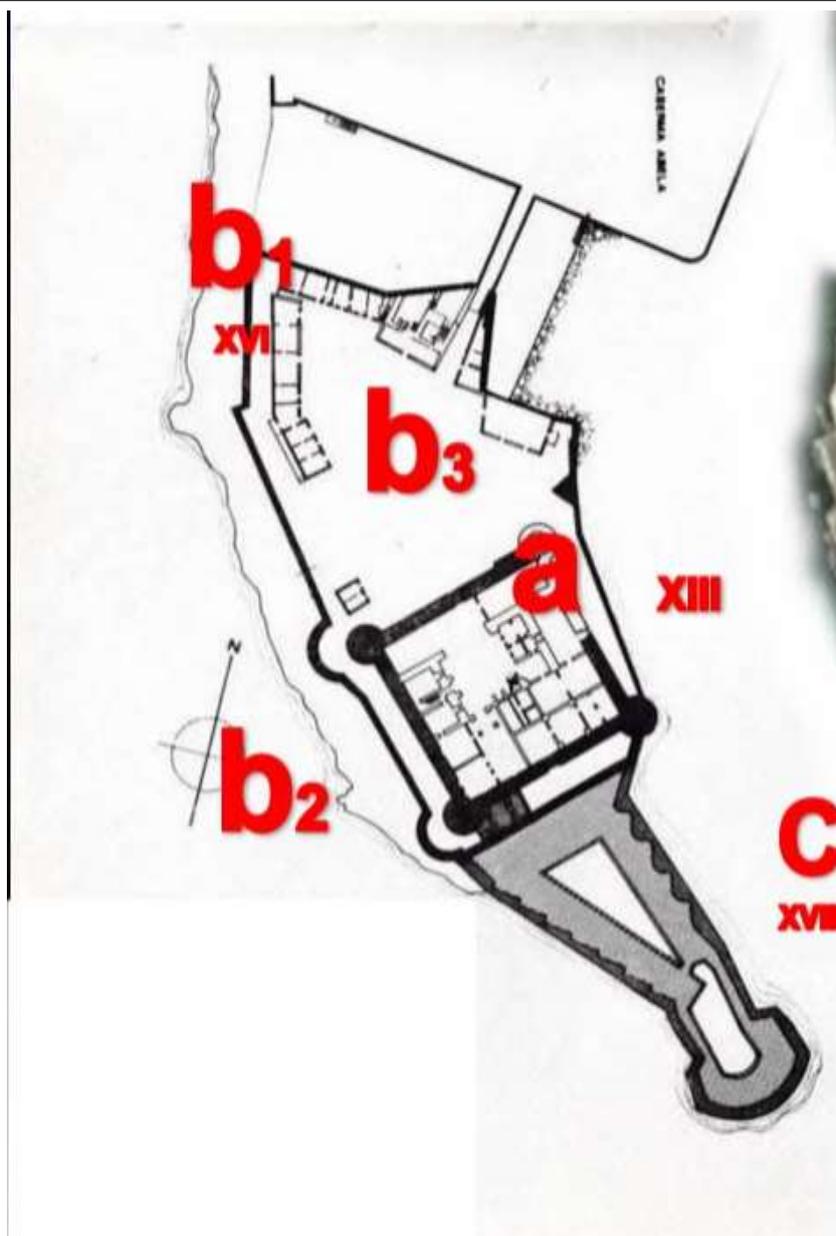
Benché la fabbrica federiciana sia solo parzialmente superstite, l'operazione di restauro è molto significativa e chiama in causa vari spunti di riflessione. Da un lato essa attesta l'importante passaggio del manufatto dalla fruizione militare (rispetto alla quale il castello era talmente inefficace da essere impiegato quale magazzino), a quella storico-monumentale (rispetto alla quale, invece, esso è latore di molteplici valori). Non è un caso che ciò avvenga nel XX secolo, ovvero quando gli studi delle architetture medievali si completano con le ricerche castellologiche e il castello è valutato rispetto al suo portato culturale e non più quale strumento di guerra. D'altro canto si noti che, nei quasi cinquant'anni di "gestazione", il progetto di ripristino (ovvero l'intenzione di ricostruire la fabbrica smantellata dall'esplosione), fondato sugli studi di Agnello, e proposto esplicitamente da Giaccone, si trasforma in un più cauto restauro di liberazione, fino ad assestarsi sulle intenzioni «critiche» dichiarate dall'ultima direzione dei lavori⁹²⁶, attestando un importante passaggio di staffetta fra approcci via via progressivi della cultura del restauro. Infine, si valuti come l'ultima *tranche* operativa si confronti con alcuni temi, estremamente attuali, ovvero: 1) la possibilità di rendere fruibile il castello, individuando una destinazione d'uso adeguatamente congrua alle molteplici testimonianze che esso presenti; 2) il tentativo di offrire una fruizione organica e completa della fabbrica, delle sue stratificazioni, del suo valore architettonico e di renderla nuovamente connessa agli spazi urbani, dai quali è rimasta isolata dall'Ottocento ad oggi.

⁹²⁵ Ivi.

⁹²⁶ Cfr. ivi, « I criteri alla base della proposta progettuale hanno seguito, con tutte le difficoltà legate alla complessità del caso, un approccio "critico" che ha cercato di conciliare i dettami della Carta del Restauro con le esigenze di recupero funzionale del Castello senza addivenire ad una semplice e sterile definizione di interventi di stretto carattere conservativo, che avrebbe forse ottenuto l'assenso dei fautori del filologismo esasperato ma sicuramente avrebbe impedito una appropriata valorizzazione del sito. Pertanto l'indirizzo progettuale ha tenuto in debito conto la permanenza dei valori e delle stratificazioni storiche, frutto del volgere del tempo, ma ha altresì posto l'attenzione al recupero dell'unità figurale e d'immagine, tenendo presente che l'esclusione a priori di qualsiasi criterio di valutazione e perciò di qualsiasi gerarchia o scala di valori, nell'esame della storia architettonica del bene, poteva configurarsi come una rinuncia ad affrontare la complessità delle tematiche culturali. ».

I lavori, pur non del tutto conclusi, hanno il merito di aver restituito il manufatto alla fruizione culturale, tanto che il Maniace è stato inserito nella *World Heritage List*⁹²⁷.

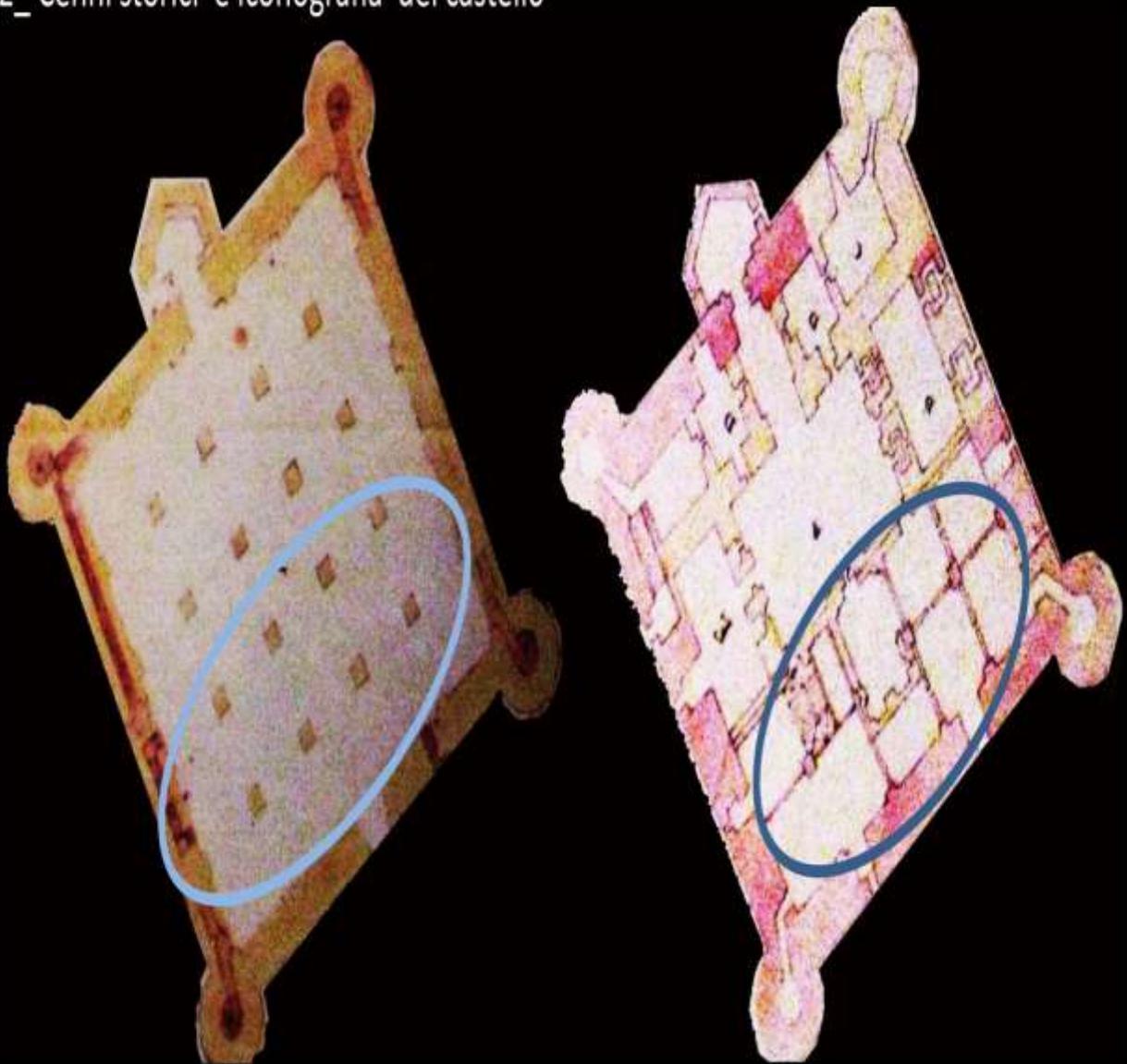
⁹²⁷ *Castel Maniace, Siracusa ...cit.*, p.41.



Planimetria del complesso:

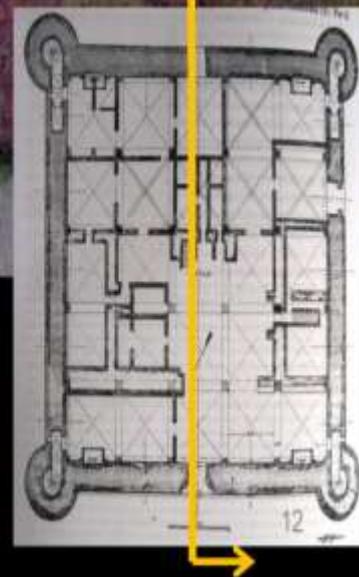
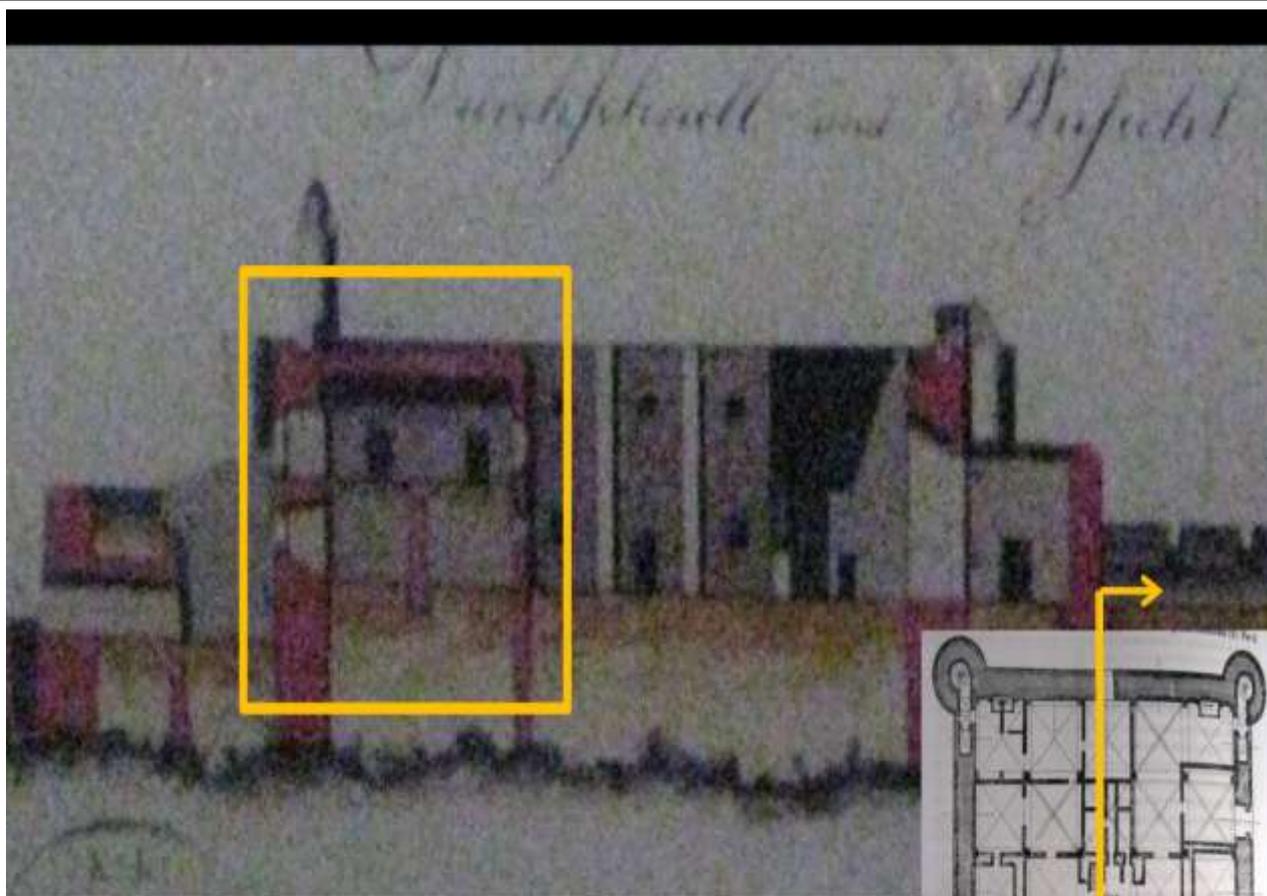
a) castello Federiciano, XIII secolo; b1 e b2) bastioni Molino, XVI secolo; c) bastione della Vignazza, XVIII secolo, fonte: PAOLINI P., *Nuovi aspetti sul castel Maniace di Siracusa*, in *Atti del III convegno di architettura fortificata (Milano 8-9 e 10 maggio 1981)* Roma 1985.

2_ Cenni storici e iconografia del castello



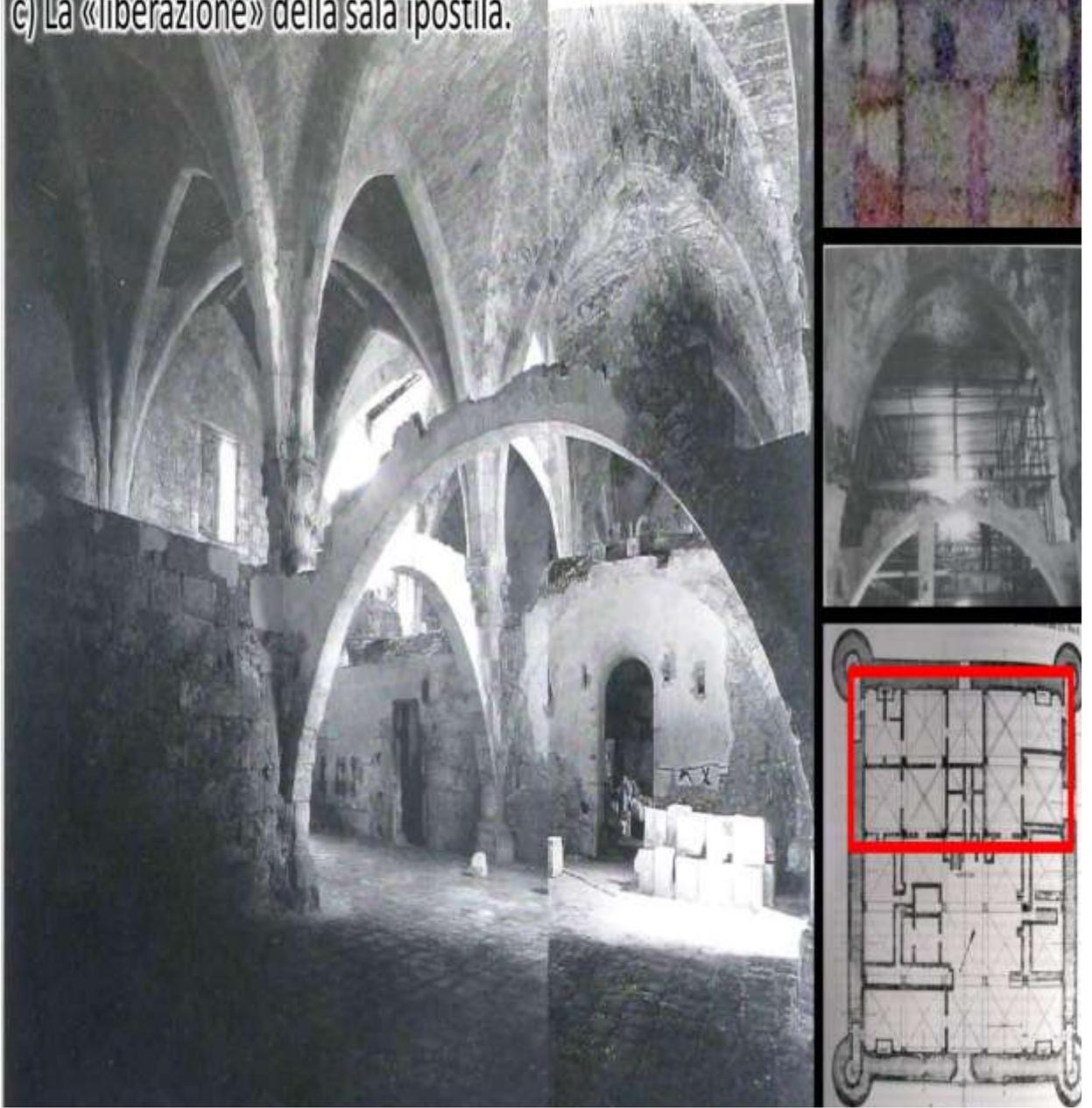
NEGRO F., VENTIMIGLIA C. M., *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640* (a cura di Nicola Aricò), Siracusa, Messina 1992, n.54 (f 50v), *Siracusa, pianta del castello*;

ANONIMO , planimetria del castello, 1704, in DU FUOR L., *Atlante storico della Sicilia: le città costiere nella cartografia manoscritta, 1500-1823*, A. Lombardi, Palermo 1992

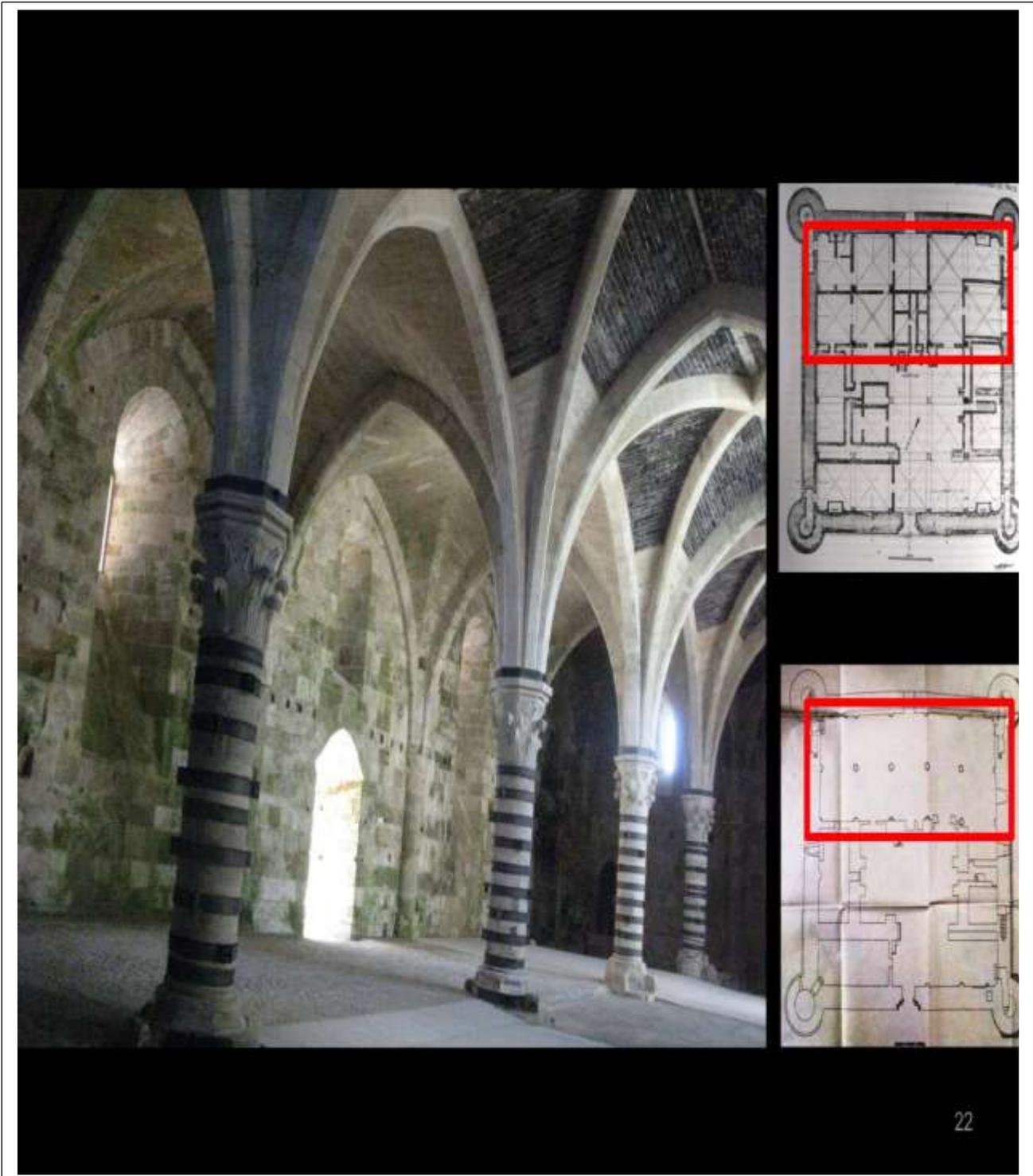


Mamulla, stralcio dalla sezione secondo l'asse nordest-sudovest, 1823 L
a rappresentazione è esposta in una galleria espositiva ricavata in un ambiente v
oltato della "batteria" Molino, priva di riferimenti in merito alla fonte.
In [Ducchi L.](#), *Antiche e nuove difese: castelli, torri e forti del siracusano*, Lombardi, Palermo
2000., p.29 , un altro disegno del Mamulla ritrae il castello di Augusta .

La rinnovata attenzione al castello nel XX secolo:
studi e restauri. I restauri di Paolini (dal 1978)
c) La «liberazione» della sala ipostila.



Volto storicizzato delle navate superstiti prima del restauro di liberazione condotto da Paolini.
Fonte: . BELLAFFIORE G., *Architettura sveva in Sicilia*, Arnaldo Lombardi, Palermo 1993, pp. 125 e segg.



Le navate dopo il restauro di liberazione. Foto G. Piazza.

d) Consolidamento delle colonne.

Si è preferito conservare quanto rimaneva dell'antico sostegno, riconfigurandone l'originaria sezione.

si realizzano dei provini in calcarenite, giuntati a mezzo di varie malte, onde esaminarne il comportamento. Il provino la cui malta ha resistito ad un carico di 10 tonnellate è stato quello prescelto. Il nucleo è riconfigurato a mezzo di calcarenite e malta emaco e consolidato a mezzo di innesto di ferri. Infine corona circolare di calcarenite e cerchiatura. Riconfigurazione plastica dei capitelli.



Consolidamento delle colonne. Fonti :fotografiche: archivio privato dell'arch Arturo Alberti.

Capitolo 5. Dalla storia all'attualità, riflessioni conclusive

Una riflessione di tipo storiografico fa da premessa ad alcune conclusioni: in generale la tradizione castellologica scandisce la storia del manufatto bellico utilizzando come unico parametro la funzionalità militare, cosicché identifica la “prima fase” nell’Età Medievale –ai cui estremi si individuano l’invenzione e la dismissione del castello – mentre considera l’arco di tempo compreso fra il XVI secolo e i giorni nostri, una generica “seconda fase”, in cui il castello perde la funzione bellica.

Alla luce della presente ricerca non sembra improprio focalizzare i contorni di una “terza fase”, compresa fra la rivalutazione avviata nel XIX secolo e i giorni nostri, durante la quale, perduta la dimensione militare, il castello vive una nuova condizione, rispondendo a parametri di ordine esclusivamente culturale. Essi conducono ad una rivoluzionaria considerazione dell’architettura castellana che viene riconosciuta come testimonianza storico–antropologica, documento d’arte e architettura, ovvero monumento. Ciò conduce all’abbandono dell’originaria ragion d’essere bellica e al potenziale rinnovamento e riuso del manufatto. Pertanto esso è sottratto all’abbandono, studiato, restaurato e rifunzionalizzato, ovvero avviato verso un nuovo momento della sua storia.

Rispetto alle premesse, la metodologia d’indagine, attraverso la ricerca d’archivio, supportata dalla non numerosa bibliografia inerente al tema, ha consentito la possibilità di individuare alcuni tratti che definiscono il fenomeno del restauro castellologico in Sicilia.

Come si è già detto in Premessa, l’indagine ha valutato il percorso che si svolge dalla seconda metà dell’Ottocento ai giorni nostri, ovvero dalle origini del fenomeno fino al suo attuale svolgimento, cercando di individuare alcuni contesti storico–culturali caratterizzati da coordinate concettuali e operative che generano una tipologia di intervento, guidato da finalità e prassi assimilabili. Si individuano alcuni interventi–tipo che si studiano a piccola scala per poi approfondire, tra questi, il più significativo o emblematico.

Il primo contesto che si individua è definito da alcune precise caratteristiche storiche e culturali:

- La diffusione, a livello europeo, di una nuova temperie intellettuale, che si fonda sul *revival* del Gotico;
- una nuova sensibilità che stimola una profonda attenzione al castello abbandonato, che viene restaurato e trasformato in residenza, attraverso quei parametri della disciplina del restauro che si definiscono nell’Ottocento.
- In Sicilia il *revival* del Gotico assume una specifica identità “nazionalistica” che origina il restauro stilistico delle architetture siculo–normanne.
- L’aristocrazia isolana ha contatti culturali con le realtà internazionali, e, sensibile alle suggestioni del *revival* e alle suddette istanze nazionalistiche, conduce un certo tipo di restauro delle architetture castellane.

Il contesto delle operazioni potrebbe trovare i suoi estremi cronologici nel 1854, anno in cui il principe De Spuches avvia il restauro del castello di Caccamo, presso Palermo, e il 1907, anno in cui la nascita della Soprintendenza genera una diversa gestione dei restauri castellologici.

Il fenomeno comincia a definirsi in alcune regioni europee e in particolare nel suolo inglese dove, alla fine del XVIII secolo, all’insegna del *Gothic revival*, e di un nuovo approccio estetico, scandito dalle coordinate del “Pittoresco” e del “Sublime”, si sviluppano sia il Rococò Gotico, sia il Rovinismo medievalista, ed entrambe le tendenze trovano terreno fertile nella rivalutazione dell’architettura

castellana. Essa diviene il modello su cui plasmare i *cottage* o i castelli neomedievali, fra i quali l'esempio più noto è rappresentato dal castelletto di Strawberry Hills, commissionato da Whalpole, padre della letteratura gotica. Tale costume, che contempera tutte le istanze intellettuali romantiche, nel corso dell'Ottocento si evolve in una operazione dai contorni più netti: la finta rovina o il finto castello cedono il passo alla trasformazione dei ruderi castellani in residenze neogotiche attraverso fantasiosi restauri. In Francia, nel 1857, Napoleone III commissiona a Viollet-le-duc la trasformazione del rudere di Pierrefonds in una residenza; nel 1867 John Patrick Crichton Stuart, Lord Bute, fa dei ruderi di Cardiff Castle una villa eclettica su progetto di William Burges. Evidentemente la risonanza di tali operazioni è forte anche in Sicilia, tanto che nel territorio isolano, negli stessi anni, i primi importanti interventi sulle architetture castellane sono guidati da aristocratici intellettuali, che, variamente in contatto con la cultura del restauro, realizzano considerevoli operazioni, volte a restaurare il castello e farne la loro nuova residenza.

Sono proprio gli intellettuali appartenenti all'aristocrazia siciliana che attraverso svariati contatti con le avanguardie culturali extra-isolane recepiscono e assorbono il *revival* e cultura romantica ottocentesca mittel-europea. Si pensi, fra gli altri, ai rapporti che legano Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco (letterato, architetto, studioso dell'archeologia e dell'architettura siciliana, presidente della «Commissione di antichità e belle arti») con gli esponenti della cultura tedesca, inglese e francese, rappresentata in Sicilia, fra gli altri, dalla corte di Ludwlg II, da H. Gally Knight, o da E. E. Viollet-le-duc, ma non è il solo.

Nell'Isola la cultura del *Gothic revival* si declina in particolar modo attraverso l'istanza patriottico-nazionalista, diffusa anche altrove: la Sicilia Normanna è una nazione indipendente dove si definiscono le origini dell'aristocrazia ottocentesca e i cui connotati culturali sono estremamente brillanti. Su questa premessa si fondano gli orientamenti del restauro ottocentesco siciliano, volto a ricondurre all'originario splendore i monumenti medievali ovvero il momento storico che li ha generati.

In questo contesto non sono pochi gli aristocratici che, assecondando l'idealizzazione romantica della suggestiva residenza medievale e raccogliendo l'esempio europeo, trasformano i castelli di famiglia in residenza nobiliare dal profondo portato intellettuale.

Si possono dunque individuare tre istanze, fondate su ragioni culturali e politiche che motivano l'aristocrazia al ripristino dell'architettura castellana:

- d) Piena adesione alle tendenze europee del *revival* del gotico;
- e) Celebrazione del mondo normanno, invocato quale età dell'oro della Sicilia;
- f) Autorappresentazione e attestazione dell'antichità del casato nobiliare tramite la residenza castellana.

Emerge una casistica non numerosa ma molto omogenea. Si distinguono, in ordine cronologico, i restauri del già menzionato castello di Caccamo, diretti, dal 1854, dal principe de Spuches, presidente della Commissione per le Antichità di Sicilia; le "opere avanzate" del castello di Erice, restaurate, negli anni 1872-80, dal conte Agostino Pepoli, membro della Commissione per le Antichità di Sicilia; la villa Alliata di Pietratagliata a Palermo, un "baglio" trasformato in un castelletto di gusto neomedievale, analogo alle operazioni inglesi tardo settecentesche, dal principe Luigi Alliata con l'architetto F. P. Palazzotto nel 1885. A cavallo fra i due secoli, forse già dagli anni settanta, il castello Grifeo, a Partanna, in provincia di Trapani, il castello di Solanto, in provincia di Palermo, sono oggetto di una notevole riscrittura di carattere neomedievalista. Il lavoro condotto dal marchese Corrado Arezzo a Donnafugata, presso Ragusa, fa della fortificazione di età araba una villa gentilizia che aderisce alla poetica neogotica, arricchita da preziosi eclettismi. Il castello di Falconara in provincia di Calatanissetta,

costituisce lo sviluppo di una torre quattrocentesca che, nel XIX secolo, assume un carattere residenziale neomedievale.

Attraverso lo studio della casistica è stato possibile individuare alcune chiare invarianti nello svolgersi di tali restauri.

- Nei casi più significativi l'aristocratico proprietario del castello è un mecenate che riveste un ruolo nell'Istituzione della tutela dei monumenti. Al timone degli strumenti culturali, ruolo scientifico e competenza artistica per poter gestire autonomamente il restauro del castello, l'aristocratico progetta gli interventi, con o senza il supporto dei tecnici. Il principe de Spuches (1819 – 1884), letterato e presidente della Commissione per le Antichità di Sicilia, è l'autore del restauro del castello di Caccamo. Il conte Agostino Pepoli, (1848–1910), scultore–architetto musicista, è l'autore dei restauri delle “opere avanzate” del castello di Erice. Corrado Arezzo (1824 – 1895), autore del restauro del castello di Donnafugata, riveste importanti cariche politiche ed è un uomo di vasta cultura internazionale.
- La maggior parte dei casi si registra nella seconda metà dell'Ottocento, quasi contemporaneamente alle analoghe operazioni d'Oltralpe. I restauri del castello di Cardiff, di pochi anni successivi ai lavori di Pierrefonds, si avviano appena sei anni prima del restauro delle torri di Erice, condotto da Pepoli. Inoltre, proprio negli stessi anni prende corpo il restauro dell'architettura normanna a Palermo, sotto la guida dell'architetto Giuseppe Patricolo.
- Il restauro, che fa del castello abbandonato una residenza signorile, si svolge secondo due parametri: da un lato il ripristino delle forme originarie, presunte o documentate, dall'altro la rispondenza alla funzione residenziale, che produce un volto ingentilito del manufatto, elaborato dal committente/progettista attraverso l'uso del linguaggio eclettico.
- Diversamente dagli esempi più colti, gli aristocratici siciliani non avviano studi castellogici approfonditi e la progettazione neogotica non sempre si spinge oltre una generica conoscenza del linguaggio formale medievale. È ben noto invece il contributo castellogico di Viollet-le-duc nonché la sua approfondita indagine dell'architettura gotica, che gli consente di realizzare progettazioni in stile fantasiose, ma riferite con maggior esattezza al mondo medievale, sulla cui scia si muovono moltissimi epigoni in Europa. Non sembra dunque da ritenersi casuale che le rarissime progettazioni neogotiche di castelletti e le ben più numerose riscritture di palazzi in sede urbana, gestiti da un architetto, attestino invece una chiara ed efficace competenza del revivalismo.
- Si recepiscono le suggestioni del “pittresco” che si rendono evidenti nella realizzazione di giardini romantici, labirinti, finte rovine ed altre bizzarrie estremamente diffuse nella cultura sette/ottocentesca.
- Inoltre non sembra riscontrabile alcun importante rapporto con la cultura del restauro né con le normative nazionali del 1882 né con gli “emendamenti” boitiani. Due potrebbero essere le ragioni: da un lato la preparazione umanistica e artistica dei mecenati ottocenteschi non era altrettanto specializzata quanto quella degli architetti, che davano prove di ben più strutturata conoscenza del linguaggio neogotico. Dall'altro è improbabile che la normativa, che già all'epoca assumeva posizioni “avanguardistiche” per gli stessi architetti del restauro, potesse avere un peso negli interventi condotti dagli aristocratici sulle loro stesse proprietà. Allo stesso modo, la scarsa documentazione (grafica o economica), sia negli archivi privati, sia in quelli statali, potrebbe essere imputabile proprio al dato che le operazioni, condotte su proprietà private, non richiedevano attestazioni ufficiali da parte degli organismi di tutela

La ricerca si è concentrata sull'intervento che il conte Agostino Pepoli conduce sulle torri avanzate del castello di Erice (TP) dal 1872 al 1880. Il caso è indicativo dell'atteggiamento suddetto, riscontrato, in altri esempi isolani, nelle invarianti individuate relativamente alle istanze culturali e alla prassi operativa. L'indagine è stata condotta mediante:

- manoscritti e materiali bibliografici a stampa del XVII e XVIII secolo, finalizzati ad ipotizzare lo stato di fatto del castello;
- molti materiali (carteggi e fotografie) individuati in diversi archivi pubblici nel trapanese e a Bologna, nonché presso gli eredi del conte,;
- materiali bibliografici contemporanei.

L'insieme dei dati ha consentito un'adeguata analisi del castello, che sorge su una preesistenza di epoca classica, diviene fortezza bizantina e in seguito assume il volto di un castello aragonese. Il complesso fortificato è composto da: 1) il "castello", arretrato sull'estremità sud-orientale, e circondato per tre lati da uno strapiombo, 2) l'"acrocoro" o "bassa corte" 3) le "opere avanzate", costituite da tre torri di difesa. Due cortine murarie, una a sud ed una ad est, cingono i tre elementi definendo una massiccia fortificazione, munita di un accesso a sud, ad ovest e ad est. Il castello è separato dall'abitato dalla spianata detta del "Balio".

Il conte Agostino Sieri Pepoli nasce a Trapani il 5 agosto 1848. Collezionista, mecenate, scultore, compositore, ha profondi contatti con l'intellighenzia nazionale ed internazionale e realizza operazioni culturali degne d'interesse nel territorio trapanese, quali l'istituzione del primo Museo a Trapani nel 1905. Fra i suoi amici, (spesso intellettuali o nobili europei dediti al tradizionale *voyage*) spiccano le figure del tante volte menzionato archeologo Antonio Salinas, direttore del museo archeologico di Palermo, e Samuel Butler, intellettuale inglese, traduttore della Iliade e dell'Odissea. I rapporti che Pepoli intrattiene con la cultura internazionale lo rendono edotto sia del valore riconosciuto all'architettura castellana, sia degli importanti restauri cui essa è sottoposta. Il conte aderisce al *Gothic revival*, che celebra con più di una progettazioni neogotica, ed è profondamente interessato a restaurare il manufatto bellico e farne la sua residenza. In questo modo intende realizzare un intervento dal carattere mecenatistico, pur con gli accomodamenti necessari ad ingentilire la fortezza assecondando l'intenzione residenziale/autocelebrativa. Pertanto nel 1871 il conte presenta istanza al Comune di Erice per acquistare le "opere avanzate", in stato di grave abbandono, e restaurarle «secondo il gusto antico». Inoltre il conte intende anche isolare le torri dal castello, costruire nuovi ambienti residenziali, trasformare la "bassa corte" e la spianata archeologica del "Balio" in un giardino romantico, e realizzare *ex novo* una dependance neogotica e, soprattutto, intende realizzare il completo ripristino, fondato sulla documentazione storica, della torre centrale pentagonale, la torre "dell'acqua", demolita nel XVII secolo.

Il conte interviene sulle tre torri e la bassa corte in stato di abbandono secolare, come attestano disegni e descrizioni già dal XVII secolo, ma non sono in stato di crollo. Le cortine che delimitano la bassa corte, le porte monumentali d'accesso e alcuni corpi orientali sono in stato ruderale. Le operazioni che trasformano le torri in residenza sono estremamente complesse e rendono evidenti interessanti posizioni intellettuali che il conte assume nella gestione del restauro.

Pepoli, mecenate, in stretto contatto con la cultura nazionale ed internazionale, membro della Commissione Conservatrice di Belle Arti negli anni 1879 e 1880, certamente ha una chiara idea dei restauri condotti in Francia all'insegna del ripristino, ma anche dei concetti romantici di suggestione pittoresca. Allo stesso modo conosce i ripristini delle architetture gotiche in Sicilia, motivati da precise istanze nazionalistiche, avviati da G. Patricolo sulla chiesa della Martorana nel 1870, quindi solo due anni prima che Pepoli acquisisce il castello. Si noti che la scelta dell'oggetto da restaurare, nel momento

storico in cui il rispirino del gotico siciliano si è da poco avviato, e, tra l'altro, esclusivamente sulle architetture religiose, attesta da parte del conte l'adesione al respiro internazionale del *revival*, che gli consente, con grande anticipo sul territorio, il riconoscimento della *facies* medievale del castello. Proprio sulla scorta dei noti esempi internazionali, (Pierrefonds, dal 1857, Cardiff, dal 1867) generati dalle settecentesche suggestioni inglesi, il conte avvia le operazioni.

L'analisi dell'approccio con cui il conte conduce i restauri trova un prezioso strumento d'indagine nell'istanza presentata al Comune di Erice, dove Pepoli spiega come intendesse operare sulle torri, accingendosi a «restaurarle secondo il gusto antico», e prevedendo di completare il lavoro «senza imbiancarle». Pepoli intende dunque rispettare la suggestione del volto storicizzato, senza alterare il manufatto con sovrascritture incongrue, escludendo l'idea di ricondurre l'opera al “primitivo splendore”. Che il conte abbia obiettivi conservativi, decisamente rari rispetto ai coevi orientamenti del ripristino siciliano, è confermato dalla risposta del Comune, il quale propone di «rifare le dette torri e chiesa allo stato ed architettura in cui erano», dunque esprimendo un'intenzione decisamente ripristinatoria, che riconduce chiaramente al concetto di “originario splendore” alla quale, però, Pepoli si oppone fermamente. Mantenere le torri nel loro stato storicizzato è la scelta che il conte opera probabilmente con una certa consapevolezza: il manufatto gotico attesta, attraverso la materia consunta dal tempo, il fascino del passato medievale, che per l'intellettuale è necessario mantenere. Pepoli aderisce dunque al valore del “Pittoresco” e, in un certo senso, anche al gusto della “Rovina”, propri della cultura romantica. Ciò lascia supporre che egli possa avere una certa conoscenza delle posizioni conservative della cultura inglese, che sembra evidentemente comprendere ed apprezzare. Il dato non è di poco conto, perché attesta un salto intellettuale di grande respiro, decisamente apprezzabile giacché svincolato dalla cultura del restauro siciliana monopolizzata da Patricolo, rigidamente strutturata sul concetto di ripristino nazionalista. Probabilmente anche la cultura archeologica del conte ha un peso nell'orientare le scelte del conte.

Altrettanto significativa, e solo apparentemente contraddittoria, è l'intenzione di ripristinare la torre centrale, demolita alla fine del XVI secolo. Se l'operazione non è sorprendente di per sé, tuttavia bisogna riconoscere l'originalità del metodo con cui il conte realizza il ripristino. L'aristocratico mecenate non si affida ad idee vaghe o a principi di analogia, ma ricorre alla documentazione storica, al fine di rendere meno fantasiosa e dunque quasi scientifica l'operazione di ripristino. La ricostruzione della torre avviene a partire dalla seicentesca descrizione che ne fa l'erudito Vito Carvini, che riporta le dimensioni in palmi siciliani, cui Pepoli fa chiaramente fede. In questo modo il conte mette in opera una prassi caratteristica che trova significativi esempi nel restauro castellologico. Si pensi al castello Sforzesco, restaurato dal 1893 da Luca Beltrami, il cui approccio metodologico, che la cultura del restauro italiana definisce “restauro storico”, diviene il paradigma interventi successivi come il Castel Santangelo.

Per completare il ripristino della torre, il conte ricorre al principio di analogia, chiudendola con una volta ombrelliforme che sembra evocare l'architettura militare federiciana. Tuttavia, in questo caso, la scelta analogica cade su un modello militare codificato successivamente. Si noti inoltre che il ripristino della torre avviene mediante una tecnica muraria a conci squadrati, e non in analogia all'originaria tessitura di pietrame informe. Vista le intenzioni operative del conte, è lecito chiedersi se alla base della scelta ci sia una intenzionale riconoscibilità (il cui concetto, tuttavia, all'epoca non era ancora stato codificato), o se, come sembra più probabile, l'uso del concio squadrato fosse preferibile per ragioni di praticità.

Il principio di analogia viene utilizzato dal conte per la realizzazione di un accesso monumentale in cui l'ogiva storica, forzatamente trilobata, accoglie un portale con ante in bronzo modellate sull'analogo del battistero di Firenze, stilisticamente incongruo.

È alquanto singolare che Pepoli non abbia pensato ad un apparato pittorico neogotico degno della tradizione del *revival*. Le vele della volta ad ombrello si sarebbero prestate ad un'operazione di questo tipo, che aveva precedenti illustri in altri restauri, in particolare nella stanza dell'Imperatrice a Pierrefonds. Ciò sorprende soprattutto perché Pepoli era un appassionato di arti grafiche e decorative. Inoltre, Pepoli era solito far dipingere una scacchiera, simbolo del proprio casato nobiliare. Tuttavia non si rileva nemmeno la decorazione pittorica nella Sala degli Stemmi che Pepoli avrebbe realizzato secondo un costume diffuso, dal chiaro, molteplice, significato, e che è testimoniata fino alla fine del Novecento.

Per realizzare *ex-novo* alcuni ambienti, Pepoli utilizza il criterio analogico e dà loro il volto esterno di un manufatto medievale ma il loro sviluppo spaziale interno segue criteri di modernità. L'uso di un linguaggio gotico come epidermide rimanda alle più antiche operazioni settecentesche inglesi, che utilizzano il codice medievale applicandolo alle moderne ville. È più interessante il dato che tali corpi siano realizzati e a partire dai ruderi: che suggeriscono il perimetro dei nuovi ambienti, ove tali resti sono inglobati, esattamente come avviene a Pierrefonds.

Decisamente inadeguata è l'attenzione che il conte riserva al portato archeologico della spianata che circonda il versante nord-orientale delle torri. Anziché salvaguardare le importanti testimonianze, Pepoli preferisce cedere alle suggestioni del "Pittoresco" e, in linea con molte altre operazioni coeve, realizza un suggestivo parco-giardino di rappresentanza, con viali dritti e piantumazioni "languide".

Lontano dalle fantasiose riscritture eclettiche inglesi e francesi il conte si concede poche *folies*, forse una sola: un'area del giardino accoglie una fila di sedili in pietra che pretendono di essere lo spontaneo eccentrico parto della natura.

Degno di nota è l'uso del neoromanico anziché del neogotico nella progettazione eclettica della *dependance*. Inspirata all'esempio emiliano della neobizantina Rocchetta Mattei.

Infine, decisamente sorprendente è l'uso del fotomontaggio quale strumento grafico di rappresentazione del progetto. Assolutamente lontano dai rilievi e dalle rappresentazioni dei maestri del restauro del Gotico, Pepoli, che non è un architetto, utilizza il progresso tecnologico della fotografia per comunicare le proprie idee. Inoltre tale espediente ha condotto alla realizzazione di una eloquente documentazione, grafica e fotografica, caso più unico che raro nel momento storico considerato (1872–1880), in cui tutte le operazioni analoghe siciliane sono sfuggite a qualunque documentazione, e in cui l'uso della fotografia nel restauro non è ancora considerata una prassi.

È interessante valutare l'approccio conservativo che guida le operazioni del conte. Sembrerebbe lecito dire che, alla luce del confronto con il Comune, il conte conosca i principi del restauro e della conservazione, che esprime chiaramente e che guidano le operazioni, con l'intenzione di mantenere il «gusto antico». In questo senso il ripristino della torre demolita non asseconda il principio del "primigenio splendore", ma una differente istanza storica, che trova conforto nel documento e che quindi potrebbe essere coerente le intenzioni conservative. L'obiettivo sembra la conservazione e documentazione del passato che, laddove è visibile va conservato con tutto il suo carico testimoniale, laddove è stato cancellato può essere ricostruito sulla base del dato. Lontano da motivazioni patriottiche, Pepoli dà prova di una autonoma e significativa gestione del nel restauro delle torri, condotto con una evidente lungimiranza. Il riconoscimento del manufatto medievale, il restauro finalizzato all'uso residenziale e celebrativo, la singolare adesione al principio romantico della

conservazione, la prassi del ripristino del monumento attraverso il documento storico, la aggiunta di ambienti neogotici e neobizantini, la realizzazione di un giardino all'insegna di suggestioni pittoresche, e, infine, l'inedita rappresentazione del progetto attraverso il fotomontaggio fanno dell'intervento un caso particolarmente significativo. In sintesi si riscontrano le "invarianti" del restauro castellologico residenziale siciliano di fine Ottocento ma declinate attraverso un atteggiamento intellettuale significativamente autonomo e lungimirante rispetto al restauro ottocentesco isolano.

Il secondo contesto storico culturale in cui prende corpo una nuova fase del restauro castellologico è circoscritto da nuovi fenomeni che hanno un chiaro riflesso sul restauro dei castelli in Sicilia:

- Gli sviluppi delle posizioni teoriche e normative definite negli anni ottanta dell'Ottocento del Restauro italiano, le nuove codifiche e, infine, l'uso dei materiali moderni trovano eco nel territorio isolano attraverso la presenza di alcuni personaggi.
- Si comincia a delineare un interesse scientifico verso l'architettura castellana isolana, attestato da poche indagini sistematizzate.
- La nuova organizzazione della Tutela nazionale conduce alla nascita delle Soprintendenze. In Sicilia spicca la figura del soprintendente Francesco Valenti che orienta il restauro verso il ripristino.
- Si rilevano i restauri castellologici condotti nella penisola fanno da incentivo alla realtà isolana.

Si potrebbero individuare gli estremi cronologici del contesto nel 1909, anno in cui l'architetto Ernesto Armò avvia i restauri del castello di Mussomeli, presso Caltanissetta, e il 1956, anno in cui Alba Drago Beltrandi scrive la prima monografia sui castelli dell'Isola, attestando una moderna consapevolezza che chiude tale contesto e apre una nuova fase.

La cultura del restauro nazionale si muove sviluppando le posizioni definite dagli ultimi decenni dell'Ottocento a partire dagli enunciati boitiani, che vengono spinti verso una progressiva intensificazione del punto di vista conservativo dando corpo ad una scuola di pensiero di chiaro rigore scientifico e profonda coerenza di principi che soltanto gli eventi bellici metteranno in crisi. Nel 1912, durante il Convegno degli Ispettori Onorari degli Scavi dei Monumenti, Gustavo Giovannoni, una delle figure chiave della prima metà del secolo, propone un'operatività che viene detta "posizione intermedia", perché a metà fra le tendenze puramente conservative dello *statu quo*, e il restauro di ripristino, e che pertanto si pone in continuità con il restauro filologico e storico. I principi di Giovannoni favoriscono manutenzione, riparazione e consolidamento, fanno leva sui mezzi e i procedimenti della tecnica moderna, sulla necessaria collaborazione di vari specialisti di discipline scientifiche correlate al restauro, confermano il rispetto di tutte le parti del monumento e ribadiscono l'importanza della congrua destinazione d'uso, quale strumento indispensabile alla conservazione del manufatto. Inoltre il maestro propone la rinnovata idea di "monumento", in rapporto biunivoco con il contesto, la consapevolezza del divario fra la copia e l'originale, pone un freno alle suggestioni stilistiche, e postula il parametro operativo del minimo intervento. Tali principi, ulteriormente sistematizzati, saranno fonte di ispirazione della "Carta del Restauro italiana" e della "Carta di Atene", redatte nel 1931, che auspicano la collaborazione degli esperti delle tecnologie contemporanee fra le quali l'impiego del calcestruzzo armato che manifesta importanti potenzialità, pur con la condizione che venga opportunamente dissimulata. Tali orientamenti si concretizzano in alcune significative operazioni castellologiche dirette da Ernesto Armò, palermitano formatosi a Torino negli anni ottanta dell'Ottocento, e Piero Gazzola, discepolo di Giorgio Chierici, in Sicilia dal 1939 al 1942.

Nel 1907, le Soprintendenze, che sostituiscono i più antichi organismi di tutela, assicurano e perpetuano l'ottocentesco controllo del patrimonio storico-architettonico italiano, e inoltre mantengono forti i legami fra le realtà regionali e Roma.

In Sicilia, la Soprintendenza all'arte medievale e moderna è suddivisa in due istituzioni con sede a Palermo: una relativa alle Gallerie, e una relativa ai Monumenti. Quest'ultima vede avvicinarsi le figure di vari protagonisti che guidano l'orientamento del restauro. Dopo quasi trentacinque anni, nel 1939, la soprintendenza ai Monumenti si scinde in due sezioni: una per il territorio della Sicilia occidentale

(Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani) sempre con sede a Palermo e l'altra per il territorio della Sicilia orientale (Catania, Enna, Messina, Ragusa e Siracusa) con sede a Catania.

A cavallo fra i due secoli i primi parziali studi castellologici siciliani costituiscono gli iniziali segni di interesse scientifico verso il patrimonio castellano nell'Isola. Si tratta di studi condotti sulle architetture gotiche siciliane (alle quali afferisce anche la tipologia castellologica, che come tale è indagata, ma senza specifici approfondimenti), oppure sul patrimonio castellologico nazionale, oppure ancora sul patrimonio castellano federiciano. Dopo Eduard Sthamer, Bodo Ebhardt, su commissione dell'imperatore William II, è l'autore di un poderoso studio castellologico a raggio nazionale in cui l'architettura castellana siciliana trova forse una certa codifica sistematica corredata da una preziosa documentazione grafica e fotografica, priva di antecedenti nel territorio isolano. Successivamente agli studi francesi e tedeschi, alcuni studiosi siciliani, Vincenzo Casagrandi, Ernesto Armò, Paolo Orsi e il menzionato Francesco Valenti, studiano alcune architetture fortificate. Spicca il nome di Giuseppe Agnello (1888 – 1976) che, con modernissimo piglio scientifico e con grande scrupolo, analizza le fortificazioni federiciane, ed è unanimemente riconosciuto il padre della castellologia siciliana. Rispetto alle fascinazioni proposte dal *revival* del gotico, i nuovi studi hanno un carattere innovativo e scientifico e concretizzano, in Sicilia, le operazioni che erano state avviate, almeno cinquanta anni prima, nelle altre regioni europee, dagli architetti studiosi dell'architettura fortificata e dagli archeologi medievisti. Le prime indagini della castellologia siciliana costituiscono un riferimento d'interesse culturale e un incentivo scientifico, sortiscono l'attenzione degli studiosi e degli architetti e costituiscono un grosso stimolo al riconoscimento del valore monumentale, facendo da sprone al restauro.

In questo contesto culturale si avvia il restauro castellologico siciliano, condotto dai tecnici, secondo criteri, modalità ed motivazioni ben differenti dalle sperimentazioni ottocentesche guidate dall'aristocrazia. Armò, Valenti, Lo Jacono e Gazzola sono i protagonisti del restauro castellologico siciliano. Armò mette in opera il proprio sapere maturato in seno alla cultura filologica e realizza un intervento nel 1909, sul castello di Mussomeli, che inaugura il restauro castellologico in Sicilia, e che ancora oggi si distingue per alcune soluzioni adottate. Francesco Valenti, architetto palermitano al timone della Soprintendenza dal 1921 al 1934, gestisce molti interventi castellologici siciliani del primo Novecento, avvalendosi dell'aiuto di Lo Jacono, e supervisiona il restauro del castello Ursino di Catania nel 1935. Gazzola, anch'egli latore della cultura del restauro più aggiornata, concentra le proprie attenzioni sui ruderi di alcuni castelli nella Sicilia orientale dal 1939 al 1942, anticipando certi orientamenti della seconda metà del Novecento.

Grande protagonista del restauro della prima metà del Novecento è Francesco Valenti, Soprintendente ai Monumenti dell'Isola. Vissuto a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, è l'autore di numerosissimi restauri sul Gotico Normanno, sulle architetture della Classicità e sulle architetture storiche di Messina, sconvolte dal terremoto. Valenti è un discepolo del menzionato Patricolo del quale persegue i medesimi orientamenti teorici-culturali, e la relativa prassi: restaurare il monumento significa restituire l'aspetto originario, o addirittura "dovuto", e, attraverso l'identità figurativa ricomposta, veicolare il ripristino ideale dell'identità culturale della Sicilia, nazione indipendente dello Stato Normanno. Procedendo in questa direzione, conferisce evidente priorità al volto originario della fabbrica, che va isolato e liberato dalle evoluzioni successive. Il concetto di stratificazione, o di "aggiunta", che già veniva contemplato da Boito nei menzionati "emendamenti" del 1882, corrisponde, nell'ottica dell'architetto panormita, a quello di una sovrapposizione impropria dalla quale è necessario liberarsi, per ritrovare e ripristinare la

forma primigenia del monumento, ponte testimoniale della cultura del passato, anche a costo di demolire intere parti dell'edificio. Con questo presupposto, la materia storica può essere agevolmente sostituita. Il maestro, al timone della Soprintendenza, è un indiscusso caposcuola che indirizza moltissimi epigoni, anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1953. Valenti fa uso del cemento armato nel restauro architettonico e tale importante sperimentazione, che può essere considerata un rilevante punto di contatto fra il maestro ripristinatore e le tendenze del restauro nazionale ed internazionale del primo Novecento, lo fa accedere come rappresentante dell'Italia, su invito di Gustavo Giovannoni, alla Conferenza di Atene del 1931.

Fra i discepoli di Valenti, Pietro Lo Jacono, è l'autore di importanti operazioni castellologiche siciliane nella prima e nella seconda metà del Novecento.

Nel 1909, all'indomani della nascita delle Soprintendenze, l'architetto palermitano Ernesto Armò, con il restauro del castello di Mussomeli presso Caltanissetta stabilisce uno spartiacque fra le operazioni tardo-ottocentesche e il restauro novecentesco. Il progetto rappresenta un'avanguardia sia rispetto all'istanza culturale che lo motiva (restaurare il rudere senza finalità residenziale ma solo intellettuale), sia in termini documentali/normativi (Armò produce un dettagliato corredo di relazione, rilievi e materiale fotografico, rarissimo per un restauro castellologico siciliano) sia in termini metodologici, ovvero mettendo in opera i principi del restauro cosiddetto filologico (il restauro del rudere si fonda su una conoscenza completa del manufatto ed è volto al consolidamento, al ripristino riconoscibile di alcuni elementi significativi, sia alla rievocazione degli ambienti crollati mediante avanguardistiche soluzioni). Alla significativa operazione fanno seguito molti interventi di restauro castellologico diretti da Valenti a capo della Soprintendenza ai Monumenti dal 1920 al 1934. Alla luce delle indagini archivistiche, emerge un dato particolarmente interessante: Valenti, si interessa, dirige e supervisiona molte operazioni, finché, nel 1935, afferma chiaramente di aver individuato nel patrimonio castellologico siciliano una specifica categoria, caratterizzata da chiare problematiche e potenzialità, rispetto alla quale ha individuato precisi obiettivi ed operatività. Il maestro visualizza un cospicuo patrimonio, dal notevole valore storico e architettonico, e in stato di grave abbandono, impropriamente utilizzato come carcere e dunque impossibile da fruire all'utenza più colta. Valenti si impegna, anche in prima persona, a proteggere i manufatti dalle demolizioni, dai crolli, dai progetti poco attenti, dagli usi abusivi di ricovero per armenti, dall'uso carcerario, dagli alloggiamenti del il serbatoio comunale, o comunque da usi distanti dal valore monumentale. In particolare l'architetto si impegna sia nella dismissione dell'uso carcerario sia nella rifunzionalizzazione coerente, proponendo soprattutto l'uso museale.

Non dirige tuttavia grosse operazioni di ripristino o vigorose trasformazioni ma attua soprattutto interventi di consolidamento delle strutture pericolanti, di liberazione dei tanti ambienti stratificatisi, di ripristini effettuati con parziale sostituzione del materiale originario. Gli interventi hanno il merito di realizzare il salvataggio *in extremis* di parecchie architetture già in fase di ruderizzazione avanzata, causata da secoli di abbandono, e consegnarle alle operazioni più complesse del secondo Novecento.

Oltre alle di operazioni di "salvataggio", Valenti supervisiona il restauro del federiciano castello Ursino a Catania, firmato dall'archeologo Guido Libertini. Benché indirizzato verso il ripristino del volto originario, Libertini dimostra di conoscere gli orientamenti del restauro coevo e chiama in causa i suggerimenti di Giovannoni, quando dismette gli ambienti stratificatisi dal Cinquecento in poi. Inoltre, raccogliendo la lezione di Valenti, fa uso del cemento armato per realizzare i solai che consolidano il manufatto, ripristina i prospetti originari e realizza un magniloquente e gentilizio scalone "in stile". Infine il castello è destinato a sede del Museo civico. L'intervento incrocia gli orientamenti ripristinatori della scuola siciliana del Valenti con i temi del dibattito nazionale ed internazionale proposti da

Giovanoni, quali la conservazione delle fasi storiche, l'uso dei materiali moderni, l'attenzione al contesto del monumento, la rifunzionalizzazione coerente. Inoltre la destinazione museale è analoga ai nuovi usi dei castelli Sforzesco e Santangelo.

Fra gli altri casi si distinguono: i restauri del bizantino–normanno–federiciano castello di Salemi presso Trapani, che, “liberato” delle aggiunte e dismesso il carcere, in linea con gli auspici di Valenti, dovrebbe ospitare una biblioteca ma anche i serbatoi comunali; i restauri dell'esteso e stratificatissimo castello di Lombardia, presso Enna, che, negli anni trenta, ospita un teatro all'aperto costruito *ex novo*, ma è anche oggetto di vigorosi sbancamenti per far spazio ai serbatoi comunali; le gravissime demolizioni di alcuni castelli, in particolare del castello di Pietraperzia, presso Enna, caratterizzato da una preziosissima *facies* gentilizia gotico-plateresca.

Il primo significativo intervento è condotto sul castello di Mussomeli, restaurato all'indomani della nascita delle soprintendenze. Il progetto, realizzato fra il 1909 e il 1911, è diretto secondo un'indiscutibile adesione alle normative italiane del 1882 e ai principi del restauro cosiddetto filologico. Per il suo carattere estremamente avanguardistico merita un più approfondito studio.

Il manufatto aragonese è isolato su tre versanti di un alto strapiombo ed è circondato da una doppia cinta muraria: la prima è volta alla difesa dell'accesso, la seconda racchiude invece il nucleo del castello composto da ambienti bellici e residenziali.

Il proprietario del manufatto, Pietro Lanza Branciforti (1863–1938), è un importante figura politica nella Sicilia di fine Ottocento. Appassionato medievista, coltiva importanti amicizie con gli intellettuali d'Oltralpe, fra cui spicca il sovrano mecenate della castellogia primonovecentesca, Guglielmo II, che commissiona l'opera di Bodo Ebhardt. Il principe Francesco Lanza di Scalea (1834–1919), è presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti nonché direttore del Commissariato degli Scavi e Musei di Sicilia. I due aristocratici intellettuali commissionano il restauro del castello ad Ernesto Armò che, nato a Palermo nel 1867 e laureatosi nel 1888 presso l'Università di Torino, riveste il ruolo di architetto della casa dei principi di Trabia. Il rapporto con l'ambiente piemontese fa sì che la sua formazione sia fortemente influenzata dagli importanti rinnovamenti culturali del restauro italiano negli anni ottanta dell'Ottocento, come testimoniano alcuni suoi lavori, e in particolare proprio il restauro mussomeliano. La decodifica dello stato di fatto e lo studio dei restauri è stata condotta grazie ad buona documentazione, prodotta a cavallo fra i due secoli, generata dall'attenzione che il castello suscitava (a differenza di tanti altri, vedasi il menzionato castello ericino) e dalla attenzione con cui Armò redige la documentazione diretta alla Soprintendenza:

- 1) il resoconto dell'archeologo Antonio Salinas, redatto nel 1883;
- 2) le descrizioni e le preziosissime testimonianze grafiche e fotografiche, antecedenti ai restauri, raccolte da Bodo Ebhardt prima dei restauri, e la documentazione fotografica successiva agli interventi, redatta da Armò;
- 3) la relazione totalmente inedita «Condizioni attuali del Castello di Mussomeli», dove Armò, condotti i primi sopralluoghi, descrive dettagliatamente lo stato di fatto ed ipotizza gli interventi di restauro e consolidamento;
- 4) Il saggio di Armò che -sull'esempio di analoghe pubblicazioni di Violle-le-duc, Beltrami, D'Andrade- espone l'approfondita indagine storica condotta sul manufatto, gli interventi realizzati e presenta il risultato dei lavori;

Armò fa un restauro di consolidamento quasi ruderale, definito da connotati del tutto nuovi, sia rispetto alle operazioni di ottocentesca memoria sia rispetto alle successive operazioni del primo novecento. I protagonisti, committente ed architetto, agiscono con chiare intenzioni progettuali e strutturate finalità.

In generale si può sintetizzare l'operazione secondo due linee operative che trovano piena coerenza con quanto l'architetto esprime nella relazione sullo stato di fatto: Armò distingue fra l'opera «del costruttore» e l'opera «dell'amoroso restauratore» e manifesta una differente operatività a seconda che si tratti di parti strutturali o di parti modanate:

- 1) Armò consolida gli ambienti pericolanti del castello, smonta e rimonta le murature fuori piombo, ripristina la “sala dei Baroni” e la seconda corte, entrambe in stato di crollo, dando una certa riconoscibilità alle operazioni e arrestandosi dove non ha sufficienti indizi. Mantenendo una profonda distanza intellettuale dalle suggestioni neogotiche non opera completamenti o fantasiose riscritture ma realizza le coperture necessarie alla salvaguardia del manufatto, sottolinea l'importanza delle tracce degli elementi superstiti, esorta allo studio e allo scavo dei resti, e addivene ad una soluzione interessantissima.
- 2) Realizza un ripristino riconoscibile dell'apparato decorativo del castello con integrazioni e sostituzioni delle parti modanate con materiali differenti.

Con un inedito approccio “archeologico”, restituisce il manufatto alla fruizione del portato documentale del castello. Inoltre sintetizza l'intera operazione in una pubblicazione che attesta il profondo e avanguardistico studio castellologico che ha preceduto il restauro e chiama in causa i personaggi del restauro castellano. Risalta ed è il parametro fondamentale dell'operazione la chiara rispondenza fra l'impostazione metodologica del restauro e le norme del regio decreto e dalla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione del 1882, assolutamente inedita nel restauro castellologico siciliano. Armò conduce approfonditamente lo studio storico artistico del manufatto.

In merito alla documentazione richiesta dal Ministero, Armò produce il resoconto dello stato di fatto più completo –finora individuato– fra le operazioni di restauro castellologico a cavallo fra i due secoli, realizzando una *dossier* preziosissimo ai fini del presente studio.

In primis rileva attentamente il castello e il contesto roccioso in scala 1:100 e 1:200. I rilievi delle modanature, condotti da G. B. Basile in scala 1:10, sono finalizzati al ripristino. Di grandissima rilevanza è la documentazione fotografica che, in linea con i suggerimenti Boitiani, documenta le operazioni eseguite. Purtroppo non si è rilevata la campagna fotografica dello stato di fatto che Armò invia al soprintendente Salinas nel 1910 e nessun computo metrico è stato rinvenuto negli archivi.

L'operatività del restauro (integrazioni, ricostruzioni, consolidamenti, stratificazioni) rivela una certa adesione del maestro alle disposizioni di Fiorelli, e alla cultura nazionale del restauro.

In particolare l'intervento sulla “sala dei Baroni” si dimostra coerente con i suggerimenti della circolare: i cui muri sono fuori piombo e per la maggior parte crollati, manca il solaio intermedio e di copertura. Essa viene ricostruita riproducendo esattamente nella forma e nella materia quello che esisteva prima. Il maestro ha gli elementi necessari per poter realizzare, mediante verosimile parziale anastilosi e integrazione mimetica, la ricostruzione quanto più vicina possibile all'originario ambiente di rappresentanza. La struttura, a due livelli, è incatenata e protetta da due nuovi solai, uno dei quali funge da copertura. La linea d'intervento proposta da Fiorelli sembra concretizzata: si consolida il manufatto grazie all'intervento tecnico, si scongiura l'effetto “rappezzo”, si ricostruisce quanto è crollato, si riproduce il dato originario, supposto grazie ad un attento studio.

Una particolare operazione è condotta nella seconda corte in stato di crollo dove Armò ricostruisce l'ambiente ipotizzato, ma solo fino ad una certa altezza, in assenza di dati più certi.

Una soluzione particolarmente raffinata, che merita grande attenzione, è costituita dal restauro del muro successivo alla “prima porta”, dove Armò realizza un intervento modernissimo: ripristina il paramento murario e le ogive solo fino ad una certa quota, lasciando gli archi “sospesi” a rappresentare il virtuale sviluppo della materia dispersa.

Senza indicazioni nelle normative, Armò definisce, autonomamente, una soluzione elegantissima, che suggerisce la forma originaria senza riprodurla, e dunque conduce un ripristino astratto che non si serve dell'elemento materico. L'esperimento, purtroppo unico nel castello, è degno di operazioni contemporanee, e anticipa e per certi versi è più all'avanguardia dei restauri della torre Salomon a Visegrad, condotti da J. Sdlmayr nel 1963, o alle operazioni condotte da Minissi alla Villa del Casale presso Enna. In questi casi, tardo novecenteschi, l'immagine viene "reintegrata" evocandola tramite i "perimetri" della materia. Lo stesso concetto è alla base dell'operazione di Armo, che non fa ricorso ad elementi concreti, ma offre al fruitore il suggerimento esclusivamente intellettuale.

In merito all'apparato decorativo due interventi definiscono l'operato di Armò. Uno riguarda la copertura originaria della sala dei Baroni. Armò sospetta la pregressa esistenza di un eventuale soffitto ligneo decorato pittoricamente, al pari di altri manufatti chiamamontani (il palazzo-fortezza Steri a Palermo o il castello di Favara ad Agrigento).

Coerentemente con l'assenza di qualunque prova significativa, opta per una neutra copertura di travi, in linea con la lezione boitiana, inerente all'uso di forme semplificate «nelle parti di compimento indispensabili alla solidità e alla conservazione». È lecito chiedersi in quale direzione si sarebbe mosso l'architetto se avesse individuato una valida testimonianza di un soffitto di pregio.

Il secondo intervento riguarda Il ripristino dei due portali ogivali del castello, dei sistemi bifore-sedili, dei capitelli di sostengono alle crociere e, in generale delle parti in «d'intaglio». Oggi risulta evidente che tali sostituzioni, in particolare il portale della cappella, interamente conservato ma quasi totalmente sostituito, sono operazioni fra le più infelici. Per di più poco risultano poco coerenti con le disposizioni di Fiorelli, che giustifica eventuali tassellature o rifacimenti comunque «parziali» in funzione della loro «stabilità». Anche gli emendamenti di Boito suggeriscono di rifare «cose distrutte» o «tanto deperite da non poter durare più in opera». Fortunatamente resta la testimonianza materica e formale di alcune opere originarie, il cui carattere, è decisamente meno gentilizio.

In questo caso Armò sembra spinto dal ripristino del "primitivo splendore" di violleduchiane memoria, esplicitamente citata, piuttosto che alle motivazioni nazionalistiche di Amari-Patricolo-Valenti, ed è ben distante dai principi boitiani, che suggeriscono di dare la priorità «all'aspetto della vecchiezza». La differenza rispetto alle operazioni francesi è nella distinguibilità, ottenuta mediante l'uso di un materiale cromaticamente differente, la bianca "pietra di Melilli". Anche la merlatura, come attesta il confronto fotografico, è in gran parte ripristinata.

Il restauro del Castello è dunque un punto di svolta nel restauro castellologico siciliano. Condotta con motivazioni e modalità ben differenti dai precedenti restauri ottocenteschi, esso è diretto alla salvaguardia del manufatto senza finalità residenziali ma solo culturali. La modalità operativa risponde alla prassi codificata del restauro nazionale e si distacca dalle operazioni precedenti ma anche dalle altre novecentesche per metodologia, approfondimento, operatività. Essendo valutabile come una linea di confine fra il restauro condotto dall'aristocrazia e l'avvio degli studi e dei restauri castellologici in Sicilia, è analizzabile come un'operazione sperimentale, le cui premesse sono tali da garantirne la realizzazione e la riuscita. L'adesione alle codifiche, lo studio castellologico, la documentazione prodotta, gli obiettivi, il mantenimento del volto storicizzato, le soluzioni operative, il rapporto con la cultura nazionale del restauro e il ricorso al ripristino fanno del restauro mussomeliano un caso emblematico che chiude le operazioni strutturate sulla suggestione neogotica, e apre il restauro castellologico novecentesco, modulato su posizioni e principi codificati della teoria del restauro.

Più coerente con la tradizione stilistica siciliana è il restauro del castello Ursino a Catania. Realizzato circa quindici anni dopo l'operazione mussomeliana, esso incrocia l'operatività del Valenti, che supervisiona l'operazione, e alcune istanze della cultura del restauro del primo Novecento: il tema della

stratificazione, le modalità e le possibilità del ripristino, l'uso del cemento armato, l'attenzione al contesto, la destinazione museale.

Infine le operazioni dirette da Gazzola sui ruderi di alcuni manufatti (Acicastello, Agira, Lentini) fra il 1939 e il 1942, dirette dal maestro che fa del rudere uno dei suoi "temi", anticipano proletticamente alcuni interventi riscontrabili in operazioni castellologiche successive.

Con la Seconda guerra mondiale, di fatti, il rinnovato uso bellico del castello interrompe le operazioni di restauro, genera complicazioni al mantenimento del bene e chiude il contesto storico culturale individuato. Nel secondo Novecento si definiscono ulteriori caratteristiche del restauro castellologico siciliano.

Nella seconda metà del secolo si definisce un nuovo contesto, e quelle operazioni di salvaguardia, che Valenti aveva attentamente gestito, offrono il braccio a molteplici interventi favoriti e caratterizzati dai seguenti parametri:

- definitivo avvio della castellologia siciliana. Gli studi castellologici, sulla scorta delle prime parziali esperienze novecentesche, cominciano ad indagare in maniera sistematica l'intero territorio isolano.
- I nuovi soprintendenti conoscono il valore del patrimonio castellano grazie all'azione condotta da Valenti nel primo Novecento.
- L'attenzione castellologica, già stimolata a livello internazionale dalle ricerche archeologiche primonovecentesche, vive una grossa impennata nazionale grazie al contributo di Piero Gazzola. A Catania si istituisce la sede siciliana dell'Istituto Italiano dei Castelli.
- La cultura del restauro siciliana, che eredita la prassi di Valenti e nel dopo guerra porta avanti le azioni di ripristino servendosi del cemento armato, tra adesioni e allontanamenti dal dibattito disciplinare nazionale, attesta una varietà di tendenze, dal restauro selettivo al ripristino dalla selezione 'critica' dei valori, alla demolizione, fino alla conservazione allo stato di rudere.

Il testo di Alba Drago Beltrandi nel 1956, come si è già detto, costituisce una linea di confine e inaugura la castellologia. La prima monografia sui castelli in Sicilia è lo specchio della nuova accresciuta attenzione al tema castellologico che essa contribuisce ad aumentare. Dagli anni cinquanta ad oggi gli studi castellologici registrano un grosso sviluppo in Sicilia e in particolare si distinguono i contributi di: Liliane Dufour, focalizzata soprattutto sulla cartografia militare, che ha individuato e reso fruibile mediante numerose pubblicazioni; Rodo Santoro, autore di studi storici sui castelli dall'Età Bizantina all'Età Moderna, e autore di alcuni restauri; Fernando Maurici, che ha cominciato a far chiarezza sui primi sviluppi della castellologia siciliana, concentrandosi sul periodo altomedievale; Giuseppe Bellafiore, storico dell'architettura; Maria Giuffrè, architetto storico dell'architettura. Infine, di grande importanza sono i recentissimi contributi dell'Istituto Italiano dei Castelli e del Centro Regionale del Catalogo che, insieme, hanno realizzato il primo strutturato censimento, cominciando a dare finalmente un volto completo al patrimonio castellologico dell'Isola. Dopo la Drago Beltrandi, l'insieme degli studi ha contribuito a definire in maniera chiara la storia e la tipologia del patrimonio castellologico siciliano.

Fra soprintendenti che, quelli che legano il proprio nome ai restauri delle architetture fortificate, ereditando il testimone di Valenti e Gazzola, spiccano i nomi di: Pietro Lo Jacono, più volte menzionato, (che, fra l'altro, gestisce: il restauro del castello di Lombardia presso Enna negli anni fra il 1953 e il 1959; il secondo progetto del restauro del Castel Maniace a Siracusa, nel 1956; il restauro del castello di Aci presso Catania tra il 1954 ed il 1962); Paolo Giaccone (che gestisce, fra l'altro, nel 1951, il primo importante progetto del restauro del Castel Maniace a Siracusa); Luigi Bernabò Brea (autore del restauro del *donjon* di Adrano, presso Catania, nel 1958); Paolo Paolini (autore del restauro del Castel Maniace a Siracusa dal 1981, del restauro del castello di Montalbano Elicona presso Messina, e di alcuni interventi sul già citato Ursino di Catania); Margherita Assoro, che supervisiona il restauro del castello di Carini presso Palermo. Oltre ai soprintendenti spiccano i nomi degli architetti Giuseppe Spatrisano e Roberto Calandra, autori di progetti su Erice (il primo) e su Enna (il secondo) entrambi non realizzati. Nel 1974 il ministro Giovanni Spadolini (1925–1994) istituisce Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali volto a gestire il patrimonio culturale e ambientale raccogliendo le competenze e le funzioni che erano prima del Ministero della Pubblica Istruzione (Antichità e Belle Arti, Accademie e Biblioteche), Ministero degli Interni (Archivi di Stato) e della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Discoteca di Stato, editoria libraria e diffusione della cultura). Nel 1998, il nuovo Ministero per i Beni

e le Attività Culturali sostituisce il Ministero per i Beni Culturali e nel 2009 il nuovo regolamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali istituisce la Direzione Generale per la valorizzazione del Patrimonio Culturale, e la Direzione Generale per il Paesaggio, le Belle Arti, l'Architettura e l'Arte Contemporanea.

Nel corso della seconda metà Novecento, si moltiplicano gli interventi di restauro, testimoniando come l'attenzione verso l'architettura castellana abbia superato la fase "sperimentale" ed abbia acquisito i connotati ben precisi di un fenomeno supportato da una disciplina (la castellologia) e che origina operazioni di restauro.

Si evidenziano, nel nuovo contesto storico-culturale che si sta esaminando, alcune chiare problematiche nel restauro castellologico.

In primis la presenza del Demanio o della Marina dei Militari costituisce un ostacolo alle operazioni di restauro. I castelli continuano ad essere utilizzati come ambienti "di servizio", a scapito del loro valore monumentale.

Allo stesso modo la destinazione d'uso carceraria, che ancora seconda metà del Novecento impegna molti manufatti, ne rende problematica o impossibile la fruizione e risulta particolarmente deleteria alla conservazione del castello. Altrettanto complessa è la rinnovata possibilità di reinserire il bene nella vita culturale, operazione non sempre agevole. La difficoltà risiede soprattutto nell'individuare una destinazione d'uso compatibile con la monumentalità del manufatto architettonico. Infine, la ricerca di nuovi e congrui impieghi conduce a due differenti possibilità: da un lato, i castelli di proprietà regionale o comunale acquisiscono la destinazione d'uso museale, dall'altro, i castelli di proprietà privata trovano fondi necessari al sostentamento trasformandosi in strutture ricettive (hotels, ristoranti, sale banchetti) con obiettivi distanti dalla conservazione.

Dal dopoguerra in poi i numerosi casi di restauro castellologico, in mutevole contatto col dibattito disciplinare, si declinano in moltissimi esempi differenti con una certa costanza ma, soprattutto negli ultimi due decenni del Novecento, si registra un numero sempre maggiore di casi di castelli restaurati dopo lunghi abbandoni. In genere si registrano interventi, spesso a più riprese, condotti su differenti "stati di fatto":

- Castelli che hanno subito danni bellici (fra gli altri: Pantelleria, Torre di Brolo);
- Castelli già restaurati ma in nuovo abbandono (fra gli altri: Caccamo, Mussomeli, Erice);
- Castelli già restaurati, oggetto di nuovi interventi (fra gli altri: Enna, Naro, Butera);
- Castelli mai restaurati (fra gli altri: Castelbuono, Caronia, Carini, Palma di Montechiaro);
- Castelli dissestati da scosse telluriche (fra gli altri: Menfi, Salemi)
- Castelli allo stato di rudere (fra gli altri: Calatabiano, Cefalà, Bonifato).

Le differenti prassi che si possono riscontrare sono:

- Ripristino (fra gli altri: castello di Lombardia, 1950; Acicastello, anni cinquanta)
- Liberazione (fra gli altri: castello di Caronia, 1965)
- Consolidamento (fra gli altri: castello di Salemi, 1969)
- Interventi più complessi (fra gli altri: Caccamo, 1974; Castelbuono, 1980)
- Demolizioni (fra gli altri: Trapani, anni settanta)
- Conservazione allo stato ruderale (fra gli altri: Calatabarbaro, 1995; Cefalà, 1996)

Fra le destinazioni d'uso più diffuse si individuano:

- Destinazione d'uso museale (che ospita un museo o che è museo di se stesso, la più numerosa, fra gli altri: Adrano, Paternò, 1958, torre di Brolo, anni novanta; Castelbuono, 1980; castello di Carini, anni novanta, castel Maniace, 1983, castello di Mussomeli, 1983)
- Residenza privata (fra gli altri: castello di Caronia, 1965; castello di Racalmuto, dopoguerra)
- Spazi destinati allo spettacolo (fra gli altri: castelli di Enna, Racalmuto, Milazzo)
- Terziario (castello di Favara, 1964)
- Hotels e ricettivo (torri di Erice, castelli di Falconara, Siculiana)

Nel panorama di numerosissimi e differenti casi, decisamente più problematica è stata la scelta di un caso studio, tuttavia l'intervento nel federiciano Castel Maniace a Siracusa, pianificato da G. Giaccone nel 1951, riproposto e avviato da G. De Angelis d'Ossat nel 1977 e diretto da P. Paolini dal 1983 attraversa il passaggio fra diversi indirizzi e conferma dette problematiche.

Il complesso del Castel Maniace sorge sull'estremità meridionale di Ortigia, l'isolotto sul quale si è sviluppato il nucleo storico di Siracusa. Oltre il piazzale della caserma Abela, prende corpo il nucleo fortificato del castel Maniace. Tramite un ponte si accede alla "piazza d'armi", delimitata ad est dal seicentesco "bastione" Molino. A sud della piazza d'armi si trova il castello, oltre il quale si sviluppa il "bastione" della Vignazza.

Il manufatto, costruito negli anni trenta del XIII secolo, è uno degli esempi più interessanti della castellologia federicianiana, ed è progettato come una magniloquente sala ipostila, strutturata in cinque navate, di cinque campate ciascuna, coperte da volta a crociera.

Nel XVII secolo l'esplosione di una polveriera risparmia solo due delle cinque navate, e le tre crollate sono sostituite da una corte e alcuni nuovi ambienti. Nel 1951, in seguito ai pregressi studi di Agnello, il soprintendente Giuseppe Giaccone progetta il ripristino delle campate originarie del castello, ma la proprietà demaniale ostacola anche la semplice manutenzione del manufatto, adibito a magazzino. Giaccone prevede di realizzare le crociere con mattoni pressati, mentre intende costruire i pilastri in cemento armato, accuratamente rivestito da pietra da taglio, in piena adesione alle metodologie del ripristino post bellico. L'impegnativa ricostruzione non è realizzata ma Giaccone si adopera per liberare il bene dall'obbligo demaniale. Nel 1956 Pietro Lo Jacono prevede il restauro di alcune colonne e del portale in marmo policromo. Infine, nel 1966, Guglielmo De Angelis d'Ossat conduce uno studio sulla fabbrica, che considera assimilabile ad una moschea, e stimola la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa ad avviare il restauro/ripristino completando le operazioni mediante scavi volti allo studio delle fasi più antiche del manufatto. Nei primi anni ottanta si avvia il restauro, protrattosi per quasi trent'anni e articolatosi in più riprese, dirette rispettivamente dal soprintendente Paolo Paolini, dal tandem degli architetti Arturo Alberti e Francesco Santalucia e, infine, dall'architetto Mariella Muti.

Nel 1983 Paolini prende le distanze dal ripristino del manufatto esploso nel Seicento e progetta la reintegrazione dell'immagine storicizzata del monumento, mediante il restauro delle crociere, la liberazione delle strutture considerate posticce, il restauro corticale dei fronti esterni e di quelli verso il cortile, il ripristino della monofora, messa a nudo del paramento occidentale del castello. È significativo che egli progetti anche un rinnovato rapporto fra il monumento ed il contesto, pensando alla creazione di un accesso diretto della via pubblica lungo il fronte a mare sul porto grande.

Le due navate superstiti vanno incontro ad operazioni di: 1) liberazione di una *facies*, presumibilmente del secolo XV, costituita da vari setti e soppalcature, come attestavano alcune aperture ogivali; 2) evidenti ma non dichiarati ripristini delle costolonature delle volte. Emerge un apparato decorativo dei capitelli totalmente ignoto che dà conferma di alcune ipotesi inerenti al ruolo della campata centrale, congetture da Agnello negli anni trenta. Le colonne, invece, avendo "ospitato" gli ammorsamenti dei

setti e le travi delle soppalcature adesso dismessi, assumono una sezione “a torsolo di mela” incapace di sopportare il peso delle crociere. Pertanto esse sono sottoposte ad una notevole manovra: vengono ricolmate con cemento, foderate di materiale litico e cerchiato.

Si conducono scavi archeologici esternamente al manufatto e i risultati confermano l'ipotesi di una altezza originaria diversa da quella fino ad allora nota. Le basi delle torri angolarirappresentano un importante ritrovamento giacché attestano un preciso linguaggio formale, attuato mediante un esperto uso della stereometria.

Il restauro corticale delle superfici è condotto con molta attenzione, e le listature vengono riconosciute come originarie. Tuttavia, molta parte del paramento murario, poiché ritenuta degradata, viene sostituita.

Nel 1988 gli architetti Antonio Pavone e Francesco Santalucia intervengono con un progetto volto a completare il lavoro di Paolini e recuperare il rapporto con la città. I progettisti auspicano i «restauri dei restauri» senza che sia più sottratto materiale alla fabbrica stratificata. Dopo aver condotto un'indagine sulla condizioni di stabilità del manufatto, si riesce ad operare un semplice consolidamento mediante un rinforzo dei contrafforti storici, scongiurando invasivi interventi. L'obiettivo è una fruibilità complessiva delle varie parti del complesso munito attraverso le tappe di un percorso, pensato come «un modello di lettura» della fabbrica. In funzione di tale obiettivo si stabilisce la cronologia della parti da restaurare, in modo da restituire gradualmente il castello alla collettività. Si considerano quattro fondamentali macro aree: il piano della “piazza d'armi”, il fossato, il forte della Vignazza, la fabbrica federiciana. Il progetto prevede la realizzazione di un giardino sui bastioni. Gli ambienti degli spazi militari a settentrione sono «liberati» e reimpiegati quali locali di accoglienza al fruitore e servizi, così come il magazzino, che, attestato già dai disegni cinquecenteschi, viene pensato come sala pubblica. La “casa dei militari” viene “acconciata” con una veste storica. Altri ambienti destinati a servizi sono antichizzati a mezzo di intonaci e finiture in stile. Tuttavia i nuovi corpi costruiti nelle vicinanze dell'ex caserma attestano la loro chiara riconoscibilità e non costituiscono un impedimento alla fruizione visiva del manufatto storico. Sembra ben funzionale la destinazione museale del manufatto, privo di adeguati spazi volti alla descrizione delle fasi storiche.

Il lavoro condotto sulla rifunzionalizzazione della piazza d'armi del castello consente di reinserire il manufatto nella vita culturale della città e anche nei circuiti internazionali. Il castello, ospita vari incontri fra cui uno, internazionale, del G8 nell'aprile 2009.

L'operazione di restauro sulla fabbrica federiciana è particolarmente significativa nel panorama del restauro castellologico nel secondo Novecento in Sicilia, giacché attesta molte delle istanze e delle tendenze caratteristiche del fenomeno:

- l'importante passaggio del manufatto dalla fruizione militare, che faceva del castello un magazzino, a quella storico-monumentale, che lascia emergere come il manufatto sia latore di molteplici valori.
- Lo stimolo dello studio castellologico delle architetture medievali siciliane, che rende manifesto il portato culturale del bene.
- L'importante passaggio di staffetta, nei quasi cinquant'anni di “gestazione”, fra approcci via via progressivi della cultura del restauro, cominciando da un progetto di ripristino ad un più cauto e completo progetto di restauro, fino ad un progetto di conservazione del rudere, scavo e rifunzionalizzazione. Giaccone negli anni cinquanta, in linea con le operazioni siciliane coeve, progetta il ripristino completo della fabbrica (smantellata dall'esplosione), mediante l'uso del cemento armato dissimulato. Paolini negli anni ottanta definisce le linee di un più cauto restauro

di liberazione, mentre Alberti e Santalucia lavorano confrontandosi con alcuni temi, estremamente attuali, ovvero: 1) la possibilità di rendere fruibile il castello, individuando una destinazione d'uso adeguatamente congrua alle molteplici testimonianze che esso presenti (il castello diviene “museo di se stesso” ed ospita ambienti alcune esposizioni inerente ai lavori e agli studi sul manufatto, e, inoltre, ospita varie occasioni culturali); 2) il tentativo di offrire una fruizione organica e completa della fabbrica, delle sue stratificazioni, del suo valore architettonico (la fruizione del manufatto avviene nella sua globalità, contemplando il passaggio attraverso tutte le parti delle varie epoche che lo compongono; 3) la necessità di renderla nuovamente connessa agli spazi urbani, dai quali è rimasta isolata dall'Ottocento ad oggi (questo obiettivo si raggiunge “astrattamente” reinserendo il castello nella vita culturale siracusana, evitando le demolizioni delle fabbriche ottocentesche, dimostrando dunque notevole lungimiranza).

I lavori, pur non del tutto conclusi, hanno il merito di aver restituito il manufatto alla fruizione culturale, tanto che il Maniace è stato inserito nella World Heritage List.

Negli ultimi anni si riscontrano ulteriori interessanti restauri. Merita di essere menzionato, fra gli altri, il lavoro condotto nel 2009 sul castello di Calatabiano, che attesta una sempre migliore rispondenza del restauro castellologico alle istanze del restauro e della fruibilità culturale. Lo studio storico, accompagnato da indagini archeologiche, consente di individuare l'inedita fase primigenia del manufatto, datandola all'età bizantina. Il restauro viene condotto pensando *in primis* a garantire l'accessibilità al castello, collocato imperviamente sulla sommità di una rupe, tramite un ascensore panoramico. All'insegna della riconoscibilità e della reversibilità gli interventi fanno uso di metallo e vetro in un dialogo scambievole con la preesistenza e con il sito. Inoltre spicca l'intenzione di utilizzare alcuni arredi in *plexiglass*, la cui caratteristica di trasparenza non occulta la fruizione visiva degli ambienti.

Non sembra azzardato dire che nel secondo Novecento l'attenzione rivolta al manufatto castellologico è acclarata e gli interventi di restauro, rifunzionalizzazione e reinserimento del bene nel circuito culturale sono attestati da esempi in continua crescita numerica. Si registrano operazioni dirette dalle Soprintendenze, che con esiti molto diversi: alcuni progettisti, attestando un certo rispetto per il volto stratificato del manufatto, coniugano la conservazione del manufatto con interventi discreti e riconoscibili, altri conducono interventi che non dimostrano grande attenzione alle istanze storiche del castello e prediligono invece “portare a nuovo” o “al primitivo splendore” il manufatto mediante la cancellazione del volto storicizzato, oppure. Inoltre gli interventi condotti da privati danno adito ad operazioni in cui le istanze del restauro sono profondamente travisate, in cui è evidente l'intenzione di restaurare il castello senza tenere conto del documento storico che esso rappresenta.. realizzando operazioni volte a proporre un'immagine “imbellettata” o falsata del manufatto storico anziché ad arrestare il degrado e restituire le autentiche evoluzioni storiche del manufatto e della materia che lo costituisce.. Si osservano tuttavia alcune difficoltà cui si è già fatto cenno, legate alla messa in opera dei restauri, Queste istanze di ordine scientifico passano in secondo piano rispetto a istanze di altro ordine, verosimilmente estetiche o presunte tali, economiche, turistiche, che conducono ad operazioni dove non sempre la più aggiornata cultura del restauro riesce ad avere accesso. Si riscontra una certa difficoltà nel mettere in opera le posizioni più aggiornate della cultura del restauro e l'atteggiamento ripristinatorio della vecchia scuola rimane una costante più o meno esplicita.

In generale, tuttavia, rispetto alle premesse dell'indagine si può osservare un bilancio meno drammatico del previsto, almeno per quanto attiene alla rinnovata fruizione culturale del castello in Sicilia e rispetto al tentativo di sottrarre il manufatto dall'abbandono.

Dà riprova della recente attenzione siciliana al manufatto castellano, e conferma la sua costante crescita, il censimento prodotto nel 2001 e diretto dal centro Regionale del Catalogo. Di contro, non è stato ancora elaborato nessuno strumento di gestione specifico del patrimonio castellano, e il riferimento generale continua ad essere il Codice dei Beni Culturali. Chi gestisce la maggior attenzione e provvede a definire le operazioni sul patrimonio castellologico siciliano è la sezione siciliana dell'Istituto Italiano dei Castelli che ha proposto la realizzazione del censimento suddetto, gestisce alcune operazioni quali tour tematici, targhe di riconoscimento ai restauri castellologici, e ha fondato l'associazione "Mediterraneo Nostro" che coinvolge i Paesi del bacino del Mediterraneo nella tutela del patrimonio fortificato nel dicembre 2006.

Alla luce della ricerca si può affermare che nell'età contemporanea si assiste ad una nuova fase della storia del castello, in cui il Restauro è un decisivo protagonista e riveste un ruolo determinante nella gestione, conservazione e rifunzionalizzazione della stratificata architettura bellica. Nell'attuale panorama degli studi castellologici siciliani, l'indagine illustra un momento decisivo, tuttavia non sufficientemente sondato, ovvero la stagione dei restauri, condotti con nuove consapevolezze e motivati da obiettivi di salvaguardia, con un indubbio riflesso sul volto storicizzato del patrimonio castellano isolano. Senza pretendere di essere esaustivo, lo studio conduce una prima lettura storico-critica del dato, ne individua ambiti e sviluppi, offre un quadro generale di riferimento e fornisce un indirizzo sistematico per ulteriori indispensabili indagini del vasto soggetto.

La lettura del fenomeno condotta per contesti storico-culturali, definiti mediante l'individuazione di parametri, ha consentito la possibilità di individuare tre momenti nella storia del restauro castellologico siciliano.

Il primo contesto storico culturale, che si individua nella seconda metà dell'Ottocento, definito dal clima culturale del *Gothic revival* e dal ripristino dell'architettura normanna, vede l'aristocrazia isolana protagonista del restauro dei castelli "di famiglia", trasformati in residenze, col doppio fine di celebrare il casato ed evocare il medioevo normanno. L'operazione, stimolata dai colti riferimenti d'Oltralpe, trasforma il manufatto, sovrascrivendo una *facies* neogotica, eclettica, o ripristinatoria, che cancella lo stato di fatto storicizzato. Attraverso i parametri individuati è stato possibile riconoscere le invarianti di questa fase del restauro castellologico e identificare gli interventi-tipo. Il restauro (1872-80) dalle "opere avanzate" del castello di Erice, di fondazione classica, diretto dal conte A. Pepoli esemplifica il fenomeno riscontrato attraverso il riconoscimento del monumento, istanza autocelebrativa, corrispondenza di committente e architetto, ripristino del manufatto, progettazione di giardino pittoresco e *dependance* eclettica. In più il conte Pepoli, dirige l'intervento attestando un'operatività meno generica degli altri, facendo ricorso ad alcuni parametri della cultura del restauro ottocentesca, *in primis* servendosi della documentazione storica per attuare i ripristini, in seconda istanza, attestando una certa autonomia dal ripristino della scuola siciliana e un'adesione agli orientamenti conservativi/pittoreschi propri della cultura romantica.

Un secondo contesto storico culturale trova le proprie coordinate nei primi studi castellologici, nelle nuove scientifiche e conservative posizioni della cultura nazionale del Restauro, nella istituzione delle soprintendenze, e si individua nella prima metà del Novecento. Alle soprintendenze spetta il merito di aver avviato il restauro castellologico in Sicilia secondo parametri codificati, mediante operazioni di consolidamento e liberazione, guidate da F. Valenti, che intende restituire la fruizione monumentale del patrimonio castellologico isolano, scongiurando demolizioni ed usi incongrui. Superando gli orientamenti neogotici del secondo Ottocento, il restauro castellologico siciliano prende le mosse con l'intervento sul castello aragonese a Mussomeli (1909-11), diretto da E. Armò, che aderisce ai nuovi approcci codificati negli ultimi decenni del XIX secolo. Il rudere è approfonditamente indagato, documentato, consolidato e integrato, senza fini residenziali ma con l'unico obiettivo di salvaguardare la testimonianza bene, e l'intervento, in linea con le normative nazionali, definisce la fisionomia del primo restauro castellologico siciliano. Fra rari casi significativi vanno ricordati il ripristino (dal 1932), supervisionato da F. Valenti, del catanese Castello Ursino, destinato a museo, e il restauro dei ruderi di Acicastello (dal 1940) diretto da P. Gazzola, che anticipa nuove tendenze. In generale le operazioni primonovecentesche avviano un nuovo tipo di restauro, salvano *in extremis* il patrimonio castellologico, e lo consegnano alle operazioni più articolate della seconda metà del Novecento.

Il terzo ambito storico-culturale prende corpo nel dopoguerra, contrassegnato dall'avvio della castellologia siciliana, da numerosi interventi e da alcune problematiche: la presenza del demanio

militare, la potenziale nuova fruizione del bene, la ricerca di congrue destinazioni d'uso. I restauri, in mutevole contatto col dibattito disciplinare, attestano varie tendenze, dalla selezione critica dei valori, alla demolizione, fino alla conservazione allo stato di rudere. L'intervento nel federiciano Castel Maniace a Siracusa, pianificato da G. Giaccone nel 1951, riproposto da G. De Angelis d'Ossat nel 1966 e avviato nel 1983 da P. Paolini attraversa il passaggio fra diversi indirizzi e conferma dette tendenze. Il progetto di ripristino di Giaccone, che riesce a liberare il manufatto dall'obbligo del Demanio Militare, si evolve in un più cauto restauro di liberazione e mantenimento del "rudere" bellico, rifunzionalizzato come museo e reinserito nel circuito culturale urbano e nazionale.

In generale, dagli anni ottanta in poi, si registra un grosso incremento delle operazioni, con un variegato mosaico di orientamenti operativi, esiti e destinazioni d'uso. Si definisce un quadro ricco di potenzialità ma anche di criticità.

Alla luce di tali evidenze, caratteristiche del momento presente, lo studio si propone come base per un futuro programma strutturato di conoscenza, volto alla conservazione valorizzata di uno specifico, problematico e decisamente sostenibile patrimonio culturale e territoriale.

In generale, dal punto di vista castellologico, come si è già detto in precedenza, si registra l'assenza di studi storici che documentino le trasformazioni condotte dai restauri. La conoscenza delle fasi storiche, e in particolare le trasformazioni seguite agli interventi di restauro, sono fondamentali punti di partenza per la conservazione attenta e consapevole di qualunque manufatto. La tesi si presenta come un primo tentativo di avviare una disamina/censimento delle architetture castellane restaurate, concretizzando uno strumento di conoscenza e consultazione di un dato, finora non indagato in modo sistematico, creando le premesse per venture operazioni di rilevamento e salvaguardia.

Rispetto al complesso sistema delle architetture castellane siciliane, analizzando il momento storico attuale, in cui il castello è ampiamente rivalutato in nome del suo plurimo portato culturale, sembra corretto pensare ad una sintesi delle esperienze passate e alla valutazione dello stato attuale dell'arte. In questo senso la ricerca propone, tra l'altro, un repertorio di ragioni, problematiche, e relativi interventi e metodologie che nel tempo sono diventati consueti o hanno ceduto il passo ad operazioni di taglio differente, ma nei quali è possibile e necessario cogliere caratteri di un'identità.

Si ha la sensazione che il territorio siciliano, come altre realtà geografiche e culturali già "in opera", abbia le potenzialità per un più attento restauro e una più efficace gestione del bene castellologico, il cui valore testimoniale e le cui stratificazioni non possono correre il rischio di interventi irreversibili.

L'indagine e la conoscenza dei restauri si pone come primo *step* di consapevolezza del valore complessivo di un preziosissimo e raro patrimonio, che sintetizza una molteplice testimonianza materica, storica, antropologica e bellica. Intervenire su architetture storiche correndo il rischio di cancellarne l'identità senza saperla riconoscere è il pericolo che si corre senza aver coscienza del passato del manufatto, e che oggi è ingiustificabile di fronte alle posizioni attuali della cultura del restauro. Le torri ericine, che non portano più segni delle trasformazioni condotte da Pepoli e le intenzioni operative con cui il conte ha trasformato il rudere nella propria residenza, sono il segno evidente di come la mancata consapevolezza degli sviluppi storici della fabbrica e dei suoi restauri possa condurre alla cancellazione di una storia pluricentenaria, la cui ultima *facies* è stata la traduzione di un momento culturale nella materia storicizzata. Ciò nonostante un così ricco dato testimoniale è stato definitivamente cancellato.

È bene sottolineare inoltre che lo studio sottolinea non solo il valore del singolo monumento ma anche e soprattutto dell'intero sistema castellologico siciliano, che offre l'occasione concreta di fare del restauro lo strumento di conservazione di un panorama ancora in parte in stato "di grazia", scongiurando il grave rischio di ulteriori abbandoni o di interventi irreparabili rendendo chiara la

necessità di ulteriori indagini e conferme. Si auspica infine che la conoscenza non solo possa spingere alla più attenta conservazione della storia e della materia, ma possa stimolare operatività a largo raggio, quali: pianificazioni, i cui estremi diano accesso esclusivo alle professionalità competenti; sviluppi delle ricerche castellologiche; messa in rete, a molteplici livelli, di un'eredità culturale ricchissima e rara, sia in virtù della sua stratificazione storica e ricchezza tipologica, sia in virtù della sua condizione di patrimonio in parziale abbandono, riscattabile e potenzialmente documentabile dal Restauro nella totalità delle sue stratificazioni.

Apparati

Glossario (dal glossario ufficiale dell'Istituto Italiano dei Castelli)

archibugio: da “arco” e “buso” = “arcobucato”; fu la prima artiglieria di piccolo calibro. Fuso inizialmente in bronzo, poi in ferro, venne usato come arma per la difesa ravvicinata, per divenire poi con il tempo un'arma portatile. Vi furono a. a corda, a fucile, a fuoco, a ruota, a braccia, da muro, da porta, a canna liscia e a canna rigata, secondo il sistema di sparo adottato o secondo le loro caratteristiche di impiego.

arma da fuoco: strumento di offesa che sfrutta la velocità di espansione dei gas prodotti dalla combustione della polvere da sparo. Questa innovazione, comparsa sporadicamente sui campi di battaglia a partire dal XIV secolo e affermata in quello successivo, ha rivoluzionato l'arte militare, poiché è in grado di lanciare proiettili a notevole distanza, arrecando al nemico danni considerevoli, molto superiori a quelli generalmente procurati dalle armi bianche. Le armi da fuoco si dividono in armi portatili e artiglierie.

bassa corte (o piazza d'armi): recinto fortificato, alle volte anche di notevole estensione, annesso al castello vero e proprio e al cui interno erano sistemati alloggiamenti, scuderie, magazzini, ricoveri di fortuna. Serviva soprattutto, in caso di pericolo, come rifugio della popolazione delle terre circostanti. Quando tale recinto è riservato solamente a funzioni militari viene indicato come piazza d'armi.

bertesca: opera leggera in legno o in muratura, sporgente dal filo delle mura, nei punti di maggiore impegno difensivo; oltre a un più facile avvistamento, permetteva una più concentrata difesa piombante. Piccole bertesche munite di feritoie erano spesso utilizzate come guardiole o garitte negli angoli di torri o edifici per consentire anche una buona difesa fiancheggiante.

bolzone: Il termine poteva indicare 1) un particolare tipo di saetta lanciata con balestre a bolzoni; 2) una trave per mezzo della quale, con particolare sistema di verricelli, si manovrava il ponte levatoio (v.), e che andava a incastrarsi in apposite scanalature ricavate nelle mura. Spesso le sedi dei bolzoni sono oggi l'unica traccia visibile di un'antica architettura fortificata.

caditoia: vano ricavato tra i beccatelli (v.) dell'apparato a sporgere. Da questo vano si facevano piombare sugli assalitori pietre, dardi, oppure acqua, olio o pece bollenti.

camminamento di ronda o corritora o corridoio di ronda o rondello o girone: passaggio ricavato inizialmente sullo spessore delle mura, poi mediante mensolatura in aggetto, subito dietro il pettorale o parapetto (v.), e che consentiva ai difensori di effettuare un costante controllo interno ed esterno del circuito difensivo mediante passaggi regolari di pattuglie (ronde). Attraverso le caditoie (v.) praticate nella sua parte in aggetto serviva anche per realizzare una difesa piombante (v.) su tutto il perimetro murario.

casa torre: edificio signorile urbano pubblico o privato, fortificato in genere con sporti e merli.

castello: complesso architettonico fortificato, atto a difendere la dimora di un nobile o comunque di una autorità riconosciuta. Inizialmente la funzione residenziale si unisce a quella militare; col tempo in alcuni esemplari hanno finito per prevalere gli aspetti residenziali, fino alla trasformazione in residenza signorile (spesso, soprattutto in alcune regioni, ancora chiamata “castello”) o in villa. In altri casi ha prevalso la funzione militare, con la creazione di rocche e poi di forti. Numerosi i derivati dal nome principale: castella, castelletta, castelluccio, castellotto, castellino, castellucchio, castellazzo, castellina, castellaccio. Il termine, derivato da “castellum”, diminutivo tardo del latino “castrum”, accampamento o luogo fortificato, è diventato per la sua diffusione sinonimo di “architettura fortificata”, pur indicandone un tipo specifico e storicamente delimitato.

castellogia o castellogia: scienza che studia i castelli, e in generale le architetture fortificate.

dongione: francesismo (da “donjon”, a sua volta dal latino “dominium”, pronunciato alla francese, “dominiòm”) per mastio (v.). È utilizzato tuttavia con diversa sfumatura di significato: indica infatti (in particolare in Piemonte o in Lombardia) un castello costituito da una grossa torre racchiudente in sé funzioni di abitazione, difesa e magazzino tipiche di un castello (Serralunga d'Alba, Carbonara Scrivia).

feritoia: fessura ricavata nelle mura per poter bersagliare gli assalitori senza esporsi. Prendeva nome dall'arma per la quale era prevista: si hanno così feritoie arciere, balestriere o archibugiere, ma esistevano anche feritoie composite che consentivano l'impiego di due o tre diverse armi.

garitta: piccola bertesca sporgente dalle mura, con funzioni di avvistamento o per combattimento dall'alto con le armi bianche. Il termine è poi diventato generico per indicare qualsiasi torretta posta agli angoli delle fortificazioni, ed è stato poi attribuito alla guardiola (ancora spesso di forma cilindrica) usata come riparo dalle sentinelle.

lizza: terreno compreso tra due recinti di difesa concentrici. In caso di attacco, serviva per evitare l'avvicinamento di torri alla cortina interna e per “intrappolare” tra due muri il nemico che avesse scavalcato la prima cortina. In tempo di pace veniva utilizzato per tornei e gare. Di qui il detto “scendere in lizza”.

maniero: francesismo diffusissimo nel linguaggio comune come sinonimo di castello, ma da evitare quanto possibile in quanto non corrisponde ad alcun tipo edilizio definito, e comunque mai a un'architettura con funzioni militari. Il termine viene talvolta utilizzato per indicare una residenza signorile di campagna derivata dalla trasformazione di un castello, oppure la residenza di un feudatario minore, senza accorgimenti difensivi.

mastio: la parte più elevata e solida del castello, in genere centrale e costituita da una robusta torre.

merlo: dentellatura delle parti superiori delle mura castellane e delle torri usatissima fin dall'antichità e molto variata sotto nelle forme.

piazza o piazzaforte: nel gergo militare è termine generico per indicare luogo fortificato.

ponte levatoio: ponte mobile ideato per garantire maggiore sicurezza all'accesso di una fortificazione. Incernierato in basso, veniva sollevato in posizione verticale con un sistema di travi, detti bolzoni (v.), impedendo il passaggio nel fossato e mascherando il portone vero e proprio. I meccanismi di sollevamento erano di vario tipo, in funzione della sicurezza e dalla comodità che garantivano.

pusterla: dal tardo latino "pusterola", diminutivo di porta. Si trattava di una apertura pedonale praticata lungo le mura di un castello o di una città o a fianco del ponte levatoio carraio. In questo caso anche la p. era munita di un ponte levatoio di dimensioni adeguate e azionato da un solo bolzone con forcola.

ricetto: 1) bassa corte di un castello, in cui trovavano rifugio gli abitanti della campagna e i loro beni in caso di pericolo; 2) gruppo di case, anche cinto di torri e di mura, nel quale trovava rifugio la popolazione della campagna; 3) nel territorio piemontese il termine assume un significato particolare, indicando un diffuso tipo di fortificazione comunitaria, generalmente non abitata in permanenza ma solo in caso di pericolo, ottenuta racchiudendo con un recinto fortificato un insieme di case temporanee – cellule – costruite secondo uno schema unitario e disposte secondo un piano urbanistico anch'esso unitario).

rivellino: 1) robusta opera fortificata addizionale d'età medievale, solitamente con pianta quadrata o a rettangolo o a semicerchio, anteposta a una porta e dotato spesso di fossato proprio. Era generalmente collegato alle fortificazioni retrostanti con un ponte levatoio; 2) opera esterna avanzata tipica dell'architettura bastionata, con pianta a V o a semicerchio, costruita al di fuori della cinta di quelle principali per coprire punti deboli o esposti; il collegamento con la piazzaforte era garantito da cunicoli sotterranei.

rocca: edificio fortificato presidiato da armati e senza funzione residenziale, tipico dell'architettura militare dell'età di transizione, nella seconda metà del Quattrocento.

roccaforte: termine di uso più recente di rocca, usato solitamente per indicare una intera città fortificata.

rocchetta: piccolo forte in luogo elevato.

saracinesca: porta o cancello di legno o di ferro collocato all'ingresso del castello o della fortificazione, in sostituzione, o più spesso in aggiunta, del portone a battenti. Scendeva a caduta lungo apposite scanalature, e consentiva di bloccare rapidamente eventuali infiltrazioni nemiche; la sua struttura metallica a grata e l'incasso ai lati nella muratura la rendevano assai resistente allo sfondamento. Veniva spesso usata anche per interrompere percorsi interni alla fortificazione e per chiudere la piazza d'armi (v.) posta a difesa dell'ingresso.

terrapieno o terraglio o terraggio: 1) difesa muraria primitiva consistente in una muraglione di terra, spesso ricavato dal ribaltamento verso l'interno del terreno di scavo del fossato, talvolta rafforzato con una palizzata; 2) struttura in elevazione fatta di terra battuta, spesso incamiciata, sulla quale venivano messe in postazione armi pesanti. Poteva avere due piani: la parte bassa, più riparata, serviva per riservetta e per i collegamenti con il resto della fortezza.

I termini di questo glossario sono stati elaborati da Flavio Conti sulla base delle definizioni tratti da CACIAGLI G., *Il castello in Italia*, Firenze, Giorgio Gambi editore, 1979 e da HOGG I., *Storia delle Fortificazioni*, ed. it. a cura di CONTI F., Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1982.

Il glossario è stato poi elaborato e arricchito dal prof. arch. Domenico Taddei, del Consiglio Scientifico dell'Istituto Italiano dei Castelli, per un analogo "Quaderno" della Sezione Toscana.

BIBLIOGRAFIA

STUDI CASTELLOLOGICI

ENLART C., *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorin et fils, Paris 1894.

BERTAUX É., *L'art dans l'Italie meridionale* Paris, A. Fontemoing, Paris 1897-1903.

BELTRAMI, L., *Il castello di Milano*, Dante Alighieri, Roma, 1898

EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, Wasmuth, Berlin 1927.

CHIESI G., *La Sicilia illustrata*, Sonzogno, Milano 1892.

AGNELLO G., *L'architettura sveva in Sicilia*, Collezione meridionale editrice, Roma 1935.

CALANDRA E., *Breve storia dell'architetture in Sicilia*, Bari 1938.

VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, Rist. anast., Hoepli, Milano, 1901-1940.

ARATA G., *Architettura medievale in Sicilia: documentario Athenaeum fotografico*, Edizioni Librarie siciliane, Palermo 1942

BOTTARI S., *I monumenti svevi in Sicilia*, Palermo 1950.

TOESCA P., *Storia dell'arte italiana: 2. Il Trecento*, Utet, Torino 1951.

NEBBIA U., *Castelli d'Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1955

DRAGO BELTRANDI A., MARAINI F.; *Castelli di Sicilia*, "Silvana" editoriale d'arte, Milano 1956

SAMONÀ G., *I castelli di Federico II in Sicilia e nell'Italia meridionale*, in "Atti del Convegno internazionale di studi fridericiani", Palermo 1952.

CASSI RAMELLI A., *Dalle Caverne ai rifugi blindati*, Istituto Geografico De Agostini, Milano, 1964.

LANZA TOMASI G., SELLERIO E., *Castelli e monasteri siciliani*, , officine lito-tipografiche I.R.E.S., Palermo 1968

SUNSERI G., *Il castello di Caccamo*, La cartografica, Palermo 1970

CALVINO I., CASSI RAMELLI A., *Castelli e Fortificazioni*, Milano 1974

PEROGALLI C., ET AL., *Castelli Italiani: con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*, Bibliografica, Milano 1979

FIORE F. P., G MURATORE., VALERIANI E., MARCONI P. (a cura di), *I Castelli, architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978

CACIAGLI G., *Il castello in Italia*, Giorgi e Gambi, Firenze 1979.

- PEROGALLI C., ICHINO M., BAZZI S., *Castelli Italiani: con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*, Bibliografica, Milano 1979
- Studi Castellani in onore di Piero Gazzola*, vol. II, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1979
- SANTORO R., *Il baluardo del feudo: il castello di Caccamo*, Officina di Studi Medievali, Palermo 1982
- HOGG I., *Storia delle fortificazioni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1982.
- M. DE BOUARD, *Storia e archeologia nello studio dei castelli medievali*, in COMBA R., SETTIA A., *Castelli: storia e archeologia, atti del Convegno di Cuneo (6-8 dicembre 1981)*, Torino 1984.
- HOGG I., *Storia delle fortificazioni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1982.
- TABARELLI G. M., *Castelli rocche e mura d' Italia*, Bramante, Busto Arsizio 1983
- CARAFÀ R. *Il restauro dei castelli nell'Italia meridionale : atti, Caserta 10-11 marzo 1989* a cura di, Istituto italiano dei castelli Sezione Campania; Soprintendenza per i beni AA. AA. AA. SS. di Caserta e Benevento; Associazione turistica Pro loco di Caserta, Caserta 1991
- DUFUOR L., *Atlante storico della Sicilia: le città costiere nella cartografia manoscritta, 1500-1823*, A. Lombardi, Palermo 1992.
- NEGRO F., VENTIMIGLIA C. M., *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640* (a cura di Nicola Aricò), Sicania, Messina 1992.
- MAURICI F., *Castelli medievali in sicilia*, Sellerio, Palermo 1992
- BELLAFIGLIO G., *Architettura sveva in Sicilia*, Arnaldo Lombardi, Palermo 1993,
- ANGELINI P., ANGELINI S., SCARPELLINI E., *Intorno al castello*, Bergamo 1994
- QUATRIGLIO G., MAURICI F.; LEONE G., MINNELLA M., *Castelli federiciani*, Ariete, Palermo 1994
- STHAMER E., *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, Bari 1995.
- CONTI F., CALVINO I., *Castelli d'Italia, I castelli e le fortificazioni come straordinarie testimonianze storiche e architettoniche*, Touring Club Italiano, Milano 1995
- LUISE R., *Scudi di pietra: i castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Laterza, Bari 1996
- DUFUOR L. LA GUMINA A., *Imago Siciliae, Cartografia Storica della Sicilia 1420-1860*, D. Sanfilippo, Catania 1998
- GELICHI S., *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma 1997.
- MAURICI F., R. SANTORO, *Nobili pietre: storia e architettura dei castelli siciliani*, Kalòs, Palermo 1999
- SANTORO R., *Il restauro del castello di Caccamo*, Cemso, Palermo 1999
- BOSCHINI L., *Castelli d'Europa, viaggio tra le architetture che hanno protetto e sostenuto i potenti dall'alto medioevo al tardo ottocento*, Hoepli, Milano 2000

DUFOUR L., *Antiche e nuove difese: castelli, torri e forti del siracusano*, Lombardi, Palermo 2000

CASTELLI *medievali di Sicilia: guida agli itinerari castellani dell'isola*, a cura del Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione grafica, fotografica, aerofotografica, fotogrammetrica e audiovisiva dei beni culturali e ambientali, Regione Siciliana. Assessorato ai BB.CC. e Pubblica Istruzione, Palermo 2001

GROSSMANN U., *Castelli medievali d'Europa*, Jaca Book, Milano 2005

GENTILE M., *Il Castello di Donnafugata tra Neogotico e pittoresco: storia di una dimora siciliana dell'Ottocento*, Caracol, Palermo 2006.

MILITELLO F., SANTORO R., *Castelli di Sicilia*, Palermo, Kalos, 2006

MILITELLO P., *Ritratti di città in Sicilia e a Malta: (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008.

BELTRAMI, L., *Guida storica del Castello di Milano, 1368-1894*; prefazione di Amedeo Bellini, Lampi di stampa, Milano, 2009

DRAGO BELTRANDI A., MINNELLA M.; *Castelli di Sicilia*, Promolibri 2009

STORIA E CULTURA DEL RESTAURO

BERNARDI, M. *Alfredo D'Andrade : la vita, l'opera e l'arte*, Società Piemontese D'Archeologia e Di Belle Arti, Torino 1957

CIMINO G. (a cura di), *Lettere di Antonino Salinas a Michele Amari*, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo 1985

MANIACI A. (a cura di), *Il recupero del patrimonio castellano in Sicilia : convegno di studi : atti*, Palermo 2000
Palermo, Istituto italiano dei castelli, Sezione Sicilia, 2000

FAMÀ M. L. (a cura di), *Agostino Sieri Pepoli: mecenate trapanese del tardo Ottocento*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento regionale dei beni culturali, ambientali ed educazione permanente ; Trapani : Servizio museo regionale "A. Pepoli", Palermo 2004.

PAGELLO E. (a cura di), *Restauro e riuso dei monumenti fortificati, atti del convegno internazionale di studi*, arti grafiche, Catania 2004

Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate : conoscere per restaurare, atti dei seminari in archeologia dell'architettura, atti a cura di CAVADA E. E GENTILINI G., Centro duplicazione della provincia autonoma di Trento, Trento 2007

VIOLLET-LE-DUC LE DUC E., *Essai sur l'architecture militaire au moyen age*, Bonaventure et successeurs, Paris, 1854,

VIOLLET LE DUC E., *Description du chateau de Coucy* Imprimeries Reunies, Paris, 1857,

VIOLLET LE DUC E., *Description & histoire du chateau de Pierrefonds* A. Morel et c.ie, Paris, 1857

VIOLLET LE DUC E. *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, A. Morel et c.ie, Paris, 1854-68

VIOLLET LE DUC E., *Entretiens sur l'architecture*, A. Morel et c.ie, Paris, 1863-72

VIOLLET LE DUC E., *Histoire d'une forteresse*, Paris, 1874

PEVSNER N., *Storia dell' architettura europea*, Laterza, Bari 1959.

GRODECKI L., *Pierrefonds*, Caisse nationale des monuments historiques, Paris, 1965

CLARK K., *Il revival gotico*, Einaudi, Torino 1970

VIOLLET-LE-DUC E. E., *Lettere sulla Sicilia a proposito degli avvenimenti di giugno e luglio 1860* , Sellerio, Palermo 1972

LA MONICA, G., *Ideologie e prassi del restauro: con antologia di testi*, Palermo : Libreria Nuova Presenza, 1974

PATETTA L., *L'architettura dell'Ecclettismo, fonti, teorie, modelli*, Mazzotta, Milano 1975

TAGLIAVENTI I., *Viollet-le-Duc-le-Duc e la cultura architettonica dei revivals*, Patron, Bologna, 1976.

- BELLINI A., DEZZI BARDESCHI M., E AL., *Viollet-le-Duc-Le-Duc – L'architettura del desiderio*, Dipartimento per la conservazione delle risorse architettoniche e ambientali, Facoltà di architettura del politecnico di Milano, Milano, 1980
- LOYER F., *Pierrefonds ou le dépassement du conflit*, in AA.VV., AMBERSON P., GUBLER J., LOYER F. et al., *Viollet-le-Duc-Le-Duc, centenaire de la mort a Lausanne*, Exposition au Musée historique de l'Ancien-Eveche, Lausanne, 22 juin-30 septembre 1979, Lausanne, 1979
- CARBONARA G., CASIELLO S., LORA C., *Viollet-le-Duc Le Duc e il restauro dei monumenti*, ESI, Napoli, 1980
- DEZZI BARDESCHI M., A CURA di, *La conservazione del costruito : i materiali e le tecniche*, Milano: Clup, 1981
- RUSKIN J., *The Seven Lamps of Architecture*, Smith, Elder and co., Londra 1849, trad. it. *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1982
- CRIPPA M. (a cura di), *Viollet-le-Duc Le Duc, L' architettura ragionata : estratti dal Dizionario: costruzione, gusto, proporzione, restauro, scala, simmetria, stile, unita*; Jaca book, Milano, 1982
- LA REGINA, F., *Restaurare e conservare : la costruzione logica e metodologica del restauro architettonico*, Napoli : Clean, 1984
- PAOLINI P., *Nuovi aspetti sul castel Maniace di Siracusa*, in *Atti del III convegno di architettura fortificata (Milano 8-9 e 10 maggio 1981)* Roma 1985.
- BOSSAGLIA R., *Introduzione, ragioni e modi del neogotico. Ragioni e caratteri di un congresso*, in *Il Neogotico nel XIX e XX secolo*, a cura di BOSSAGLIA R., Mazzotta, Milano 1989
- MARINO B. G., *William Morris: la tutela dei monumenti come problema sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993
- TATARKIEWICH W., *Storia di sei Idee. L'Arte, il Bello, la Forma, la Creatività, l'Imitazione, l'Esperienza estetica*, Aesthetica, Palermo 1997
- DELIZIA F., *Castello di Pierrefonds, Francia, Oise; restauri di E.E. Viollet-le-Duc, 1857-1879*, in: C. DI BIASE (a cura di), *Il restauro e i monumenti: materiali per la storia del restauro*, Libreria Clup, Milano 2003
- CARITÀ G. (a cura di), *Pollenzo. Una città romana per una "Real Villeggiature" romantica*, Savigliano 2004
- VIOLLET-LE-DUC E. E., *Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, École nationale supérieure des Beaux-Arts, Paris, 1987
- BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni (1), La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia (1860-1880)*, Alinea, Firenze 1987
- BONELLI R., *Restauro anni 80,: tra restauro critico e conservazione integrale*, in *Saggi in onore di Gualtiero De Angelis d'Ossat*, a cura di S. BENEDETTI E G. MIARELLI MARIANI , Roma 1987
- POLANO S., *Carlo Scarpa. Palazzo Abatellis, la galleria della Sicilia, Palermo (1953-54)*, Electa, Milano 1989.

- VIOLLET-LE-DUC E. E., *L'architettura ragionata : estratti dal Dizionario: costruzione, gusto, proporzione, restauro, scala, simmetria, stile, unita*, CRIPPA M. A. (a cura di), Jaca Book, Milano 1990
- GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Franco Angeli, Milano 1991
- GENOVESE R. A., *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'unità d'Italia*, Ed. Scientifiche Italiane, 1992
- BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte Seconda, Il decollo e la riforma del servizio di Tutela dei Monumenti in Italia (1860-1880)*, Alinea, Firenze 1992
- MANIACI A., *Palermo capitale normanna, il restauro tra memoria e nostalgia dall'Ottocento al Piano Particolareggiato Esecutivo*, Flaccovio, Palermo 1994,
- TOMASELLI F., *Il ritorno dei normanni*, Officina, Roma 1994
- ALBERTI A., *Siracusa. Il castello Maniace*, in *Federico e la Sicilia*, (a cura di DI STEFANO C. A., CADEI A.), Arnoldo Lombardi Editore, Palermo 1995.
- PIRAZZOLI N. (a cura di), *Viollet-le-Duc Le Duc, Carcassonne*, Essegi, Ravenna 1995
- LIMA A. I., *Storia dell'architettura Sicilia Ottocento*, D. Flaccovio, Palermo 1995
- TAMBORRINO R. (a cura di), *Eugene Viollet le duc gli architetti e la storia, scritti sull'architettura*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 1996
- SETTE M. P., *Profilo storico*, in CARBONARA G. (a cura di). *Trattato di restauro architettonico*. Vol. I, , Utet, Torino 1996.
- CASIELLO S., *Restauro dalla teoria alla prassi*, Electa, Napoli 2000
- VITALE M.R., *Restauri in Francia (1970-2000)*, Medina, Palermo 2001
- ALBERTI S., SANTALUCIA F., *Federico II ritrovato, gli acciacchi del castel Maniace a 15 anni dalla reinvenzione*, in *Atti del XVI convegno scienza e beni culturali di Bressanone 2000 " la prova del tempo"*, Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia, 2001.
- BELLINI, A. , *Che cos'è il restauro?*, Venezia, Marsilio, 2005
- CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro : Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005
- BELLINI A., *Il Castello di Luca Beltrami*, in FIORIO M.T. (a cura di), *Il Castello Sforzesco di Milano*, Skira, Milano, 2005
- CASIELLO S., *La cultura del restauro: Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005
- AVETA C., *Piero Gazzola, restauro dei monumenti e conservazione dei centri storici e del paesaggio*, Dottorato thesis, Università degli Studi di Napoli Federico II 2005
- BARONE, Z. *Tecniche costruttive murarie nell'architettura siciliana tra XV e XVI secolo: studi per la conservazione*. Dottorato thesis, Università degli Studi di Napoli Federico II 2007

- MUTI M. (a cura di), *Il portale di Castel Maniace*, Siracusa, a cura di., Emanuele Romeo Editore, Siracusa 2009.
- MUTI M. (a cura di), *Castel Maniace, Siracusa*, Emanuele Romeo Editore, Siracusa 2009
- GENOVESE C., *Francesco Valenti, Restauro dei monumenti della Sicilia del primo Novecento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010
- CARBONARA G., *Architettura d'oggi e restauro : un confronto antico-nuovo*, Utet scienze tecniche, Torino 2011
- BARES M. M., *Il castello Maniace di Siracusa*, Lapis, Palermo 2011.
- FARESIN A., *Architettura in calcestruzzo. Soluzioni innovative e sostenibilità*, Utet, Milano 2012
- ROMEO E., MOREZZI E., *Che almeno ne resti il ricordo, riflessioni sulla conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico*, Aracne editrice, Roma 2012

OPERE DI CONSULTAZIONE

La particolarità del tema ha richiesto il supporto delle opere di consultazione ove poter individuare riferimenti inerenti all'architettura militare, agli autori castellologici, alla cultura del restauro e pertanto sembra coerente elencare le fonti di riferimento.

Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti Treccani, E. Bestetti, Milano 1939, Voll. I, X, XV, XI

Dizionario enciclopedico italiano, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1955

Enciclopedia universale dell' arte, vol XI, Venezia Roma 1963

Enciclopedia Universale, Rizzoli Larousse, Rizzoli, Milano 1964, Vol. III

Enciclopedia : o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri ordinato da Diderot e d'Alembert, , traduzione italiana di estratti, Franco Maria Ricci Editore, Parma 1970

Encyclopedie : tutte le tavole Diderot e d'Alembert, *PLANCHES VOL I*, A. Mondadori, Milano 1970

Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1988

MÜLLER-WIENER W., *Castello (ad vocem)*, in *Enciclopedia dell' Arte Medievale*, Ist. Enciclopedia Italiana, Treccani Roma 1993, vol. 6°.

PERIODICI

SALINAS A., *Un registro notarile di Giovanni Majorana notaio di Monte San Giuliano*, in «Archivio storico siciliano, Pubblicazione periodica di storia patria, Nuova serie» anno VIII, 1883

ADRAGNA V., *Il castello di Erice*, in «Trapani: rassegna della Provincia», A. 6°, N. 2, 1961

DE ANGELIS D'OSSAT G., *Lettura di Castel Maniace: una moschea federiciana a Siracusa*, in «Palladio», 1968, I- IV.

«Castellum : rivista dell'Istituto italiano dei castelli». A. 1, n. 1 (1965) Roma; A. 82 , N. 22;

«Castellum : rivista dell'Istituto italiano dei castelli». A. 1, n. 1 (1965) Roma; A. 78 , N. 19

«Castellum : rivista dell'Istituto italiano dei castelli». A. 1, n. 1 (1965) Roma; A.73 N.17

«Castellum : rivista dell'Istituto italiano dei castelli». A. 1, n. 1 (1965) Roma; A.96 N.38

«Restauro», VI, n.33, 1977, G. MIARELLI MARIANI, *Aspetti della Conservazione fra restauro e progettazione*

«Restauro», VII, n.36, , 1978, G. CARBONARA, *questioni di principio e di metodo nel restauro dell'architettura*

«Restauro», IX , nn. 47-48-49, 1980 G. FIENGO, *Il recupero dell'Architettura Medioevale nei pensatori francesi del Primo Ottocento*

«Restauro», XII, n.68-69,1983, A. BELLINI, *“istanze storiche e selezione nel restauro architettonico”*

ADRAGNA V., *Il restauro delle torri del Balio ericino realizzato dal Conte Pepoli nel sec. 19. : gli ospiti del mecenate trapanese ed il mistero delle lettere puniche incise su alcuni massi delle mura ericine*, in «Trapani: rassegna della Provincia», A. 1984, N. 265

La città del Seicento tra Italia e Spagna, a cura del Centro internazionale di studi sul Barocco in Sicilia, in «Annali del barocco in Sicilia», n. 1, Gangemi, 1999.

PALAZZOTTO P., *Esemplari di revivals e arredi neogotici a Palermo nei secoli XIX e XX. Tra ricerca della modernità e passatismo*, pp. 61-79, in «DecArt», n.4, anno 2005.

CIANCIOLO COSENTINO G., *Un manoscritto sull'architettura gotica del duca di Serradifalco (1847)*, in «Lexicon»- n. 2, 2006, pp. 80-7.

SCIBILIA F., *Il castello a mare di Palermo attraverso l'iconografia storica*, in «Lexicon», N°. 4, 2007.

SALAMONE L., *L'archivio privato gentilizio Amato de Spuches*, in « Archivio Storico Messinese 91/92»
Messina 2010 2011

RICERCA ARCHIVISTIVA

Agrigento

Soprintendenza BB CC AA, archivio storico
Archivio privato dell'architetto Favalaro

Bologna

Archiginnasio, Archivio fotografico

Catania

Soprintendenza BB CC AA, archivio storico
Soprintendenza BB CC AA, archivio fotografico
Archivio privato dell'arch. Giacomo Leone Uberti

Enna

Soprintendenza BB CC AA, archivio storico

Erice (TP)

Biblioteca Vito Carvini, Archivio della Biblioteca

Messina

Soprintendenza BB CC AA, archivio storico
Archivio privato dell'avvocato Germanà

Palermo

Soprintendenza BB. CC. AA., archivio storico
Soprintendenza BB. CC. AA., archivio generale
Soprintendenza BB. CC. AA., archivio fotografico
Archivio del comune di Castelbuono

Roma

Archivio Centrale dello Stato

Trapani

Museo Regionale A. Pepoli, Archivio Pepoli
Museo Regionale A. Pepoli, Archivio fotografico
Biblioteca Fardelliana , Archivio della Biblioteca
Archivio di Stato
Archivio privato del dott. G. Marini, erede del conte Pepoli
Archivio privato dell' arch. ing. Marrone,
Archivio privato dell'ing. B. Salvo

Verona

Archivio Gazzola a San Ciriaco di Negrar

Siracusa

Soprintendenza BB CC AA, archivio storico
Soprintendenza BB CC AA, archivio fotografico
Archivio privato dell' arch. Arturo Alberti

